SCRITTORI NOSTRI

*

RACCOLTA ANTOLOGICA
DI SCRITTI INEDITI

*

CON 32 FAC-SIMILI
E 83 ILLUSTRAZIONI FUORI TESTO

MVSEO CIVICO DI BASSANO

A. MONDADORI · MILANO
1935-XIII

MUSEO

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

I FREGI PER IL TESTO SONO DI
BRUNO ANGOLETTA

STAMPATO IN ITALIA - MCMXXXV . XIII

PRESENTAZIONE

MUSEO

Quando lo scorso anno la nostra Casa aprí, come fu detto, un balcone sul vasto panorama del mondo, avvicinando il pubblico italiano, mediante la pubblicazione di un Almanacco della « Medusa », *a quelle moderne correnti letterarie straniere che trovano ospitalità nella nostra ormai affermatasi collezione intitolata appunto alla gorgonide, le approvazioni ci giunsero unanimi e da ogni parte si volle affermare l'utilità e l'efficacia di tale genere di pubblicazioni intese ad offrire, su un piano essenzialmente sintetico, una visione comprensiva ed attuale di un dato movimento letterario.*

Anche per questo, dunque, e in considerazione del vasto interesse con cui la letteratura italiana è seguita non solo tra noi, ma, oggi, anche dal pubblico degli altri Paesi, ci è parso opportuno di invitare quest'anno la massa sempre piú imponente e fedele degli amici delle edizioni Mondadori a spingere uno sguardo entro le pareti di casa nostra, offrendo loro, attraverso una serie di scritti inediti, un panorama della letteratura italiana contemporanea.

Scrittori nostri *è il panorama che presentiamo: un volume in cui si trovano allineati ben 83 autori italiani tra narratori, poeti, critici, uomini di teatro e che vuole piú che altro avere il carattere di una rassegna delle nostre forze spirituali.*

Aprite il volume, sfogliate le prime pagine o meglio ancora scorrete l'indice della materia. L'impressione che subito ne trarrete sarà quella dell'abbondanza. Eppure — è bene dirlo subito — noi non abbiamo la pretesa che questa rassegna possa dirsi completa: anzitutto perché essa è limitata agli autori le cui opere appaiono prevalentemente all'insegna della nostra Casa Editrice; ed in se-

condo luogo perché, se tutti gli autori furono invitati (e, ahimè, piú volte sollecitati) non tutti risposero al nostro appello.

Scrittori in viaggio, giornalisti e studiosi corrispondenti dai piú lontani Paesi, oceani e spesso continenti da attraversare, tutto un complesso di difficoltà ci impedí di raggiungere autori che avremmo voluto vedere raccolti attorno a noi in questa simpatica occasione. Berrini, Borgese, Civinini, Gotta, Dainelli sono i nomi che per primi saltano all'occhio a chi ha un po' di confidenza con le edizioni mondadoriane, insieme a quelli di Brunati, Daisy di Carpenetto, Carli, Cicognani, Massa, Lina Pietravalle, Carola Prosperi, Gino Rocca, Rosso di San Secondo e di qualche altro ancora.

Ma anche sotto un altro punto di vista la nostra pubblicazione vuole essere limitata: noi abbiamo voluto difatti contenere in genere la scelta (e ad una scelta si doveva pure far luogo) a coloro che possono considerarsi soprattutto scrittori: *con l'esclusione di uomini d'azione o di studio i quali peraltro hanno legato il loro nome ad imprese o ad opere che sono ben presenti alla mente d'ogni Italiano: Caviglia, De Bono, Giardino, Graziani; Ferrarin, Nobile, ecc. ecc. E cosí pure non troveranno i lettori nelle pagine che seguono, i nomi di alcuni scomparsi, cari al cuore di tutti, cui particolarmente ci legavano vincoli di antica e costante collaborazione. I nomi di Antonio Beltramelli, Fausto Maria Martini e Umberto Fracchia corrono per i primi alle nostre labbra: e noi li vogliamo considerare spiritualmente presenti a questa adunata.*

Fatte però queste premesse, che ci son parse doverose, non possiamo a meno di riconoscere che il raduno è risultato imponente. Ottantatre autori, abbiamo detto: 83 autori che si presentano affiancati da un corredo di di-

segni e di tavole fuori testo dovuti ai maggiori pittori e illustratori del libro facenti capo alla nostra Casa.

I nomi si inseguono, le novelle si alternano alle poesie, ai saggi critici e letterari, ai brani di romanzo. Le pagine scorrono, la visuale si allarga, la visione si completa: le energie che dapprima potevano sembrare slegate si coordinano, le lacune si colmano, le differenze si annullano.

Scrittori nostri, *fusione di tinte e di orientamenti spirituali, viene così a individuarsi come una specie di «arcobaleno» delle nostre energie letterarie contemporanee.*

*

Noi che abbiamo composto questo volume e abbiamo seguito giorno per giorno la sua formazione, vediamo oggi che esso ha raggiunto un'armonia quale forse non speravamo di raggiungere quando ci siamo accinti al suo allestimento. E questo ci dà — sarebbe sciocco non riconoscerlo — una innegabile soddisfazione. Soddisfazione di poter abbracciare per la prima volta con un solo colpo d'occhio tutta la vasta famiglia che si raccoglie intorno alla nostra Casa e anche una soddisfazione piú profonda: la speranza cioè che questa fatica possa valere come modesto contributo portato dalla nostra Casa a quell'azione vasta e complessa che da piú anni il Regime Fascista — con quell'interesse ai problemi dello spirito che lo distingue — va svolgendo a vantaggio della nostra cultura.

*

La Casa Mondadori ha festeggiato lo scorso anno il suo primo venticinquennio di attività. Non miglior occasione, dunque, poteva presentarsi per una parata del genere, intesa essenzialmente a mettere in luce quanto in piú

anni di tenace lavoro si è fatto per la nostra cultura. Scrittori nostri *dà la misura di quest'opera e testimonia nello stesso tempo il progresso grafico e commerciale raggiunto in cinque lustri di attività. Osservate il volume che avete aperto dinanzi a Voi, soppesatelo, considerate la sua forma di presentazione. Venticinque anni or sono, quando le Officine della Mondadori contavano pochi operai e un macchinario rudimentale (oggi si contano piú di 200 macchine modernissime), avrebbe sorpreso né piú né meno di quanto avrebbe sorpreso un moderno trimotore di fianco ai primi barcollanti apparecchi dell'epoca. Ma l'apparenza esterna non basta: considerate ora il prezzo.*

Un tempo, con questa cifra, non si poteva certo aspirare ad un libro di quasi 500 pagine, di questa dignità, con piú di 100 tra disegni e tavole fuori testo. Ma oggi i tempi sono mutati, si è inaugurata una nuova forma di civiltà. Oggi tutte le iniziative — come piú volte ha affermato l'Uomo che guida con luminosa genialità le sorti del nostro Paese — devono andare verso il popolo. Ed ecco l'aeroplano utilitario al prezzo di quello che solo ieri costava un'automobile, ecco l'automobile al prezzo di una motocicletta ed ecco il libro non a 10 né a 5, ma a 1 - 2 - 3 lire. Ecco le collezioni popolari e popolarissime, che la Mondadori ha creato per soddisfare quelli che sono i bisogni, le esigenze e, perché no?, i capricci del nostro tempo; ecco, su un piano piú elevato, le grandi edizioni di carattere essenzialmente culturale, artistico, scientifico che si sono venute succedendo, fino a quella recentissima dei Classici Mondadori *che si propone di offrire in edizione critica definitiva e a un prezzo a tutti accessibile, le opere complete di ciascuno dei nostri massimi, dal Bandello al Goldoni, dal Boiardo all'Ariosto, al Foscolo, al Leopardi, a Leonardo, ecc. ecc.*

Lavoro, tenacia, coordinamento di sforzi, attuazione

di sempre nuove iniziative e aderenza completa a quelli che sono i problemi e le necessità di un dato periodo. Sono queste le direttive che ci hanno guidato e sorretto per un quarto di secolo nella nostra fatica e ci hanno valso il raggiungimento delle mète che ci eravamo prefisse, orientando la nostra fatica verso quel clima di generale rinnovamento che caratterizza la nostra epoca. Perché oggi, dopo 13 anni di Fascismo, anche nel campo della cultura un risultato è stato raggiunto: una maggiore coesione si è ottenuta, una maggiore organicità, una innegabile maggior compattezza di orientamenti che hanno avviato la nostra letteratura verso una fase di più fertili realizzazioni.

Ebbene Scrittori nostri *vuol essere, nelle sue proporzioni modeste, l'espressione di tale rinnovamento. Un volume che, agli occhi ed al cuore del proprio Editore, dopo 25 anni di attività, viene quasi ad assumere il carattere di bilancio spirituale: ed è un bilancio che si chiude — come vedrà chi leggerà — con un promettentissimo attivo.*

L'EDITORE

Nota — L'editore desidera rivolgere un pubblico cordialissimo grazie a tutti gli scrittori e gli illustratori che hanno dato disinteressatamente la loro collaborazione preziosa a ciò che il nostro volume riuscisse vario - completo - interessante.
Compilatore e coordinatore attento ed efficace di
Scrittori nostri *è stato*
Emilio Ceretti

INDICI

INDICE DEL TESTO

PRESENTAZIONE DELL'EDITORE VII

GABRIELE D'ANNUNZIO - «La rosa di Cipro» - *Prologo (fac-simile)* XXIII

SCRITTORI DEL SECOLO SCORSO

GIOACCHINO BELLI - L'Angeli ribbelli *(Sonetti)* . . . 3

LUIGI CAPUANA - Milano 1880 *(lettera da Milano)* . . . 5

ANTONIO FOGAZZARO - Fogazzaro intimo *(lettera-diario in fac-simile)* 8

FERDINANDO MARTINI - Martini critico *(lettere inedite presentate da Angelo Sodini)* 9

GIOVANNI PASCOLI - Inediti pascoliani *(versi e brani di prosa in fac-simile con una presentazione di Angelo Sodini)* 13

GIOVANNI VERGA - Sulle lagune *(prologo di romanzo inedito)* 21

I NARRATORI

CORRADO ALVARO - Sul Volga 29

RICCARDO BALSAMO-CRIVELLI - Il ladro 34

SILVIO BENCO - La sfida in cucina 39

MASSIMO BONTEMPELLI - Stagioni 47

VIRGILIO BROCCHI - Sevilla meravilla 52

ACHILLE CAMPANILE - Importante documento strappato ai frequentatori delle stazioni balneari 58

FRANCESCO CHIESA - Augusta in famiglia 64

LUCIO D'AMBRA - L'uniforme bianca 70

ARNALDO FRATEILI - Un atto dimenticato 77

ANGELO GATTI - Il pino sul monte 81

GIUSEPPE LIPPARINI - Studio di nudo 86

F. T. MARINETTI - Il comandante Marino Canale . . . 91

GUIDO MILANESI - La casa dei tre 95

MARINO MORETTI - Di qui non si scappa 122

ALFREDO PANZINI - La valigetta misteriosa 129

Mario Puccini - Inondazione in una piccola città . . . 133
Michele Saponaro - La casa incompiuta 138
Bonaventura Tecchi - L'ultimo convegno con gli Attòniti 144
Alessandro Varaldo - L'uomo del Nord 150

SCRITTORI DI TEATRO

Luigi Pirandello - Non si sa come 167
Sem Benelli - Inediti di prima stesura *(fac-simile)* . . 171

I POETI

Berto Barbarani - Casete de montagna 175
Ugo Betti - Gli uomini 178
Auro d'Alba - Musa italica *(Italia - Schiavi d'Abruzzo - A Fernando Agnoletti)* 179
Corrado Govoni - Canti delle Stagioni *(Usignuolo - Le nostre Stagioni - Sottomarino - Sangue)* 184
Fernando Losavio - Nel Sole *(Luminoso oblio - Sono un astro)* 187
Ada Negri - Due donne *(A Rosina Storchio - Passa una donna)* 188
Angiolo Silvio Novaro - Prima stella 192
Angiolo Orvieto - Ugge di pioggia e sveglie di primavera *(I. Venezia - Firenze - Siena. - II. Ripresa - Primavera)* 193
Francesco Pastonchi - Simma e Brea 196
Ettore Romagnoli - Le vite trascorse *(La pioggia imminente - Lo smeraldo - Il cristallo - La città morta - Il miele dei morti)* 200
Delio Tessa - La giornada de me zio pescaú de Lacciarella 203
Trilussa - Er Salice piangente 206
Diego Valeri - Ritratto 207

LE SCRITTRICI

Sibilla Aleramo - Invernale 211
Maria Luisa Fehr - Autunni d'allora... 212
Amalia Guglielminetti - Ritratti 219

Liala - Buona fortuna! 221
Emilia Salvioni - Minna 225
Térésah - Viandante 230
Edvige Toeplitz Mrozowska - La leggenda di Wanda . 231
Olga Visentini - Come le cisalpinie 237
Annie Vivanti - Un ricordo 240

CRITICI, STORICI E GIORNALISTI

Italo Balbo - Fascismo e Risorgimento 245
Mario Appelius - Tatuaggi 248
Mirko Ardemagni - Un paradiso in America 251
Vittorio Beonio-Brocchieri - Elogio della vita sedentaria . 261
Raffaele Calzini - Il « cottage » di Edgardo Poe . . . 263
Giulio Caprin - Via Sacra 268
Franco Ciarlantini - La casa e le farfalle 272
Ottavio Dinale - Volo di libellule 276
Arnaldo Fraccaroli - Consigli per te 285
Tommaso Gallarati-Scotti - Testimonianze 290
Maffio Maffii - Economia e finanza di Roma repubblicana 296
Guido Manacorda - Il « Crepuscolo degli Dei » e il senso della tetralogia wagneriana 303
Nicola Moscardelli - Fuochi carducciani 307
Piero Nardi - Il ritorno di Fogazzaro 310
Ugo Ojetti - Aforismi 316
Orazio Pedrazzi - Il figlio del Re in Terrasanta . . . 319
Enrico Piceni - Il mio amico Charlot 325
Filippo Sacchi - Il cavallo cieco 327
Francesco Salata - Una mia passione: gli archivi . . . 331
Margherita G. Sarfatti - L'America e la civiltà bianca . 336
Angelo Sodini - Asterischi dannunziani *(Ariel mathematicus - L'alberello - Ariel asinus?) - Con 3 autografi inediti* 347
Vittorio Tedesco Zammarano - Un'agonia sotto le stelle . 355
Cesco Tomaselli - Inventario della « Rambla » 362

LA NUOVA GENERAZIONE

Giana Anguissola - Una visita riuscita 571

Luigi Bartolini - Liriche nuove *(Piú che amiche di pastori - Non ho molte critiche da fare agli altri - Io come posso - Ai rimatori perfetti - Un molle letto in un'afosa camera - Quattro ore di mattina - Reo canto)* . . . 379

Vitaliano Brancati - I romanzieri europei leggano romanzi italiani 383

Giovanni Comisso - La nascita del figlio 390

Marise Ferro - La bambina stanca 394

Mario Gromo - Viaggio in Zeppelin 399

Armando Meoni - La vecchia 405

Alberto Moravia - I diamanti 413

Alfredo Segre - Una zanzara 417

Fabio Tombari - Lo scoiattolo 426

Note bibliografiche 435

Indice dei nomi degli autori 461

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

PIETRO CHIESA. *Una scena di «Piccolo mondo antico»* (pastello) 32
ENRICO SACCHETTI. *Il Re Sole* (tempera) 48
BRUNO ANGOLETTA. *Il cacciatore* (acquarello) 80
ENRICO PINOCHI. *Ritratto di bimbo* (pastello) 96
ALBERTO BIANCHI. *Fanciulla di Val Gardena* (pastello) . . . 128
ANGELO DELLA TORRE. *Avanzata* (tempera) 144
UBALDO COSIMO VENEZIANI. *La vecchia Piazzetta del Fieno a Milano* (monotipo) 176
NOVELLO. *Il momento buono per attraversare* 224
MARIO VELLANI MARCHI. *Paesaggio toscano* 225
GIORDANO GIOVANETTI. *Disoccupati a Vienna* 240
ALEARDO TERZI. *Ricerche* 241
VSEVOLOD NICOULINE. *Ivan il Terribile* 320
GIULIO CISARI. *Il porto di Palermo* 321
PIO PULLINI. *Il pedone* 336
LUIGI BOMPARD. *Studio di donna* 337
GABRIELE GALANTARA. *Essi mangiano...* 416
GUSTAVINO. *Altri tempi* 432

GABRIELE D'ANNUNZIO

PROLOGO
A
« LA ROSA DI CIPRO »

Presentiamo qui in fac-simile un manoscritto assolutamente inedito di Gabriele d'Annunzio. Si tratta del prologo a La Rosa di Cipro, *uno "scenario" riferibile alla* Pisanella, *che vedrà per la prima volta completo la luce nel volume* L'Allegoria dell'Autunno *che apparirà prossimamente nell'Edizione Nazionale di* Tutte le Opere di Gabriele d'Annunzio.

La Rosa di Cipro

tragedia lirica

di Gabriele d'Annunzio

(« Scenario »)

Prologo.

Appare, nella Reggia del Re latino di Cipro chiamata «la ben composta corte real», la camera terrena chiamata «vota» perché fatta in volto, dalle pareti coperte di drappi d'oro. Lungo la menia imbandita, a foggia di mezza luna, reggono i quattordici Vescovi, quattro greci e dieci latini; e l'Arcivescovo di Nicosia è tra il Vescovo di Pafo

e il Vescovo di Famagosta; e lo zio del Re, il principe di Tiro, connestabile del Reame di Gerusalemme, e tra il Maliscalco dell'Ospital e il Maestro del Tempio. E quivi erano il principe d'Antiochia e il principe di Galilea, e il Turcopliere, e il Siniscalco, e i Priori, e il fiore della cavalleria e della baronia franca. E all'un capo della menzionata sieda la Regina, la madre di Sire Ughetto; all'altro capo il giovinetto Re. Scalchi, trincianti e coppieri attendono a ministrare.

Una compagnia d'arcieri bulgari è presso la porta mediana, detta di Melusina a cagione dell'impresa che la sormonta. Un frate Minore, l'elemosiniere del Re, incappucciato, sta presso la porta detta del Rilievo, che dà sul Giardino della Mirra, attendendo che gli avanzi del convito sieno distribuiti ai mendicanti accolti.

La Regina ha adunato i Vescovi per consiglio, ché pensa esser venuto il tempo di dare donna a Sire Ughetto. Intanto ecco e là per la mensa scoppiano dispute e contese. Gioan Valar

il Catalano, scaldato dal vino, im-
preca contro il bailo dei Genovesi. Il
principe di Siro, lo sfrenato godito-
re, è già ebro; e si beffa del Ve-
scovo di Safo Pietro Frangipane
gentiluomo romano, che narra l'isto-
rio l'Astrolabio e dell'Anello.

Come il rumore è sedato, la Re-
gina intanta il discorso delle nozze.
Sire Ugnetto è come perduto in un
vorgno di tristezza, lontano dal con-
vito, all'ombra della sua capellatura
intorna. Ed ecco, le spose novelle,
le principesse nubili, son noverate:

la figliuola del Re d'Armenia, la figliuola del Re di Cicilia, la figliuola del Doge di Venezia, la Paleologa figliuola del Despota di Morea, la Infante di Maiorca, la figliuola del duca di Borbon Dama Maria... Per ognuna, ritratta è la bellezza, pesato la dote, considerato le parentele.

Ma Sire Ughetto balza impaziente (dietro di lui ondeggia lo stuolo dei Paggi d'Oltremare) e grida al frate di San Francesco che gli dica

qual donna ei debba torre.
« Madonna Povertade » risponde il Minorita.

Va pel mondo sconosciuta
et ognuno la rifiuta.
Tutti dicon: Dio m'aiuta!,
se la veggon pur passare...

Va con lei una Sorella,
che cenciosa ha la gonnella.
Va cercando per la terra
do' potesse mai sostare...

« Ah, quella elegyo et amerò... » grida il piccolo re pio, in una effusione

mistica d'amore. Egli crede di aver la veduta, crede d'avere già ascoltato il suo canto. Egli si ricorda dei suoi grandi occhi, del colore de' suoi capelli, de' suoi piedi nudi.

« Udite! Udite! »

S'ode, di là dalla Porta del Rilievo, nel Giardino della Mirra una voce pura cantare misteriosamente. È Photiné, la mendicante di Amathonta. Ella canta la leggenda della vergine Alète, pei Latini Santa Vagabonda.

Ad Alète si voterà Sire Ughetto. La Sorella della Povertà sarà la sua

sposa promessa. Quando verrà? quando approderà in Cipro?

Va cercando per la terra
do' potesse mai sostare...

Ora egli vuol celebrare con l'ultime mense il convito della Promessa. Comanda che sia aperta la porta ai mendicanti, all'umile fame che attende nel Giardino della Mirra. Grida agli scalchi e ai coppieri che sien recate le vivande e le inguistare. Allora gli schiavi sollevano i vasellami preziosi, recano nei canestri i pani e i frutti, mentre l'Elemosiniere apre la porta

del Ritiro. Non fanno strepito i cardini volgendosi. Una banda di sole entra silenziosamente nella camera d'oro, e lo splendore riflesso avvolge i convitati. È strano silenzio. Non si fa alla soglia alcuna resa, non si tende alcuna mano, non s'ode alcuna implorazione. Nell'atrio, stando alle merle sotto gli arboretti dell'odore, i mendicanti si sono addormentati. Stanno immersi nel sonno, respirando verso il caldo giorno. Una sola creatura è desta, seduta sul margine della fontana; e sembra la loro custode. Com'è bella! I paggi d'oltremare si

accalcano dietro il Re per guardarla.
E gli schiavi s'arrestano carichi dei cibi delicati e degli ottimi vini.
« Photiné d'Amathonta! Photine!»
Sire Ughetto chiama la mendicante. Ella s'appressa. Nella luce del sole non si vede se non la sua ombra azzurra su la soglia.
Il Re la interroga. Ella risponde in una maniera misteriosa e infantile. Il Re la prega che canti la canzone di Alète. Ella canta la leggenda della vergine errante che un giorno, come Santo Mama approdò nell'arca pesante su la costa di Morpho, verrà sopra una

furta di corsari, legata con corde di sparto.

« Vieni! Entra! » le dice il Re.

Ella è vitrea.

« Entra! Vieni a sedertì alla mia mensa. Siediti nel luogo mio! Sii la regina del mio nuovo convito, Photiné, Luminosa! »

Ella si piega. Non varca la soglia ov'è colcata la sua ombra azzurrina.

« Che posso io darti? » le chiede il giovinetto.

« Un pane. »

« Solo un pane? »

« E una rosa. »

Allora Sire Ughetto prende da un canestro d'argento un pane biondo, e l'offre alla mendicante. Non si vede, nella banda di sole, se non la destra mano che si tende per riceverlo.

Allora un de' paggi d'oltremare prende di su la mensa una rosa; la quale passa di mano in mano per la catena dei compagni, come in una figura di danza, sinché l'ultimo la porge al Re. E il Re la dona alla mendicante. Non si vede, nella banda di sole, se non la sinistra mano che si tende per riceverla.

«Photiné! Photiné!».

Ma è disparita. E nell'aria è come un incantamento, che rende i convitati attoniti e fissi.

SCRITTORI DEL SECOLO SCORSO

BELLI · CAPUANA
FOGAZZARO · F. MARTINI
PASCOLI · VERGA

L'ANGELI RIBBELLI

I

Appena un Angelaccio de li neri
pijjò l'impunità, sarva la vita,
Iddio chiamò a l'appello, una partita
de Troni, Potestà e Ccherubbiggneri.

E ttratanto fu subbito imbannita
'na legge contr'all'osti e llocannieri
che ttienessino in casa forastieri
senz'avvisà la Pulizzia pulita.

Poi San Michel'Arcangelo a ccavallo
de gran galoppo, a uso der Croscifero,
uscí cco uno stennardo bianch'e ggiallo.

E doppo er zôno d'un tammurro e un pifero
lesse st'editto: Iddio condanna ar callo
l'angeli neri e 'r capitan Luscifero.

R[oma], 16 febbraio 1833.

L'Angeli ribbelli: Gli angeli ribelli. *Troni, Potestà e Ccherubbiggneri*: autorità intese qui col consueto caricaturale capovolgimento di storia e di tempo dei romaneschi. (Ccherubbiggneri: cosí sono volgarmente chiamati i Carabinieri, milizia della Polizia). *Imbannita* (bandita). *Legge* (pronunciata con entrambe le *e* aperte). *Ttienessino* (tenessero). *Croscifero*: Crocifero, colui che guidava le processioni sacre. *Ar callo* (al caldo) dell'inferno.

II

Letto l'editto, oggn'angelo ribbelle
vorze caccià lo stocco, e ffasse avanti;
ma ssan Micchele bbuttò via li guanti
e ccominciò a sparà lle zzaganelle.

L'angeli allora, coll'ale de pelle,
corna, uggne e ccode, tra bbiastime e ppianti,
tommolorno in ner mare tutti-cuanti,
che li schizzi arrivaveno a le stelle.

Cento secoli sani sce metterno
in cuer gran capitommolo e bbôttaccio
dar paradiso in giú ssino a l'inferno.

Cacciati li demonj, stese un braccio
longo tremila mijja er Padr'Eterno
e sserrò er paradiso a ccatenaccio.

R., 16 febbraio 1833.

Vorze (volle). *Ffasse* (farsi). *Uggne* (unghie). *Bbiastime* (bestemmie). *Tommolorno* (tombolarono). *Metterno* (misero, impiegarono).

GIOACCHINO BELLI

(Dall'edizione di *Tutte le opere* di Gioacchino Belli in preparazione presso la Casa Mondadori.)

MILANO 1880

La lettera seguente è una delle tante che Luigi Capuana scriveva da lontano al suo carissimo amico Giuseppe Costanzo di Mineo, ch'era un insegnante coltissimo a cui serie circostanze di famiglia non avevano mai concesso di staccarsi dalla piccola città siciliana.

Per Capuana il Costanzo era una specie di confessore: sogni d'arte, di gloria, amori, delusioni... tutto confidava all'amico che, alla sua volta, lo teneva informato di quel che avveniva a Mineo, a Catania.

Anche Giovanni Verga ammirava il Costanzo, il caro Pepè, come lo chiamava, «che avrebbe potuto insegnare da una Cattedra universitaria, non in una scuoletta di provincia a 100 lire il mese».

Poco prima di morire Giuseppe Costanzo distrusse amaramente tutti i suoi scritti. Nessun editore di allora aveva voluto pubblicarli, e quella distruzione fu una sdegnosa protesta contro il destino.

Milano, 27 gennaio 1880
Via Solferino, 1.

Carissimo Pepè

Sono stato diabolicamente infreddato per piú di una ventina di giorni, e non c'è peggio della infreddatura e della tosse per rimbecillire un galantuomo. Avrei voluto scriverti prima, ma prender la penna mi sembrava tale fatica che insieme alla tua lettera ho lasciato accumulare sul mio scrittoio nella busta delle *lettere da rispondere* piú di una trentina di altre lettere, a taluna delle quali occorreva una risposta immediata.

Oggi la mia banca epistolare riprende i pagamenti... e salda i suoi debiti. Ti trovo in capo alla lista e ti pago pel primo.

Da tre giorni splende un bel sole, ed io mi sento rifiorire. Questa sera veglione al "Carcano" (non ci andrò); fra una settimana gran ballo mascherato alla "Scala" al quale assisterò piú per dovere di romanziere osservatore che per voglia di divertirmi. Promette di essere qualcosa di bello, di splendido, ed io spero godermi le cento lire o piú che mi costerà.

In questi giorni si è lanciato un giornale, imitazione del *Paris-Marcie*, del quale tu hai inteso parlare, senza dubbio. Conterrà moltissimi disegni originali e costerà una lira la copia. Se ne dice molto bene e molto male; probabilmente non meriterà né l'uno né l'altro. Vedremo alla prova.

Io riprenderò domani a lavorare alacremente. La tosse mi ha costretto nei giorni passati a stare a letto fino a tardi, e per me lo stare a letto piú delle ore solite mi fa l'effetto di istupidirmi per tutta la giornata. A stento ho fatto le mie solite appendici pel "Corriere della Sera" e qualche pagina di altri lavori. Da domani in poi darò

la stura al lavoro, e durante il carnevale, di giorno sgobberò e la sera e la notte cercherò di divertirmi.

Quest'anno è davvero decisivo per me, e spero di vincere la lotta che ho impegnato con me stesso. Se il romanzo andrà... se la commedia riuscirà, il fosso è saltato e potrò dire che da allora in poi vivrò assolutamente di rendita letteraria. Sarà una bella cosa! Ora che conosco meglio le difficoltà della riuscita, ti assicuro, caro Pepè, che non sono punto scontento dei miei resultati.

Le condizioni del mercato librario non sono floridissime. Si risentono dello stato della crisi commerciale che affligge tutta l'Europa; ma per fortuna i produttori da noi sono cosí pochi che possono dirsi contenti anche della poca ricerca che c'è. È incredibile come in Italia si legga poco; o meglio è incredibile come in Italia si compri cosí pochi libri! E relativamente l'Italia è il paese di tutto il mondo dove i libri costino meno!

Economicamente per uno scrittore non agiato, non volgare che deve lavorare pure per vivere non c'è altra salvezza che il teatro. Col teatro, riuscendo, si possono guadagnare dalle 10 alle 15 mila lire all'anno. Sono una somma discreta; si può vivere senza stenti.

"La Fronda" - pensa che io rispondo alla tua del 28 dicembre! - sarà un giornale che si farà leggere, ma, sospetto, un giornale troppo vuoto. Io sono dei collaboratori e manderò presto qualche cosa; conto anzi di essere uno dei piú assidui.

Ho inviti a scrivere per un'infinità di giornali, ma mi manca assolutamente il tempo. Se fossi di quelli che scrivono unicamente per guadagnare quattrini sarei sicuro di diventare in poco tempo piú che agiato...

Che si fa a Mineo? Come ve la passate? Avrete un carnevale con la miseria che c'è? Avrete balli nel *Casino di Convegno*? Non hai nulla di scandali, di fatti diversi, eccetera, da raccontarmi? Che dice *Piula*? A che grado

di decrepitezza è arrivato Pepè Mazzone?... Dirai al farmacista *Vescovo*... che è maligno! S'inganna se crede che in questo momento io abbia cinque o sei amanti. Ne ho una sola... e quasi sempre la tradisco per l'Arte ch'è la mia dolce tiranna!...

Salutami la tua signora. Mille baci ai tuoi bimbi, un abbraccio affettuosissimo dal tuo

LUIGI.

FOGAZZARO INTIMO

Il *manoscritto del Fogazzaro che pubblichiamo è una primizia dell'*Epistolario, *amorosamente predisposto e annotato da Tommaso Gallarati-Scotti, già promesso da lungo tempo e in corso di stampa. Non sono che poche paginette stralciate dalle* Lettere-Diario, *particolarmente interessanti perché vi rivelano il metodo di lavoro del romanziere non mai disgiunto dalla sua intensa e tormentata vita interiore. Nei pochi giorni che si riflettono in questi foglietti, tra il 21 e il 31 dicembre 1894, noi ritroviamo l'autore di* Piccolo Mondo Antico *intento a comporre l'ultimo capitolo del suo capolavoro, a pubblicare le sue poesie:* Quando morrò *in* "Roma Letteraria" *e* Notte di passione *nel* "Fanfulla della Domenica", *a preparare la sua conferenza* «Per una nuova scienza», *e ad elevare e purificare se stesso, per ritrovare quella perfetta sincerità e unità tra arte e vita che fu il suo tormento e che è il segreto dell'interesse profondamente umano che desta la sua figura.*

Vicenza 21-12-94

Lavoro, procedo [illegible] nella conferenza che nel
Comune; ma più che la soddisfazione
dell'avanzare sento la [illegible] del
[illegible] a me. Ciò è male, ciò è uno
di tanti segni ai quali capisco che l'anima
mia è tutta impigliata nella sollecitudine
di piacere agli uomini. E come intendo
che se mirassi solamente a piacere a Dio
avrei fatto!

Tutta nella conferenza, una confutazione di
coloro che ammettono la pluralità delle
anime umane in un solo individuo. Ma
ormai è [illegible] della suggestione mentale,
quasi scientificamente dimostrata.

Nel Comune ~~[illegible]~~ lo zio e Luisa
sono arrivati all'Isola Bella. Hanno due camere
con due letti. Una ha l'alcova. Luisa vorrebbe
[illegible] un letto, ma non ci sono. Ciò è
detto sotto voce, appena arrivato. In viaggio
lo zio ha detto "Se fosse scritto che [illegible]
all'Isola Bella [illegible]". Ciò ha fatto
[illegible] Luisa ma ella nascose la sua impressione
[illegible] che lo zio non era uomo di intendere
certe cose. Nonostante l'Isola [illegible]
[illegible] Tuttavia [illegible] forse [illegible] in lei
[illegible] il [illegible] non sapesse regolare bene
[illegible]. Luisa è molto più composta, è [illegible]
[illegible] della tempesta [illegible] non
è [illegible].

27

quanti giorni senza scrivere! Sarà
la nostra unione è sempre così sentita
da me.

Ho commesso un atto di debolezza. Stretto,
sciolto, mandai alla Roma letteraria la
poesia Quando morrò, cambiandone la
fine così

Ardor per gioco disdegnosamente
[illegible]
[illegible]
L'ultimo sangue mio [illegible]

Ho mandato l'altra al S. M. 8.
e ne sono contento. Sono contento
d'aver detto le mie lotte e quel verso
Sarla, Signore, dà il tuo servo è più.
Ciò mi gioverà, mi terrà sempre più
obbligato a servire il Signore.

Mi aiuti col pensiero a voler solo
la tua gloria. Ciò mi dà una gran pace
nell'ultimo che il pensiero dura. Forse

riescirò a penetrarmene. Che mi importerebbe allora di andar a tenere delle conferenze? Dipenderei se non avessi più varietà?

Nelle conferenze sto dimostrando che la trasmissione del pensiero a distanza, cosa per me dimostrata, prova i rapporti di natura fra l'anima umana e la materia.

— Romanzo. Luisa gli confessa tristemente la sua freddezza di cuore. Dolore di F. Romanzo. Li parla di guerra. Un breve dialogo fra F. e il cameriere che fu pure soldato nel reggimento dove F. si arrolò, fa impressione all'almeno, s'intuisce che Alvar fan impressione. Gli epoi passeggiano a sera sulle rive [illegible] Alvar sola. F. evoca ancora memorie. L. si intenerisce, si scalda poco a poco. Sono riuscito a fare una scena d'amore tra Luisa e F. che la ricongiunse. La ricongiunta non se crede farla ritornare alla fede, s'illude. Sarà che abbia presto illusione. Ora L. glielo deve togliere.

Romanzo

Ma fra il Franco provoca Luisa a dire che, pianto a fede, le è impossibile di tornar indietro. Amarebbe di lui. Ella si appoggia al parapetto „Non sarebbe meglio di finirla nel lago, per me?" Sdegno di lui. Scuse appassionate. Ella si getta nelle sue braccia. Tornano a casa silenziosi. Adesso Luisa sente amore, sente di aver offeso, di non poter riparare. Si capisce che abbandonerà di, consente, almeno, che non si rifiuterà. All'albergo trovano gli amici di Franco venuti con lui da Arona per passare l'ultima giornata in libertà prima di arruolarsi. Sono andati a Sallanza e ora vengono per una visitina e omaggio. Scena allegra. Luisa si trasmuta.

31

Romanzo –

Se mi è andato a letto perché le sentiva stanca. Quando gli sposi vengono in camera, lo sentono dormire nella camera vicina. Sono parlando piano, evitano ogni rumore. Curiosità di lei da ove e come cercando ogni modo s'indagare, di non essere la prima a coricarsi. Il combattente fra il sentimento espresso a Dio e il cuore, l'idea da farsi non vede mai più Franco. Perché lo dà la crocellina che portava al collo, una memoria di bravo. Sarebbe calca in mano di crosta. Ella si getta nelle braccia e si racconta salta alla mattina. Congedo. Vi è in Luisa qualche cosa di vanità

e strano. Egli par che indovini ma intanto nessuno ne parla e ci separano. Ella torna a casa convinta di esser nuovamente madre.

Nella conferenza parlerò ora di presentimenti assai brevemente, non potendo essi formare oggetto di scienza. Sai della telepatia. Per noi dichiarando di non voler entrare nello spiritismo ancora troppo ingombro ed importuno, cercò alla conclusione.

Il capitolo della Incitazione d'oggi è previsto per me. Oh come son lontano di quell'ideale! Ne sono immensamente più lontano di tanti ai neanche viene in mente di pensarvi.

Basta, amica mia, preghi per me come io prego per Lei, sempre! I. T. C.

Vicenza, 21-12-94

Lavoro, procedo sí nella conferenza che nel romanzo; ma piú che la soddisfazione dell'avanzare sento la trepidazione del giudizio altrui. Ciò è male. Ciò è uno dei tanti segni ai quali capisco che l'anima mia è tutta impigliata nella sollecitudine di piacere agli uomini. E come intendo che se mirassi solamente a piacere a Dio avrei pace!

Scritta, nella conferenza, una confutazione di coloro che ammettono la pluralità delle anime umane in un solo individuo. Ora vengo a parlare della suggestione mentale, quasi scientificamente dimostrata.

Nel romanzo lo zio e Luisa sono arrivati all'Isola Bella. Hanno due camere con due letti. Una ha l'alcova. Luisa vorrebbe tre camere a un letto ma non ci sono. Ciò è detto sotto voce, appena accennato. In viaggio lo zio ha detto « e se fosse scritto che troverai all'Isola Bella un'altra Maria ». Ciò ha fatto fremere Luisa, ma ella nascose la sua impressione, sapendo che lo zio non era uomo da intendere certe cose. Franco arriva all'Isola mezz'ora dopo. Emozione dell'incontro fortissima in lui complicata dal timore di non sapersi regolar bene con lei. Luisa è molto piú composta, è dolce, quasi pietosa della tempesta in che vede suo marito; non è appassionata.

27

Quanti giorni senza scrivere! Pure la nostra unione è sempre cosí sentita da me.

Ho commesso un atto di debolezza. Stretto, seccato, mandai alla *Roma letteraria* la poesia *quando morrò*, cambiandone la fine cosí

Allor per gioco disdegnosamente
. . . . . .
. . . . . .
l'ultimo sangue mio rivelator.

Ho mandato l'altra al F. della D. [Fanfulla della Domenica] e ne sono contento. Sono contento d'aver detto le mie lotte a quel verso

Parla, Signore, chè il tuo servo è qui.

Ciò mi gioverà, mi terrà sempre piú obbligato a servire il Signore.

Mi aiuti col pensiero a voler solo la Sua gloria. Ciò mi dà una gran pace nell'attimo che il pensiero dura. Forse riescirò a penetrarmene. Che m'importerebbe allora di andare a tenere delle conferenze? Trepiderei se non avessi piú vanità?

Nella conferenza sto dimostrando che la trasmissione del pensiero a distanza, cosa per me dimostrata, prova la diversità di natura fra l'anima umana e la materia.

— Romanzo. Luisa gli confessa tristemente la sua freddezza di cuore. Dolore di F. Pranzano. Si parla di guerra. Un breve dialogo fra F. e il cameriere che fu pure soldato nel reggimento dove F. si arrolerà, fa impressione o almeno si indovina che deve far impressione. Gli sposi passeggiano a sera sulla riva solitaria dell'Isola. F. evoca vecchie memorie. L. s'intenerisce, si scalda poco a poco. Sono riuscito a fare una scena d'amore fra Luisa e Fr. che la riconquista. La riconquista, ma se crede farla ritornare alla fede, s'illude. Pare che abbia questa illusione. Ora L. gliela deve togliere.

Romanzo. — Una frase di Franco provoca Luisa a dire che quanto a fede le è impossibile di tornare indietro. Amarezza di lui. Ella si appoggia al parapetto. « Non sarebbe meglio di finirla nel lago, per me? » Sdegno di lui. Parole appassionate. Ella si getta nelle sue braccia. Tornano a casa silenziosi. Adesso Luisa sente amore, sente di aver offeso, di non poter riparare. Si capisce che abbonderà di carezze almeno, che non *si rifiuterà*.

All'albergo trovano gli amici di Franco venuti con lui da Arona per passare l'ultima giornata in libertà prima di arrolarsi. Sono andati a Pallanza e ora vengono per una visitina di omaggio. Scena allegra. Luisa dissimula.

31

Romanzo.

Lo zio è andato a letto perché si sentiva stanco. Quando gli sposi vengono in camera, lo sentono dormire nella camera vicina. Perciò parlano piano, evitano ogni rumore. Nervosità di lei, che va e viene cercando ogni modo d'indugiare, di non essere la prima a coricarsi. È combattuta fra il sentimento espresso a Oria e il cuore, l'idea che forse non vedrà mai piú Franco. Questi le dà la crocellina che portava al collo, una memoria di Maria. Potrebbe cadere in mano dei croati, dice ella. Gli si getta nelle braccia e il racconto salta alla mattina. Congedo. Vi è in Luisa qualche cosa di occulto e strano. Egli pare che indovini ma insomma nessuno ne parla e si separano. Ella torna a casa convinta di esser nuovamente madre.

Nella conferenza parlerò ora di presentimenti assai brevemente, non potendo essi formare oggetto di scienza. Poi della telepatia. Quindi dichiarando di non voler entrare nello spiritismo ancora troppo ingombro di impostura, verrò alla conclusione.

Il capitolo della *Imitazione d'oggi* è prezioso per me. Ah! come son lontano da quell'ideale! Ne sono immensamente piú lontano di tanti cui neanche viene in mente di pensarvi. Perché mi sono tanto crucciato anche dei discorsi di L.? Tutte le umiliazioni che vennero e che verranno non son esse un aiuto del Padre a volgermi verso Lui?

Addio, amica mia, preghi per me come io prego per Lei, sempre!

MARTINI CRITICO

(Tre scritti inediti)

Ci è grato offrire ai lettori di questo volume tre « inediti » di Ferdinando Martini, tratti da un insieme di lettere che non appartengono al gruppo, già cospicuo per numero e per valore intrinseco, pubblicato nel recente volume mondadoriano (1), *in cui fu di proposito compresa solo una scelta di seicentoventisette lettere, data la impossibilità materiale di raccogliere tutte le undicimila depositate nella Biblioteca Nazionale di Firenze e le altrettante lasciate nella villa di Renatico da colui che pur protestava spesso di « non amare l'epistolografia ».*

Luminoso buon senso e fine arguzia furono, come è noto, doti essenziali di Ferdinando Martini tanto nella sua abituale conversazione, sempre varia ricca ed acuta, quanto nella sua privata corrispondenza coi letterati, gli artisti e gli uomini politici - e furon tutti fra i più insigni, italiani e stranieri, - che con lui s'ebbero rapporti personali; né v'ha una sola lettera in cui quelle doti non si riaffermino.

Particolarmente interessanti rimangono perciò anche i giudizi espressi dal Martini critico intorno a libri ed autori ai quali - incominciando dal « caro Gabriele », sebbene da lui stesso scoperto e tenuto a battesimo col primo racconto, Cincinnato, *- non furono certo risparmiati rilievi talvolta feroci, pur dissimulati da un affabile sorriso e da quella bonomia che sempre ebbe a distinguere il finissimo artista, pungente e tagliente quant'altro mai, ma gran signore del gesto e della parola.*

---

(1) FERDINANDO MARTINI - *Lettere* (1860-1928). Vol. di pagine XXVIII-649 con 26 ritratti e 7 facsimili, Ed. rileg. L. 40, in brossura L. 32.

E poi che talvolta, in momenti di buon umore, il Martini si compiacque valersi anche della rima per rispondere ad un amico postulante o per esprimere un suo giudizio critico, gli inediti qui prescelti sono appunto di tal sorta, tanto con la lettera a Eugenio Cecconi, il quale aveva patrocinato presso il Governo d'allora l'acquisto di quadri nostri alle mostre di Londra e di Monaco, quanto con l'altra garbatissima, in martelliani, diretta ad una distinta scrittrice da lui assai stimata. Né minor sapore ha infine la terza lettera a Bruno Cicognani, in cui ancora una volta è riaffermato nel modo piú cortese, a proposito di forme linguistiche vernacolari, ciò che fu per tutta la vita del Martini una precipua regola intransigente: la necessità, cioè, di non « scrivere per essere inteso da una città sola ». E chi conosce le opere successive del valoroso autore de La Velia *sa bene come e quanto sia stato messo a profitto il consiglio di colui che, pur temendo in quella occasione di sbagliare, si diceva sicuro di sbagliare in due se il povero Nencioni fosse stato ancor vivo.*

ANGELO SODINI

*

AD EUGENIO CECCONI.

Roma, 1885.

Caro Eugenio,

Io non ho potuto avere informazioni sicure prima di oggi. Dicono che non c'è ombra di vero e che non si comprerà né a Londra né a Monaco, *anche* per la ragione che non ci sono quattrini. La cosa mi è stata affermata con tanta asseveranza che io non ho ragione di mettere in dubbio la *verità dell'esposto*. Tuo aff.mo

Ferdinando.

Aveva il Cavalier voglie a bizzeffe
Di comprar quadri a Londra ed in Baviera.
Di quadri buoni e di quadri tareffe
Volea tutta raccogliere una schiera.
Interrogò il Ministro e l'effe-effe
Che disser: la proposta è lusinghiera,
La volontà, lo creda, non ci manca,
Ma non abbiam nemmeno una palanca.

ALLA SIGNORA E. C.

Roma, 21 febbraio 1915.

Discorrere di versi? Cara Signora mia,
Non corrono pur troppo giorni da poesia...
Né a me poi si consente darsi di questi lussi...
Prende tutto il mio tempo la prosa del Senussi.
Comunque, *perché è Lei*, io farò ciò che vuole.
Ma debbo essere breve: dunque, in poche parole,
Eccole il mio giudizio, anche se errato, schietto.
Mi piacquero le sue stanze sul *Minuetto*,
Ma non tutte egualmente mi piacquero: le prime
Scorron graziose e lucide nelle spontanee rime,
E narrano e descrivono con efficacia; invece
(Badi che riferisco l'impression che mi fece
Una sola lettura e rapida) il pensiero
Nelle ultime due non parmi, a dire il vero,
Felicemente espresso; non è chiaro abbastanza;
E la forma, elegante sí, ma d'un'eleganza
Aggrovigliata.
E basta; ché le scrivo in gran fretta
E lassú in Cirenaica ci ho il Senussi che aspetta.
Se non la persuade nulla di quanto io dico,
Dia dell'asino al critico e perdoni all'amico.

Martini.

Monsummano, 26 dicembre 1920.

A Bruno Cicognani.

Preg. Signore,

Grazie dall'avere, col suo cortese dono e con la sua lettera, ravvivate memorie carissime, e procuratami qualche ora di piacevole lettura. Lo confesso, non conoscevo le sue novelle. Per quanto mi studi di seguire i giovani, e stare al corrente, non sempre mi riesce. Mi felicito sinceramente. Ho lette non soltanto le quattro ch'Ella indicò, ma molte altre: e leggerò tutto. E quante ne ho lette, tutte mi sono piaciute, quale piú quale meno, - non tutte interamente.

Scrittore originale e di vena, se (mi scusi) un appunto può farseLe è di non trattenersi, per eccessivo desiderio di schiettezza e di snellezza, là dove comincia il vernacolo. Non mi pare buon criterio lo scrivere per essere inteso da una città sola. Mentr'io leggevo il *Bechesce*, se ben ricordo, o la *Culincenere* capitarono da me due amici: l'uno pistoiese e l'altro di Siena. Chiesi loro: — Che cosa vuol dire *trucia*? — Non lo sapevano. Dicendo *miseria* avrebbero saputo e capito. Cito un esempio fra molti, fra troppi. Senza andare tant'oltre, la lingua viva, a chi sa come lei bene usarla, è tavolozza ricca d'ogni colore.

Ho già detto « mi scusi »: posso sbagliare. Ma di una cosa sono sicuro: che se il povero Nencioni fosse vivo, sbaglieremmo in due.

Grazie ancora. Mi abbia per

il suo Martini.

INEDITI PASCOLIANI

CASTELVECCHIO PASCOLI, *26 ottobre 1934-XII.* - Ebbe un dí a ricordarlo Maria Pascoli, dando alle stampe, in postuma edizione, quei *Poemi del Risorgimento*, alcuni incompiuti ed altri compiuti sí ma non limati, che il suo grande fratello aveva iniziati in un doloroso anniversario, il 10 agosto del 1910 «a onore e gloria feconda d'Italia», supremo tributo alla Patria e agli Eroi e ai Martiri del nostro riscatto, associando al suo il nome del padre, vittima invendicata del 10 agosto 1867.

«In tre volumi egli avrebbe costretta l'opera sua. Nel primo si doveva arrivare fino al '48, dall'ultimo imperatore latino ai Bandiera. Mancano, quindi, secondo le sue note, *Il tricolore*, *I templari*, altri *Poemi mazziniani*, i poemi su *Carlo Alberto*, quasi tutto il ciclo di *Garibaldi in America*, che doveva conchiudersi col ritorno di lui in Italia con Anita e il piccolo Menotti; infine i piú vibranti di passione: *Nello Spielberg* e *I fratelli Bandiera*. Via via, in mezzo ai poemi epici di vari metri, dovevano attraversare i volumi, con volo lucido e rapido, brevi poemetti lirici sul genere di *Garibaldi vecchio a Caprera*. Terminato l'inno a Torino, Egli intendeva subito proseguire ordinatamente. Aveva già avuti in bozze e corretti una prima volta i primi due poemi: *Napoleone* e *Il Re dei Carbonari*. Stava eseguendo il terzo. Un giorno, uno degli ultimi che si levò di letto, si recò mestamente nello studio e, dopo aver guardato i suoi libri e rilette alcune sue carte, su di un foglio bianco scrisse con mano sicura il titolo del poema che l'attendeva:

MUSEO CIVICO DI BASSANO

22 marzo del 1912

Il tricolore

e nient'altro. Lí presso, in una cartellina, si leggevano i quattro primi versi e gli appunti. Il giorno dopo non si levò! »

Non credo - aveva detto Maria - che possa dispiacere di conoscere qualcuno di quei palpiti che gli vibrarono in cuore anche in mezzo alle sue crudeli sofferenze. Ed eccomi oggi qui con lei, Vestale incomparabile, nella « Casa della Poesia », in quella che fu la stanza da lavoro del Poeta, intenti entrambi, con commosso fervore, alla selezione di documenti iconografici e di autografi destinati a completare un programma illustrativo della già iniziata edizione definitiva di *Tutte le opere di Giovanni Pascoli*.

Abbiamo spalancato le finestre dello studio e la porta dell'altana da cui si spazia fino alla Pania e al Monte Forato. C'era nel sacrario quell'odore caratteristico che emana dalle vecchie carte e dai libri serrati da tempo negli scaffali; e, insieme coi raggi di un ultimo sole autunnale, hanno invaso d'un tratto la stanza l'aria frizzante che scende dalla chiostra vellutata dei monti vicini e l'aroma muschiato dei colli digradanti alla Corsonna.

Nella quiete profonda di quello studio, sullo stesso scrittoio, ancora religiosamente intatto, ove il Poeta era solito attendere alla elaborazione dell'opera sua, passano ad uno ad uno i manoscritti preziosi, le bozze di stampa corrette e dense di varianti anche negli impaginati, gli involucri di cartone in cui l'amorosa cura di Maria raccolse e ordinò, non senza sottile notturno travaglio, fin le piú piccole note lasciate dal fratello: brevi righe, talvolta, poche parole fissate per immediato impulso su minimi pezzi di carta, su striscioline, su buste, e intiere pagine, tal altra, costellate in ogni senso di richiami, di appunti; e tutto vergato con quella minutissima scrittura caratteristica del Pascoli che è oggi non di rado, a decifrarla, una vera disperazione per i poveri occhi affaticati.

Chi non conosce quella raccolta di pensieri filosofici e filologici del Leopardi che va sotto il nome di *Zibaldone*? Ebbene, non minor mole avrebbe certamente quella dei « pensieri » lasciati dal Pascoli il giorno in cui Mariú volesse risolversi a riordinarli per le stampe organicamente, insieme con quell'*Epistolario* al quale stiamo ora attendendo.

D'un tratto, dal cumulo delle carte raccolte sullo scrittoio, ecco apparire un volume con la copertina giallastra della vecchia edizione pascoliana; ma non è affatto quello che il titolo impresso lascerebbe credere. Il volume non è se non un « modello » editoriale di quel primo tempo, e tutti i fogli che lo compongono son bianchi meno uno. In quel candido insieme di pagine il Pascoli aveva divisato di trascrivere il testo dei nuovi poemetti intesi a completare la serie dei *Poemi del Risorgimento*. E sulla prima pagina si legge, infatti, quel che Maria aveva già ricordato, quel che oggi entrambi ricercavamo: *22 marzo del 1912. Il tricolore.*

Tra quei fogli bianchi, preziosa testimonianza dell'inizio di un lavoro inesorabilmente stroncato dalla morte, un piccolo gruppo di cartelle sta a farci intendere - e questo provano i fac-simili qui uniti - da quali minuziosi studii preparatorii e da quale tremendo coscenzioso travaglio di lima scaturisse quel che a noi appare limpidamente scritto, come di getto, nella sua piú perfetta espressione formale.

Quante e quante cartelle, invece, di orditure e di appunti per giungere a quei primi ed unici quattro versi iniziali del *Tricolore*!

PACLIA

I

Nella città ch'è in mezzo a quattro strade
s'odono molti plaustri cigolare.
Mugliano bovi, squillano campane,
brillano spade, luccicano lancie

Subito dopo, piú nulla. La morte!

*

Nel piccolo studio francescano che Maria Pascoli ha riserbato a sé stessa nella « Casa della Poesia », accanto a preziose rievocazioni del suo grande fratello, un minuscolo foglietto, scritto al solito dal Poeta in tutti i sensi

O, O,

[illegible]

Snello, rapido, alato scivolava sulle onde tranquille il Gozzo — la [illegible] — gli [illegible] di questo nome. Il [illegible] gonfiava la vela e il flocco; la ~~[illegible]~~ prua, ~~[illegible]~~ [illegible] il mare come un romore, tagliente, e poppa [illegible] allungando e [illegible] continuamente ~~[illegible]~~ la scia luccicante che [illegible] la [illegible]; un bel solco d'argento nel bel campo d'azzurro.

Avanti, avanti!

Guarda sinistra. Affaccia improvvisa [illegible]; alla svolta del lido curvo, un terracchione nero e dispettoso che par guardare con noia infinita tutto quel sorriso di cielo e di mare. (Descrizione delle rovine)

Avanti, avanti

Guarda a destra. Donde è venuto quell'immenso vascello grigio, lungo come una città? (Descrizione del vascello)

Conclusione. ~~Delle~~ Le visioni furono quelle per me, che ebbero per campo l'azzurro del mare, fondo consueto delle visioni: l'una, il passato tristo e selvaggio; l'altra l'avvenire luminoso e potente.

O cara patria, tu forti grande allora e sarai grandissima nell'avvenire!

Avanti, [illegible]

Trama di una lirica incompiuta.

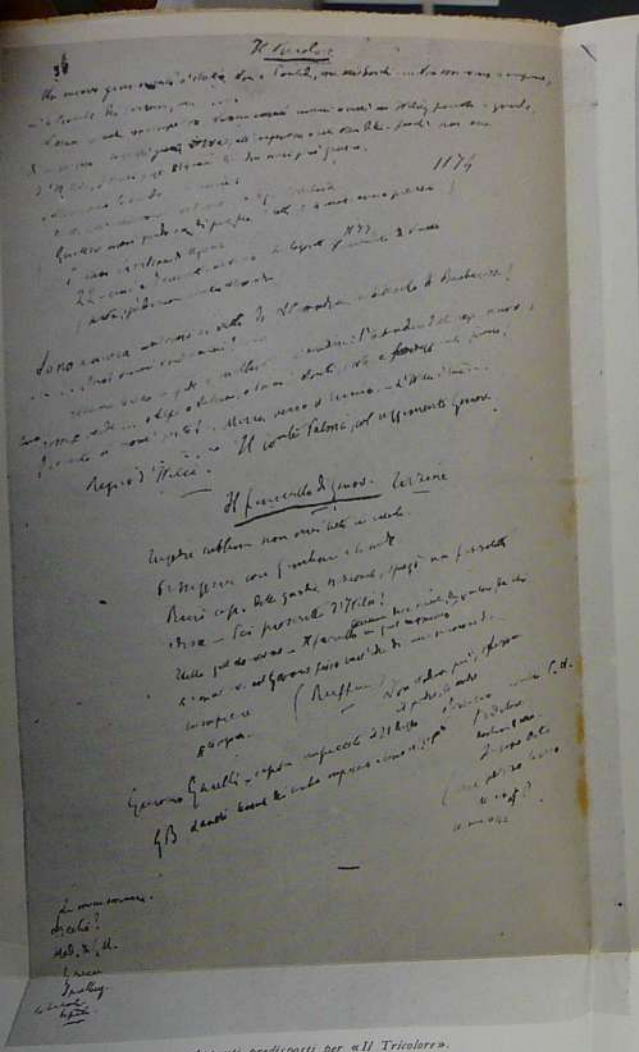
UNIV. DEGLI STUDI DI MILANO

a Paglia. Mi
sette ville.
Fra Giacomo d'Acqui. Cronaca - non
accolta dal Muratori -
Fu edificata nel terreno del
castello di Roveredo già dei marchesi
del Bosco. Si mettevano capo. Monferrato
Pavia Genova Piemonte

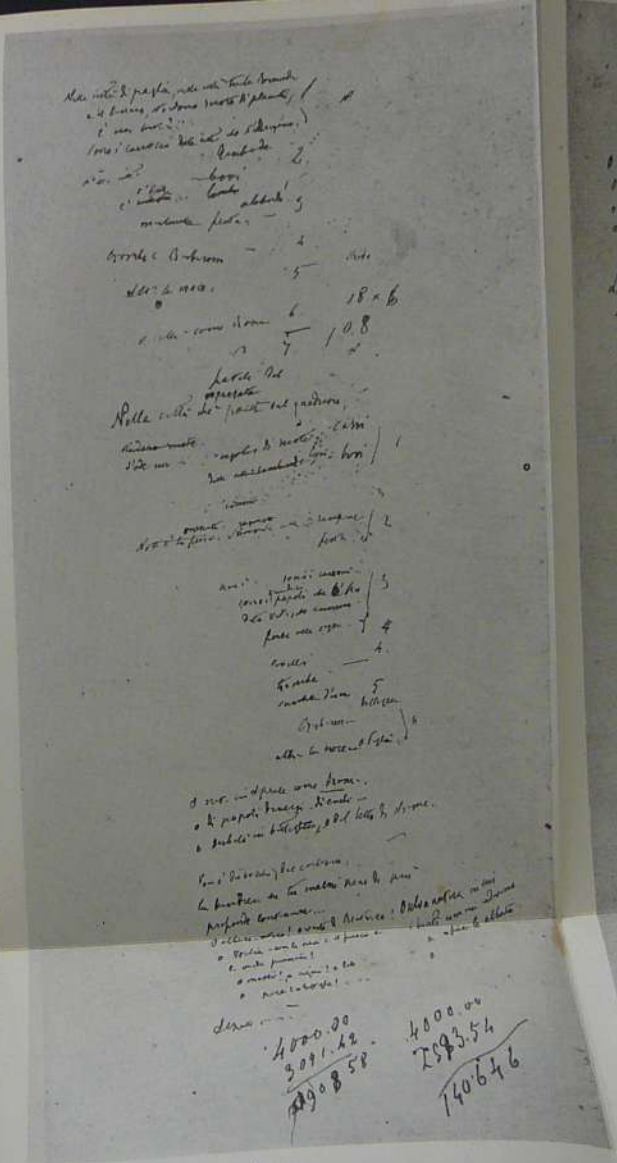
Galvano Flamma - ubi?

Appunti e riferimenti predisposti per «Il Tricolore».

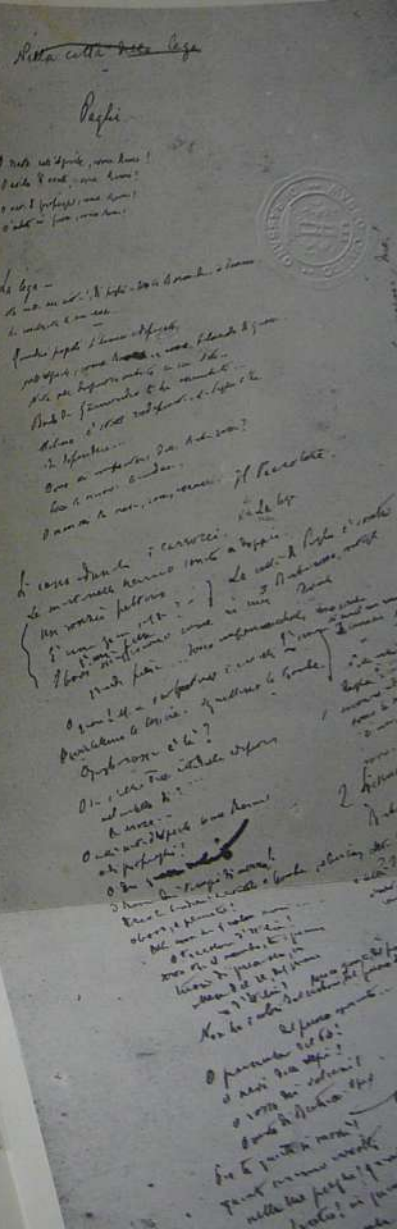
Appunti predisposti per «Il Tricolore».

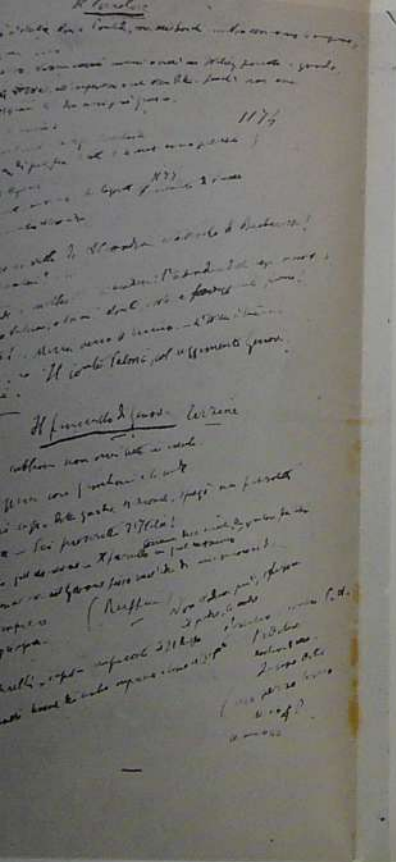


Appunti predisposti per «Il Tricolore».

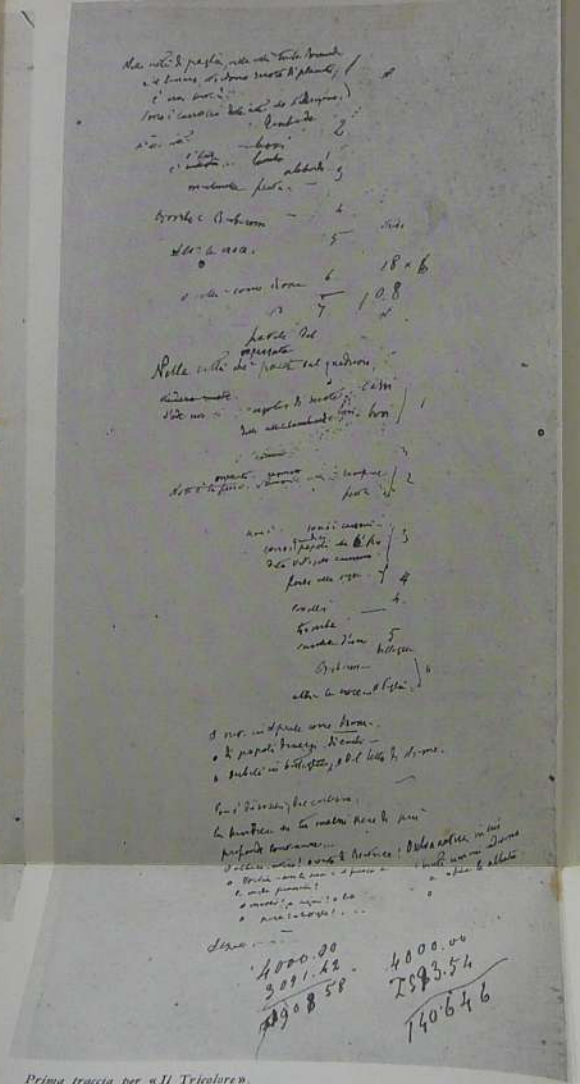


Prima traccia per «Il Tricolore».

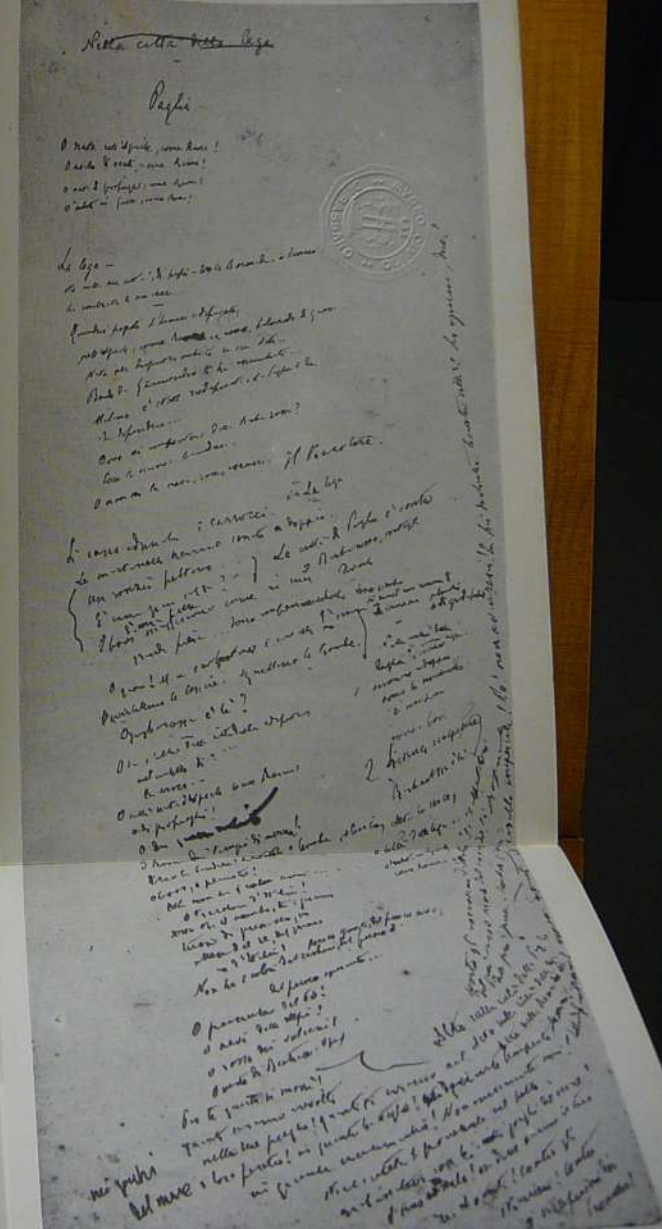


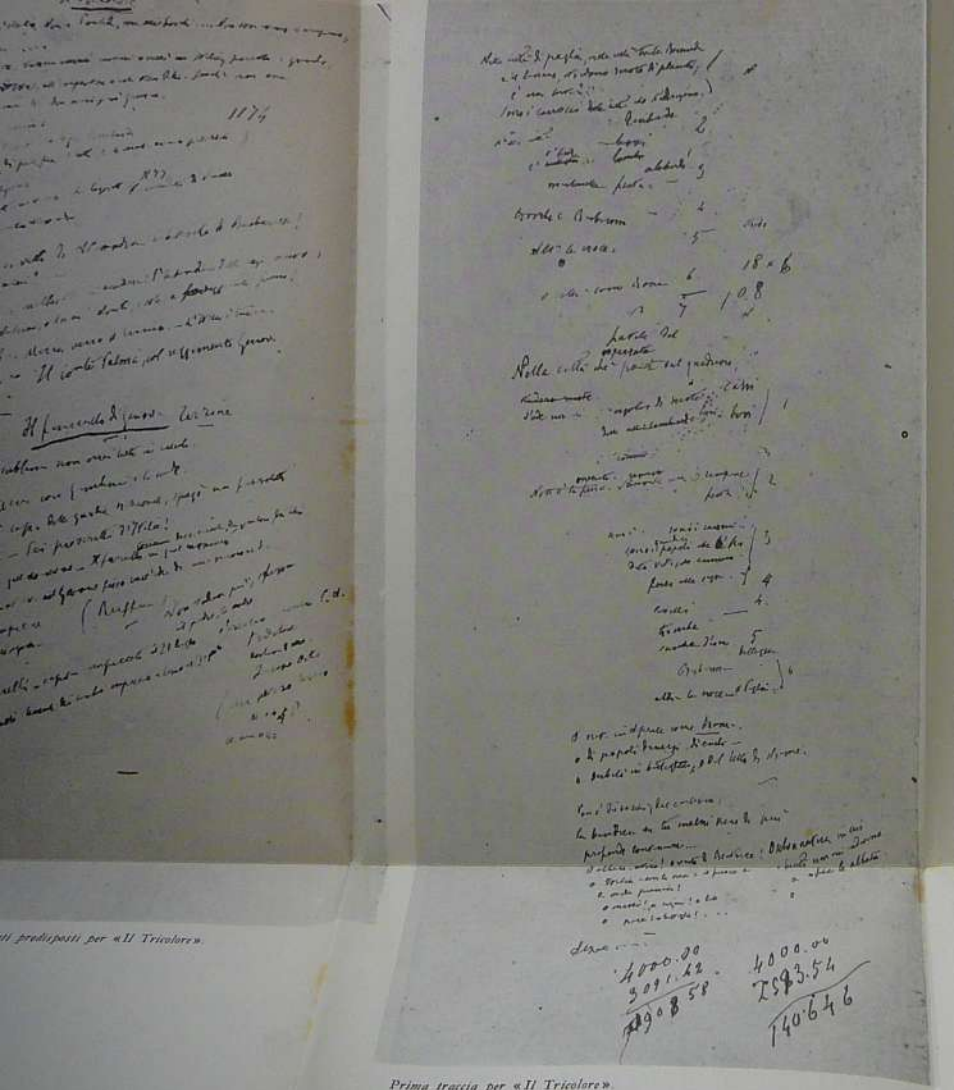


...ti predisposti per «Il Tricolore».



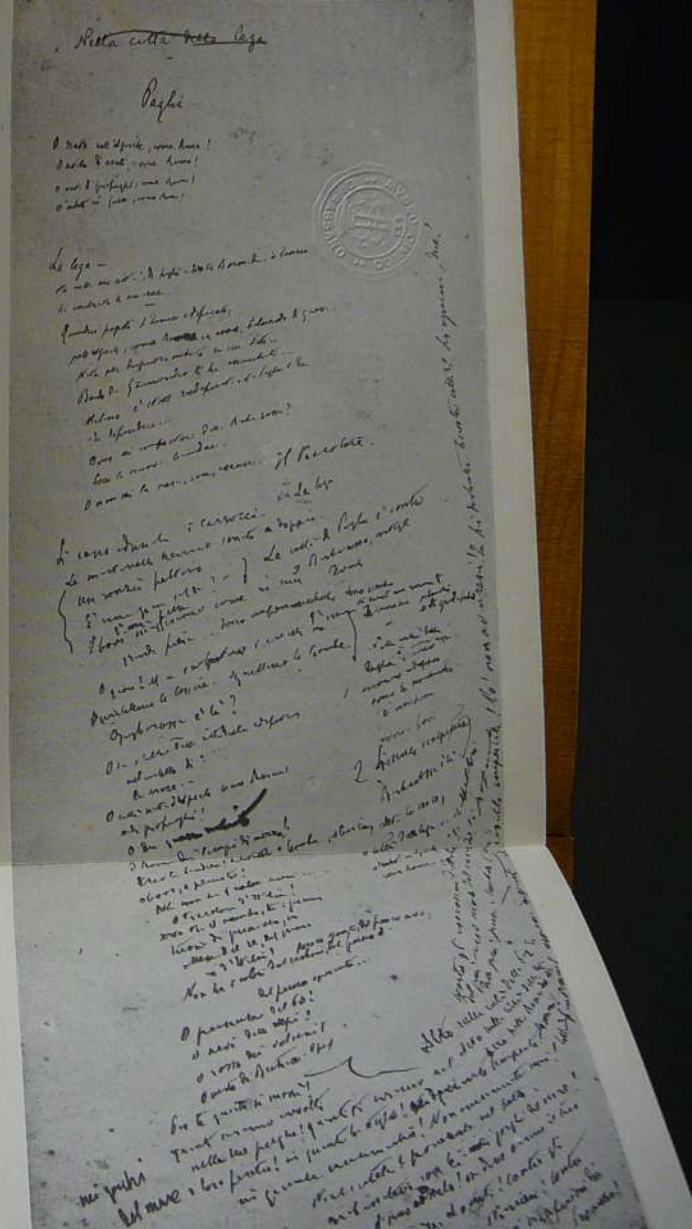
Prima traccia per «Il Tricolore».





...ti predispositi per «Il Tricolore».

Prima traccia per «Il Tricolore».



Un documento significativo.

Appunti e riferimenti predisposti per «Il Tricolore».

ANGELO S

utilizzando ogni spazio, è sp
come una reliquia e accompa
della stessa sorella.

L'affettuosa cortesia di Ma
qui riprodotto, come docume
e insieme definitivo per quan
struito la vita del Pascoli ser
ché della volontaria rinunz
a creare ciascuno una famig

In una lettera del 10 ag
barnilo, giovane ufficiale d
tura, - lettera suggerita da
sassinio del padre rimasto
« Eccoci qui noi due, il
e la sorella che era la p
con non altra compagni
rella era troppo misera
tenero di lei per darle
ella mi pulisce ed abb
soli soli; e non Le so
cora gli strazi materia
Per quanto pensati e
ci fanno ancora pian
da altri, non da noi.
lata, siamo arrivati;
di mio, dalla quale,
non potrà essere se
grande casa ».

Per quella sua c
dopo lunghi cont
costretto a far fro
grandi medaglie

Giovanni e

Carmi

costituiscono una famiglia
chiusa ai così detti parenti.
Non ha, voglio dire, la nostra
famiglia le porticelle di soccorso

o posteriori per le quali
Sacrificino i parenti noto ammesso

Giovanni e M
stituiscono una
chiusa ai così de
Non ha, voglio d
stra famiglia le
di soccorso o
le quali [illegible]
le sole ammesse
No, ha una [illegible]
la [illegible]
[illegible]

Un documento significativo.

utilizzando ogni spazio, è apparso or ora, incorniciato come una reliquia e accompagnato da una trascrizione della stessa sorella.

L'affettuosa cortesia di Mariú mi consente di offrirlo, qui riprodotto, come documento altamente significativo e insieme definitivo per quanti fino ad oggi hanno ricostruito la vita del Pascoli senza ben comprendere il perché della volontaria rinunzia del Poeta e della sorella a creare ciascuno una famiglia propria.

In una lettera del 10 agosto 1904 a Leopoldo Notarbartolo, giovane ufficiale di marina, fratello nella sventura, - lettera suggerita dall'anniversario dell'analogo assassinio del padre rimasto impunito - il Pascoli scriveva: « Eccoci qui noi due, il fratello rimasto il piú grande e la sorella che era la piú piccina, eccoci qui soli soli con non altra compagnia che un povero canino. *La sorella era troppo misera per maritarsi, il fratello troppo tenero di lei per darle una dominatrice nella casa che ella mi pulisce ed abbellisce da tanti anni!* Eccoci qui soli soli; e non Le so dire quanti sono stati e sono ancora gli strazi materiali e morali che abbiamo sofferto! Per quanto pensati e ripensati, se ci avviene parlarne, ci fanno ancora piangere, come se fossero stati sofferti da altri, non da noi. Tuttavia alla riva, per quanto desolata, siamo arrivati; ho cominciato ad avere una casa di mio, dalla quale, alla mia morte, la mia *sorella-figlia* non potrà essere scacciata come sua madre da un'altra grande casa ».

Per quella sua casa, a Castelvecchio, Giovanni Pascoli, dopo lunghi contrasti e difficoltà molteplici, era stato costretto a far fondere tutti i 3055 grammi delle tredici grandi medaglie d'oro guadagnate nelle gare interna-

zionali del legato Hoeufft di Amsterdam coi suoi carmi latini e, giunto ormai alla « insperata gioia del pane quotidiano », si sentiva condotto a benedire la divina Provvidenza che gliene aveva dato assai anche per la sua sorella e per altri. Ed ecco oggi riaffermato come e perché Giovanni Pascoli e la « sorella-figlia », Mariú, sentissero di costituire essi medesimi una famiglia, la cui porta, ben lungi dall'essere riservata ai soli parenti, era e rimase ognora dischiusa a « tutta l'umanità ».

Aveva detto un giorno il Poeta a Maria: — Noi due ci vogliamo tanto bene non *perché* fratelli, ma *benché* fratelli.

E pur queste parole sono da ricordare e da meditare.

*

Un altro inedito, infine, per i lettori e gli studiosi della poesia pascoliana.

È questa la prima trama schematica di una lirica nella quale ancora una volta Giovanni Pascoli, con sicura fede di veggente, anticipava la realtà consolatrice di quella nuova Italia concorde operosa rispettata e forte che sempre sorrise alla sua ansia inesausta di romana grandezza per la Patria diletta.

Nessuna chiosa illustrativa è qui necessaria.

L'orditura è nitida precisa completa nello schema tripartito. Chiuderà ogni strofa il grido incitatore: « Avanti, avanti! ».

Ed ecco, a « conclusione » - come annota il Poeta - le parole profetiche:

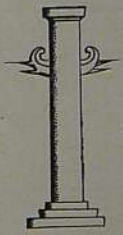
« Due visioni furono quelle per me, che ebbero per campo l'azzurro del mare, fondo consueto delle visioni:

l'una, il passato tristo e selvaggio; l'altra, l'avvenire luminoso e potente.

« O cara patria, tu fosti grande allora e sarai grandissima nell'avvenire.

« Avanti, avanti! ».

ANGELO SODINI



SULLE LAGUNE

La nostra Casa, che sta per iniziare la pubblicazione di una nuova grande edizione di tutte le opere di Giovanni Verga, presenta qui il prologo di un romanzo giovanile di Verga, tuttora inedito, e precisamente le pagine con cui il romanzo si inizia. L'opera si intitola Sulle lagune *ed è dedicata a una appassionante vicenda d'amore che si svolge sullo sfondo di una Venezia ottocentesca, angustiata ed oppressa sotto il giogo dell'occupazione austriaca.*

È una delle belle e dolci sere che possiede Venezia. Le acque della Laguna s'increspano agli ultimi raggi del sole; sulla limpida trasparenza cerulea di quei canali, ove la brezza reca i profumi del lido, scivolano un gran numero di gondole.

Ai giardini pubblici, sul lido, è una festa solenne e commovente, è una nobile dimostrazione patriottica, che si è fatta sotto il cannone dei forti, per festeggiare la notizia dell'entrata di Garibaldi in Napoli. Moltissime signore, il fiore della società veneziana, che l'emigrazione ha ancora lasciato in questa città, si mischiano al piú basso popolo nella comune esultanza; molti sono anche ornati di insegne tricolori.

Quest'ammirabile manifestazione popolare, nella quale anche il sesso piú debole e pauroso protestava altamente le aspirazioni nazionali del paese, avea messo il diavolo addosso alla polizia, che dal suo canto avea chiesto man forte dal comando militare.

In conseguenza di ciò, appena la folla usciva dai giardini, numerose pattuglie di poliziotti e di soldati, postati all'ingresso e per tutta la strada Eugenia, irruppero con ingiurie e minacce sui pacifici cittadini che si avviavano alla riva degli Schiavoni, o a raggiungere le gondole ai traghetti.

Tra gli uffiziali che comandavano il distaccamento di fanteria posto agli ordini della polizia, si notava un giovanotto di alta statura, biondo e piuttosto bello, il quale, malgrado che i suoi compagni si sfogassero con atti villani e indegni, e fin con battiture, sulla folla di uomini e donne, e malgrado la sua aria impettita ed arrogante che lo dimostrava cresciuto sotto l'uniforme bianca, pure si contentava di osservare tutto con la sciabola sotto l'ascella, mordendosi di tanto in tanto la punta di

un baffo, e sorridendo di un suo sorriso ironico allo spettacolo ributtante di quella scena brutale.

Soltanto, tratto tratto, la sua pelle si coloriva, e a masticarsi i peli metteva soverchio sforzo... e allora il suo sorriso ironico diventava amaro e quasi minaccioso.

Un osservatore, e ve ne potevano essere in quel momento, avrebbe esitato a giudicare se quel riso fosse di scherno o di rabbia.

Del resto egli contentavasi di gettare qualche volta un'occhiata tranquilla e soddisfatta al di sopra della sua spalla sulle file dei soldati che gli stavano schierati di dietro, coll'arma al piede e godendosi il triste spettacolo colla stupida passività che caratterizza il croato austriaco aspettando di fare altrettanto alla lor volta.

Tutte le signore che recavano nastri e insegne nazionali erano insultate dagli sgherri della polizia, e qualcheduna anche notata nel taccuino dei commissari; gli uomini erano percossi e strapazzati prima di esser tratti in arresto.

La folla non era ancora tutta uscita dai giardini, poiché, viste le prove arrabbiate della polizia, esitava ad incontrare quel furore brutale.

— Animo, via! sbarazzateci di quella canaglia! — urlò inferocito un commissario all'uffiziale che dava ormai nell'occhio colla sua inazione. — Per Cristo! bisogna non aver piú sangue nelle vene per soffrir tanto!

— In avanti! sciabolatemi quei miserabili! — gli gridò un capitano volgendosi a lui indispettito.

Allora il sottotenente si mosse; ordinò, con voce abbastanza calma e colla lenta misura di un uffiziale tedesco, alla sua gente di mettersi in fila, e s'incamminò verso il cancello.

In quel punto ne usciva una giovinetta, pallida, come spaventata da quella scena, ma ritrovando nel suo pa-

triottismo tanto coraggio da avanzarsi con dignità e fermezza; i suoi occhi si incontrarono con quelli dell'ufficiale, che si fermò a fissarla, come per ammirazione a quella calma o a tutt'altro...

— Cospettone! per l'anima del gran Maresciallo! non vedete quel mazzo di fiori che quella sguaiata si reca sul petto come un segnale, signor De Keller? — gli gridò il capitano; — strappateglielo; da bravo!... il posto è buono, mi pare... ma spicciatevi!

Allora una viva fiamma sembrò comunicarsi dalle guance della giovane, che abbassò gli occhi, a quelle dell'uffiziale. Egli, un momento innanzi esitante, incrocicchiò le braccia con la sciabola sul petto, come determinato a non muoversi.

Il capitano arrivava esasperato, con due poliziotti ai fianchi.

— Non avete inteso i miei ordini? — gli disse bruscamente.

— Li ho intesi, mio capitano; è che per l'onore della nostra uniforme io vorrei non averli uditi.

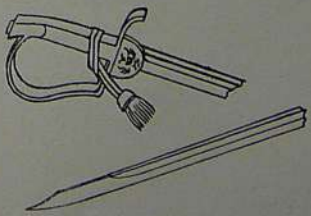
— Che vuol dire, signore?...

— No! questa è viltà; io non lo farò mai, capitano!...

— Andate agli arresti, signor poltrone!

Il sottotenente, pallido come uno spettro, come dominando con uno sforzo supremo un impeto feroce, spezzò la sua sciabola sul lastrico.

GIOVANNI VERGA



I NARRATORI

ALVARO · BALSAMO CRIVELLI · BENCO · BONTEMPELLI
BROCCHI · CAMPANILE · CHIESA · D'AMBRA · FRATELLI
GATTI · LIPPARINI · MARINETTI · MILANESI · MORETTI
PANZINI · PUCCINI · SAPONARO · TECCHI · VARALDO

SUL VOLGA

Da quattro giorni ormai navighiamo il Volga. Paesi e città, sbarchi e imbarchi, tartari tedeschi ceremissi calmucchi si affacciano su questa strada dai bassi contrafforti del fiume, dalle stazioni di legno galleggianti; altri fiumi aprono le loro strade; le città si annunziano di lontano sui brulli poggi cretosi con le sommità delle chiese dalle cupole sfondate, con le ciminiere delle fabbriche che sul paesaggio già asiatico mettono il loro disegno esatto, e le colonne di fumo che a certe ore divengono color di fiamma e sembra un incendio. Accostiamo di quando in quando le stazioni galleggianti di benzina, cui il nostro battello attinge alle enormi proboscidi; mandano un calore torrido. Non v'è quasi traccia di pietra su questo percorso; l'acqua, i poggi nudi; e agl'imbarchi l'enorme ricchezza del legno con le baracche, i depositi, le palizzate tra cui l'aria è tanto secca e vibrante che si pensa all'immane catastrofe che un fiammifero basterebbe a provocare. Cosí, su questa via d'acqua, l'idea del fuoco è sempre presente. Da stazione a stazione e da giorno a giorno è un nuovo mondo. Ieri una contrada squallida e povera; oggi un luogo ridente; gli scali son quasi tutti ai piedi d'una ripida discesa argillosa con un'impalcatura e una scala di legno da cui si raggiunge la strada piana. Presso gli scali sono i mercatini pei viaggiatori. Ieri non c'erano che pesci secchi e lamponi; poi a Bormino, prima di Casàn, si poteva comperare pane di segala, un buon pane, una vera meraviglia poiché il commercio privato del pane e della farina è proibito in Russia fin dal 1929. Siccome mangiare a bordo costa troppo, anche i viaggiatori di prima classe si riforniscono agli scali. Ora è un cartoccio di fragoloni e di mirtilli, domani una bella fetta di storione, delle

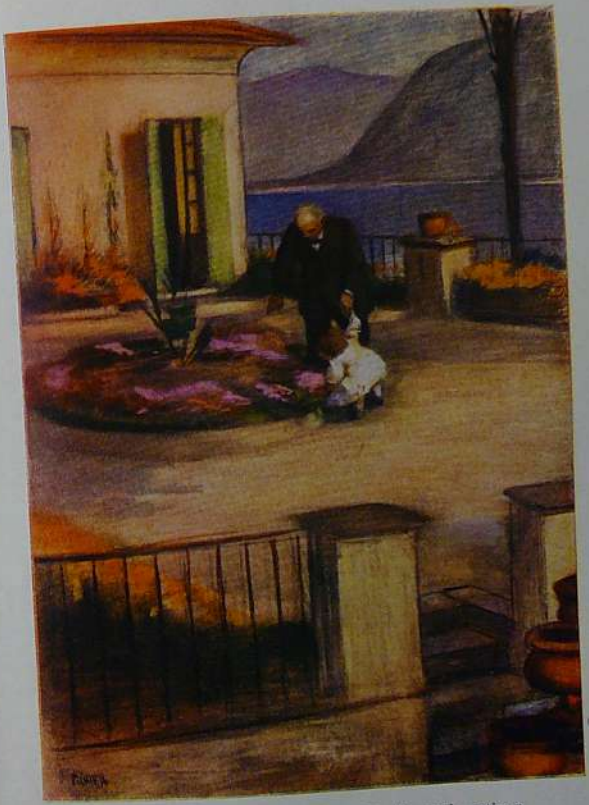
uova, mezzo pollo che i contadini venuti dall'interno, veri tipi storici di razze profonde, hanno portato.

Cosí è la Russia. A una notte di distanza si passa dallo squallore a una certa facilità di vita, da una tristezza e angustia secolare a una letizia ugualmente sommessa ma piena di ottimismo; un vecchio caffettano di pelle copre l'uomo sulla riva che vende uova, e dal vapore che ci rasenta un gruppo d'uomini liberamente nudi si butta in acqua. Cosí è nella vita morale di questa Russia. Non v'è possibilità umana che non vi si possa riprodurre; a uno spettacolo che riempie di sgomento succede un altro che incanta, e basta talvolta un solo spettacolo a suscitare questi opposti sentimenti. Nella fila che trascorre il suo giorno festivo davanti allo spaccio del pane o delle sigarette, una donna grigia con la sua borsa aspetta leggendo un libro; è un trattato di elettrotecnica o di automobilismo, e la donna grigia è una povera inserviente che impiega le sue ore libere a studiare perché vuol dare anche lei l'esame d'ingegnere o di meccanico. Oppure, ad arrivare con un'automobile nuova in una strada di città, fra la gente pensierosa e indaffarata, che ha l'assillo della vita quotidiana e arrotola il suo tabacco in un lembo di giornale, deve intervenire il metropolitano a sciogliere i capannelli di curiosi che vi si formano intorno, e che fanno tutti, anche i monelli, domande precise sul meccanismo, sul motore, sulle novità che la macchina presenta. Non per nulla i trattati di automobilismo occupano il secondo posto nella tiratura dei libri russi, centomila copie per edizione, e se non vi fosse il contingentamento della carta, arriverebbero al mezzo milione di copie. Perciò, per questo incredibile potere del russo di astrarre da se stesso, tutto sembra in principio chiaro e semplice, il visitatore ha l'impressione di capire ogni cosa, e che sia risolto il problema della convivenza umana, anche se in un piano tanto modesto e dimesso.

Ma dopo una settimana è mutato tutto il panorama, e questo che pareva un luogo dove tutto è risolto in una semplicità naturale, diviene un inferno di complicazioni, dove il vecchio uomo risorge e il nuovo non è ancor nato. Gli stessi stranieri, e ne ho veduti di francesi e di americani, che vivono qui da anni, soffrono di questi continui dubbi; le stesse persone che ho veduto talvolta indignate e piene d'odio funesto, le ho ritrovate poi improvvisamente indulgenti e a tratti colpite da cordiale stupore, o da quel fatalismo in fondo al quale non v'è piú nulla che conti. La sola cosa che si può affermare con certezza è che l'uomo russo è d'una pianta ben forte, d'una radice gigantesca. La stessa sofferenza sua è un travaglio che non si può confidare ma che diviene a ogni modo esso stesso un privilegio. In questo crogiuolo di prove dure, i russi hanno acquistato quanto ad essi mancava: il senso del loro paese e un legame sicuro alla loro civiltà; e nei piú lontani da ogni solidarietà col sovietismo, il sentimento di passare attraverso prove in cui il dolore diviene una gelosa prerogativa. Penso che il sentimento dell'espiazione, con buona pace del materialismo e del marxismo, sia il piú grande sentimento di questo paese, e chi lo sa che non lo sia di tutta la civiltà contemporanea. Ma tutto questo non ha qui nessun senso di cupezza o di tragedia, come in seno agli elementi della natura.

Da tre giorni agli scali del Volga vien giú dalla riva sinistra un tritume d'uomini che s'imbarca sul nostro battello; dopo Samara è divenuta una vera tempesta umana: gente dell'interno, vecchi, uomini, donne, bambini, coi loro pastrani di vecchie pelli, i berretti di pelo arruffati, abito di tutte le stagioni, come la scorza è l'abito perenne dell'albero, con fagotti, sacchi, qualcuno con una vecchia macchina da cucire portabile; vengono avanti come armenti, si affollano sul barcarizzo, all'ingresso

dell'antro dove altra folla ha preso posto, tra il forte odore del carico e della nafta. Tutto il Volga diviene in breve una vicenda di migrazione, ed è l'eterno fluttuare umano della Russia, l'eterno nomadismo per l'immenso continente: gente che fugge i cattivi raccolti, gente che lascia i « colcòs » o vecchi contadini che, davanti all'annata magra e alle enormi tasse che colpiscono per la crisi granaria i coltivatori individuali superstiti, cercano rifugio arrendendosi ai campi collettivi dove almeno c'è una minestra e un pezzo di pane. Oppure operai che lasciano le fabbriche, e contadini che cercano di entrare a lavorare nelle fabbriche. Sotto i loro sacchi, usciti alla vita mobile in questa luce fluviale, ogni loro imperizia, graziosa e goffa come negli animali, fa ridere le pacifiche guardie agli sbarchi, i passeggeri affacciati sul ponte, le donne alle finestre delle baracche della stazione dove un cartello rosso ammonisce che « anche la navigazione fluviale deve adeguarsi al fronte dell'industrializzazione ». Certo, prima di andare in Russia non avevo neppur l'idea di quello che sia la folla. « Dove va questa gente? » domandai alla mia guida. Sfrontata, bugiarda sempre, risponde tranquilla: « Vanno a far visita ai loro parenti ». Quando il vapore riprende il suo viaggio, vedo tutta quell'umanità giú a poppa, seduta al sole e al vento, i vecchi con le loro antiche barbe, i bambini in un fagotto di panni e di pelli, le donne con gli occhi elementari di animali solenni, lo stesso sguardo della natura: passano le ore in un silenzio sterminato; sui sacchi e su un mucchio di corde, o su un'asse del bastimento, è posato un pezzo di pane, una tazza di latta col beverone caldo del loro tè, i pesci secchi che diventano quasi simboli. Dove si vedono piú questi viaggi col pezzo di pane in mano, col viatico, se non tra un mondo tanto semplice e originario? È come se tutti adorassero queste cose, elevate sulla folla distesa, bocconi, accucciata, tra cui un vecchio



PIETRO CHIESA - *Una scena di «Piccolo mondo antico.»*
(Pastello)

enorme sta come un Noè in un affresco. Mi ricordo di certi racconti di prigionieri russi al tempo della guerra, che nella fame dei campi di concentramento, ottenuto un pezzo di pane o una scatola di sigarette, li ponevano in luoghi ben visibili, vi si sedevano davanti in un rapimento silenzioso. Piú volte ho buttato gli occhi su questa gente di poppa, e la loro tranquillità e il loro silenzio erano qualcosa di enormemente elementare. Io so che in questi elementi umani non v'è dolore, ma uno stare come le pietre e gli alberi. Questo lo so. Per giornate intere si svolgevano le prode del fiume davanti a noi, salivano e scendevano lontano come veli gli ondulamenti della pianura sterminata, a tratti giungeva l'odore amaro della steppa, questo elisire della vecchia vita russa, per interi giorni non si vedeva intorno a noi anima viva, e il mondo pareva morto, o intento a un'operazione occulta in un mistero che si sarebbe presto svelato. E quando su una riva gialla, in prossimità d'una fermata, vedevamo correnti uomini nudi o tribú di pescatori, pareva che fossero nati da quel silenzio increato.

CORRADO ALVARO

(Dal volume *I maestri del diluvio* di imminente pubblicazione presso la Casa Mondadori.)

IL LADRO

GAETANO era di quegli sventurati che non hanno né casa, né famiglia, né avviamento, né voglia di lavorare.

Campava la vita non si sa come: mezzo di carità, mezzo di lavorucci che s'industriava di fare qui e lí, presso l'uno e l'altro colono.

Per mercede gli davano un piatto di minestra e qualche crostello di pane, la notte lo lasciavano dormire sui cascinali tuffato nel fieno.

Ma non dormiva sempre, stava desto, oltre che coi sensi, anche col cervello poiché, sebbene ignorante, l'intelligenza l'aveva pronta e faceva sogni, sogni di ricchezza s'intende.

Girando strade e paesi vedeva talora gran ville di ricchi, seminascoste nei giardini in fiore e sulle strade automobili luccicanti, cariche stivate di liete signore, di gente ben pasciuta che nei vestiti e nel gioiellame pareva ostentare la propria ricchezza.

L'ostentava davanti a lui che non possedeva un quattrino e che per tutto pasto leccava la scodella come il cane.

Cane era, cacciato, frugato, a un bisogno bastonato anche. Una voce di dentro gli diceva:

— Lavora, codesto che tu fai qua e là non è lavoro. Guarda i tuoi pari, cioè gli sventurati come te nelle officine, nelle industrie. Se poi studiavi, non tanto ma solamente un poco, a quest'ora potevi, per un esempio, sedere nel botteghino del lotto e scriver numeri, e vivendo cosí accanto alla fortuna chissà se una volta o l'altra non ti sarebbe cascata addosso!

Discorsi! Dar consigli è facile, seguirli è difficile:

egli poi non aveva conosciuto né padre, né madre, né aveva avuto neanche uno straccio di tutore o di zio che l'allevasse, che lo mettesse sul laborioso cammino.

Contuttociò aveva l'animo onesto, neanche uno stecchino che fosse degli altri, tutto e magari morire piuttosto che appropriarsi l'altrui.

Questo, fino all'età scoccata degli anni venticinque; al cominciare dei ventisei - e chissà perché - un pensiero torbido gli entrò nell'animo, che al mondo non c'era giustizia, che il danaro era mal distribuito e che il mondo, la gente, il popolo, lo Stato e che so io (oh! che cervello!) gli erano debitori di quello di che egli aveva bisogno.

E se finalmente non glielo davano egli se lo sarebbe preso!

Si dice, è in proverbio, che il buon Dio pensa anche alle passere dei campi, ma le passere appunto vivono di rapina.

Gaetano aveva pel capo questi pensieri quando un giorno, peregrinando come di consueto, capitò davanti a un gran palazzo di campagna tutto chiuso nel mezzo da un giardino. Pareva, anzi era di certo, disabitato: neanche il cane mordace che saltasse al cancello e minacciasse e abbaiasse ai passanti.

Per la qual cosa il giovane si fermò a gambe larghe, con le mani alle reni e disse, parlando a se stesso:

— Questa è la casa di un ricco, un ricco, senza dubbio, non ha pel capo i pensieri che ho io in questo minuto, un ricco non conosce il bisogno (e rise), quindi ignora la vita. La vita è esperienza e lotta, chi ha quattrini trova tutto facile, tutto ai suoi ordini, comanda a bacchetta ed è obbedito.

Se per un esempio arrivasse egli ora qui a casa sua, o che cosa succederebbe?

Spalancar usci e finestre, correre portinaio e domestici, umiliarsi, inchinarsi, dare aria alle camere e preparare da ultimo un succulento desinare.

Bene! Al desinare, presumibilmente, non sarebbe solo, ci sarebbero magari delle donne giovani e belle e - poiché ogni cosa al mondo è vendereccia - pronte anche loro ai suoi comandi.

Ah! le donne! le donne! Il povero non può dunque neanche dar libero corso ai sentimenti che egli per avventura possa provare, piú alti e piú gentili.

Digiuno anche in codesto, digiuno su tutta la linea. E però, ci si domanda, che cosa ci stanno a fare i poveri al mondo?

Ecco, io le vedo le sale aperte, sento il suono delle voci di codesti fortunati, di codesti benvoluti dal caso e da Domineddio.

Quante ricchezze luccicanti!

Quanti quadri, quanti specchi, quanti gioielli!

— Ah! — conchiudeva lo sciagurato: — una manciata di questi, e il problema angoscioso della mia esistenza sarebbe risolto!

Tacque, giunto a quest'idea, o meglio cessò dal fantasticare, o, meglio ancora, dalla fantasia passò al ragionamento, il quale da ultimo lo avrebbe condotto all'azione, alla mala azione, perché il ragionamento era appunto - per un dire - inquinato da quella fantasia... da quell'idea...

Oh! trovare uno scrigno, squarciarlo con l'unghie della disperazione... e tornare con le mani piene!

Era il tramonto e la notte venne presto, quand'egli si mosse risoluto, scavalcò il cancello e cascò di là nel giardino. Strisciò lungo una siepe, giunse alla villa e s'arrestò. Non era ladro di professione e il grimaldello

non l'aveva. Gli cascarono a un tratto tutti i sogni e tutte le speranze. Che fare?

Gettò le mani all'uscio e lo scosse rabbioso: l'uscio cedette ed egli si trovò dentro e disse fra sé (vedete bestemmia!): — Dio m'aiuta!

Fece tre o quattro passi e batté il naso nel muro, lungo il quale andando tastone, sentí sotto coi piedi una scaletta e salí su.

C'era un poco di lume, ancorché debole debole.

— È uscita la luna — pensò. — Fa presto, Gaetanino. L'alba ti deve trovare lontano da qui, con le mani piene, le tasche allegre.

E allegro era lui: neanche un rimorso, neanche un pensiero di vergogna.

Era diventato ladro tutto in un tratto.

E cosí giunse a capo la scaletta dove con le mani sentí un drappeggio come di seta e di raso, e laggiú in fondo vide un lumino, al lumino due ombre che si muovevano caute.

S'arrestò, gelato tutto; il fiato non l'aveva piú, il cuore non gli batteva neanche.

S'avviluppò nel drappeggio, si nascose e aguzzò gli sguardi.

Vide quei due squarciare appunto uno scrigno, ma non con le unghie della disperazione come pensava di far lui, bensí con un getto di fiamma ardente che strideva, e trarne biglietti di banca a mucchi, gioielli a manciate.

Ahi! s'egli avesse avuto coraggio si sarebbe gettato addosso a loro!

Un bel sogno di rubamento l'aveva fatto anche lui, ma dal sogno alla realtà ci corre.

Vedeva in loro quel che sarebbe stato lui e ne sentiva raccapriccio e ribrezzo, sicché tornò indietro, rifece la

strada di prima e si nascose sotto il frascame lí di fronte, giacché davvero era spuntata la luna, anzi pareva di già voltarsi al tramonto.

Di lí a poco o di lí a molto, vide uscir dalla villa i due ladri, carichi: gli passarono vicini a corsa, curvi.

Se avesse avuto un'arma avrebbe loro sparato addosso!

— I birbaccioni! — esclamò, e rimase un pezzo col cuore pieno di angoscia e di tristezza.

Quando alzò il capo gli parve d'essere rifatto e rinnovato: spuntava il giorno, il piú bello della sua vita.

RICCARDO BALSAMO-CRIVELLI

LA SFIDA IN CUCINA

DEBBO la piú bella delle mie marcie nell'azzurro fantastico del plenilunio a una sfida gastronomica occorsa in tempi di fame. Eravamo deportati a Linz, nel terzo anno di guerra. La città, che ancora l'anno innanzi viveva quasi nell'abbondanza, mostrava ormai lo squallore e la tetraggine della carestia. Erano cessate per noi da qualche tempo le rigorose restrizioni del confino; potevamo anzi vivere come ci talentasse; solo il tornare nei nostri paesi ci era vietato. E ci eravamo amalgamati sempre piú con gli altri italiani esuli dalle regioni irredente: gl'impiegati, i capi, gli operai degli stabilimenti industriali che al principio della guerra il governo austriaco aveva costretto, per ragioni di sicurezza, a trasferirsi da Trieste, da Gorizia, da Pola, nel cuore dell'impero.

Uno di quegli impiegati era un giovanotto molto capriccioso e molto volubile. La sua sfacciata audacia nel trattare con le autorità militari lo aveva fatto adoperare in negozi difficili, ed egli guadagnava molto piú che altri alla sua età. Cambiava molto spesso le amanti. Volle anche avere nella sua collezione un'attrice, soprattutto perché lo lusingava il sentirsi cercato con gli occhi dal palcoscenico; ma cadde male, si prese un'amorosa che fuor di scena mostrava l'età della madre nobile, e la prima volta ed unica che egli venne a pavoneggiarsi al nostro caffè con quella sua conquista, gli si domandò se la signora zia fosse sorella della madre o del padre. Tanto bastò perché la piantasse.

Altrettanto instabile egli si rivelò per quanto riguardava la mensa. Soleva dapprima mangiare nella casa d'un nostro compagno d'esilio, che chiameremo Pippo, già albergatore e cuoco di grido, diplomato com'egli diceva nella Scuola dei grandi alberghi; poi a un tratto s'era

inteso per la pensione con una signora che non aveva tutti questi titoli accademici; e ora andava dicendo a destra e a manca che la cucina di questa oscura laica era molto migliore di quella di Pippo.

Il povero Pippo, cuore sensibile, non se ne dava pace. Costernato e taciturno, masticava il suo amaro. Mai, mai gli era toccato un simile affronto: a lui che aveva soddisfatto a mensa principi e delicati banchieri, a lui consultato per lettera in cose dell'arte loro dal capocuoco dei Rothschild. Finalmente quel grande cuciniere afflitto, per non rimetterci la salute, si decise a lanciare una sfida: egli avrebbe preparato il piú gran dolce che si potesse servire nel mondo civile; venisse lo scapestrato giovane, e osasse ripetere, in presenza di tre o quattro amici, che alla tavola della sua nuova padrona si faceva di meglio.

Per dare maggiore solennità alla cosa, fu tosto combinata una cena a Ottensheim, dove si sarebbe preparato ed assaggiato il gran dolce. Ottensheim sta sulla riva del Danubio, a mezz'ora da Linz, e vi si va col piroscafo. Incantevole borgata in quel finir di settembre; nella trasognata malinconia che l'abbandono dei tempi di guerra sospendeva su tutte le cose, aveva la bellezza d'un paese di sogno. Gli orti di meli toccati dal sole avvolgevano il borgo in un tessuto tempestato di globi d'oro, e i rami carichi di frutta, pendenti verso l'ampia riviera, strascicavano il loro fruscio su la corrente. Ivi eravamo aspettati da alcuni deportati politici trentini ridottisi in quel romitaggio non per amore di solitudine, ma per economia. Ci si fecero intorno, assetati di notizie di questo mondo.

— Ah, voi credete che si sia qui per chiacchierare, poltroni? — ci riprese la voce nervosa di Pippo. — Vi figurate che io lo fabbricherò con l'aria il mio dolce?

Nel suo arrancante tedesco, piú mimica che parole, egli era riuscito a rivolgere una serie di domande all'ostessa e ad ottenerne una serie di sconfortanti risposte. Uova? Nulla: tutto requisito. Burro? Nulla: forse qualcuno ne aveva in casa; sapere poi chi fosse! Uva sultanina? Sí, ce n'era l'anno scorso. Farina bianca? Nemmeno la grigia. Zucchero? Saccarina. Un pezzetto di cedro? Per l'amor del cielo!

Il buon Pippo scaricava su noi in rimbrotti la sua disperazione.

— O vi muovete, o non si fa nulla. Qui si tratta di andare di casa in casa, di battere a tutte le porte. Qualcuno ci sarà che si permetta ancora di mangiare in questo impiccato paese. O mi portate tutto quello che occorre, o vi schiaffo un dolce di castagne selvatiche, e poi mi butterete nel fiume.

Non c'era tempo da perdere. Il giovin signore, a cui s'era lanciata la sfida, era giunto, per maggiore insolenza, in una carrozza, e aveva con sé due donzelle: l'una era la sua amante d'oggi; l'altra, forse, quella di domani: certo egli non s'occupava se non di questa. Del nostro imbarazzo non prese nota; s'informò con ironica indifferenza dell'ora della cena, e andò a pascolare le due gazzelle alla riva del fiume.

— Potesse perire annegato!... — borbottò Pippo. — Mi si fa scuro agli occhi da quando ho visto quella faccia...

Uno di noi, molto flemmatico, osservò placidamente:

— Pure c'è qualche cosa che non mi dispiace...

— Che cosa?

— La carrozza. Come si torna a casa se perdiamo l'ultimo piroscafo? E lo perdiamo certo. Parte fra due ore.

Al ritorno, infatti, non avevamo pensato. Ma adesso urgeva trovare il necessario per il dolce; e incominciò la

nostra *via crucis*. Di casa in casa, di porta in porta, su per l'erta via acciottolata che tagliava il colle e il borgo come una scriminatura. Onore al vero, la nostra questua suscitò piú stupore che indignazione, e in qualche casa perfino allegria. Finché si trattava di farina bianca, d'uova, di burro, quelle erano cose che i contadini si sentivano spesso domandare dai perlustratori delle campagne, e chiedendo e richiedendo con educata insistenza, facendo suonare le tasche e giocherellando col portafoglio, si finiva anche col far ammettere che non si cercava poi l'introvabile. Ma gente che, in quello sfinimento di tutto e di tutti, si sognava di chiedere, a Ottensheim, del cedro, della sultanina, del vino dolce, delle droghe aromatiche, o aveva voglia di canzonare, o non aveva a posto il cervello.

Credete proprio che tutte queste buone cose non si trovassero a Ottensheim? C'è chi perde la fede, e c'è chi tanto fa che imbocca la via giusta. In una casetta, fiorita di gerani alla finestra, prudentemente riparata in fondo a un gran cortile, ci ricevettero due pulite donne, la madre e la figlia, l'una in capelli bianchi e l'altra già molto matura. Dapprima fummo trattenuti su la soglia, essendo esse indecise fra il supporci dei mendicanti o dei ladri; ma poi, quando la nostra causa fu perorata, ci sorrise sui loro visi un'amichevole curiosità, molto promettente, e fummo ammessi nella loro linda stanzetta.

— Un dolce vogliono fare?

— Sí, un dolce... Si tratta di una scommessa. V'è con noi un famoso cuoco... Ci va della sua dignità se non riesce a preparare qualche cosa di buono.

L'argomento le commosse. La vecchia avvicinò la sua testa alle nostre, con un'aria di confidenza e di mistero:

— Anche noi siamo tanto ghiotte dei dolci... Credete che si possa vivere senza la *Mehlspeise*, senza il dolce caldo? Ah, sí, buon Dio, sono tempi difficili; bisogna

privarsi di tutto... Certo non lo facciamo ogni giorno... Ma qualche volta, finché si può, finché non arrivi il giorno della disperazione... Ciò aiuta a sopportare tante privazioni, tanti dolori...

— Ecco: noi pure abbiamo lo stesso pensiero.

— Non è poi un peccato.

— No, non è affatto un peccato. Soffriamo anche noi la carestia, ma non per aver fatto voto di soffrirla. Se voi ci aiutate, ciò vuol dire che Dio ci aiuta.

Sapevamo che ci saremmo intesi. Fin dal primo momento la solidarietà del palato aveva intenerito quelle anime gentili. Le parole cessarono, e i cassetti della credenza si apersero. Non v'era dentro grande abbondanza, ma un pizzico di tutto quello che andavamo cercando c'era anche per noi. Le due donne offersero sorridendo, e denaro non vollero. Pensassimo a loro quando ci saremmo goduto il nostro pasto delicato. Care e nobili donne.

Corremmo trionfanti da Pippo, che era già in maniche di camicia e grembiule, e dava un'occhiata ai fornelli con un'aria da professore. L'ostessa, ammirata, lo contemplava. Petulante e beffardamente ostile ci aveva accolti all'arrivo; ma già ella si era mutata, sotto l'occhio sovrano di Pippo, in sommessa ancella.

A noi fu concessa un'ora di libertà; potevamo scendere sul greto del fiume a vedere il tramonto del sole e il passaggio dell'ultimo piroscafo. Era inteso ormai che, per far ritorno, ci saremmo arrampicati tutti su la carrozza del nostro giovane pescecane.

Di lí a un'ora o poco piú, tuonò dall'alto la voce di Pippo: — La cena è pronta! — Cena da tempi di guerra. Povera luce, e quasi tutta la stanza immersa nella penombra, come nelle osterie d'altri tempi; una vivanda sola, sebbene preparata da un maestro; poi doveva venire il dolce. Il vino non mancava, perché è l'ultima

cosa che venga a mancare, anche nelle piú dure carestie. Tra i nostri commensali trentini c'era un vegliardo dall'aspetto tenero e gioviale, commosso di quella serata in buona compagnia come se fosse stato rapito in cielo; egli dava al simposio quel tono di venerabilità che il gioco di dispetti tra il nostro giovanotto e le due donzelle vi avrebbe fatto mancare senza rimedio.

Il ganimede affettava di curarsi poco di loro; ancor meno però della sfida: presentiva di dover essere vinto. Pippo invece, che doveva essere sicuro di sé, non nascondeva una nervosa impazienza. Alfine si portò in tavola il dolce; e al vederlo, tutto fumante, tondeggiante come una cupola d'onde colasse in rivoli luminosi una crema bionda, parve fosse portato in piatto il sole nascente. Nulla in verità piú strano e piú favoloso che quel budino di lusso, degno di un convito di nababbi e di principi sovrani, che se ne veniva a irradiare la cameretta semioscura d'un'osteria da villaggio, scendendo sopra una mensa d'esuli quasi tutti sparuti per cronica vuotezza di stomaco, in tempi di carestia feroce quale da centinaia d'anni non c'era piú stata nel centro d'Europa.

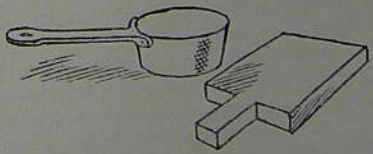
Pippo ebbe una strepitosa vittoria. Sentí in suo onore aggettivi enfatici. Levatosi in piedi, egli vendicava la lunga amarezza con un discorso, non so quanto opportuno, ma certo assai fremente e fiero, in cui esortava il giovane traviato a fare atto di contrizione per l'ingiustizia di cui s'era macchiato l'anima verso di lui.

Quegli evitò una ritrattazione formale; essa era implicita del resto nel grande onore che, da goloso, egli fece alla sua abbondante fetta di dolce. Tutto pareva dunque essere in pace; e ristorato e ammorbidito lo stomaco, né mancando il vino, rimanemmo a goderci la compagnia dei nostri amici trentini e a discutere la guerra di oggi e la nostra sicura gioia di domani finché fu suonata la mezzanotte.

E quello fu il momento della brutta sorpresa. Avevamo bensí veduto il nostro giovane amico uscire al fresco con le sue seguaci; nessuno però ci aveva fatto caso. In quel punto vennero a dirci che i tre, zitti zitti, erano scappati con la carrozza. Come dunque si sarebbe tornati in città?

Una carrettella? un mezzo qualsiasi di trasporto? Ci ridevano in faccia. La guerra aveva portato via uomini e animali, vetturini e cavalli. Erano dodici chilometri da fare a piedi. Non questi sbigottivano il buon Pippo, quinquagenario svelto e camminatore spedito; sí il nuovo oltraggio dell'insolente giovane, il sasso tirato alla sua vittoria. C'incamminammo dunque, irritati pedoni, tra i veli azzurri di una notte di luna, e ci accompagnava per il lungo cammino, fluendo ai nostri piedi, il gran fiume argenteo. A poco a poco dimenticammo tutto, la sfida, il dolce, la nuova offesa. La malia della notte ci prese e ci consolò. Fu la piú bella delle mie passeggiate nel plenilunio: da rimpiangere quasi che fosse finita, quando dalla ormai vicina torre di città batterono le due e mezza di notte, e noi eravamo agli ultimi passi sul lungo ponte di Linz.

SILVIO BENCO



STAGIONI

Che non v'è piú primavera è un fatto oramai da molti anni assodato e fuori d'ogni discussione. Di questo fenomeno - a prima vista davvero curioso - i piú inquieti vanno discutendo le cause, ma non ho finora sentito in proposito nessuna ipotesi che mi convinca.

Qualcuno afferma che la abolizione della primavera è dovuta all'opera dell'uomo: scoperte prima le forze elettriche poi le forze radioattive, che fasciano indisturbate la terra, l'uomo da piú d'un secolo va manomettendo quelle, e da una decina d'anni queste; in tal modo egli altera e turba la protezione che la natura aveva posta intorno alla crosta terrestre per regolare le temperature e i comportamenti della vegetazione.

Questa spiegazione solamente gli scienziati possono valutarla; perciò essa è per i profani alquanto sospetta.

Essa appartiene alle spiegazioni di natura enigmatica, piú misteriose cioè dei fenomeni su cui pretendono di gettare la luce. Sono fatte a questo modo tutte le spiegazioni della storia naturale e delle scienze fisiche in genere: richiedono linguaggio e consuetudini di pensiero specializzatissime; si sottraggono del tutto al nostro istinto e intuito d'uomini comuni, a quello che con parola borghese si suol chiamare buon senso.

A buon conto la storia naturale, che probabilmente si affannerebbe a darci una esatta spiegazione il giorno che da un seme di zucca nascesse un garofano, non si è mai occupata di spiegarci perché da un seme di zucca nasce una zucca, il che è altrettanto strano.

L'intuizione può forse suggerirci, della abolizione della primavera, qualche spiegazione meno stramba di quella che ho citata, piú alla buona.

La prima che ci si presenta è che l'epoca nostra ha cercato con ogni suo potere di sottrarsi alla retorica, alla frase fatta e vuota; e in certe regioni disinteressate vi è quasi compiutamente riuscita.

Ora, la primavera era delle stagioni la piú logorata dalla retorica.

La retorica primaverile ha origini antichissime, il suo massimo fiore si presenta al tempo dei trovatori provenzali, e nel nostro Duecento che da essi direttamente procede.

Ha poi, come tutte le retoriche, una lunga tradizione scolastica, il cui periodo culminante va dai primi manzoniani fino alla riforma Gentile (esclusa).

Non c'è poeta lirico (compresi i descrittori in prosa) dalle origini del mondo fino alla Guerra Europea, e non c'è scolaro in tutta l'epoca umbertina (che fu l'epoca scolastica per eccellenza) che non abbia un ricco bagaglio di descrizioni del « novel tempo e gaio del pascore ». Il che non è mai avvenuto alle altre tre stagioni, e soprattutto non è avvenuto alle due stagioni serie, cioè l'inverno e l'estate.

Ribellatici, da una ventina d'anni a questa parte, a tutte le retoriche letterarie, che cosa è accaduto? È accaduto con tutta naturalezza che la primavera, toltile da innanzi tutti quegli specchi in cui la facevano continuamente guardarsi, ha cominciato ad anneghittire, e in breve è morta.

Lo stesso accadrebbe di qualunque donna frivola: private una donna frivola di specchio, in un anno o due anche la piú bella comincerà a deperire e morrà di consunzione.

Questa spiegazione è molto facile, e perfino alquanto grossolana.

ENRICO SACCHETTI - *Il Re Sole.*
(Tempera)

BIBLIOTECA UNIVERSITARIA

Perché essa non è, appunto, se non l'aspetto facile di una spiegazione piú profonda.

La abolizione del fenomeno primavera è il frutto piú naturale di un notevole senso di virilità sopravvenuto nell'uomo moderno, e di un conseguente nuovo desiderio di semplicità e sincerità.

L'uomo moderno ha abolito dai propri gusti - infatti non ne troviamo piú traccia nelle nuove poetiche, né nel nostro costume quotidiano - ciò che chiamavasi il grazioso, l'idillio.

Il valore estetico e spirituale della primavera era un valore esclusivamente idillico. Cioè era puro atteggiamento, apparenza esteriore senza un'adeguata corrispondenza a una sostanza.

Il travaglio profondo della terra avviene durante l'inverno: il rigido, intenso, serrato lavoro del seme, sforzo di volontà per essere degno della luce.

Quando tutto è fatto, scoppia la primavera: tutte le putrefazioni, le corruzioni, i cascami, i fiati consunti rompono la crosta, rigurgitano all'aria e si vestono di colori abbaglianti e profumi ebriosi: ecco la primavera.

Ma l'abbiamo capita. E non vogliamo essere abbagliati, non vogliamo essere inebriati. Questo è milleunanotte, è orientalismo, profumeria, via! A noi piace vedere nitido e toccar solido. L'uomo d'oggi, che finalmente è diventato una persona seria, ama l'inverno e vigila con rispetto quel suo lavoro raccolto a pugni chiusi e fronte bassa e zitto, onde si fa vivo il seme; ama l'estate e ride in concordia a quel suo lavoro cordiale e cantato, onde si fa pieno il frutto. Queste sono stagioni. Questa è la serietà della natura. La primavera era tutto un belletto, un balletto.

La riprova sta nel fatto che, quando i poeti lirici e gli scolari hanno smesso di parlarne, la primavera è an-

data a nascondersi. Se avesse avuto qualche cosa di vero da fare, di seriamente appassionato, avrebbe continuato senza curarsi del piú o meno di successo tra gli uomini. Vedete l'inverno: tutti i secoli prima del nostro ne avevano detto tanto male sempre, ma lui non ci ha mai fatto caso e non s'è mai distratto un giorno solo. E l'estate, che l'uomo aveva cercato di far passare come una stagione balorda e oziosa, similmente ha tirato dritto per la sua strada.

Anche l'autunno è una stagione inutile. Sopravvive perché gli uomini, affannati a far la corte alla primavera, lo hanno un po' trascurato. C'è stata la retorica della vendemmia, che forse senza la retorica del prato fiorito avrebbe dilagato di piú, e avrebbe finito con essergli esiziale.

Vogliamo fare una prova? Invitiamo i poeti lirici a darci dentro con la poesia dell'autunno per tre o quattro generazioni: basteranno all'uopo alcuni concorsi e premi annuali per la miglior poesia sul fascino autunnale. Inoltre moltiplichiamo nelle scuole i temi di componimento intorno alla pigiatura, alla svinatura, a San Martino, alle prime foglie che abbandonano il ramo natio, al rosso speciale dei tramonti d'ottobre, alla stanchezza divina dei solchi esausti, al languore delle donne appena il sole entra in scorpione, ecc. ecc.

Dopo quattro o cinque generazioni i nuovi uomini avranno capito la inutilità dell'autunno, cominceranno ad averne fin sopra i capelli come noi avevamo della primavera, e lui, non sapendo rassegnarsi alla cattiva stampa, in pochi anni morirà, come è morta lei.

Soli domineranno l'annata alternativamente il gelo e il solleone.

Getteremo gli sci il giorno stesso che correremo al trampolino dei tuffi.

Terremo pronto sotto la pelliccia il costume da bagno. La stagione del seme non cederà che alla stagione del frutto. La montagna bianca esce da destra mentre il mare azzurro entra dalla sinistra.

MASSIMO BONTEMPELLI
Accademico d'Italia

Or dunque io so di che sia fatto il fascino di Sevilla: so per quali ragioni, se non avessi la gioia di vivere in Italia, né potessi dimorare a Parigi, vorrei essere cittadino di questa adorabile Siviglia che non ha il fasto di Madrid né la superba bellezza di Barcellona; e lo stesso suo Alcázar sia gelido al confronto dell'Alhambra di Granada, la quale è veramente la strofa piú alata del mirabile canto che si chiama la civiltà araba.

A Siviglia la storia e la vita, il vecchio e il nuovo si compongono in una stupenda unità di cui non valgono a turbare l'armonia né i quartieri cenciosi che si aggrovigliano intorno all'Alameda de Hercules, o di là dal Guadalquivir dilagano formando il sobborgo di Triana; e neppure gli alberghi troppo fastosi sorti fra giardini fioriti, alberelli di rose, siepi di rose, cespugli di rose, boschi di rose.

E questa unità deriva dalla fusione di due anime e di due tradizioni, l'araba e la cristiana, che pare abbiano fissato la loro ben distinta espressione simbolica nell'Alcázar e nella Cattedrale.

Del resto lo stesso Alcázar, come l'Alhambra, cioè il tipo perfetto del palazzo dei re arabi, non è esso stesso una nuova armonia risultante dall'adattarsi dello spirito nomade dei guerrieri alla stabilità della vita cittadina, per cui la morbida ondulosità dei padiglioni da campo, drappeggiati di stoffe trapunte, si fonde col tipo perfetto dell'architettura romana e, facendosi rigida, ricama di fulgenti azulejos le pareti e copre di fantastiche volte le case pompeiane?

Anzi, la casa araba è semplicemente la casa pompeiana ricostruita secondo le necessità create dal cielo ardente e dallo spirito geloso di questi guerrieri che

tanto adoravano il sole degli orizzonti sconfinati, quanto la fresca ombra misteriosa della casa avvolta da giardini, nascosti di là da cortili che alla lor volta sono difesi e nascosti da alti, lisci muri di cinta: e una sola sia la porta: e poche le finestre esterne, sbarrate di solide inferriate nere quanto è bianco il muro, e accecate dalle musciarabiá: e nelle sale terrene la luce, anzi la penombra entri solamente dal patio, cuore segreto della casa, tanto piú dolce quanto è piú difficile penetrarvi, e la voluttà del suo mistero è fatta ancora piú dolce dal gorgoglio delle fontanelline odorose che spandono musica e frescura, e canaletti rivestiti di azulejos le portano di stanza in stanza fino al giardino.

E chi passa lungo il liscio alto muro di cinta non sospetta che là dentro c'è il palazzo dei geni e delle fate, come in una fiaba delle mille e una notte.

Né molto diversamente dalle fastose dimore dei guerrieri arabi sono costruite le case della vecchia Siviglia: le stanze si dispongono su quattro lati intorno al loro patio; e si passa da patio a patio, da casa a casa; e una casa si addossa a un'altra casa, e questa a una terza, e la terza a una quarta e a una quinta; e spesso un vasto recinto le contiene tutte, come una scatola cinese ne contiene altre dieci.

E Sevilla antica è fatta allo stesso modo: « les calles » sono come corridoi che si allarghino sfociando in un patio, e poi si restringono per correre in quattro, cinque, sei direzioni diverse; ma i patios sono piazzette, a Venezia si direbbe *campieli*; campielli ben chiusi tra case coperte di glicine e di buganvillee, di gelsomini e di rose rampicanti; le finestrelle sono colme di vasi fioriti, e tra i fiori brillano gli occhi di Rosina e di Carmen; e il loro riso squilla e risponde dalla finestra alla finestra di faccia.

E veramente, se porgi l'orecchio e un poco sorridendo ti smemori, sulle labbra di queste bellissime ragazze andaluse occhi-fulgenti, che tanto somigliano, cosí svelte e lusinghiere, alle ragazze di Venezia, tu cogli la risata fresca e l'ardita battuta della commedia goldoniana.

C'è in questo accento andaluso, che addolcisce il castigliano fino alle liquide morbidezze della lingua argentina, una molle soavità veneziana.

E c'è di Venezia e di Sicilia, in questa magata Siviglia, la grazia, la gentilezza, il desiderio di rendere servigio, il delicato piacere di far piacere, che altrove è diventato cosí raro nel mondo, se pur non si è da per tutto mutato nel piacere di ferire.

In un quartiere deserto cercavamo di orizzontarci con la carta topografica, quando vedemmo dal fondo della strada un popolano avvicinarsi correndo: lo fermai per chiedergli *el camino mas corto para ir a la Iglesia de San Lorente*.

Mi domandò a sua volta, intelligente e cortese:

— *Quiere Usted de ver el «Cristo de gran Poder»?*

E subito dopo:

— *Es estranjero Usted?* La via è troppo intricata. Venite con me.

E tornò indietro per accompagnarsi a noi.

Credé di capire che fossimo francesi; e perciò il suo desiderio di renderci servigio si fece piú affettuoso, e perché era stato otto anni cameriere a Bordeaux ci offrí di parlarci francese; ma il suo francese era spaventoso come forse gli sonava il mio spagnolo; perciò lo pregai di rispondere in spagnolo a ciò che io gli domandavo in francese. Cosí la nostra conversazione non ebbe intoppi; e in meno di dieci minuti io seppi la storia di Juan, mia guida, e quella di Pepa, sua moglie, che aveva poco lungi una bottega di verdura, donde pocanzi egli era uscito di corsa per comperare vecchi giornali

da involgere rape e carote; e guai se non avesse fatto presto.

Proprio in quel momento passavamo dinanzi alla bottega di Pepa, bassa sotto il livello della strada. Juan si chinò per farsi intendere da giú e, proprio con l'acquolina in bocca, come se gustasse chi sa quale squisitezza, disse trepidando: — Scusami, Pepa, se ci metterò mezz'ora di piú; ma devo prima accompagnare questa cara famiglia francese alla chiesa di San Lorente. Da soli, tu lo sai, non riuscirebbero mai ad arrivarci...

Pepa si sfilò a fatica, venne presso la scala, alla luce della soglia, tonda, morbida, con una rosa nei capelli e il riso sulla bocca, e perché temeva che mai avrebbe saputo farsi intendere parlando, ci salutava con le mani in alto, e ci accompagnò gridando: — *Vaya con Dios!*

Direte che facile dovunque è la cortesia dei popolani. Ma non pronta cosí; e a Sevilla è ugualmente calda e istintiva la cortesia nelle piú alte classi sociali.

Ieri sera mi aggiravo per le dolci strade che si intersecano a piè della Giralda, cercando una piazzola indicata dalla Guida; e non la trovavo. Ne domandai a una ragazza che usciva di chiesa con un piccolo velo bruno sul capo. Con un sorriso mi fe' cenno di seguirla e tornò indietro; e camminando mi domandava cortese se fossi da molti giorni a Siviglia, e se avessi visitato, oltre l'Alcázar e la Cattedrale e il Museo, il Bario di Santa Cruz, l'Asilo della Carità, la Torre dell'Oro, e mi veniva enumerando infiniti altri luoghi che, sí, già io avevo veduto.

Allora mi domandò soavemente se cercassi un amico nella piazzolina a cui mi guidava; e quando seppe quale chiesola cercassi, sorrise:

— Se lo avessi immaginato, avrei subito detto a Usted che là non c'è nulla da vedere. Vuole piuttosto che la conduca alla Plazuela de Doña Elvira? *Le guttera mucho a Usted.* — Diceva *gustera* senza *s*, raddoppiando

la *t* con l'intensità fremente di chi assapora una segreta delizia.

— Ne vengo or ora, signorina.

Camminavamo lungo un muricciolo alto, liscio. Con lo stesso sorriso ella mi domandò:

— Dal momento che non le resta piú nulla da visitare in Sevilla, *quiere Usted de ver mi casa?*

Mi lusingava l'idea di osservare entro una modesta casa borghese la vita familiare di Siviglia, che io immaginavo in tutto simile alla vita della gente di Venezia.

Ella spinse un poco il muro con la mano, e il muro si aprí per lasciar scorgere un giardinetto triangolare chiuso tra alte mura rivestite di edera: in mezzo un gran cespo di rose, e intorno alle rose un cipresso, un lauro e un oleandro. In faccia a noi, oltre il giardinetto, s'inarca un androne buio: l'arco ha una porta nera; ma no, non ha porta; è vuoto e nero come la notte: lo percorriamo strisciando con la mano lungo la parete liscia... Ma appena la bella fanciulla che mi precede, sospinge lievemente un uscio in fondo, gli azulejos delle pareti rilucono, e si diffonde nell'androne una luce equorea viva di sommessi splendori di meduse e di coralli.

Cosí ci affacciamo al patio cinto per tre lati dal portico snello, squisitamente rivestito di azulejos, sbarrato al quarto lato da una mirabile scala che sale alla galleria superiore, anch'essa rivestita di azulejos antichi di un bagliore ricco ma contenuto, che piú belli non ne ha il Palazzo di Pilato.

Credevo di entrare nella casuccia di un'operaietta, ed ero capitato nella reggia di una fata.

La fata mi guidava per gallerie, sale, corridoi, logge sospese su piccoli patios; faceva cenno, passando, a cofani scolpiti, ad armadi intarsiati, a tavole incrostate di

pietre; si fermava un attimo per mostrare statue policrome, smalti, quadri nei quali avrei giurato di riconoscere le estasi di Murillo e il riso aguzzo di Goya. Domando:

— Chi ha raccolto queste meraviglie, signorina?

— Mio padre; tutto, perfino gli azulejos; a frammenti, quando non li trovava interi. Questo lampadario lo ha messo insieme lui con pezzi trovati presso un antiquario di Cordova.

Mi mostra una grande fotografia: un gruppo di signori in abito da cerimonia: in mezzo, alto, magro, col viso tagliente, un personaggio che riconosco subito: Alfonso XIII.

— Questi, alla sinistra del Re — ella dice con pacata gravità — è mio padre.

Ma non pronuncia un nome; né io lo chiedo.

VIRGILIO BROCCHI

IMPORTANTE DOCUMENTO STRAPPATO AI FREQUENTATORI DELLE STAZIONI BALNEARI

Dalle rive del mare, agosto.

A costo di fatiche inenarrabili e giocando d'astuzia, sono riuscito a impossessarmi d'una copia dell'« Orario del bagnante ». La trascrivo:

Ore 8 del mattino - In albergo. Violenta bussata della cameriera, che grida: — Ha suonato? — Il bagnante, destato di soprassalto, urla: — Che c'è? — La cameriera, allontanandosi in gran faccende: — Niente, niente, è un errore.

Dalle ore 8 alle ore 10 - Vani tentativi di riprendere sonno.

Ore 10,5 - Rinunzia al sonno e levata.

Ore 10,30 - Uscita all'aperto, sotto un sole scottantissimo. Acquisto di un gelato di mezza lira da un carrettino alla porta dello stabilimento balneare.

Ore 11 - Allo stabilimento. In cabina. Indossamento del costume.

Ore 11,5 - Traversata della spiaggia a passo di danza, a causa della sabbia arroventata e dei piedi nudi.

Ore 11,10 - Affitto di un pattino e partenza sul medesimo. Illusione che tutti, dallo stabilimento, mentre prendete il largo, vi stiano ad osservare scambiandosi frasi di ammirazione circa la vostra abilità e la vostra audacia.

Ore 11,30 - Bagnamento prudente dei principali arti.

Ore 11,35 - Calata in acqua e periplo a nuoto del pattino. Cambiamenti di posizione e giravolte nell'acqua, senza allontanarsi troppo dalla propria base (il pattino),

restando di preferenza dalla parte opposta alla terraferma allo scopo di occultarsi alla colonia villeggiante, che affolla lo stabilimento. Ciò nella speranza che - vedendosi il pattino deserto e di voi nessuna traccia - si pensi che vi siate allontanato moltissimo a nuoto.

Ore 11,40 - Improvvisa idea che potrebbe esservi un pescecane che si aggira in quei paraggi. Pensiero delle zanne del mostro che vi stacchino netto una gamba.

Ore 11,41 - Rapido arrampicamento sul pattino.

Ore 11,50 - Ritorno verso la riva « con lena affannata », nella tema che sia trascorsa l'ora d'affitto del pattino e dobbiate pagarne un'altra.

Ore 11,55 - Approdo e poderosa stretta di mano al bagnino, per guadagnare la terra.

Ore 12 - Entrata nel reparto « Docce ». Adozione del costume adamitico. Apertura della doccia e gradevole impressione della rude pioggia sul capo e sulle spalle. È il piú bel momento della giornata. Lunga sosta sotto la doccia, con potenti inspirazioni ed espirazioni. Entusiasmo. Dolci follíe nel segreto della cabina (danze, salti, sorrisi, sbuffamenti, ecc.) Cambiamenti di posizione per godere lo spruzzo in tutti gli anfratti del corpo. Vani tentativi di mettersi con le mani per terra e le gambe per aria allo scopo di far la doccia « sopra e sotto » (come la granita di caffè « con panna sopra e sotto »).

Ore 12,20 - Chiusura della doccia e abbandono a malincuore del refrigerio.

Ore 12,25 - Ritorno nella propria cabina e frizionamento generale con un lenzuolo. Indecisione se uscire dalla cabina in costume da bagno, in accappatoio, in pigiama o con un asciugamano intorno ai fianchi.

Ore 12,30 - Uscita dalla cabina e nuova traversata della spiaggia a passo di danza, a causa della sabbia ardente. Ritorno in cabina a passo di danza, per mettersi

le scarpe. Uscita dalla cabina. Penosi tentativi di fare la « reazione » con abbozzamento di elementari esercizi ginnastici, subito abbandonati.

Ore 12,31 - Visita al banco dell'ostricaro. Acquisto di una dozzina di frutti di mare. Sopraggiungere di un amico che piomba alle spalle, esclamando golosamente: « buoni! »

Ore 12,45 - Accensione d'una sigaretta.

Ore 13 - Ritorno in cabina a rivestirsi. Audizione dei tam-tam che annunziano il pranzo. Esodo in lente carovane verso pensioni, alberghi e ville.

Ore 13,20-14,40 - Consumazione del pasto, tra centinaia di facce di pellirosse, occhi biechi, assordante fragor di stoviglie e strida di bambini.

Ore 14,50 - In carovana, al piccolo caffè « scoperto » dalla brigata. Consumazione d'una stomachevole pozione, che tutti giurano essere un caffè straordinario, migliore di quel che si possa avere nei piú rinomati spacci del luogo.

Ore 15 - Ritorno in albergo, sotto la canicola. Provvidenziale incontro con un carrettino a forma di cigno del « Lohengrin » e acquisto d'un gelato al biscotto del prezzo di mezza lira.

Ore 15,10 - In albergo. Chiusura ermetica delle finestre. Immersione nelle tenebre piú profonde. Adozione del costume adamitico e stendimento sul letto. Mancanza di respiro a causa dell'afa.

Ore 15,30 - Principio di torpore.

Ore 15,35 - Solletico d'una mosca sul corpo. Autosculacciamento senza aprire gli occhi, per tema che quel barlume di sonno svanisca.

Ore 15,40 - Cacciata da una parte, la mosca torna immediatamente da un'altra. Autosculacciamento rabbioso.

Ore 15,45 - Il sonno fugge come un uccello snidato.

Spalancamento degli occhi. Cambiamenti di posizione vari ed inutili. Respirazione affannosa per l'afa.

Ore 16 - Rinunzia al riposo. Alzata. Apertura d'uno spiraglio della finestra. Rovesciamento d'una catinella d'acqua addosso, con allagamento della camera. Dopo quello della doccia allo stabilimento dei bagni, è questo il piú bel momento della giornata. (Facoltativo: collocamento della testa sotto la cannella dell'acqua.)

Vestizione.

Ore 17 - Uscita all'aperto e avviamento a passi di lupo verso la gelateria rinomata dove si acquistano - per una lira - grossi e ottimi gelati in cialde a forma di lunghi coni.

Incontro con un conoscente. Timore di dover pagare il gelato anche per lui e allontanamento con un nebuloso pretesto.

Ore 17,10 - Entrata nella latteria e acquisto del detto gelato.

Ore 17,15 - Traversata del paese, leccando la base del lungo cono.

Ore 17,30 - Fermata al cancello d'un villino dove si deve fare una visita. Asciugamento del copioso sudore e strappata al campanello, pensando:

— Che rottura di scatole, questa visita, a quest'ora, da questi seccatori!

Nell'interno del villino s'ode suonare il campanello e i padroni di casa, afflitti dall'afa, mormorano:

— Adesso arriva quel rompiscatole.

Ore 17,31-18,30 - Penosa conversazione. Ingestione di una tazza di tè bollente. Sorrisi forzati, che fanno dolorare i muscoli facciali.

Ore 19 - Passeggiata per il paese e lungo il viale sul mare.

Ore 19,30 - Acquisto d'una fetta di cocomero; consumazione della medesima, con bagnamento generale della

faccia. Attesa dell'ora di cena, in uno stato di « appiccicosità » di mani e guance.

Ore 20-21 - Cena, tra facce congestionate all'eccesso.

Ore 21,15 - Uscita dall'albergo. Acquisto, su un carrettino, di un « gelato al biscotto » del prezzo di mezza lira.

Ore 21,30 - Sulla rotonda dello stabilimento balneare. Squallore e danze. Consumazione della « Bibita obbligatoria ». Persecuzione da parte della voce della dicitrice della radio, che s'è udita per tutto l'inverno in città. Tragica fine di farfalline nella « Bibita obbligatoria ». Autoschiaffeggiamento a causa delle zanzare.

Ore 24 - Spegnimento dei lumi principali dello stabilimento balneare. Ostinazione di alcune coppie a voler ballare ancora. Facce costernate dei suonatori, che, eseguendo folli e nostalgici ballabili, sono afflitti dal timore di perdere l'ultimo tram.

Ore 24,30 - Occhiate d'odio del proprietario dello stabilimento all'indirizzo dei villeggianti che non si decidono ad andarsene.

Ore 24,45 - Ritorno verso l'albergo. Incontro con villeggianti che sono andati a ballare nei grandi alberghi. Incontro di pazzoidi in abito da sera. Incontro con un pazzo furioso che ha lo « smoking bianco ».

Ore 1 - Suonata del campanello alla porta dell'albergo. Apertura da parte del portiere di notte insonnolito. Ricerca d'una lira da regalargli. Dolorosa constatazione di avere soltanto pezzi da dieci lire. Rinunzia a dare la mancia e passaggio imbarazzante sotto lo sguardo spoetizzato del portiere di notte.

Ore 1,15 - Nella propria camera. Chiusura ermetica di finestre. Accensione di zampironi per combattere le zanzare. Appestamento dell'aria, che diventa irrespirabile. Introduzione sotto le lenzuola e spegnimento del lume. Caldo spaventoso. Adozione, col favore delle tenebre,

del costume adamitico e allontanamento del lenzuolo. Dolorosa constatazione che gli zampironi nulla potettero contro le zanzare.

Lotta mortale nelle tenebre.

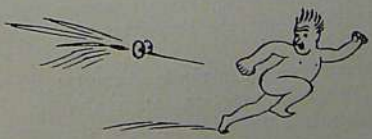
Rinunzia al nudismo e riadozione del lenzuolo fin sulla cima dei capelli.

Mare di sudore.

Cambiamenti di posizione. Umore nerissimo. Timore che non si riuscirà mai a prendere sonno. Annullamento della coscienza.

Ore 8 del mattino - Violenta bussata della cameriera, che grida: — Ha suonato? — Risveglio improvviso e grido di: — Che c'è? — Voce della cameriera allontanantesi: — Niente, niente, ho sbagliato.

ACHILLE CAMPANILE



AUGUSTA IN FAMIGLIA

GIÀ parecchie volte Augusta s'era trovata, dinanzi a quel gran signore di suo padre, nella condizione di chi si affanna a capire e non ci riesce. Peggio, non riesce a mettere d'accordo nel proprio animo movimenti troppo diversi: affetto e antipatia, tenerezza e diffidenza, e s'accorge che il voler bene al proprio padre non è sempre una cosa tanto semplice.

Discorsi come quel giorno, mai le era capitato di fare col babbo, il quale parlando delle cose solite, non rimaneva cosí chiuso e lontano. Sapeva ridere e scherzare; diceva tante cose amabili e piacevoli, in un tono che poteva, a certi momenti, sembrare quello della buona familiarità. Ma poi faceva l'atto di chi si riprende e si raddrizza; e mai, a stare bene attenti, s'abbandonava del tutto. C'era sempre nel suo contegno un senso di superiorità sottintesa. La sua cordialità faceva l'effetto di una cosa concessa: concessa qualche volta con molta larghezza, ma non oltre misura e sempre sotto la vigilanza di una volontà che s'esprimeva con quel mezzo sorriso dall'alto.

Altri modi avrebbe preferito Augusta: magari una sfuriata di tanto in tanto, un no secco, un bel voglio. E che non desse alla gente l'impressione del grande che si china, bontà sua, a ragionare coi piccoli, studiandosi d'adoperare solo le venti parole del loro vocabolario. E che nel mezzo di quella sua scompigliata casa, egli non si accontentasse di rappresentare la parte del nume che vede e provvede senza dir nulla, stendendo su tutto e su tutti un velo di benevolo compatimento. Ed era poi vero che provvedesse a tutto?

Anche le dava uggia quell'eterno abito di compostezza: perché non se lo cavava di tanto in tanto? Le

sarebbe tanto piaciuto che suo padre si fosse lasciato vedere qualche volta in maniche di camicia e con la cravatta d'uno che non riesce sempre a farsi un bel nodo... Com'è possibile che una creatura umana trascini attraverso tutta la vita una perfetta uguaglianza d'umore? E le nasceva il dubbio che quella inalterabile coerenza fosse partito preso, e quella cortesia, sempre e con tutti, una maschera. E quasi peggio, se non lo era.

Ma erano impressioni e pensieri fugaci, nuvole come ne compaiono talvolta in un cielo ostinato al bello. Poteva, quella rara Augusta, vedere miserie e mali, sentirsene amareggiata, impietosita, magari ferita senza che la sostanziale felicità del suo spirito ne soffrisse durevolmente. Una felicità la sua, che, scossa un istante, subito si ricomponeva. Felicità? Si sarebbe certo meravigliata, Augusta, a udire una parola simile. Piuttosto che felicità, una naturalezza di salute, un modo d'essere tranquillo e sereno dipendente da ragioni che operavano da sé, con la necessità delle leggi fondamentali: come l'acqua che fatalmente si spiana appena cessiamo di turbarla... Come (diceva suo fratello) quegli omini con un po' di piombo o di mercurio in basso, che si può urtarli, rovesciarli e sempre, da sé, si raddrizzano. Non già che mancasse d'acume o di sensibilità, o fosse una di quelle creature che, per evitarsi fatiche e lotte, accettano tutto. Era attiva, perspicace, sensibile. Nulla sfuggiva a quei luminosi occhi che, al bisogno, avrebbero rischiarato essi la via. Vedeva e indovinava; si rendeva conto delle magagne di casa sua, non poche e non piccole, quantunque appiattite dall'abitudine, affondate in quell'odore di lusso, addormentate da quel rassicurante sorriso paterno. Sospettava, ad esempio che la presunta ricchezza di casa Poggi fosse una cosa poco consistente; che quei traffici ai quali il babbo qualche volta accennava, quelle ferrovie nel Caucaso, quegl'impianti elettrici nel Perú, quel-

le forniture, quelle mediazioni, fossero romanzi e sogni, ingrandimenti di mediocri fotografie o, magari, imprese ruinose tenute su a forza di puntelli. Sapeva, ad ogni modo, che in casa Poggi la regola era: tutte le cose piú costose e rare, ma denaro corrente nemmeno un soldo; che quel frequente cambiare persone di servizio dipendeva quasi sempre da salari non pagati a tempo; che due o tre volte all'anno si trasmigrava da macellaio a macellaio, da sarto a sarto... Poi, un bel giorno, un'ondata di denaro: subitanea, eccessiva, finita prima che fosse possibile d'avviarla nel senso dei maggiori bisogni, come certi acquazzoni effimeri a mezzo la siccità, che la terra nemmeno ha il tempo d'assorbire. Poi daccapo: penuria, conti non pagabili, proteste, figuracce.

Un giorno era venuta a sapere con certezza indubitabile, che nella drogheria Verri (e chissà in quante altre botteghe) era prudenza non rientrare. E che nemmeno il tram poteva offrirle un angoluccio sicuro. — Babbo — aveva detto quel giorno: — cosí non la può andare. Io non ci reggo piú... — Ma poi, uscita dallo studio, fatti quattro passi nell'aria luminosa, ecco che non le doleva già piú. Non che si fosse lasciata stordire da quel milione e mezzo, o avesse dimenticato ciò che mezz'ora prima l'aveva fatta piangere. Tutto ancora presente; presenti cent'altri guai. Ma non gliene veniva piú quel senso di cruccio villano, quella stretta alla gola. Sentiva (o forse era solo come se sentisse) nel fondo di se stessa una pienezza di forze, una ricchezza di destini, e tanta bontà, tanta pace da poter compensare tutto, vincere tutto. Vincere con la pace? Cosí lucida e diritta, Augusta non s'accorgeva della contradizione. Era, a ben riflettere, come siamo piú o meno tutti noi, creature mortali: tutti sappiamo che si cammina sull'orlo d'un abisso, che la nostra vita è sospesa ad un filo, che domani, se non oggi, ci aspettano mali atroci, che ogni nostro passo

va verso la paurosa morte. Tuttavia si va; e, se non è una spina che ci punga un piede, si ride e si canta.

Un po' meno facile tornare serena quand'era nuvolaglia diffusa: quel succedersi quotidiano di cose non sempre simpatiche, spesso insensate: odiose, incoerenti e tuttavia monotone, bizzarre e non altrettanto interessanti: proprio come le invenzioni di certi autori che sanno riuscire, nel medesimo tempo, bislacchi e pedanti, matti e noiosi.

Non cattiva, no, quella sua gente di casa. La mamma (matrigna; morta la mamma vera prima che Augusta avesse potuto conoscerla, fratello e sorella solo per metà Aminta e Alessandra) la mamma non cessava di ripetere in quel suo tono d'affettuosità sospirosa: — Ah, se non ci fosse questa povera Augusta!... — Era un tipo niente comune la signora Maria Luisa: una figurina sottile che, ad una certa distanza, poteva rendere l'immagine di una persona ancora giovane; ma poi si capiva l'errore. Non che palesasse, veduta da vicino, i suoi quarantacinque anni: nessuna età precisa e sicura era possibile dedurre da quel volto, artefatto certamente, ma in modo da non lasciar distinguere il suo dal non suo. Si poteva dubitare ch'ella fosse davvero cosí, senz'aggiunte, senza alterazioni: una creatura senz'età, naturale nella sua innaturalezza.

Quella fantastica montagna di capelli, ad esempio, d'un biondo esausto: quell'architettura di trecce accavallate: capelli veri o una parrucca? Parevano una massa morta; ma poi, sotto certe luci, nel volgersi improvviso della testa, una vaga iridescenza vi si palesava, come dentro il pallore di certe nuvole; un muoversi come di cosa viva. E gli occhi? Impossibile accettare senz'altro quei due occhi d'un turchino svaporato, in cui stranamente si arrotondava il nero delle pupille: rotonde da far pensare che le pupille degli altri non siano rotonde.

Erano bene occhi, gli occhi suoi: come no? E magari colore suo quel dorato debole uguale di tutta la faccia, colore della sua pelle. Le vesti certamente no, non erano sua pelle; e si diceva: costei si veste come una bimbetta fantasiosa vestirebbe la sua bambola. E un non so che di bambolesco c'era pure in quei suoi movimenti sillabati, con arresti e pause anche quando fossero atti semplici come sollevare un bicchiere e recarselo alle labbra; odorare un fiore, trasferirsi da una poltrona all'altra, appesa o no al braccio di qualcuno... Si rimaneva strabiliati e un po' turbati come dinanzi a certe fatturazioni che non ci abbandonano il loro secreto. Poi parlava; e la meraviglia, si faceva, se possibile, anche piú grande, poiché la voce di quell'incredibile creatura era una voce di donna vera, un vocino dolce e languido come tanti altri, che diceva: — ahimè! povera me... — Ed era l'inizio di lunghi discorsi non diversi da quelli d'una delle tante povere donnucce che raccontano i loro infiniti mali.

Soffriva d'insonnia e d'emicrania, digeriva a stento, era soggetta alle tossi ed alle angine, avvertiva ogni minimo cambiamento di tempo. E, come se non bastassero quei mali effettivi, altri e peggiori ne sentiva venire senza fine, ne constatava il lento continuo formarsi nel profondo delle viscere. — Tocca qui — diceva, — tocca qui, Augusta. Senti? senti?... È il principio d'un cancro. — La mamma è sempre in gestazione — diceva quel pessimo canzonatore di Aminta. — Vedremo questa volta che cosa ne nasce... — Lei, con quell'orecchio sensibile al frusciare d'una foglia, proseguiva a parlare come se non udisse; e solo quando Augusta tagliava con un suo «basta!» le spiritosaggini del giovanotto, pareva che la mamma s'accorgesse di qualche cosa. — Ah — sospirava, — se non ci fosse questa povera Augusta!...

Ma erano parole che ella adoperava presso che tali e

quali in certe occasioni: quando il suo bassotto le raccattava il moccichino caduto ai piedi della poltrona e glielo posava con un sí bel garbo sulle ginocchia (— ah, se non ci fosse questo povero Momò... —): quando la cameriera le portava al momento giusto, senza farselo dire, la camomilla di tutte le sere (— ah, se non ci fosse questa povera Stella! —): quando Curzio fermava due minuti l'automobile, se non c'erano guardie, in uno di quei bei posti dov'è proibito fare sosta, presso quello sbocco di via dove si vede chi va e chi viene, e la Tale come si veste e il Tale che pedine muove (— ah, se non ci fosse questo povero Curzio!...)

Raramente, parlava agli altri di casa. Il marito le aveva sempre fatta troppa soggezione. Ammirava come nessun'altra moglie mai; e si sentiva naturalmente intimidita dinanzi a quel volto da grand'uomo, a quel contegno, a quell'ingegno ch'ella fuori d'ogni limite ammirava. Poi un'altra cosa. Augusta poteva trovare irritante ed offensiva l'abitudine del babbo di trattare la gente come altrettanti bambini; la signora Maria Luisa no. Piaceva anzi alla sua povera piccola anima afflitta da tutti i mali quel sentirsi compatita e carezzata alla maniera dei bambini, protetta da un'alta provvidenza paterna. Ma anch'essa, pur non essendo tanto perspicace, aveva qualche volta l'impressione che quella gran bontà fosse una specie di cortesia; e ne provava piú riconoscenza che tenerezza; e mai le capitò di dire: — Ah, se non ci fosse questo mio povero Amilcare... — Non avrebbe osato; né mai dalla bontà di lui s'era sentita commossa in quel certo modo.

FRANCESCO CHIESA

(Dal romanzo «*Augusta*» in preparazione presso la Casa Mondadori.)

L'UNIFORME BIANCA

Le recenti barricate di Parigi e di Vienna m'hanno rimesso in mente, in ben diversa atmosfera, un episodio barricadiero tedesco cosí come me lo narrò un avo materno che aveva avuto ascendenti in terra alemanna. S'era nei giorni della Rivoluzione di Dresda quando il popolo sàssone combatté per la libertà nella repubblica. Stupende giornate durante le quali Riccardo Wagner correva all'assalto col popolo, aedo della libertà! Di quelle giornate si era già alla mattina della terza, ma piú che mai la tempesta di fuoco infuriava. Le strade eran pattume di sangue piovuto dalle barricate e d'olio bollente rovesciato a secchi dalle finestre - furor di donne, - sui chepí dei soldati prussiani, all'ordine del Re, che reprimevano l'insurrezione. Di tra le alte punte del Palazzo del Principe Giorgio codardi fucili sparavano senza rischio su gl'inermi che passavan per le vie della « Città di porcellana ». Da una sentinella invisibile, annidata sul piú alto ripiano, un colpo di fucile, puntato in una casa, infrangendo i cristalli andava ad uccidere nella culla un piccolo sàssone di due ore, - né monarchico, né repubblicano, - appena nato...

All'Altstadt, nella vecchia città, e attorno ai tre ponti su l'Elba denominati da Augusto, da Maria e da Alberto, piú che mai aspra era la mischia, ché avevano i Prussiani presa la sera prima una barricata presso il Giardino del Belvedere e volevano gl'insorti sàssoni, dopo un'ardente tregua notturna, riprenderla col far dell'alba. Ma s'era alle dieci e non ancóra i Prussiani cedevano contro gli assalti che già per dieci riprese, inutilmente, avevan seminato la strada di morti. Comandava la barricata del Belvedere un ufficialetto di venticinque anni, femmineo il volto, gracile e delicato di forme, aggraziato e leggia-

dro in modo che non già un soldato sembrava ma una femminetta vestita da guerra. Tuttavia se femminee eran le forme, maschio era il coraggio. In piedi su la barricata, scoperto, impavido, sfidava gli assalitori dando animo ai suoi uomini. E tale era il suo coraggio che imponeva rispetto anche ai nemici. Cosí facile ad uccidersi, da ore ed ore non cadeva, ché nessuno tirando alla barricata se la sentiva di mirar proprio su lui che cosí coraggiosamente, sorridente e inguantato come se fosse in un palchetto dell'Opera, a Berlino, durante i volteggi del corpo di ballo sui primi valzer di Strauss, sfidava la morte.

Ma tre fra tremila, se non puntavan su lui pistole o fucili, da lui non staccavano a lungo lo sguardo. Erano questi i tre fratelli Brockhaus, padroni d'una accorsata locanda in Brühlstrasse, i quali ben conoscevano, altrove che su le barricate, il luogotenente prussiano Fritz Mayer. L'avevano avuto sei mesi in locanda, a fare il bello e a fare il bravo, a dettar legge a tutti e a metter bocca su tutto e finalmente a fare innamorare come una pazza la loro cara sorella Dorotea la quale aveva perduto la testa per quel bell'ufficiale sino al punto di passar sopra al suo fervido sentimento di sàssone e d'esser pronta, sposandoselo, a diventar prussiana come il marito. Ma non c'era stato modo di snidar lui o di smagar lei. Invano s'era fatto capire in mille modi al bianco luogotenente che assai numerose, non solo a Dresda, ma anche nella Brühlstrasse, erano le locande che avrebbero piú opportunamente potuto ospitarlo. Macché! Fritz, sordo a quei discorsi, restava in locanda, occupandola tutta con la sua arroganza e riempiendola da mattina a sera delle sue dure parole di comando e del suono spavaldo dei suoi speroni. Né a nulla era valso parlare a Dorotea, la quale non metteva l'alternativa, come i fratelli dicevano, tra Prussia e Sassonia, ma piú semplice-

mente riduceva l'antitesi della sua vita in questo modo sommario: o Fritz o il monastero. E, in una sera di Natale, quando il cuore s'intenerisce anche ai piú forti, con la neve fuori che sembrava seppellir Dresda e la Sassonia intera e dentro casa quel calduccio pieno di lumi accesi e d'odor di ponce e di torta che faceva sembrar fatto della medesima buona pasta d'uomo e di famiglia anche il luogotenente Mayer, i tre fratelli Brockhaus, in un sorriso e tra *schoppen* e *schoppen*, s'eran lasciata strappar di bocca la parola definitiva: « Fidanzati... ». E c'era stato, alla locanda, per la sera di Capodanno, il pranzo di fidanzamento al quale assistevano ventiquattro o venticinque parenti e, tra tanti sàssoni, un solo prussiano, di guarnigione a Dresda, il luogotenente Fritz; il quale, quasi a far dimenticare d'essere mezzo straniero in casa sàssone, non aveva indossato quella sera la bianca uniforme ma sfoggiava beltà in un costumino di quelli, tutti fianchi e gonnelli, che, in color tortora o in color castagna, i grandi sarti di Berlino modellavano a perfezione - scultori e non sarti, - su le spalle della *jeunesse dorée*, dei piú bei damerini pavoneggiantisi nelle poltrone dell'Opera, alle tavole del caffè di Magdeburgo o sui galoppatoi dell'*Unter den Linden*.

Ma il fidanzamento di Dorotea e di Fritz - bella coppia a vederli, ma assai brutta a pensarci, - doveva essere breve e, se non proprio da Natale a Santo Stefano, era destinato a durare appena da Santo Stefano a Capodanno. Ché quella sera stessa - bevi e ribevi birra, - gli spiriti si accesero ed infuocarono. I vini mischiati con la birra confusero poi peggio che mai le idee di tutti e l'un dopo l'altro i tre fratelli Brockhaus, ponendosi in piedi su le sedie con i bicchieri in mano, cominciarono a brindare a tutti: agli sposi, ai bisnonni, ai nonni, ai genitori, agli zii, ai prozii, ai nipoti, ai pronipoti, ai cognati, ai cugini, ad affini e consanguinei tutti del passato, del pre-

sente e dell'avvenire; e, parlando d'avvenire, naturalmente anche alla madre di tutti loro, cioè alla libera Sassonia, alla cara e grande Sassonia repubblicana che da tanto tempo s'aspettava e che ora stava finalmente per venire... — Viva la Sassonia repubblica! — E gli altri, tuonando tutti, rispondevano: — Evviva!... — E ad ogni grido seguiva una scia d'entusiasmo nella vocetta di Dorotea la quale, come se non dovesse diventar moglie di prussiano, batteva le mani e si sgolava a gridare, accanto al fidanzato: — Evviva! Evviva! — Il solo a tacere era, naturalmente, Fritz. Ma taceva con garbo e dignità, senza rinunzia alcuna verso i sàssoni insorti ma nel contempo senz'arroganza di nemico in casa. Capiva che ognun grida per il suo proprio paese e tornaconto e, persuaso che i gridi alla fin dei conti non levano un ragno da un buco, s'occupava della sola persona che l'interessasse tra tutta quella gente che s'esaltava e vociferava: la sua fidanzata, adorabile e adorata... Senonché, nel vederlo muto, i tre fratelli Brockhaus alla lunga s'imbaldanzirono e credettero possibile l'impossibile. Poiché Fritz era in borghese poteva benissimo anche lui, persona di casa e quasi di famiglia, gridar come loro: — Viva la libera Sassonia! — E ci s'impuntarono: — Grida come noi o ti dò il bicchiere sul muso... — Ma non ci fu verso di farlo gridare. Non valsero ordini o minacce, né valse un bicchiere che gli sfilò su la testa ad un centimetro dalla tempia. Balzato Fritz in piedi, gli altri, i tre Brockhaus, furon di colpo su la tavola e di là sopra lui: — Grida! Grida, canaglia prussiana! — Macché... Con sei mani al collo, il luogotenente devoto al Re non aperse bocca fin quando, gli altri inveendo, un grido non gli uscí dalle labbra per risposta, per rivalsa. Ma non quello, il grido, che gli altri volevano. Il contrario... — Morte alla Sassonia!... — Ma non poté finire il grido. Trenta o quaranta mani gli furono sopra, lo spinsero

alla porta, lo ruzzolarono come una palla di gomma giú per le scale e lo cacciaron fuori, nella strada, su la neve, sbattendogli dietro la porta con tal fracasso che chi nel casamento a quell'ora era già a letto corse a rifugiarsi sotto gli archi delle porte persuaso che ci fosse il terremoto o il finimondo. E su, rovesciato il capo sopra la tovaglia, Dorotea piangeva. Súbito i tre fratelli Brockhaus le furono addosso, mani e fiati, scuotendola per le spalle: — L'hai voluto, sciocca, il fidanzato prussiano! Ed ora pròvatici, se ti riesce, a sposartelo. Qui ci siam noi... — Ma Dorotea si levò di scatto in piedi: — Voi ed io! — gridò fieramente. — Perché anch'io, figlia di Dresda, non potrò mai perdonargli d'avere gridato cosí...

Presa all'undecimo assalto la barricata del Belvedere le uniformi bianche, arrossate di sangue, sono in fuga. Si salvi chi può! Ed anche Fritz, poiché bello è esporre la vita là dove è necessario, ma stolto è buttarla quando a nulla giovi il sacrificio, solo, con la pistola in pugno, pronto a far fuoco sul primo che gli si pari davanti, corre a perdifiato per stradette e vicoli in cerca dei suoi o d'uno scampo. Ma se quelli che gli stan di fronte esitano ad affrontarlo, quelli che gli stan dietro lo inseguono. Tuttavia Fritz ha le ali ed ora nel volo infila una strada che riconosce: la Brühlstrasse. E già nell'altra via ode la corsa degli inseguitori, sicché gli par sola salvezza possibile gettarsi, prima che l'abbiano veduto, nella prima porta che trova. Un miracolo l'ha guidato: la locanda dei Brockhaus e, davanti a lui, nell'atrio, spaurita e folle, Dorotea: — Salvami! — Ti salvo. Seguimi! — Ti seguo. — E son giú di fuga tutt'e due per le scale che mettono al sotterraneo con finestre a livello di strada. Ma non son giunti ancóra là sotto che i tre Brockhaus, precipitando giú per le scale alla lor volta, sono fra Dorotea e l'ufficiale: — Tu va via e lascialo a noi... — E a

Fritz patti chiari: — Né acqua né pane finché qua dentro non avrai gridato, forte cosí che tutti ti sentano: Viva la libera Sassonia repubblicana!... — E chiudon la porta a doppia mandata e van su alla finestra per mettervi un lucchetto dalla parte di strada. E poiché non c'è tempo da perdere con la vittoria che va fulmineamente di barricata in barricata ricorron via nelle strade dove ancóra si spara.

E il giorno dopo Dorotea, quando già da ventiquattr'ore il prigioniero è senza mangiare e senza bere, giunge con una chiave che s'è fatta in segreto preparare da un fabbro: — Salvarti cosí, con l'uniforme d'ufficiale, non puoi... Indossa presto, Fritz, i miei vestiti. — E mentre il prigioniero si veste da donna, Dorotea infila la bianca uniforme, spiegando all'ufficiale: — È necessario anche questo. Tu devi allontanarti senza correre, ché altrimenti i nostri ti scoprono e ti uccidono. Ma bisogna darti il tempo d'andare piano. I miei fratelli vengono qui, uno alla volta, ogni mezz'ora, per guardar qua dentro dalla finestra e veder se tu ci sei. Vestita con la tua divisa e mettendomi qui di spalle, mi scambieranno per te e, prima che s'accorgano della tua fuga, tu avrai avuto tempo di porti al sicuro...

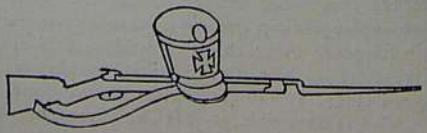
Scende la sera; è già buio; e, nel crepuscolo del gran giorno, con la speranza della vittoria, Dresda canta. Già mezz'ora che Fritz è partito. Già mezz'ora che Dorotea è lí, spalle alla finestra, con l'uniforme bianca. E nella mezza luce della cantina i fratelli Brockhaus sono dentro dopo avere con fracasso riaperta la porta che l'ufficiale fuggendo aveva chiusa. E gridano, folli di gioia e di vittoria: — Non ti vogliamo piú uccidere ora che s'è quasi vinto... Ma tu devi, prima d'essere libero, gridare: Viva la Sassonia!... — Ma l'uniforme bianca non si muove, non risponde... Terrore grande di Dorotea pei suoi fratelli: avere osato salvare Fritz, aver potuto ingan-

narli... Non fiata. Non si muove. E gli altri gridano: — Un minuto e grida, canaglia!... Solo a questo prezzo sei libero... Se no, morrai di fame, qua dentro, come un sorcio preso in trappola... — Ma Dorotea non si rivela. Come gridare ciò che essi vogliono senza far riconoscere nel grido la sua voce? Come gridare senza rivelarsi ai fratelli, senza incontrarne, terribile, il furore?

— Ancóra un quarto di minuto, — intíma uno dei fratelli Brockhaus al supposto ufficiale. — O « viva la libera Sassonia » o tu sei morto. Hai il tuo grido da cancellare, brigante prussiano, se tu vuoi vivere ancóra nel medesimo mondo dove noi tre respiriamo.

Nella cantina buia, su Dorotea immobile, al riflesso d'un fanale acceso nella Brühlstrasse, brillano d'improvviso, alti, tre pugnali. La fanciulla esita ancóra, nella paura. Poi, levandosi in piedi, ancóra di spalle, la voce fioca, troppo tardi, le esce dal petto: — Viva la Sass... — Ma non può finire le poche sillabe. I pugnali dei fratelli Brockhaus son già caduti, trascorso il quarto di minuto, su l'ufficiale Fritz Mayer che a quell'ora, nell'uniforme bianca d'un compagno caduto, preso il comando d'una colonna di sbandati ed uscendo attraverso il sobborgo di Lipsia e il ponte d'Augusto su l'Elba, lascia Dresda che canta.

LUCIO D'AMBRA



UN ATTO DIMENTICATO

Vecchi alberghi di provincia, con le finestre sconnesse che lasciano entrare la luce del giorno, e non si riesce a dormire. Marco Brunori scese dal letto, e andò a chiudere meglio le imposte. Il raggio di sole si ridusse a un filo, ma sfavillò piú vivo nella penombra. Tagliava come una spada la pace pomeridiana della stanza, e vi metteva una strana inquietudine. Gli ricordava il trascorrere dell'ora, gli affari da sbrigare prima di ripartire per la capitale, il telegramma di Selma: « Torna subito », il tempo che perdeva per aver ceduto a un momento di stanchezza. « Lavoro troppo », pensò. « Si diventa schiavi dei propri nervi. »

Nel ridistendersi sul letto aveva accesa una sigaretta, che però nel buio non gli dava alcuna soddisfazione. Le volute del fumo si rivelavano nella lama di sole, dirigendosi verso la finestra. Egli le seguí con lo sguardo su cui cominciava a pesare il sonno. Il raggio nasceva da un foro dell'imposta, un punto d'una luminosità profonda come la pupilla d'un occhio. Marco riconobbe quell'occhio che lampeggiò, carico d'odio. Rivide il reparto laminatoi della « Siderurgica », l'ombra piena di fumo, di suoni laceranti, di fiamme incandescenti nelle bocche dei forni elettrici, di barre roventi che si contorcevano come serpenti di fuoco, di fiati d'inferno che lo spingevano a correre. L'occhio di Libero Delogu, quell'unico occhio da pazzo rimastogli nella faccia segnata dalla guerra, gli era parso piú cocente di tutto quel fuoco. Lavorava dunque ora da metallurgico quel violento, dopo ch'egli lo aveva scacciato dal cantiere perché gli rivoltava contro gli operai. Era rimasto comunista nell'anima e, se non fosse stato fidanzato alla sua compagna d'infanzia, la buona Amelia, lo avrebbe fatto ar-

restare. Ma quello, dopo due anni, ancora lo guardava come se l'odiasse. Son cosí, i sardi. Del resto egli non aveva paura di nessuno, aveva messo a posto dei tipi peggiori di quel Delogu.

Il sonno adesso gli pesava veramente sulla fronte. Ma gli occhi, attraverso le palpebre trasparenti, continuavano a vedere un chiarore in cui si formavano e si dissolvevano immagini vaghe, macchie che prendevano l'aspetto di volti umani, mentre i pensieri fluivano infocati, come trascinati da una corrente d'acciaio in fusione. Pensò ad arrestarne il corso con qualche ricordo preciso della mattinata, il guadagno sulla grossa commissione di ferro da cemento, la difesa combinata con l'avvocato nel processo per il crollo della casa, il piacere del telegramma di Selma ch'era tornata prima del previsto e pareva ansiosa di rivederlo. Si figurò di stringerla già tra le braccia, perché sapeva che le immagini voluttuose gli conducevano il sonno. Ma in quel punto le idee gli si confusero nella testa, e si trovò sul marciapiede d'una stazione a domandarsi perché il treno non ripartiva mai.

Camminava su e giú lungo il treno, cercando qualcuno su cui sfogare l'angoscia di quella sosta interminabile. Ma la stazione era buia e deserta, e anche il treno era buio come se fosse stato abbandonato sulle rotaie. Sentendo freddo, s'accorse di essere vestito col solo pigiama da notte. Infatti s'era preparato per Selma che l'aspettava nel letto caldo. L'immagine di Selma nel letto, quella carne di lei cosí dolce, accrebbe la sua impazienza fino allo spasimo. La città era ancora lontana, e la notte già fonda chissà da quante ore. Bisognava ripartire subito. « Non c'è nessuno qui, per dio? », si mise a urlare. « Per dio! per dio! per dio! », continuò con voce sempre piú alta e terribile, ch'egli stesso ne fu spaventato. Allora s'accorse che il treno s'era già mosso senza fare alcun rumore. Provò a correre per aggrap-

parsi al primo vagone che gli passava davanti, ma non poté sollevare i piedi da terra, come se fossero diventati di piombo. I vagoni passarono uno ad uno, oscuri e silenziosi. Quello di coda aveva l'ultimo scompartimento illuminato, e nella luce esageratamente viva vide splendere, allontanarsi e scomparire nella notte, la sua valigia di cuoio giallo. C'erano dentro i vestiti, il denaro, gli oggetti da toletta, tutte le sue cose. Pensò che ora avrebbe dovuto presentarsi a Selma con la barba non rasa, e ne provò una struggente disperazione. Traversava un vasto piazzale oscuro di sobborgo, ricoperto da un polverone che assorbiva il suono dei suoi passi. Non s'avvide di trovarsi nel palco d'un teatro sfolgorante di luce, un palco reale, insieme a Selma vestita da principessa e lui sempre in pigiama da notte, cosí mortificato che prese Selma per un braccio e la trascinava per un lungo corridoio rosso. Ma qui un uomo alto gliela strappò, gridandogli: « Si vergogni! » e guardandolo con un occhio sfavillante d'odio. « E lei chi è per... » cominciò Marco, furioso.

— Chi è? — ripeté, ora sveglio, balzando sul letto, ancora palpitante di quel furore sognato.

— C'è giú uno che domanda dell'ingegner Brunori — rispose il cameriere che bussava alla porta.

— Che aspetti — fece Marco di malumore.

Sceso nell'atrio, riconobbe l'alta figura un po' curva di Delogu. N'ebbe un'impressione sgradevole, ma gli andò incontro fissandolo dritto nell'unico occhio.

— Volevate me?

— Devo parlarle.

— Dite. Due minuti — e aggiunse col suo tono piú altezzoso: — Ho molta fretta.

— Non qui — fece l'altro, accennando al portiere. — Si tratta d'una cosa delicata. Venga fuori.

— Non posso.

— Deve potere: è necessario — replicò Delogu con una voce dura. E si avviò senza attendere la risposta.

Brunori lo seguí, non sapendo perché, ma sentendosi dominato. Traversarono una piazza, entrarono in un giardino squallido. C'erano aiuole inaridite dal fiato dell'estate ormai alla fine, pochi fiori avviliti dal fumo delle ciminiere che si levavano su un cielo velato e afoso, tutt'intorno. Il pomeriggio era tardo, e affocato da un pesante sole rosso. Un bimbo dormiva nella sua carrozzina, respirando quell'aria avvelenata dalle fabbriche. Delogu s'era fermato in un angolo nascosto da una siepe di mortella, e Brunori attese con una calma sprezzante che l'altro parlasse. Ma il sardo taceva, come se ruminasse un discorso di cui non trovava il capo. S'udiva un vociare d'operai disoccupati che, su qualche sedile lí vicino, giuocavano a carte.

— Amelia m'ha confessato. S'era portato dentro quel tormento per vent'anni... — cominciò Delogu. Ma qui la sua voce, già tremante d'ira, salí improvvisamente di tono: — Era quasi una bambina, lei era un ragazzo, e ne ha approfittato, si vergogni... — poi proruppe: — Mascalzone!

L'insulto giunse cosí inatteso, che Brunori non ne provò altro che stupore.

— Siete pazzo — disse, facendosi un po' indietro. — Non capisco. Che cos'è questa storia?

ARNALDO FRATEILI

BRUNO ANGOLETTA - *Il cacciatore.*
(Acquarello)

BIBLIOTHECA UNIVERSITATIS OSLOENSIS

IL PINO SUL MONTE

Sul monte, che spartisce le acque tranquille del golfo dal mare tumultuoso, proprio sulla cima, solitario e gigante, cresceva da piú di duecento anni un pino. Il bosco, che rivestiva i pendii del monte, ad un tratto cessava, lasciando una radura tonda, dalla quale il pino si lanciava arditamente verso il cielo; la strada provinciale, bianca tra il verde, pareva messa là, per guidare all'albero. Dai piú lontani paesi delle colline e della pianura si scorgeva il pino, paterno e maestoso. Ora l'hanno tagliato, e un amico è mancato a tutti.

Erano primi a vederlo, quando l'alba lasciava cadere il suo mantello opalino sul mare, i pescatori che, passata la notte al largo a filare e a raccoglier le reti nella vivida luce delle lampàre, tornavano finalmente in porto. Per secoli e secoli avevano navigato in silenzio, cercando il vento con le vele pazienti, come uccelli che volano a raso d'acqua; soltanto da pochi anni camminavano diritti e spediti, sospinti dal ritmo pesante dei motori. Il chiarore dell'alba o il lume della luna inargentavano sulle tolde i pesci, che guizzavano disperatamente; gli uomini cantavano sottovoce, sventrando col largo coltello i piú grossi, e, quando alzavano gli occhi a diriger la nave, scorgevano sul monte, intagliato nella pallida luce, il pino. O erano gli allegri cacciatori, che balzano dal letto e chiamano a gran voce i cani; la brigata s'avvía e, nel tumulto, sembra assai piú numerosa di quel che non è. Sulla strada sonora rimbombano i passi; scoppiettano i discorsi e le promesse di buona caccia; i cani, scosso il primo torpore, corrono innanzi e indietro, entrano nei campi, strisciano sotto i vitigni, si buttano nei ruscelli e nei botri; bagnati, arruffati, ansanti, si affacciano poi improvvisamente dalla

siepe, e par che chiedano, scodinzolando: « sono bravo? ». Intanto, i tordi, i merli, le beccacce, venuti con lo scirocco dalla Sardegna, e fermi al monte, aprono gli occhietti aguzzi, e diventano inquieti. In mezzo al bosco ceduo, pungendosi e lacerandosi agli spini, soffocando un'imprecazione, salgono arditamente i cacciatori. Sembrava che il pino fosse là, per indicare la strada giusta.

Spunta dal mare il primo raggio di sole: un fremito, un lampo, e cielo, acqua e terra gridano di gioia. Per pochi minuti il cielo palpita, l'acqua s'accende; sulle creste dell'onde il sole semina da gran signore i diamanti. Ma piú bella ancora è la terra. La rugiada ha cosparso di miriadi di gocce le erbe, gli alberi, le case; e ognuna di quelle gocce rispecchia in sé cento colori. Tutto è ringiovanito; alita un vento fresco e odoroso. Ed ecco, a cominciar l'operosa giornata, comparivano sulla strada maestra i carri, che portano legname o mattoni da un paese all'altro: tre, quattro robusti cavalli, attaccati in fila, li trascinavano con i petti possenti, e sbuffavano; ad ogni colpo di collare delle bestie rispondeva il cigolio delle ruote traballanti. Il carrettiere camminava a fianco, schioccando la frusta; quando smetteva, fischiava o incitava i cavalli; si dava da fare, sembrava irritato o indispettito, ma non era vero. L'uomo, le bestie, il carro e fin il piccolo cane, che dall'alto abbaiava rabbiosamente ai viandanti e ai cani sconosciuti, sapevano che, giunti al pino, la fatica era finita. Di là cominciava la discesa.

Ai carri, nei tempi antichi, succedevano le diligenze e le carrozze. Il pino le udiva arrivare da lontano, tutte tintinnii di bubboli e campanelli o squilli di tromba, che, a poco a poco, si rafforzavano, riempiendo il cielo. La musica tinnula e gaia diventava sempre piú chiara, sempre piú vicina; e, ad un tratto, appariva l'imperiale, e poi la testa dei cavalli, e poi la carrozza; e, a cassetta,

il vetturino: viso paonazzo, occhi ammiccanti, cilindro sulla nuca. Rincantucciati, dietro di lui, con la mano sulla mano, un giovane e una giovinetta si parlavano all'orecchio: dovevano dirsi cose ben gravi, perché, ogni volta che avevan finito, si abbracciavano. Per molti anni i viaggiatori avevan portato larghi cappelli e larghissimi vestiti, per molti altri piccoli cappelli e vestiti che parevan guaine; ma, sempre, il parlottio, il riso, gli abbracci erano stati eguali. Poi, a poco a poco, nelle carrozze erano comparsi uomini e donne pacati, o addirittura vecchi: gente, si capiva, che ricordava piú che non sentisse. Non pochi di essi scendevano a salutare con un sorriso il pino e qualcuno, piú raro, a cercare un nome inciso. Che gioia, se lo trovava! Ma presto la voce si velava di melanconia, perché le lettere, che una volta erano state cosí nette, s'erano pian piano slabbrate, e oramai sembravano cicatrici. Il pino crollava il fogliame, come un nonno la testa. Tempi passati, tempi passati! Alle carrozze erano seguíte le automobili che, andando, raccolgono da tutte le parti i raggi del sole, e li saettano intorno, specialmente negli occhi dei passeggeri indispettiti. Ma le automobili non si fermavano a guardar l'albero; non eran mai contente del loro posto, e avevan sempre qualche cosa da fare lontano, chi sa dove. "Da fare, da fare", gridavano, e sparivano.

A giorno inoltrato, il pino campeggiava tutto solo nel cielo. Era bello sempre, anche nella pioggia e nella tempesta, quando stava saldo in mezzo alle nuvole che s'aggiravano freneticamente in alto, o le scardassava al loro passaggio basso e rabbioso; anche nella neve, quando, pieno e nerastro, sfidava il freddo e l'oscurità. Quella creatura viva, imperterrita contro tutti gli agguati e tutti gli assalti, su quella cima solitaria, era stupenda. Ma la sua gloria sfolgorava nell'estate, allorché la terra apre le sue viscere al fecondo calore del sole. La rugiada mat-

tutina era stata bevuta da un pezzo, e tutto, campi, vigne, boschi, esalava un odore d'arsiccio, simile a quello dei corpi bruciati dalla febbre. Dalla cima del monte, il pino vedeva il mare oramai rovente come una colata di ferro fuso, e la campagna su cui l'aria tremolava, come sopra i fuochi. Scendevano tutto intorno, in vastissimo cerchio, prima i boschi, poi i prati, poi i campi e le vigne: e un colore gialliccio predominava. Ma come l'albero vedeva ogni cosa, ogni cosa vedeva l'albero. Dalle aie presso i casolari le donne, che tenevano il bambino al petto o davano il becchime alle chioccie; dai solchi dei campi o dai filari delle vigne i contadini, che interrogavano il cielo per conoscer l'ora, ognuno, alzando gli occhi, lo aveva dinanzi a sé. Il canto dei galli, il martellare delle falci, il muggire dei buoi, il brulicare dei villani dispersi, quell'indicibile respirar della terra, che suscita come una musica e uno stupore nell'anima, salivano a lui. Quando il sole gli tramontava alle spalle, e nella vividissima luce si potevano contare i rami piú sottili, il pino, sul monte augusto come un altare, sembrava un immenso candelabro.

Scendeva alla fine la sera; e la sorgente che aveva zampillato quieta dalla rupe, mormorava con piú garrula voce. Le ragazze salite al bosco per raccogliere fragole o funghi e le vecchie legnaiuole si riunivano all'ombra dell'albero, per riordinare i panieri, o legar meglio il fascio. Ma non dei loro racconti e dei loro saluti si rallegrava massimamente il pino. All'apparire delle prime ombre, col primo brivido di freddo, gl'innumerevoli uccelli, che al mattino eran discesi in pastura al piano, quasi avessero udito un misterioso richiamo, lasciavano i campi e i prati, e ritornavano all'asilo sicuro. Il cielo che imbruniva rapidamente era pieno di fruscii, di voli, di grida; i tordi, i merli, i fringuelli, i pettirossi frullavano per il bosco, cercando il ramo piú adatto; le

tortore gemevano, le gazze disturbate gridavano; al basso, nella pianura, era rimasto soltanto qualche usignolo, che a notte alta avrebbe cantato d'amore fra i ligustri e gli aloe. Nel bosco fremente, il pino era il ricovero favorito. Piombava sovr'esso lo stormo degli uccelli, come uno sciame d'api all'alveare; rapidissimamente, ad uno ad uno, si gettavano tutti sui rami, si stringevano, litigavano, si beccavano, traballavano, si raddrizzavano; l'albero sembrava aver centuplicato le foglie. E tutti, nell'ultima luce, pispigliavano, pigolavano, cantavano, quasi temessero che quello fosse l'ultimo canto; e il canto batteva sulle foglie come una tempesta. Fra le eriche, le beccacce monotone tentavano l'ultimo richiamo. E, ad un tratto, il sole spariva, la terra trascolorava, e dal mare profondo saliva il silenzio col suo passo guardingo. Tutto ciò che sfiorava restava senza né moto né voce; anche il pino, col popolo d'uccelli muti nei capelli, sembrava morto. La sorgente soltanto chioccolava sempre piú chiara, e, fatta d'argento, scendeva saltellando al piano.

Cosí, amico e benefattore di tutti, da duecento anni il pino aveva vissuto sulla cima del monte. Ora l'hanno tagliato, e, certamente, ognuno degli uomini e delle bestie che l'amavano continuerà a vivere; e al suo posto, lassú, c'è soltanto un po' piú di cielo; né, chi non l'ha visto, immagina come stesse bene, e che piacere desse quando fioriva. Già, già: e, con le belle travi che ne abbiamo ricavate, costruiremo una nuova casa o un'altra nave. Ma, a poco a poco, quante di queste cose che, in fondo, paiono inutili: sentimenti, affetti, oggetti cari, andiamo tagliando o sradicando dal nostro cuore; e come vivere diventa duro e arido!

ANGELO GATTI

STUDIO DI NUDO

ORA, per la prima volta da quando schiuse gli occhi alla luce, Federico vede davanti a sé una donna nuda.

È vissuto casto fino ai suoi diciott'anni, accanto alla madre vedova che ha avuto in lui il compagno inseparabile dei lunghi giorni, passati disegnando e studiando. Sua madre è una signora colta, benché, educata in un convento di monache, si sia fermata al Manzoni. Ma queste cognizioni sono state piú che sufficienti per prepararlo nel programma di letteratura e di storia, mentre un vecchio zio, ingegnere del Genio Civile a riposo, lo ha preparato nella matematica e nelle scienze. Per il disegno, non ha avuto bisogno di maestri. Fin da bambino riempiva i quaderni di sgorbi che volevano essere uomini e paesi. Poi, a poco a poco, la sua vocazione lo ha tratto a disegnare e a dipingere, cosí per istinto, con una tecnica nuda ma sincera. Qualcuno ha veduto e si è meravigliato. C'è la stoffa di un grande artista, hanno osservato; perché non mandarlo in città agli studi? Anche Giotto cominciò disegnando le pecore sul macigno... Lassú in paese ci sono vedute stupende di montagne, ch'egli ha già ritratto mille e mille volte; ma non ci sono scuole, pinacoteche, esposizioni, maestri del colore e del marmo. E anche la madre si è persuasa, e Federico si è potuto cosí preparare, per scendere a Bologna a far l'esame di ammissione all'Accademia.

È vissuto casto, con qualche amoretto sentimentale da finestra a finestra, come in quell'*Ode a Silvia*, che ha imparata a memoria per l'esame. Ma bene spesso il sangue ardente gli ha riempito di sogni voluttuosi le notti, e spesso il suo sguardo si è indugiato sulle Veneri dei pittori insigni - Giorgione, Guido, Tiziano - non solo per

sorprendere il segreto della creazione artistica, ma anche per cercare, in quelle mediocri riproduzioni meccaniche, il mistero divino della donna, e delle belle forme sognate e desiderate. I suoi compagni lassú conoscono già le facili conquiste delle villane in caldo per i signorini del paese; ma egli si è sempre tenuto in disparte, per timidezza o per orgoglio; un poco anche, per un invincibile disgusto di ciò che è poco odoroso e scarsamente pulito... Della donna egli si è foggiato un idolo, da coprire, anziché di gemme, di desideri e di chimere.

Ora dieci giovani e due signorine stanno su tre file davanti ai cavalletti in semicerchio. Federico è stato fortunato, perché nel sorteggio gli è capitato il posto di mezzo nella prima fila. Ma mentre i compagni hanno già cominciato a tracciare linee col carboncino, egli, dopo piú di un'ora, vede davanti a sé il foglio bianco, nitido, senza un segno che ancora l'abbia solcato. Spontini, che gli era accanto anche nella prova di architettura, gli ha chiesto: — Dormi, Luciani?

Tutti lavorano tranquilli, comprese le signorine. Donne ne hanno vedute a bizzeffe; i maschi ne hanno avute a volontà...

Ma per Federico è un'altra cosa. Proprio allora, la forma mille volte bramata e sognata, si è svelata, lí, davanti a lui, nella sua nudità gloriosa e serenamente impudica. Ora per la prima volta, da quando schiuse gli occhi alla luce, Federico vede davanti a sé una donna nuda.

Al disegno di figura si era preparato disegnando dal vero ragazzi seminudi, sotto l'occhio trepido della madre, che pareva sobbalzare ad ogni segno e, a lavoro finito, lo ammirava estasiata. Non aveva mai pensato che all'esame potesse anche capitargli da ritrarre una donna. Quando, entrato nell'aula, ha veduto, con le altre due,

una signorina di piú, ha creduto a una candidata in ritardo. Una bella ragazza bionda, alta, formosa ma snella, con due occhi sorridenti e sfrontati. Ma a un certo punto, mentre tutti si disponevano accanto ai cavalletti e preparavano matite e carboncini, la ragazza è sparita dietro un paravento, e poco dopo n'è uscita a piedi nudi, avvolta in una vestaglia di seta rossa. È salita sul podio preparato per lei in mezzo alla parete di fondo, e, tranquillamente, come compiendo la cosa piú naturale del mondo, si è tolta la vestaglia ed è rimasta nuda. Il professore le ha indicato la posa esatta, segnandole in basso, col gesso, il giro dei piedi; per disporla anche meglio, le ha preso una gamba, poi un braccio, poi il busto, sotto i seni; ma tranquillo, quasi assente, fumando la sigaretta dal bocchino dorato, come se toccasse una statua di gesso o un frammento di marmo. E tutti, dopo un breve studio della posa, hanno cominciato a lavorare.

Federico ha sentito freddo alla radice dei capelli, e la fronte gli s'è coperta di ghiaccio sudore. Per un momento ha veduto doppio, e si è appoggiato al cavalletto per non cadere. L'esame, gli studi, la tavoletta bianca che aspetta, tutto è sparito, è scomparso in quel momento per lui. La sua anima ha ricevuto un urto inatteso, il cuore gli batte forte nel petto. I sensi tacciono, ma il sangue è in fiamme. Poi, succede quasi un languore. Tutta la sua vita è concentrata negli occhi.

La ragazza sorride ignara, con aria annoiata. Ha gli occhi azzurri e luminosi, e il biondo dei capelli è autentico, come è provato da un altro vello soave. Il volto non è bellissimo, ma può piacere; il corpo, se non fossero le gambe un po' sottili con le caviglie pesanti, potrebbe dirsi perfetto. Ma Federico ha dimenticate le Veneri dei suoi grandi pittori trapassati. Non è piú l'artista quello che ragiona in lui; è il maschio, i cui sensi, per tanto

tempo assopiti o delusi, si trovano avvolti come in un turbine, in cui gli sarebbe dolce affondarsi e morire.

È un sogno meraviglioso che in quel momento si avvera; una fantasia impossibile che è divenuta realtà. Federico guarda i seni piccoli ed eretti, la vita sottile, le reni falcate, la curva del ventre piccolino che converge al frutto misterioso e proibito. Ha la testa in fiamme, non può lavorare; gli sembra di essere uscito da una febbre lunga ed estenuante. Vorrebbe andarsene, rinunciare all'esame. Non può. Qualche cosa lo tiene lí immobile, gli arde il capo, e gli dissecca la gola. Non gli passa neppure per la mente il pensiero o la voglia di prendere la ragazza, e stringerla, e farla sua. Non dev'essere una conquista difficile; ma egli non ci pensa. Non è quella donna che lo turba, ma la donna, che ora pienamente gli si rivela.

Il professore ha dato il segno del riposo. I giovani interrompono la fatica e si spandono in crocchi, fumando. La ragazza è ricomparsa fra loro, chiusa nella vestaglia rossa, che le disegna le forme assai meglio di quando è tutta spogliata.

A vederla vestita, sembra che per Federico l'incanto sparisca. Cosí, è un'altra, è come tutte le altre, come tante che ha vedute e, magari, desiderate. Le due signorine, chiuse nei grembiulini neri, sono forse piú belle di lei. Se prima era una dea, ora è una povera ragazza costretta a un basso mestiere.

Allora, finalmente, egli comprende. Se vorrà per sé una donna di carne, la grande città gli offrirà facilmente anche di meglio. Vede un compagno che parlotta con lei sottovoce; nella risposta della modella, gli sembra di sentire un numero, e il nome di una via. E gli par di provare una nausea.

È carne vile, forse corrotta; ma l'effetto della rivela-

zione era inevitabile. Ora l'equilibrio si è ristabilito. La donna torna ad essere per lui un sogno divino, che volta per volta si incarna in una forma vile.

Quando il lavoro è ricominciato, egli ha la mente lucida e il polso fermo. Il turbamento che lo invade è diverso; è l'ansia dell'artista che si sente atto a creare. Il compagno, a sera, terminato l'esame, andrà a quel numero, in quella via. Ma egli invece possederà la bella forma in altro modo, attraverso i segni che l'animo ispirato gli detta. La mano un poco gli trema, mentre l'alza per incominciare. Piú tardi, anche il professore stupisce, ammirato di quella che per tutti è una novità inattesa. Un disegno da maestro.

Via tale, numero tale... No, meglio averla posseduta cosí.

GIUSEPPE LIPPARINI

IL COMANDANTE MARINO CANALE

Ho appreso la filosofia serena del Golfo di Napoli dalla bocca e dai gesti del Comandante Marino Canale, esperto marinaio che naviga bene anche dopo avere mangiato e bevuto abbondantemente.

Ore 4 partenza. Sulla passerella del « Napoli » egli va su e giú, dondolandosi, succhiando caramelle e fumando.

Il battello fila leggero portando tre coppie amorose che strofinano coi gesti i luoghi santi del turismo mondiale avvicinati dalla chiarità dell'aria.

Oggi, giro completo del golfo: Canale potrà visitarlo tutto come la sua camera da bagno.

A Vico Equense con la mano sinistra egli ne tocca una parete liscia insaponata di schiuma.

Fermata di Piana: subito il comandante rivolge un doveroso inchino ad una bagnante bionda nudavestita di viola in sandolino turchino sul mare verdone seminato d'oro vecchio dal raggio sperperatore di un sole che fallisce fra Capri ed Ischia.

Il comandante Canale è il padrone del golfo; sono perciò un po' sue le case pomidorate a finestre purpuree della spiaggia arcuata. Anche lassú, al ciglio fronzuto dell'alta scogliera marrone, sono un po' suoi quei pini che offrono il divano verde dei loro ombrelli alla carnosa curva del quarto di luna!

Si sente che tutto ciò gli appartiene quando chiama, con la mano a portavoce:

— Gennariii, Gennariiii! Domani sí domaaaani, ti porterò la palla! Di' a mammà che scriva subito la lettera per il battello di Buenos Aires!

Dalle terrazze, dagli ulivi arrampicanti, dai carrubi suicidi, schizzavano giú sul « Napoli » voci intenerite:

— Canaaa! nee Canaaa! Stai bene!

Il Comandante, proteso al parapetto della passerella, gongola. Il suo viso abbronzato raggia di gioia famigliare.

Comincia col salutare agitando il berretto bianco, poi lo fa roteare ampiamente sulla testa per attirare l'attenzione d'un amico distratto lassú al balcone.

Ma questi non si volta!

Allora Canale brandisce il berretto, ingigantendo ritto sulla punta dei piedi; poi, non potendone piú, fischia colla bocca e, accidenti! tira anche la corda perché il vapore della macchina fischiii fischiiii. Si continua il giro del golfo intingendo con grazia la prua nel vermiglio del tramonto.

A Sorrento il Comandante sventola un saluto intimo con un dito al Comandante del « Capri » che va a Napoli; l'amico, commosso, gli lancia tre vuu vuu vuu di vapore. Con un balzo Canale afferra la corda e gli scaraventa quattro, potenti e aggressivamente affettuosi, voo! voo! voo!

Siamo in famiglia e si pensa ai bambini sotto gli enormi scatoloni rossi degli alberghi pieni di giocattoli messi in salvo sugli armadi smaltati della scogliera a picco.

L'arancione sinuoso labbro superiore del sole indugia sulla linea azzurra dell'orizzonte marino, e vi beve una perlacea mistura arabescata di canerini in fuga.

Come un pappagallo domina il battente di una porta, sulla passerella va e viene in sentinella gioconda il Comandante tutto voce e colore, mentre il suo battello gira a compasso misurando la geometria della banchina.

— Molla l'ancora! Forzaa!

Alla poppa materna che fa tru-tru-tru-tri col suo cabestano egli ordina di lanciare una gomena o cordone ombellicale nelle mani infantili che implorano dal basso. Appena la scaletta è fissata egli si slancia giú, col suo pacco di dolci fra grida e berretti d'alberghi Loreley,

Tramontano, Royal, abbraccia una grassona, corre fra le quinte dei vicoli, pizzica una ragazza sulla platea delle barche, e torna a bordo del suo palcoscenico, da vero prestigiatore.

Si riparte. Languido fruscío del mare.

Al centro del battello, un timoniere a dondolo, quasi assopito col miele del tramonto in bocca, moltiplica gli inchini seguendo gli strappi della ruota che imita, indulgente, le molli ruote dei delfini.

Il dann dann dann della campana della chiesa fa sgorgare dal cielo pallido una goccia d'amoroso sudore, stella.

Ne trema un mare d'acciaio compenetrato dei serici bianco rosso verde della bandiera che i marinai ammainano sotto i frustanti viiriii viiriii del Comandante.

Sporgendosi dalla passerella, egli palpa con la mano sinistra il Vesuvio, triangolare scaldabagno che d'un fiato rosso annunzia l'acqua tepida a puntino.

Vorrebbe sgranare le perle della funicolare Vesuviana per umiliare i fari di Procida Miseno che gli mostrano rubini rubini rubini; ma come tutto procede bene, si sdraia sulla sedia lunga e sparisce nella passerella come in una lunga vasca da bagno.

Solo concede piccoli ordini colle dita della mano destra e una voce bagnata allo scalo di Massa.

— Siete prondi? Jammuncènne!

È l'ora beata delle visite: per la bella bruna cugina in lutto c'è una seconda sedia a sdraio!

— Accomodatevi! Volete delle paste? Il caffè è speciaale!

Il Comandante era tanto rapito dalla meraviglia di scegliere e donare che bruscamente schiantò con grande fragore la pancia del « Napoli » tutto grondante di luci contro la dura banchina di gioielli impazziti.

Brillava, altissimo, il naso semitico dell'arcolunare gioielliere.

Undici anni dopo un'onda staccatasi dalle compagne per amore della luna, accelerò il tondo gioco delle sue liquide mammelle e fece ruzzolare sul muro di un giardino di Posillipo una bottiglia navigatissima tutta incrostata di conchiglie e vegetazioni marine.

Stappata da un mendicante cieco gorgogliò:

"Siamo i naufraghi del « Napoli » e cerchiamo il nostro comandante, Canale."

"Canale, dove sei? Non allontanarti in queste profonde foreste di coralli. Ah! sei qui? Finalmente! Ecco le nostre mani accarezzano il tuo viso."

"Ma perché piangi? Già, lassú, ti ritengono responsabile del naufragio, ti chiamano marinaio incapace e assassino! Non temere, ti difenderemo! Anzitutto devono riconoscere che la tenerezza del crepuscolo era irresistibile. In quanto a noi, vittime, ci troviamo bene in questo bagno il cui sale profumato favorisce la nostra pelle. O terrestri, ascoltateci! Noi, naufraghi del « Napoli », dal fondo del mare, esigiamo la nomina del comandante Canale a presidente della nostra liquida società, perché genialissimo nella preparazione delle morti deliziose! Il giro del golfo, in fondo, è finito benissimo! Sí!"

F. T. Marinetti
Accademico d'Italia

LA CASA DEI TRE

I

C'eravamo incontrati al Comando in Capo nella solennità della nostra gran divisa, com'era prescritto nelle visite di dovere alle Autorità Dipartimentali ad ogni imbarco o sbarco. Tenenti di Vascello tutti e tre, in fondo non potevamo dirci legati da molta intimità. Non conservavamo, infatti, altro ricordo reciproco se non quello ormai sbiadito dell'Accademia Navale nella quale eravamo stati insieme, ma appartenendo, però, a corsi diversi. Né da allora avevamo avuto alcun imbarco in comune, il che costringe a conoscersi l'un l'altro a fondo e talvolta anche oltre misura, senza piú possibilità d'incognite tanto morali che fisiche...

Sicché, passeggiando nell'anticamera del Capo di Stato Maggiore, ci scambiavamo un po' cerimoniosamente quelle brevi frasi salate da spizzichi di gergo marittimo e rese obbligatorie dal codice del cameratismo navale, con le quali gli ufficiali di Marina sanno mirabilmente sintetizzare i loro capitoli di vita a cui dà titolo il nome d'una nave.

Anche se risposta freddamente alla domanda "Com'era C 2 (il Comandante in Seconda)?" la parola "*Pignòlo*" basta a far intravedere la vita di bordo ridotta ad una sequela di meschinerie e dà immediata idea d'una atmosfera morale resa difficile. Dire "Un guaio" riferendosi alla richiesta "E il Quadrato Ufficiali?", rivela immediatamente attriti, cigolii, urti e faville di spiriti chiusi e sbattuti in scatole d'acciaio: l'esistenza al calor bianco sotto la calotta monastica della disciplina: un martirio di mesi e anche d'anni. L'udir dichiarare che C 1 - il Comandante - *era bravo* - e l'aggettivo va inteso

nel senso marinaresco di cuor d'oro e di ben equilibrata forza di carattere - allarga subito l'anima. Non v'è bisogno di alcuna descrizione per aver nitida la visione della nave ideale, quella che serve in letizia e dalla quale si sbarca con un rimpianto da fissar nel ricordo.

Il piú anziano di noi tre, non aveva che ventotto anni; e fin dall'Accademia era designato col nomignolo di Carlino, tant'era la straordinaria simpatia emanata da tutta la sua persona e l'inalterabile giocondità del suo carattere. Per esser esatti, ci disse che non aveva avuto C I, essendo stato il C I di se stesso come comandante della Squadriglia di Sambuchi addetta alla repressione del contrabbando d'armi e di schiavi in Mar Rosso, dov'era rimasto ben diciotto mesi. E questi diciotto mesi di stenti e di fucilate gli si leggevano chiari sul volto ricotto dal sale e dal sole torrido e virilmente bello come difficilmente se ne vedono. Parlava un po' a scatti, a voce bassa, nel raffinato italiano della Pistoia natia e con poche parole sorridenti, senza mai sentenziare, rivelava un'intelligenza acutissima di cui si serviva per scarnificare la vita con l'esattezza d'un bisturi.

L'altro - venticinque anni - non era conosciuto che come Nicola II di Russia, in forza della sua impressionante somiglianza con questo sventurato, imperial personaggio. Di madre inglese, ne conservava un po' l'accento, comicamente anglicizzando il fiorentino della sua patria con una voce gutturale e frammezzata d'afonie che costringevano a continui « Come dici? ». Ma in verità ne usava pochissimo: con la stessa parsimonia da lui accordata al gesto e ad ogni movimento del corpo, salvo che al passo, nel quale sembrava condensare ogni sua energia, in contrasto con la flemma di tutto il resto. Di tanto in tanto il suo sguardo chiaro pareva perdersi in strane fissazioni come s'egli perseguisse le visioni d'un

ENRICO PINOCHI - *Ritratto di bimbo.*
(Pastello)

OSSVM DIEVESBAD CIVICO

suo mondo cosí lontano dal nostro pianeta, da non lasciargli piú scorgere nella sua realtà, l'esistenza di tutti i giorni. Infatti, ogni sua risposta era preceduta da qualche istante di silenzio che si sarebbe detto necessario alla discesa del suo pensiero per venirsi ad adattare, attraverso sterminati spazi cosmici, alle cose di quaggiú.

Era rimpatriato dalla Somalia, dove aveva preso parte ad una spedizione pericolosissima e lugubre: rintracciare nelle fitte boscaglie dell'interno le povere salme degli ufficiali e dei marinai massacrati a Lafòle qualche mese prima dai Somali.

Io ritornavo dal Marocco dopo esser stato addetto ad una missione diplomatica che da Mazaghan, sulla costa dell'Atlantico, s'era addentrata in carovana fino a Marrakesh, alla corte del Sultano. Non avevo compiuto nulla d'eroico: ma, in ogni modo, avrei potuto dare qualche notizia interessante su quanto avevo visto, e che ai miei ventisei anni sembrava immenso. Tanto che, pur ascoltando i miei compagni, m'applicavo mentalmente a riordinare i miei ricordi per esser pronto alle domande che tra poco il Capo di Stato Maggiore m'avrebbe indubbiamente rivolte.

— *À itte* (Ha detto) — venne a riferirci un marinaio sottintendendo chi, per abitudine d'ufficio — *che i Signori Ufficiali potete trasí* (entrare) *tutt'e'na vota* (tutti insieme).

Eh? Cosí alla spiccia? E la nostra individualità messa eccezionalmente in rilievo dalla grande uniforme? Si tornava dunque all'Accademia Navale dov'eravamo sempre considerati in massa, sempre come un mucchio di semi marittimi quasi indistinguibili l'uno dall'altro? E che! Non eravamo germinati proprio in nulla, noi?

Ma non v'era altro da fare se non scambiarsi uno sguardo di sorpresa. Bisognava piegarsi: ed entrammo, men-

tre compensavamo con una maggior squadratura di spalle un certo senso d'umiliazione.

Grande scrittoio. Molte pile di "pratiche". Fitta tastiera di pulsanti elettrici. E poi, l'uomo: immobile nel suo mezzo busto di Buddha navale.

Un quadrato olivastro al cui lato inferiore aderiva un triangolo equilatero grigio. Il quadrato, la faccia: il triangolo, la barba. Occhi piccolissimi, quasi fissi nelle orbite e incapaci d'espressione, come negl'insetti. Fisionomia ermetica, di quelle che non cambiano mai: neanche - secondo un'immagine marinaresca applicata con uno sgambetto grammaticale - se "gli" casca un *bozzello* (1) sulla testa.

— Loro? — ci domandò come se fossimo venuti ad importunarlo per una questua e non si sentisse disposto ad accordar proprio nulla.

Rispettosi di quella gerarchia che, fissata dai numeri progressivi dell'Annuario, s'annida anche nella parità del grado e si chiama anzianità, lasciammo parlar Carlino.

— Sono rimpatriato dal Mar Rosso dopo aver ceduto il comando della Squadriglia dei Sambuchi e...

— Come si chiama, lei? — lo interruppe subito il Buddha, col manifesto proposito di non sopportar bazzecole inutili e per lui prive di qualsiasi importanza.

La risposta venne giú allibita, mentre i nostri gomiti si spostavano leggermente dalla posizione "d'attenti" per cercarsi e scambiarsi duri commenti d'ossa.

— Lei — brontolò la barba triangolare consultando un elenco su cui aveva puntato l'indice — è assegnato alla Direzione d'Artiglieria.

— Dopo la licenza? — azzardò Carlino.

E fu osservato a lungo dagli occhietti entomologici.

---

(1) Carrucola.

— Che licenza? Non sanno dire altro...

— Ma dopo diciotto mesi di Mar Rosso... il Regolamento accorda in questi casi la...

— Direzione d'Artiglieria. Lei?

Il "Lei" da cui il caso del mio collega veniva cosí graziosamente chiuso, era diretto a me. Ma ormai sapevo come regolarmi. E che parlare di tribú fanatiche, di genti semibarbare, di carovane, di Sultani e delle prospettive politiche e commerciali del Marocco a quella specie di scoglio barbuto che faceva perdonare ai monelli di strada se talvolta lanciano sassi alle statue?

A lui bastava soltanto che io gli dessi maniera di far scorrere l'indice su quel suo elenco. Il che fu fatto, mentre qualche piccola pestata di piedi si veniva aggiungendo alla pressione ormai continua dei nostri gomiti.

— Anche lei alla Direzione d'Artiglieria.

Nella stessa forma, assegnò Nicola II al Comando della Difesa Marittima e con un "Vadano pure!" che riassunse tutto quanto avrebbe dovuto dirci in elogio per il passato e in incoraggiamento per il futuro, ci congedò.

I nostri tre rispettivi caratteri potevano, senza dubbio, essere assolutamente diversi. Raffigurati da lettere e collocati su di un piano, difficilmente avrebbero potuto esser riuniti da rette e formare un compatto triangolo, preferendo piuttosto schizzar via all'infuori invece che in dentro. Ma quando ci ritrovammo in anticamera e dopo esserci guardati a fondo negli occhi constatammo che dal nostro risentimento nasceva una sola, identica conseguenza per tutti e tre, e cioè un riso spasmodico, rivelando una nostra perfetta unità di giudizio nel ritenere che la scena a cui avevamo assistito, per quanto amara, non meritasse proprio altro, ci sentimmo imme-

diatamente legati da uno spirito di reciproca, fraterna comprensione. La sintesi ci risparmiava l'analisi.

Guai se non si riesce ad educar l'animo in maniera da saper distillar qualche goccia di riso dal continuo getto d'acido che sgorga dall'alchimia della vita! Meglio spezzar l'alambicco... Noi tre, dovemmo a quella barba triangolare dagli occhi d'insetto, forse il periodo piú ameno della nostra esistenza: e in fondo, gliene rimanemmo sempre grati... Non c'è piú, la barba triangolare? È sparita? Non so. Ma se è cosí, questi son sicuramente gli unici fiori offerti alla sua memoria...

II

La decisione della "Casa dei tre" nacque alla fine d'una colazione che poco dopo accomunò meglio il nostro rancore di maltrattati e tramutò il cameratismo in amicizia. Era la prima volta che la terra ci riprendeva dopo esser passati da una nave all'altra. Bisognava ricorrere ai ricordi dell'infanzia per ritrovar l'idea della vita com'è offerta a tutti coloro che non legarono l'anima al mare. La prospettiva dell'albergo o della camera mobiliata ci spaventò: la nostra professione di perpetui nomadi voleva l'illusione d'un qualche cosa di fisso, intimamente, unicamente nostro...

— Sicuro: prendiamo un appartamento insieme — suggerí Carlino. — Suddividendo le spese e mettendo in comune le nostre ordinanze, faremo cosa assai conveniente e staremo benissimo.

— Anche la mensa? — azzardammo Nicola II ed io.

— Perché no? Proprio con la mensa. Me ne occuperò io — assicurò l'altro, in pieno fervore d'amor casalingo. E di fronte ad un nostro silenzio molto piú carico di dubbî che di fiducia, s'impazientí:

— Sui Sambuchi avevo per cuoco mio e dell'equipag-

gio un arabo avvelenatore e ladro che si chiamava Yakub, ma al quale avevo imposto il soprannome di Cesare Borgia. Ebbene: in poco tempo lo feci diventare un Vatel i cui conti erano modelli d'esattezza. Tanto che, non appena risaputa questa metamorfosi, mi fu portato via dal Comando Marittimo di Massaua... E io ritornai ai fagiuoli e ai piselli in scatola.

Un'ondata di tenerezza fece brillare nel nostro sguardo un qualche cosa di coniugale. Avevamo la sensazione che se i nostri genitori fossero stati presenti, ci avrebbero benedetti.

— Naturalmente, castigatezza assoluta — dichiarò Nicola II col tono d'un missionario di fede che riesca a stento a tradurre in parole d'uomini il linguaggio del Cielo. — Sarà proibito l'ingresso a qualsiasi donna...

— Senza dubbio — rispondemmo Carlino ed io, facendo ben risuonar nella voce la nostra meraviglia perché si fosse potuto accennare ad un'idea cosí contraria al comune decoro. — Non v'è neanche bisogno di dirlo...

E certamente nell' Empireo tutti i violini e le arpe degli angeli elevarono in quel momento un inno d'osanna in nostro onore, non interrotto dal secco colpo prodotto dal turacciolo d'una bottiglia di spumante con cui, in salva di gioia, sanzionammo il nostro patto.

La sera stessa eravamo installati al primo piano d'una casa di bella apparenza nel miglior quartiere della Spezia, nei pressi del Politeama Duca di Genova: ma forse è bene non precisare di piú... N'era proprietaria una bolognese del tipo vecchia-bimba sul cui volto ogni vizio diurno e notturno aveva scritto qualche linea, facendone un prontuario di repulsione mal rilegato da una copertina di rispettabilità, che una specie di sorriso falsamente benevolo rendeva sinistra... Su tutto ciò si stendeva l'ironico scherzo del nome, come in questi casi molto spesso

avviene. Si chiamava Pia: la *Sgnera* Pia; lasciando ampiamente intravedere una precedente Madama Pia e altre prospettive piú arretrate, sperse in indefinibili nebbie di Pie. Si diceva vedova, ma sicuramente il "Ved." del suo cognome doveva rappresentare come la risultante definitiva di varie forze maschili illegali e legali, di cui un'ultima buon'anima aveva sopportata l'enorme pressione.

Naturalmente, parlava d'un passato molto prospero, molto felice, ormai ridotto da immeritate disgrazie a cocente ricordo. E ne dava in prova il mobilio della sua casa, che in verità era tutt'altro che povero e che nell'accurata pulizia degli ambienti produceva una gradevole impressione di benessere, in contrasto coll'uso mercenario a cui era sottoposto.

Questo e non di piú le permettemmo di dirci. Perché subito le dichiarammo nettamente ch'ella avrebbe dovuto sparire dalla nostra presenza, non esistere piú e ritornare al mondo soltanto ad ogni fine di mese per il saldo del suo avere. E infatti non accertammo mai dove si rintanasse, pur sapendola lí, a qualche parete di distanza, al fondo d'un corridoio che l'abbominio della cucina separava dal nostro regno di decoro e purezza. I nostri tre marinai avrebbero provveduto al servizio, alle pulizie, a tutto; dal primo mattino, quando uscivano dalla Caserma del Corpo Reali Equipaggi, fino a notte inoltrata, quando vi rientravano.

E la "Casa dei tre" iniziò la sua vita, austera senza dubbio, ma da buon nido. Alle otto ne sciamavamo via per i nostri rispettivi incarichi: in Arsenale, Carlino ed io; al Varignano, Nicola II. Vi ritornavamo per la colazione e per il pranzo con una precisione veramente encomiabile. Com'era lodevole lo scrupolo con cui vi rientravamo senza mai attardarci oltre la mezzanotte...

La mensa costituiva il nostro massimo orgoglio. Vi

sedevamo in uniforme come fossimo a bordo e in presenza del piú severo dei Comandanti in Seconda, sempre con le orecchie tese a raccogliere e fulminare ogni parola peccaminosa. E come a bordo, era proibito parlar di servizio: saggia e tradizionale disposizione per non rendere drastico il cibo... Tramutati in funzionari di Corte addetti ai "Servizi di bocca", i nostri attendenti, inguantati e rivestiti di bianco, silenziosamente ci pontificavano intorno facendo un minimo di rumore...

Peccato che la penna possa soltanto chiudere con un punto un periodo! Vorrei terminar questo, lentamente, in una specie di blanda dissolvenza di parole come per dare idea di uno stato d'animo cosí grandioso da non poter essere interrotto mai: cancellato mai...

— Sembrano tre mummie. Che specie di gioventú sta venendo su oggi!... Oh, ai miei tempi... — Cosí ci definí subito la *Sgnera* Pia, come ci venne confidato da uno dei nostri attendenti. E questo giudizio pieno d'accoramento e di chi sa quali delusioni, costituiva certamente la nostra lode maggiore.

III

Trascorsi all'incirca una quindicina di giorni, io e Nicola II ci avvedemmo di una circostanza straordinaria che si riferiva a Carlino. Ogni mattina tra le sette e le sette e mezzo, da principio in pochi - due o tre - poi con un crescendo che dava idea d'una buona notizia rapidamente propagata, si presentavano vari individui a chieder di lui. Sorridendo e rivolgendo una buona parola a tutti, Carlino li riceveva rimanendosene in letto, intorno al quale li faceva sedere, cosa che richiedeva un incessante trasporto di sedie dalla sala da pranzo alla sua camera. Siccome non esisteva ormai alcun segreto tra noi, ci spiegò subito di che si trattasse. Prima

d'essere inviato in Mar Rosso, era stato lungamente a bordo d'una nave-scuola ormeggiata su di una boa nel golfo della Spezia. Che diamine avesse fatto in quell'epoca, gli era difficile riferire con una certa chiarezza. V'entrava un poco di tutto ciò che sbilancia una gioventú portandola a poco a poco, condensata in una firma, nell'angolo inferiore destro degli effetti cambiari: quel tale angolo che se prende, difficilmente lascia piú. Queste visite erano gli strascichi d'allora, dopo quella specie di tregua di Dio che per lui era stata l'Africa. Ma ormai la muta dei suoi cani di credito l'aveva scovato di nuovo e veniva ad addentarlo nell'unica mezz'ora in cui fosse addentabile.

Noi due, Nicola II ed io, assistemmo, invitati da lui, a qualcuna di queste sedute che vennero chiamate "*lever du Roi*". E constatammo un altro fatto straordinario: la simpatia emanata da Carlino era tale che i cani di credito gli volevano bene, contentandosi di qualunque osso venisse loro gettato da lui, invece del grosso pezzo di carne richiesto e dovuto. Li dominava dall'alto dei suoi debiti con una grazia squisita, senza che mai avvenisse un diverbio, né un qualsiasi reclamo fosse inoltrato contro di lui al Comando in Capo. E sembrava ch'egli si crogiuolasse con piacere in questo stato di cose. La mattutina corona di faccie creditrici intorno al suo letto gli era necessaria come la colazione. Se erano poche, sembrava se ne sentisse scorciato nella sua statura morale. E quando per esser stato completamente soddisfatto, qualche cane di credito spariva per sempre, pareva rimpiangerlo. Né fu mai possibile fargli accettare l'aiuto che noi due gli offrimmo piú volte nei casi S.O.S.

— Storie! — ci diceva. — Con voi la cosa sarebbe diversa. Dovrei fare un'eccezione a cui non sono abituato: rimborsarvi subito...

E in contrasto col disordine della sua azienda privata,

l'amministrazione della "Casa dei tre" era retta da lui in maniera scrupolosamente ammirevole.

— Bella roba! Speriamo almeno che li abbia spesi con le donne... — commentava la *Sgnera* Pia, come risapemmo per il solito tramite delle ordinanze.

Quando da superiori, da compagni o dalle loro famiglie ci veniva richiesto dove abitassimo, rispondevamo con quella certa modestia che s'addice a chi dimori in sontuosi palazzi...: — Alla "Casa dei tre"... — Naturalmente, dovevamo spiegare di che si trattasse; e lo spiegavamo a fondo, non fermati da sguardi perplessi e da commenti dubitativi sulla buona riuscita della nostra iniziativa.

— Voi tre, insieme? Coi vostri caratteri? Chi sa che pandemonio... — E siccome la *Sgnera* Pia pareva godere d'una larga fama, di natura, s'intende, piuttosto torbida, non mancava mai l'aggiunta: — E poi, con quella lí tra i piedi...

— Niente affatto — ribattevamo con quel tanto di risentimento che la purezza della nostra coscienza c'imponeva di dimostrare. — Tutto bene. Proprio bene...

Senonché...

Senonché una certa parola cominciò a provocare qualche lieve disturbo nella serafica tranquillità della mensa: Lafòle. E anche nello scriverla oggi, mi sento incerto nell'ortografia, pronto a subire una mortificante correzione come un ragazzo un po' cretino, a scuola.

Nicola II ne parlava, naturalmente, spesso, caldo com'era dei ricordi della lugubre spedizione eseguita da lui laggiú: e Carlino ed io seguivamo commossi le sue narrazioni tragiche senza osare d'interromperlo, se non per qualche breve, mesta manifestazione di cordoglio.

Ma se in una di queste, pronunciavamo il nome della località, avveniva un fatto straordinario: non andava

mai bene: bisognava sempre dirlo in maniera diversa.

La prima volta, Nicola II... "*All'alba ci avvicinammo a Lafòle...*" era stato esplicito, chiaro, magistrale. L'accento sulla "o": Lafòle. Ma quando uno di noi ripeté in seguito la parola cosí, fu guardato da lui con lo sguardo stupito e un poco addolorato di chi si trovi di fronte a mentalità evidentemente ottuse, refrattarie anche alle comprensioni piú semplici.

— Lafolè — corresse con voce grave.

Pazienza! Forse avevamo compreso male. Ma ora la correzione ci rendeva sicuri. Lafolè, ben accentuando la "e". E quando se ne presentò l'occasione, non mancammo di ricordarlo, no...

— Lààfole — ci ammoní Nicola II prolungando il suono della "a" e increspando le sopracciglia con una certa durezza. Ma Carlino scattò:

— Scrivilo e firmalo. E vediamo se la finisci.

Tranquillo, con lo sguardo distratto vagante a mezz'aria, l'altro scosse il capo.

— Non vi capisco. Scrivere che cosa?

— Fissa l'accento.

— Non sapreste pronunciar lo stesso — affermò sconsolatamente Nicola II. — Pensare che è cosí facile!

E per la prima volta m'avvidi che gli occhi sempre sorridenti di Carlino, scoprivano sulla terra un qualche cosa di strano da guardar male. Ma in fondo, nulla di molto serio in questo: piccole, necessarie smerigliature di spiriti sulla ruota della vita in comune... Ed anzi la fama della "Casa dei tre" e della tranquilla giocondità della sua mensa, già ci aveva procurato varie domande d'ammissione da parte di nostri colleghi arenati in terra come noi. Ma decidemmo di rifiutarle. Inviti sí: e se qualcuno voleva venire a prendere il caffè da noi, cosí per scambiare qualche parola alla buona dopo il ceri-

moniale del pasto, certo che ci avrebbe fatto piacere. Ma nulla di piú.

Ed ecco come cominciò a bazzicar tra noi un certo Pippo, oggi cosí conosciuto per le sue benemerenze marinare e patriottiche, ma che allora metteva in serio imbarazzo i suoi Comandanti, i quali nel dover compilare le sue "note caratteristiche" non sapevano se definirlo "ottimo ufficiale degno di ecc..." o "una vera peste meritevole di ecc...".

Per noi era l'uno e l'altra. E la sua esuberante allegria meneghina, alcune sue speciali facoltà meteoriche sapute spezzettare in alfabeto Morse e quindi rese atte a linguaggio, e una immensa barba di Nettuno ventiquattrenne che dava al suo volto una buffa solennità subito smentita dalla birichineria frizzante negli occhi, lo avevano reso celebre in tutte le Squadre e in tutti i Dipartimenti Marittimi d'Italia.

— Ah, quello sí... — diceva di lui la *Sgnera* Pia con pronto intuito, raffinato da tesori d'esperienza.

IV

Una mattina, mentre s'accingeva a sedersi per la colazione, Nicola II raddrizzò bruscamente le ginocchia già flesse, si girò di scatto, e mantenendo impugnata per la spalliera la sedia come se qualcuno avesse voluto sottrargliela di sotto, col sorriso derisorio di chi sia riuscito a tempo a sventare un simile scherzo di pessimo gusto, ammoní irritatamente:

— E sta fermo! Non ricominciare, veh!

Carlino ed io, già seduti in tranquilla aspettativa, ci guardammo allibiti. Voltandoci le spalle, Nicola II parlava con « nessuno ». Tra la parete e lui, nulla d'animato; l'aria: il vuoto...

— Con chi l'hai?

— Vattene, hai capito? E non ci provar piú — continuò severamente l'altro, sempre rivolto al vuoto. — È incredibile — brontolò sedendosi, quando ritenne d'esser stato obbedito. — Che razza di carattere!

— Ma con chi l'hai?

— E con chi volete che l'abbia! Con Katie King... Al solito... — E la risposta, data in tono molto serio, si spense in un brontolio di mal sedato risentimento.

— Con chi?

Ci guardò dall'alto d'un obelisco di commiserazione, in silenzio: cercando di prender le misure della nostra ignoranza.

— Con Katie King.

— Sarebbe?

Nutrendosi e concedendo ben maggior importanza a questa funzione che alle parole gratificate di quando in quando a noi, ci spiegò. Katie King era una specie di ente astrale che volteggiava continuamente intorno alla sua vita. Da che genere di "... plasma" - e i puntini son pronti per qualsiasi radicale del tipo "ecto" - fosse nato, non comprendemmo bene. Citò vari nomi di scienziati, secondo lui, illustri, che s'erano appunto occupati di ciò in voluminosi testi in varie lingue. E come mai quell'ente provasse una cosí determinata simpatia proprio per lui, rimase per noi mistero nonostante i tentativi fatti per farcelo apparir chiaro. Quando Katie King era di buon umore, gli dava - cosí ci disse - preziosi consigli e informazioni che non risultavano mai fallaci. Spesso si valeva del telefono: e la sua voce era piccola, acuta, e resa tremolante dallo sforzo di dover attraversare distanze immense. Ma, imbestialito, Katie King era capace d'infinite, minute malignità molto fastidiose... La notte precedente, per esempio, era venuto a trovarlo due volte sedendosi sulla sponda del suo letto. E questo sarebbe stato poco male: non pesava molto.

Ma appunto per malignità, s'era infilato un paio di scarpe nuove che scricchiolavano forte ad ogni passo. Nicola II era stato costretto a dargli del maleducato, ma il bizzarro ente astrale non se n'era dato per inteso, tanto vero che ritornando una terza volta aveva fatto piú rumore di prima, non mortificato per nulla dai grossi epiteti ricevuti.

Ora - noi avevamo potuto constatarlo, non è vero? - s'era ingegnato di vendicarsi ricorrendo al tiro della sedia sottratta, cosa piuttosto abituale in lui.

— Sicuro — approvammo noi, non riuscendo piú neanche a batter ciglio, tanto erano rimaste fin'allora spalancate le nostre palpebre. — Sicuro. Non c'è dubbio.

Che dedurne? alienato? Neanche per sogno: sapevamo molto bene che in servizio Nicola II era un ufficiale modello; calmo, preciso, zelante, apprezzato da inferiori e superiori: due cose spesso antitetiche, ma che appunto perciò, se fuse, dicono tutto. Pure...

Carlino si passò una mano sulla nuca come vi sentisse pullulare goccioline di sudore e poi avvicinò con cautela la sua sedia alla mia, sorvegliando l'imperial personaggio. Io guardai una bottiglia, calcolando se fosse piú a portata di mano per me che per l'amico di Katie King. Computo incerto: questione di precedenza nel balzo...

E quando venne il nominato Pippo, ci sorprese in uno strano silenzio.

— Lo conosco bene — ci assicurò dopo aver saputo di Katie King attraverso una narrazione scevra di qualsiasi sorriso fattagli da me e da Carlino, durante la quale non avevamo mai perduto d'occhio Nicola II. — L'ente astrale? Certo...

E con monastica solennità s'allisciò la barba.

V

Un certo giorno Carlino ritardò sull'ora della colazione. Mentalmente lo maledicevo minuto per minuto, perché Nicola II, lettore fanatico di riviste americane, nell'aspettar che giungesse, s'era intestato a dimostrarmi che Napoleone Bonaparte non aveva mai vinto nessuna battaglia, com'era stato provato da non so quale "Magazine" di Chicago. In due, avremmo trovato un qualche modo di accopparlo. Ma da solo, di fronte a simile affermazione che avevo dovuto accogliere senza ridere, sentivo l'inutilità di qualsiasi reazione.

Gli avevo già sottoposto qualche nome, da Montenotte ad Arcole, alle Piramidi, a Marengo, ad Austerlitz...; ma a fior di labbro, cosí, tanto per fargli snocciolar giú argomenti sempre piú sbalorditivi e tentar d'esaurirlo con questo mezzo, l'unico di cui potessi disporre. Ma la cosa non poteva continuare per molto tempo ed ero sicuro che verso Jena, Wagram e Friedland avrei finito coll'urlare.

Ed ecco che repentinamente un qualche cosa di nuovo venne a salvare la seconda metà della gloria napoleonica: due chiare voci femminili che squillavano in anticamera, alle quali quella di Carlino aggiungeva come un basso accordo piuttosto concitato...

Era chiaro. Qualche membro della famiglia del nostro collega era giunto inaspettatamente alla Spezia e il piacere di riceverlo spettava alla nostra casa. Sicuro: Carlino aveva avuta un'ottima idea. E il sorriso con cui, levati in piedi, aspettammo che la porta s'aprisse, esprimeva appunto questo.

— Lauretta — trillò una ragazza entrando di balzo.

— E io Titina... — gridò giulivamente un'altra, accennando una scherzosa riverenza seguita subito dal potente scatto delle gambe di qua e di là, per lanciar

alternativamente un piede al disopra del capo. — Oh, che bellezza qui! Carlino, sei un amore...

— Prego — mormorò con molta freddezza Nicola II guardando severamente il detto "amore" che, entrato per ultimo, non nascondeva un certo imbarazzo.

La compagnia di operette che agiva al Politeama - questi spiegò mantenendo sulle labbra uno di quei sorrisi di cui si ha l'equivalente nei cani chiamati dal padrone a scontar il fio d'un grosso reato - era in dissoluzione per scarsità d'introiti. Non piú pagati, gli artisti non avevano neanche i mezzi di poter partire: non sapevano neppure come risolvere il giornaliero problema del vitto. Di ritorno dall'Arsenale, egli s'era imbattuto al Caffè Krastan con quelle due derelitte che l'avevano commosso con la narrazione dei loro guai. Corpo di ballo, naturalmente... Bravissime ragazze... E siccome avevano dichiarato d'aver molto appetito...

— Là Titina e qui Lauretta — stabilii io, visto che Nicola II non sembrava riuscire a poter dir nulla, rimanendo indeciso se sedersi di nuovo o no. — Su, scansati — lo pregai — lascia aggiungere i posti.

Alcuni secondi di assorta immobilità: proprio come se non gli avessi parlato. Ad un tratto storse il collo dando l'idea d'ascoltare molto attentamente un qualche cosa che gli venisse mormorato da dietro le spalle e rispose sí: ma non a me, all'invisibile essere sopravvenuto a dargli consiglio.

In quella colazione non avvenne nulla che ne offendesse il carattere filantropico. Vere bestiole felici di potersi saziare, le due ragazze diedero libero sfogo ad una loro allegria fatta di spiritosaggini bell'e composte nei bassifondi del palcoscenico e di cui ridevano loro soltanto. Qualche brano di canzonetta ritrita affiorava di quando in quando dal loro riso, e lasciava immaginare in scorcio le feste da osteria o d'alberguccio di infimo

ordine a cui erano abituate e dov'era cosí divertente poter battagliare a molliche di pane e dare a tutti del tu...

Ma era chiaro che esse trovavano deprimenti Nicola II e me. Anche Carlino, visto nel suo ambiente, non era piú il Carlino del Caffè Krastan, tanto che il « tu » elargitogli poco prima, s'era già spento come breve fiammata d'un fiammifero d'espansività, tolto da una scatola pronta per tutti.

— Ah, se ci fosse Vanda qui! Quella sí che fa ridere! — assicurò Titina.

— La porteremo stasera a pranzo — promise Lauretta.

E insensibile allo sguardo aggravato da una stretta di labbra che noi tre ci scambiammo, ribadí:

— Sicuro: ci vuol proprio Vanda.

VI

... la quale si presentò puntualmente all'ora stabilita, insieme alle sue compagne, ma facendo piú chiasso di loro. Queste due già si consideravano di casa? Ebbene: ella non doveva che compensare il ritardo. E dopo averci esaminato ad uno ad uno, c'interpellò subito con quel tono troppo disinvolto ed essenzialmente fatto per i maschi, che in molte donne implica come un'immediata presa di possesso di qualsiasi uomo conoscano, e che si riferisce dritto al genere e non alla persona.

Ma, com'era prevedibile, la sua allegria ripeteva quella di Lauretta e Titina moltiplicata per un coefficiente di maggior schiamazzo. Vi s'intuiva come una scuola composta di chi sa quante classi e dove la sincerità era sempre all'ultimo banco. I suoi trilli, le sue risa si spandevano quasi ininterrottamente dalla "Casa dei tre", fin'allora cosí silenziosa, su, per tutto il casamento e forse anche fuori. Di tanto in tanto si levava di tavola per

mostrarci le gambe e cioè come dovevano esser veramente ballati certi motivi d'operetta che una sua collega-nemica sbagliava sempre. E nel canticchiarli v'interponeva parole di compassione e di sarcasmo dedicate a costei e condite di grosso sale tolto al dialetto della natia Bologna.

Dichiarò di non aver mai visto un uomo piú bello di Nicola II, lasciando indovinare vasti precedenti in cui pescare simili giudizi spesso ripetuti.

— Caro! — gli gridò per scuoterlo dal suo assorto stupore. E la parola parve dar fuoco ad una miccia biforcuta per far esplodere verso Carlino e me un "Tesoro!" e un "Angelo!" rispettivamente dalle labbra di Lauretta e di Titina.

Ciò metteva le cose a posto nella necessaria suddivisione del 6 in 3. Meglio dire, spezzettamento: ché in questo sostantivo comincia a far capolino l'idea del lastrone di ghiaccio che si spacca per incipiente fusione.

Vanda, Titina e Lauretta erano tutt'altro che brutte: e siccome non facevano nessuno sforzo per nascondere quale sarebbe stata la maniera naturale di saldare il loro debito di riconoscenza, sentivamo l'atmosfera della "Casa dei tre" divenire peccaminosa, i nostri anni soffocando a gran voce il fastidioso mormorio del rimorso, per sottoscrivere la capitolazione. Sicché, via le ordinanze: il rimprovero della loro presenza non era piú sopportabile...

E quando ci venne chiesto a che ora dovevamo andar via al mattino e dopo aver calcolato un certo anticipo per il "*lever du Roi*", demmo una risposta, il grido di gioia, il precipitoso levarsi di tavola delle ragazze, l'esecuzione d'un indiavolato ballo a tre fortemente ritmato coi tacchi su di un motivo gridato senza ritegni, sanzionarono la prossima morte della nostra Regola.

Il pavimento vibrava, il mobilio traballava, tintinnavano i bicchieri nel sussulto della tavola e le nostre voci

stonate cominciavano ad aggiungere bassi piú o meno profondi al canto delle ragazze, quando la porta s'aprí per inquadrare la persona meno aspettata e meno desiderata in quel momento: la *Sgnera* Pia...

— Signori — ci ammoní con voce melliflua, avidamente assorbendo lo spettacolo con un'occhiata in cui entrava un po' di tutto, invidia, rimpianto, cadaveri di ricordi, apprezzamenti, stentati risvegli... ma che escludeva ogni stupore. — Il Capitano di Vascello « ... » (e il vuoto è necessario per lasciar nel nulla il nome d'uno dei piú conosciuti *pignòli* marittimi) che abita di sopra, ha mandato a dire di smetterla. Trova che è proprio una vergogna e... Ah!

Improvvisamente fermato su Vanda, il suo sguardo divenne fisso, dilatandosi in maniera bovina e poi socchiudendosi in spiragli cattivi.

— Ah! — ripeté: ma era un "ah!" diverso dal primo, in forza d'un'aspirazione torva che ne cambiava il significato di sorpresa in un altro di sarcastica minaccia.

— Ah! Ah! Ah! — e sembrò di udir ricopiare quel riso che sulla scena il tiranno rivolge ad un ostinato ribelle finalmente preso e gettato ai suoi piedi. — M'era *ben* parso di riconoscer la voce... Sei *ben* qui, eh? Sei proprio tu, eh? Carina, eh?

Ed ogni « eh? » dava l'idea d'una molla che la facesse scattar d'un passo verso la ragazza.

— *Sgnera* Pia... — balbettava questa — *Sgnera* Pia...

Non capimmo gran che dalle concitate frasi in stretto bolognese con cui la rispettabile vedova riassunse tra molti altri "eh?" divenuti sempre piú furibondi, un gravissimo torto fattole dalla nominata Vanda qualche anno prima, all'ombra della Torre degli Asinelli. Due soggetti ci sembrarono emergerne: un commendatore - come par destino di molte commende - e una certa somma forse spremuta a costui e non suddivisa.

Non vi fu tempo di comprender dippiú. Prima che un intervento fosse possibile, un "eh?" divenne ceffone; un altro, sgraffio; un terzo, manata e strappo di capelli... Vedemmo Titina e Lauretta balzare in soccorso della loro compagna e formar cosí un compatto gruppo urlante e aggrovigliato di braccia che ci costò gran fatica il dover sospinger fuori, fin sul pianerottolo, lasciando alla *Sgnera* Pia l'incarico di districarsene...

E cosí, per protezione dei Mani della "Casa dei tre", la Regola fu miracolosamente salva.

— Ma che stupidi! — disse di noi la buona vedova, senza troppo rammaricarsi d'un occhio pesto e di qualche rossa striatura sulle flaccide guancie. — Non potevano rivolgersi a me? Quando non si ha nessuna esperienza, è molto facile finir male... Guardate un po' che bella roba sanno scegliere!

VII

Questo genere di mancanza di fiducia in lei, sembrò costituire per l'ottima *Sgnera* Pia un fisso motivo di lamentela e di rancore verso di noi, come se soltanto in questo l'avessimo imperdonabilmente offesa. Cosí ci riferirono i nostri fidi marinai. E subito ci sentimmo gravare intorno l'atmosfera della sua ostilità che d'altronde si manifestava con piú evidenza nelle tante, piccole maniere di cui una padrona di camere ammobiliate può disporre quando i suoi inquilini le divengano odiosi. Al mondo esistono male-gatto e male-cane: il subdolo, vellutato e il leale, il ruvido. Il primo s'addice meglio alla natura della donna, ed appartiene di diritto a certe sottospecie di donne in cui primeggiano le *Sgnere* Pie. E noi lo constatammo.

Per colpa di Carlino, l'ambiente della "Casa dei tre" s'era guastato: e tanto io che Nicola II non trovavamo

piú molto ameni i suoi *"levers du Roi"*. D'altronde, quest'ultimo cominciava a infastidir me e Carlino col suo eterno rimproverarci di non conoscere neanche una parola di Allan Kardec, la cui magistrale opera "Le livre des médiums", insegnava infinite cose sugli spiriti e stabiliva la teoria d'ogni genere di manifestazioni. A me era imputata una specie di sovrana, irritante indifferenza per tutto ciò che vedevo svolgere sotto i miei occhi, proprio come vivessi altrove, non offrendo alla nostra vita in comune che qualche commento irridente.

Ci sentivamo nervosi e pronti al litigio come in una triplice luna di miele al tramonto. Tutto poteva offrirne pretesto: la minima frase, una risata, un gesto...: perfino quella cosa essenzialmente innocua ma che al tempo stesso può essere micidiale, e cioè il silenzio...

E in una colazione in cui Nicola II non si peritò di assicurarci che in certi scavi eseguiti da una Società Archeologica Americana nell'antica Assiria, era stata finalmente ritrovata la barba di Nabucodonosor, la tempesta scoppiò.

— Non mi sorprende affatto — gli dissi gravemente mentre Carlino, trattenendo la forchetta a mezz'aria, lo guardava spaventato. — Dal momento che la foglia di fico d'Adamo è già da un pezzo al British Museum di Londra, debitamente catalogata...

— Che vorresti dire?

— Né piú né meno di quanto vuoi dir tu.

Gli occhi grigi di Nicola II sfavillarono rivelando il suo sforzo per contenere un insulto. Vi riuscí. Rifletté. Pacatamente ricominciò:

— Senti e ti serva di norma: la mattina in cui sbarcai per andare a Lafolè...

— Lààfole... — interruppe furiosamente Carlino. — Hai capito? Lààfole... Lààfole... Perdinci, se è Lààfole! Prova a cambiare ancora. Prova.

— ... Katie King mi consigliò...

— ... d'andartene al diavolo insieme a lui — completai io in quel tale stato d'animo che all'epoca della spada si manifestava con la mano portata di scatto all'elsa.

Con nostro grande stupore, l'espressione aggrottata di Nicola II si dissolse subito in un benevolo sorriso d'accoramento. Ciò che doveva servirmi di norma si spense nel suo pensiero.

— Katie King al diavolo? — mormorò come sconcertato da una bestemmia. — Katie King al diavolo? Si vede che non lo conosci...

— Pronti — urlò Carlino. — Fallo venir fuori...

Un lungo battito di palpebre ci disse tutta l'estensione della nostra ignoranza.

— Certo: ma non qui: non ora. Occorrono condizioni favorevoli d'ambiente e di spirito.

— Ma c'è qui? Sí o no? Rispondi...

— Chi ci dev'essere? — chiese il nominato Pippo entrando in quel momento. — E che diamine avete? — aggiunse osservandoci, sorpreso che per la prima volta nessuno di noi tre gli badasse. — Insomma, che è stato? — insisté con una premura in cui il suo intuito frammischiava la certezza d'un qualche cosa di molto ameno.

— È stata la barba di Nabucodonosor — gli risposi affrettatamente.

— E poi Katie King — spiegò, altrettanto alla svelta, Carlino. — Non c'è.

— Sicuro. Capisco — affermò Pippo, facendosi serio, raddrizzandosi nuovamente in piedi non appena seduto e dando un'occhiata alla porta. — E se mi è permesso, come mai non c'è?

— Non ho detto questo — interloquí Nicola II. — C'è e posso provarvelo quando vorrete.

— Eh? — esclamammo Carlino ed io.

— Credo sia cosa molto semplice — azzardò Pippo, aggiustandosi con compunzione la barba sul petto. — Naturalmente ci sarò anch'io... E, ditemi un po': Nabucodonosor? Che c'entra?

Gli spiegammo come c'entrasse.

— Questa casa è un amore — sentenziò.

VIII

Non m'è proprio possibile descrivere quel che avvenne la sera della rievocazione di Katie King alla quale oltre noi quattro, assisterono vari guardiamarina appartenenti alla nave su cui Pippo era imbarcato. Non m'è possibile per due ragioni essenziali. La prima, che dopo pochi minuti di solenne, silenziosa seduta di tutti noi intorno ad un pesantissimo tavolo collocato vicino ad un lenzuolo steso come cortina a chiudere il cavo d'una finestra, rimanemmo, non so come, al buio perfetto, dopo aver udito un fortissimo colpo. La seconda, che trascorso qualche altro minuto, mentre sentivo il tavolo sollevarsi, ondeggiare, ricadere e si produceva un rumore di sedie sbattenti con violenza contro le pareti, seguito di quando in quando dallo scricchiolio d'un paio di scarpe nuove mosse in misterioso passo di qua e di là... (— Eccolo!... Eccolo!... Eccolo!... — mormorava concitatamente Nicola II)... una parabola forse di sedia, fu interrotta dalla mia schiena e dalla mia nuca. Sicché tutto si ridusse per me ad una prodigiosa visione di faville e alla confusa audizione d'una parola esclamativa e priva di pudore lanciata da Carlino che, seduto accanto a me, riceveva un gomito in un occhio, nel brusco scatto di un mio braccio portato sul dorso.

Al primo piano del mio ricordo non c'è altro. Indietro, indietro, tra quei gangli secondari del cervello che pos-

sono essere chiamati gli spazzaturai della memoria, è rimasto, sí, un qualche cosa, ma incerto, annebbiato e in frammenti. Non so bene, per esempio, se qualcuno ch'io sentivo agitarsi tra i miei piedi, mugolasse per dolore o per riso spasmodico. Affermare che proprio Nicola II dicesse con voce convulsa di subir lo strofinio d'una barba sul volto, ripetendo affannosamente: — Sei Nabucodonosor?... Va via... Lascia Katie King... Lascialo solo, ti ho detto... — non potrei. In quell'oscurità, tutto era pandemonio e faville per me.

Ma ad un tratto, lo spalancarsi della porta e l'irrompere della luce, troncò ogni rumore, ogni moto, fugò ogni ente astrale e mi restituí una buona metà della ragione e delle facoltà visive.

Tutti fermi: Pippo, in piedi dietro Nicola II il cui volto spariva sotto la sua barba...: Carlino, con una mano su di un occhio e l'altra protesa a pugno verso di me...: un guardiamarina moribondo di risa, accoccolato tra le mie gambe...: altri due col corpo arcuato, ciascuno brandendo una sedia...: tutti fermi; come di fronte ad un obiettivo fotografico collocato sulla soglia, e nel momento tra il "Pronti" e lo scatto.

— Ah, *ben, ben ben*... Basta! Basta! — gridò la *Sgnera* Pia rimanendo fuori della porta. Lascino *ben* in pace i morti... Li lascino *ben* stare... — Tacque per troppo ingorgo di parole. Singhiozzò. Si provò a parlar di nuovo non ottenendo che una specie di buffo, lungo *haah* di gallina intenta a stirarsi le ali. E allora, segnatasi piamente, s'inginocchiò.

— *Ave Maria gratia plaena, Dominus tecum, benedicta tu in mulieribus*... — gridò, distaccando bene le parole sacre, perché gli spiriti si sentissero colpiti in pieno dalla forza dell'esorcismo e colpo per colpo svanissero...

IX

Quando il Buddha navale ci ebbe avanti al suo immenso scrittoio, cominciò col far di tutto perché i suoi occhietti entomologici apparissero truci. Ma era come il voler ottenere lo stesso effetto da quelli d'una cicala. E durante questi suoi infelici tentativi si mantenne in un lungo silenzio evidentemente inteso a farci centellinare momenti di supposta tortura.

— Male: molto male — ci disse finalmente. — Loro mi capiscono...

Seguí un nuovo silenzio accompagnato dallo sforzo degli occhietti per esprimere riprovevole sorpresa delle nostre tre fisionomie fissate in incomprensione perfetta.

— Li ho fatti chiamare perché è una vera indecenza... Un tenore di vita come il loro non è ammesso. Mi spiego?

Niente affatto: e glielo dissero le nostre sopracciglia inarcate, le labbra strette in curva convessa tra due piccoli nidi d'ilarità, la caustica immobilità delle pupille...

— Usurai, donne, orgie, scandali — continuò con quel suo tono di voce che pareva mantenuto sempre uguale da un regolatore incastrato nella gola — rievocazioni di spiriti frenetici...: senza nessun riguardo per la casa e per il mobilio d'una rispettabile signora... Ora capiscono, mi pare...

— Permetta: — azzardò Carlino in difesa dei suoi cari creditori, ormai ridotti a pochi — nessun usuraio...

— Lei ritiene che io l'abbia interrogato? Non è cosí. E anche loro — e questo "loro" era diretto a me e a Nicola II che con un sussulto avevamo sciolta la rigidità dell' "attenti", arginando male un impeto oratorio pronto ad erompere — stiano fermi e zitti. Il Ministero è già stato informato della necessità del loro immediato allontanamento. Dunque...

Consultò un foglio: vi puntò un indice. Ci guardò ad uno ad uno, non sapendo evidentemente far corrispondere i cognomi alle persone. Lo aiutammo con amara indulgenza.

— Lei, sulla "Saffo" alla Maddalena — fu il destino di Carlino.

— Per lei c'è il "Curtatone" in Mar Rosso — e questo si riferiva a me.

— Lei sul "Magnaghi": campagna idrografica — sentenziò per Nicola II. — Vadano pure.

Andammo *pure*. E il verbo del moto, dominatore della nostra vita di nomadi del mare, scritto dalla prora in lettere di schiuma bianca su eterne distese d'azzurro, declinato dall'urlo del vento e dall'intermittente fragore delle onde, allontanò nella scia del ricordo la "Casa dei tre".

Qui riesumato dal bisogno di riveder di quando in quando un poco del mondo in cui si rideva, oggi che, stretta alla gola dalla mano tenace della tragedia, l'umanità non può ridere piú.

GUIDO MILANESI

DI QUI NON SI SCAPPA

Una delle prime confidenze che mi fece, a tredici anni, un compagno mi lasciò tramortito. Ricordo il nome: Semprini (1). Questo Semprini mi chiama da parte, abbassa la voce (una voce un po' rauca) e mi dice:

— Ho deciso prima d'entrare. Guardami in faccia: io... fuggirò.

Non risposi. Prima d'entrare io avevo pensato alla fuga a mio modo: quasi con poesia. Quest'altro pensava a suo modo: senza poesia. E ora sentivo vagamente, non senza un oscuro timore, che questo modo antipoetico era il modo di fare sul serio, cioè di fuggire.

Fra tanti compagni che il collegio lo maledicevano, io dovevo convenire talvolta che non tutto qui mi spiaceva, e non mi spiaceva certa bonomia o malinconia del direttore, grande ingenuo ammiratore di Vittorino da Feltre, a cui non andavano bene gli affari. Si diceva (lo dicevano, credo, i prefetti) che questa del collegio a mitissima retta fosse una speculazione sbagliata. E allora mi pareva che quel pover uomo andasse in rovina un po' anche per colpa mia se chiedevo un supplemento di pane, essendo il pane « a volontà » o « a discrezione », come promettono i programmi stampati. E poi, povero direttore, aveva in moglie una « direttrice » che lo tradi-

---

(1) L'ho incontrato l'anno scorso, di colpo, e non senza stupefazione, scendendo dal treno. Porta un curioso berretto rosso, filettato d'oro: è capostazione! Ora però non so perché dovrei tanto meravigliarmi di ritrovare capostazione di Bellaria il mio vecchio Semprini. Altrove (nel *Tempo felice*, capitolo ultimo) ho ricordato ben piú singolari professioni e mestieri dei miei antichi compagni di scuola, specie delle primarie: c'è un facchino, un macellaio, un maniscalco, un chiromante, e c'è perfino il guardiano del faro di Cesenatico.

va con uno di quei modesti prefetti, e noi ragazzi lo vedevamo un po' come un severo ufficiale la cui moglie avesse per amante l'ordinanza mezzo analfabeta che va a fare la spesa e porta a scuola e a passeggio i marmocchi.

Un'altra cosa che mi pareva molto piacevole e delicata era l'idea d'ospitare ciascun convittore alla mensa direttoriale per insegnargli a mangiare. Per un'intera settimana ciascun ragazzo veniva ammesso alla nobile tavola dove si gustavano i cibi prelibati, i manicaretti, le prime fragole, i primi pisellini, mentre la signora direttrice, con un'aria di principessa, mostrava con le parole e coi fatti come ci si serve dal piatto comune, come si tiene il coltello, come si spezza il pane, come si mangia il pesce, l'insalata, il dolce, la frutta. La frutta si mangia « con la forchetta »! Questo assioma era il *non plus ultra* dell'eleganza conviviale per tanta gente ammodo del serioso contegnoso meticoloso ottocento.

Aspettavo dunque con una certa ansia il mio turno quando mi s'accosta ancora quel caparbio Semprini (strisciava come un serpente) per propormi di fuggire con lui. Ci saremmo calati da una finestra senza inferriata alle due di notte. Si sarebbe scelto all'ultimo momento fra una corda, una scala (sarebbe stata conveniente una scala di seta) oppure i lenzuoli del nostro letto. E... andar dove? Non si sapeva. Forse avremmo raggiunto in due o tre mesi un paese da libro d'avventure. E poi, importava forse conoscere bene la meta? Questa era la fuga per la fuga, ed io l'accettavo come avrei accettato un bel giorno, anzi un brutto giorno, l'arte per l'arte.

Avevo dato subito la mia adesione. Cambiai parere e dissi di no.

— Peccato — dissi. — Non posso.

— Perché non puoi?

— Eh no. Non posso rinunziare alla mia settimana.

— Quale settimana?

— La mia settimana alla mensa del direttore. Per imparare a mangiare, — ricordai molto seriamente al compagno. — Devo pure imparare a mangiare — ripetevo al compagno « artista » che continuava a guardarmi con un sorriso di disprezzo da agghiacciare il cuore. — Se tu però volessi aspettarmi...

— Questo poi no.

Ora, giacché non si può fuggir soli, Semprini stava scegliendo un compagno che avesse già « imparato a mangiare » e che fosse anche disinteressato e amasse l'arte per l'arte: l'aveva trovato, aveva architettato il suo piano, aveva preferito le corde ai lenzuoli, e a me ch'ero sfuggito alla fuga rimaneva ben poco e quel poco era quasi avvilente: era l'attesa. Attendere col cuore sospeso che una mattina il prefetto, sgomento, constatasse la fuga mettendo a soqquadro il convitto. Ah, lui ce l'aveva coi due manigoldi, perché lui con la signora direttrice non ci aveva interesse a fuggire...

Ma ecco i due manigoldi scoperti a tempo e puniti: e fu punita anche la finestra tentatrice, a cui s'applicò la museruola, cioè l'inferriata.

*

Dieci giorni dopo io sedevo tremante di commozione alla mensa del ricco Epulone, di cui in altro momento non avrei osato raccattare nemmeno le briciole, e ne aspettavo i preziosi consigli, quando m'accorsi (e dovevo ancora portare un buon bocconcino alla bocca) che quei signori eran piú commossi di me, ragione per cui seguitavano a mangiare e a discutere senza vedermi.

Parlavano di Semprini e di Matteucci. Tratto tratto

la signora accarezzava il marito, come per rabbonirlo. Si capiva che avrebbe accarezzato volentieri il suo piccolo prefetto, per rabbonire amabilmente anche lui.

— Semprini e Matteucci, le due canaglie, ci son riusciti finalmente! Come hanno fatto? Di dove saranno passati? Da un buco della serratura? Qua non ci son piú che i buchi delle serrature! Ora bisogna fare delle ricerche in città... o nei dintorni...

— Non si saranno rifugiati in un bosco? in una casa di contadini?

— Ma no, — diceva la direttrice fantastica. — Quelli marciano, chi sa dove sono! Ma che vedo? il coltello? Non si porta alla bocca il coltello. Diglielo anche tu, direttore. E lei, signor prefetto, non vede?

Scomparsi!

È una « primizia » che m'entusiasma, è una « primizia » che m'allarga il cuore. Altro che i pisellini e le fragole! Che cosa grande una fuga! E questa è cosa grandissima, perché non si sa come si sia svolta, perché non ha lasciato traccia, perché con questi catenacci e porte sbarrate e grate e inferriate, dà l'impressione dell'aereo, dell'incorporeo, di due ragazzi - Semprini e Matteucci, forse maestro e discepolo - ridotti in fumo, in pulviscolo, in atomo.

E ora dove saranno? Dove sono i due audaci che mettono sottosopra un convitto, una città, una provincia? Fra quante settimane arriveranno al Circolo Polare o magari fra gli indiani delle vallate del Gange? O preferiranno abitare, coi boliviani, sulle alte vette della Cordigliera delle Ande? Semprini non parlava quasi piú volentieri degli Indios della Terra degli Incas? E quel Matteucci non gli opponeva i malesi dell'arcipelago della Sonda? E io son qui, scioccherello, a imparar la grammatica delle posate d'alpacca!

Cosí, alla tavola direttoriale, durante la mia settimana, io dovevo seguire, imperterrito, tutte le fasi del dramma. I fuggiaschi non si trovavano. Inutile frugar la città, inutile perlustrare i dintorni. Sguinzagliare carabinieri, cani poliziotti? Cucú. Semprini non s'acciuffa (1). Semprini è aiutato dal diavolo. Ma il piccolo prefetto notava che coi due ragazzi era scomparsa, in cappella, la cosa piú umile di detta cappella: la canna con lo stoppino in cima con cui si accendevano le candele al piccolo altare. Ebbene? E con questo? La direttrice aveva l'aria di dire al suo ganzo: « Taci, sciocchino ».

Senonché un tale Verzaglia, un piccolino tutto malizia e bricconeria, mi dice in segreto che egli ha aiutato i due compagni a fuggire, e sa dove sono, conosce (dice cosí) il « nascondiglio ». La parola non mi dà pace. Un nascondiglio? che cos'è un nascondiglio? Seppi cosí che quei due s'erano rifugiati in solaio, per illudersi d'esser fuggiti, contentandosi che la sensazione della fuga l'avessero gli altri, e che da cinque o sei giorni restavano rannicchiati in quella uggiosa penombra, aspettando che il piccolo Verzaglia portasse loro solo del pane. Sapevano che da una trave pendeva una fila di salamini che sarebbero parsi irraggiungibili se i due bricconi non avessero avuto con sé la prodigiosa canna con lo stoppino in cima rubata in cappella. Adattato un fazzoletto in forma di sacco alla canna, acceso lo stoppino che doveva recidere le funicelle ai salamini sospesi, ecco organizzata la caccia grossa nelle foreste dell'Uganda, ecco la pesca miracolosa, ecco il sacchetto pieno di leccornie piovute dal cielo.

---

(1) Curioso, non è vero?, per un capostazione che vede, se mai, dileguarsi gli altri, e fornisce il lasciapassare.

— Companatico ne hanno fin troppo, — diceva il piccolo complice. — Sai piuttosto che cosa manca?

— Che cosa manca?

— La pagnotta, manca la pagnotta!

Era il tempo dei Promessi Sposi, e io pensavo quasi inebetito alla conversa con la quale la signora di Monza era venuta a parole, dopo il peccataccio. Come dice il dolce Manzoni della conversa fatta sparire dallo spaventevole Egidio? Spaventevole conclusione di quel non edificante capitolo X: « Forse se ne sarebbe potuto saper di piú se, invece di cercar lontano, si fosse scavato vicino... »

Quando, con la pagnotta, salii fin lassú, penetrando in quel tenebrore, capii che si può fuggire anche cosí: imprigionandosi, rannicchiandosi nella vasta promiscuità di un granaio, restando sotto lo stesso tetto di chi vi « cerca lontano »: fuggire, senza fuggire.

*

C'è dunque fra i nostri ricordi una sensazione strana, ricca, direi anche energetica, e cosí perturbante, rimasta in noi come un desiderio inappagato da allora e da sempre: andarsene, non si sa dove, fuggire. Fuggire non piú dalla casa paterna dove si stava cosí bene, o cosí male, non piú dalla triste prigione che ha nome scuola, istituto, convitto, ma sí dalla triste prigione che ha nome realtà quotidiana, mortificazione quotidiana, penitenza quotidiana, applicazione quotidiana del motto atroce « nulla dies sine linea », che ha nome vita e non sogno. E non è detto che un giorno, vivendo a mio modo, io non riesca ancora a calarmi da quella finestra senza inferriata ch'è la finestra aperta sui sogni, sugli ampi scon-

finati orizzonti della poesia e dell'illusione. A meno che non ti dovessi convincere, ragazzino di quarant'anni, che anche dalla vita di tutti i giorni si fugge senza fuggire. Come dire: di qui non si scappa.

MARINO MORETTI

ALBERTO BIANCHI - *Fanciulla di Val Gardena.*
(Pastello)

MUSEO CIVICO DI RAVENNA

LA VALIGETTA MISTERIOSA

Un signore di età indefinita e di una magrezza impressionante si presentò ad un albergo per domandare una camera, perché era molto stanco. Riposare!

Non aveva che una valigetta a mano; si esprimeva con molta gentilezza in un linguaggio che sapeva di paesi lontani.

Il direttore dell'albergo gli domandò i documenti.

I documenti? Non ne aveva. — Non sono io il documento? — disse dolcemente con un sorriso che fece paura. — La mia identità è inconfondibile.

Un facchino dell'albergo fece per prendere la valigetta, ma la lasciò cadere tanto era pesante.

— Questo è piombo —, disse.

— Oh, piú che piombo —, disse lo sconosciuto —; e perché la vuole portare lei? Lasci che la porti io. È caduta per terra, veda! Ciò è molto pericoloso.

Il signore fu accompagnato alla camera numero cinque, e il personale dell'albergo osservò che un uomo cosí spettrale al solo presentarsi domattina nelle sale, avrebbe fatto fuggire la clientela.

— Probabilmente sarà uno smemorato; ce ne sono tanti in giro —, disse il direttore dell'albergo; ma poi per quell'affare della valigetta, pensò di telefonare all'ufficio centrale della pubblica sicurezza.

*

Infatti quando fu il mattino, un « Aprite! » imperioso suonò alla porta del numero cinque.

— È aperto —, rispose una voce di dentro.

Un commissario di pubblica sicurezza con i suoi uomini fecero irruzione nella camera; ma per quanto coraggiosi dovettero retrocedere. L'uomo che si sollevò

sul letto, pareva uno scheletro che si alza dalla sepoltura, e con voce graziosa domandava che cosa quei signori desiderassero da lui.

— La valigetta.

— Eccola là.

Una guardia si precipitò per afferrarla, ma non vi riuscí.

— Attenzione, prego, signora guardia. È pericoloso — disse lo sconosciuto. — Non vorrei che le accadesse disgrazia.

— Qui dentro c'è una macchina infernale —, disse il commissario.

— Oh, molto peggio che infernale —, disse l'orribile signore.

*

Il signore fu fatto vestire, fu condotto davanti alle autorità e fu sottoposto a diversi interrogatori. Egli ubbidiva docilmente, rispondeva con eleganza, pareva in possesso delle sue facoltà, ma rifiutava di rivelare che cosa conteneva quella valigetta. Pregava anzi che non l'aprissero, non l'aprissero mai, e poi disse cosí: — È inverosimile, o signori agenti della pubblica sicurezza, come voi, cosí civili, abbiate perduto i sensi premonitori del pericolo. Davanti a questa valigetta non avete la sensazione di un grande pericolo? Per amore del genere umano, non aprite mai questa valigetta.

*

Fu condotto anche davanti ai magistrati, e il presidente del tribunale proferí le parole sacramentali: « Dite la verità, tutta la verità, nient'altro che la verità ».

Allora quell'uomo dalla faccia di teschio diede in un riso tale che tutti quei giudici rabbrividirono, benché fossero molto coraggiosi.

*

Per sentenza del tribunale l'uomo sconosciuto venne separato dalla sua valigetta. Questa fu affidata all'ufficio tecnico delle ricerche, e lui fu affidato all'esame di illustri scienziati.

Veramente inesplicabile risultava come potesse continuare a vivere un organismo ridotto a termini cosí spettrali; ma quanto all'intelligenza, essa risultava lucida: tutt'al piú si osservava una paranoia, un'idea fissa. Ripeteva con voce di preghiera che gli restituissero la sua valigetta, che la lasciassero portare a lui, che ne stessero lontani perché per quanto sigillata, le sue radiazioni fanno molto male. — Scarnificano, signori, come possono vedere dalla mia persona. Io ero un bellissimo uomo — continuava —, e la mia carne è caduta a pezzi come di un lebbroso. E prego notare che la sostanza dentro è una parte ultra-millesima, foderata da parecchi rivestimenti metallici. Ma che vale? le sue irradiazioni sono terribili.

— Quella valigetta — dissero quegli scienziati —, contiene del radio.

— Una sostanza innocente, il radio.

— Contiene il raggio diabolico.

— Il raggio diabolico può tutt'al piú far morire. Oh, molto peggio del raggio diabolico, della rugiada della morte.

Gli fu proposto anche di cederne il brevetto dietro congruo compenso in valuta d'oro.

— A quale scopo? — rispose. — Tutto l'oro di Ofir si ridurrebbe in nulla.

*

Qualche tempo dopo stranissime perturbazioni si manifestarono, a distanza di spazio, nelle varie parti del mondo.

I buoi che erano quieti in un parco per la loro macellazione, ruppero gli steccati e corsero furibondi con grande pericolo degli abitanti. Alcuni uomini rinomati per la loro intelligenza, andavano in giro dicendo: « Noi siamo molto idioti. Persuadetevi, signori, noi siamo veramente idioti ». I giudici di un grande tribunale improvvisamente buttarono via le loro toghe e dicevano: « L'uomo non giudichi l'uomo ». I macchinari delle piú grandi officine si arrestarono senza causa apparente. Si manifestò un'epidemia folle di evadere dalla vita. Una schiera allegra e balda di giovani corse disperatamente al suicidio. I piú bei negozi di mode vennero disertati dalle signore.

La pubblica stampa, gli uomini che governano le nazioni erano molto preoccupati. Queste perturbazioni misteriose erano contemporanee al fatto che gli ufficiali addetti alle ricerche degli alti esplosivi avevano svitato i bulloni d'acciaio di un tubo massiccio contenuto in quella valigetta.

L'operazione fu eseguita in un'isola quasi deserta. Nessun scoppio fu udito, ma che cosa contenesse quel tremendo ordigno nessuno sapeva dire perché tutti intorno erano rimasti fulminati.

— Quanto vi avevo pregato —, disse il misterioso signore — di non aprire mai la valigetta!

Che cosa conteneva?

La verità in stato purissimo. La verità in stato purissimo è un gas irrespirabile, incompatibile con la vita.

ALFREDO PANZINI
Accademico d'Italia

Appunti per un quadro d'assieme:

INONDAZIONE IN UNA PICCOLA CITTÀ

Aveva straripato il fiume, avevano straripato i torrenti, intere zone della città erano rimaste sotto l'acqua che anche a pioggia cessata, non si ritirava ancora nei suoi alvei. È uno spettacolo nuovo, mai visto; e tutti i cittadini sono in giro, curiosi non solo, ma perfino inebbriati. La città pare abbia perduto la sua fisionomia di sempre; non si riconoscono piú le vie, i borghi non si alzano piú su strade e vicoli ma su canali, dovunque s'incontrano barche e barchette che traghettano gente e masserizie, le chiese sono chiuse, neppure le campane suonano alla loro ora. Non c'è scuola, i soldati passano da un punto all'altro della città a squadre, a plotoni; le botteghe, nessuna aperta, non un artigiano che lavori, come ieri, nel suo bugigattolo. Dove si può camminare, dove ancora il selciato è libero, si fa subito ressa: chi considera, chi ragiona, chi esprime giudizi, chi offre consigli. Le finestre sono tutte piene di donne che seguono trepide e curiose quel movimento e quel chiasso. Non è una festa; e pure c'è nell'aria uno zelo, una volontà di vita, di spasso che nei tempi normali mancavano del tutto; e gli innamorati si sorridono apertamente, senza paura e senza pudore, anche gli innamorati contrastati, anche gli innamorati clandestini; gli individui ieri nemici, i negozianti ch'erano tutto l'anno in concorrenza, stamane non solo possono restare gomito a gomito, ma giungono anche a scambiare tra loro un saluto, qualche parola, magari un lungo dialogo. Certi punti, certe zone piú colpite sono cercate piú che altre; ma basta che qualcuno, uno qualunque, anche

l'uomo meno considerato della città, dica forte: «questo non è niente, chi vuol vedere uno spettacolo veramente impressionante venga con me» e subito i presenti fiduciosi ed ansiosi gli s'affollano attorno, lo ascoltano, lo seguono. Il centro della città è rimasto quasi intatto; appena un poco di melma segna ancora qui e là la rapida invasione e la breve permanenza delle acque. Ma, al contrario che nei giorni soliti, nei quali il centro era il punto di ritrovo e d'incontro per tutti, oggi è affatto vuoto; e il negoziante del posto che non ha voluto "far festa" come gli altri ("gli affari prima di tutto; anche oggi bisogna mangiare") allorché il grosso dei cittadini compare in fondo al corso, avviato a raggiungere una certa zona del fuori-porta dove l'acqua pare che abbia fatto lago e c'è qualche casa in pericolo, anche lui s'imbranca e "si lascia andare". La folla è silenziosa, non rumorosa; benché i visi non siano mesti, ma gai; e personalmente, individualmente ciascuno si senta allegrissimo. I toccati dalla disgrazia, che hanno la casa piena d'acqua, le masserizie rovinate, accarezzati dalla presenza cordiale della gente, non pensano al domani, sono solo preoccupati di rispondere calorosamente e quasi con orgoglio alle domande che sono loro rivolte; e vorrebbero accentuare la propria disgrazia, ma la loro voce non sa essere triste, il loro sguardo malinconico.

Corrono intanto attraverso la folla, e si spandono, racconti di episodi nuovi e sorprendenti; e chi non ha capito, si fa sotto, pretendendo che si ripetano; poi, quando li ha uditi bene, si volta a chi sta indietro e li commenta, non senza un qualche tentativo d'aggiunta, di decorazione. Dove lo spettacolo non è triste, dove non ci sono disgrazie, si contempla in silenzio l'acqua che spazia grassa e fangosa; e i radi alberi che affiorano,

chi li ha già visti e notati altre volte, dice quanto prima erano alti; chi non li ha visti e notati mai, è contento d'immaginarli altissimi; e mette in dubbio volentieri tra sé l'opinione dell'altro, godendo a pensare che quell'acqua lí davanti raggiunga una profondità perfino mostruosa. Dove compaiono le autorità, il podestà, il commissario di pubblica sicurezza, il segretario politico, la gente subito s'addensa; si vogliono dare consigli, chi ha con loro confidenza si sbraccia per raggiungerli, e, raggiuntili, è felice di far vedere che tiene su un loro braccio o sulla loro spalla una mano e che li apostrofa a tu per tu.

Il fotografo, l'unico che c'è in città, da un pezzo girava con gli altri; curioso, ma affatto dimentico dei propri ordigni e del proprio mestiere. Quando però un conoscente gli domanda come mai non ha pensato a portar dietro la macchina con sé; ecco dei ricordi domani; senza neanche rispondere si divincola dalla gente, ansioso corre verso casa; e lungo la strada tutti quelli che incontra sente il bisogno di avvertirli: « tra poco verrò con la macchina e farò molte fotografie ». Poi, tornato, aiutato dagli amici, ma anche dalla folla stessa; dalla quale partono urla di questa sorta: « lasciatelo passare; deve fotografare le acque »; « largo largo, è il fotografo e deve scegliersi un buon posto ». Ha superato la calca: eccolo; è solo; è allo scoperto: è pronto ormai al suo compito. La folla che è solita guardare le cose esterne, gli aspetti naturali nelle loro espressioni meno pronte e piú comuni, ed una nuvola è sempre stata per essa appena una nuvola, un tramonto soltanto la caduta del sole, ora rivela all'improvviso un potere, una capacità di osservazione che a momenti l'immaginazione eccitata acui-

sce e rinforza a tal punto che essa giunge a trasfigurare la realtà, a vedere quello che non c'è; come niente crea il fenomeno, il fatto poetico. Chi, per esempio, ha indicate al fotografo quelle onde di spuma gialla che incalzano contro una sorta di terrapieno, onde che fanno veramente pensare alla risacca del mare nei giorni di burrasca? Forse una voce sola, isolata, nascosta; ma ora tutta la folla non vede che quello spettacolo; e poiché un raggio di sole, urtando su quelle onde, pare le ingigantisca: pur cosí piccolo, cosí minuto, lo spettacolo strappa prima un urlo di poche voci e poi di molte, e infine di tutti: « fotografi l'oceano, fotografi l'oceano! » E nessuno che si ribelli a questa espressione che in altri momenti il buon senso di tutti, non che di un solo, avrebbe giudicato ridicola. Di zona in zona, di rione in rione, il fotografo è ancora seguíto, consigliato, premuto: tutta la città lo accompagna, piena di zelo, palesemente impegnata; benché ogni momento meno fusa e meno capace di coteste scoperte repentine che nel primo stadio di quella sua accensione avevano il dono di essere anonime, di nessuno e di tutti. Ora, qualcuno si staglia, i piú presuntuosi o i piú intelligenti o anche solo i piú pronti; e la folla come folla partecipa appena in coro, o per approvare o per disapprovare. Finché la massa di prima, opaca ma compatta, comincia a polarizzarsi, a franare in gruppi, in capannelli, in piccole brigate; sempre meno interessata, sempre meno sollecita: e mentre ormai l'inondazione attira con i suoi spettacoli appena la curiosità di qualche isolato giunto in ritardo, la città, poco fa tutta dispersa alla periferia, insensibilmente viene a ritrovarsi occupata solamente nel centro. Dove ancora si discorre degli episodi piú notevoli della giornata, ma con un frasario ormai stanco, quasi annoiato; e le botteghe che eran chiuse si riaprono e ci va gente; le oste-

rie ch'erano vuote, si riempiono; nei caffè si vedono ancora i soliti sfaccendati seduti a gambe larghe col solito aperitivo davanti. E nessuno alza la testa, quando le campane, che per tutto il giorno non si sono fatte sentire, attaccano il loro serale concerto dell'Ave Maria.

MARIO PUCCINI

LA CASA INCOMPIUTA

Una casa incompiuta ci mette nel cuore una malinconia su cui tutti i pensieri della giornata si ripiegano.

La casa diroccata non ci rattrista poiché risponde alla logica delle cose che un giorno son nate, e un altro giorno dovranno morire. Ormai ce ne son tante che non le vediamo piú: gli orizzonti della nostra generazione son pieni di macerie, da cui sorgono le costruzioni nuove. La rovina di una casa o deriva da vecchiaia, e non c'è nulla da rimpiangere; o accade per morte violenta, e vuol dire che quella casa non meritava piú di vivere. Anche le nostre abitazioni devono far posto ai giovani, e questi cimiteri che si aprono nel cuore delle vecchie città sono indizio di ricchezza e di potenza. Ci occorrono agiatezze di cui prima s'ignorava l'esistenza.

Invece la casa incompiuta è un fatto innaturale: o se piú vi piace naturalissimo come tutti i fatti che ci sembrano e son definiti innaturali, poiché in natura molte cose restano per l'appunto incompiute. Incompiute, s'intende per quel che noi possiamo capirne.

E specialmente è dolorosa la vista di una casa incompiuta, in un piccolo borgo. Anche nelle città incontriamo costruzioni lasciate a mezzo, ma sanno esse nascondersi o ci trovano distratti da altri scenari. Infine la loro incompiutezza risveglia pensieri di fallimenti commerciali, di liti giudiziarie, di congegni bancarii frantumati, che se non ci toccano personalmente, di rado hanno il potere di commuoverci. Tutte le volte che andando in cerca di panorami sereni, trascorrendo di furia per le strette vie di un villaggio raccolto o nel mezzo della campagna distesa, c'imbattiamo in una casa incompiuta, il paesaggio si scolora, e noi partecipiamo con la parte di noi

meno logora e piú segreta a quella morte innanzi tempo, che ci pare la fine non di un mucchio ordinato di pietre ma di una vita umana.

La casa finita e consegnata all'inquilino s'è staccata dal suo costruttore, anche se egli stesso ci abita. Essa è diventata un oggetto come un libro stampato, un armadio colmo di masserizie, un vitello ucciso, una macchina in funzione. Tutti posson godersi quell'oggetto che indifferentemente passa da una mano all'altra. Al contrario, la casa incompiuta serba il mistero di un'anima: vedi nelle sue linee salienti e interrotte l'inizio di un pensiero che non s'è svolto. Le sue ultime pietre, in cui avverti quasi l'impronta delle mani che le han collocate, ammuffite poi dalla pioggia, vaganti entro l'alveo del cemento, ti mostrano una sofferenza di carne martoriata. Le sue pareti crudelmente solcate dal mozzo dei carri sembra si corrughino di rimproveri e minacce. Tutta la monelleria del paese s'è esercitata nell'epigrafe e nel disegno sul suo intonaco, come la studentesca in medicina si esercita sui lacerti del teatro anatomico. Qualche volta l'opera del muratore è giunta al termine, e su la facciata glabra stanno le finestre vuote entro la loro cornice, o turate provvisoriamente da assi diventati definitivi. Accecate.

Questa è l'immagine stessa della nostra vita. Ogni uomo nasconde in sé una casa incompiuta, l'inizio di una costruzione spezzata dal destino, piccola o infinita, o volontariamente abbandonata poiché nessuno sarebbe piú venuto ad abitarla.

*

Ho anch'io laggiú una casa rimasta a mezzo.

Il padre aveva cominciato a costruirla quando eran venuti i primi figli. Alla morte del nonno un podere

era rimasto in eredità da dividere tra molti, insieme con una certa somma: e mio padre dopo le necessarie spartizioni dell'una e dell'altro, unendo alle sue porzioni quelle di una sorella che allora viveva con noi, pensò di costruire sul comune pezzo di terra una casa. Era il dono promesso alla sposa giovinetta: e insieme, egli e le due donne, ne studiavano il piano, la disposizione delle stanze, la scelta dei mobili. Come si annunziava ridente la nuova vita nella nuova casa!

Ma la sorella, matterella e non piú tenera, le saltò in mente di prender marito: io ne ho un ricordo ragnato. Infelice ma non colpevole: un tale le stava attorno, appunto per via di quella briciola d'eredità, vagabondo e galante. L'adescò e la zia si lasciò adescare. Ci fu un ratto che lasciò lungo strascico di dicerie. Quel tale un giorno tornò per alzar la voce e le mani contro il cognato, che per non dividere il pezzo di terra e il sogno della casa nascente, tenne quelli per sé e sborsò intero il danaro, suo dovere, alla sorella. Componimento amichevole, come diceva il notaio, che a quel tale garbò molto.

La casa restò lí, scheletro di pareti che, noi ragazzi, ci sovrastavano di un palmo. Bisognava rifare il gruzzolo, e ci si misero d'impegno tutti, il padre sgobbando su cataste di carte che gli mandava la segreteria comunale, la madre racimolando da formica ostinata, i figli indossando gli abiti riversati e rattoppati del padre. Ma figli ne vennero tanti, uno ogni anno, che i granelli della formica sparivano prima di entrar nel ripostiglio, e la disegnata abitazione, su quelle ristrette fondamenta, non sarebbe bastata a contenerli. Il padre sperava ancora di veder realizzato quel che da tanti anni sognava, sperava in un colpo di fortuna, in un intervento miracoloso, la speranza degl'innocenti e dei sofferenti, finché un giorno non gli udimmo dire la parola serena dei ras-

segnati: — Vuol dire, Anna, che quel che noi abbiam cominciato, finiranno i nostri figli. — E ci guardò a uno a uno negli occhi, come per fissarci in cuore la promessa. Eravamo, i primi, già grandi, avviati all'Università. C'erano innanzi le spese dei viaggi, dei libri, delle tasse. E la madre, nel parto dell'ultimo di tanti figli, s'era ammalata. Addio risparmi per la casa!

Tra quelle pareti mozze, che ora ci davano al petto, ortiche e malve crescevano a piccola selva. La figlia del vecchio maestro in pensione vi conduceva a pascere la capretta, e all'ora del tramonto sedeva il parroco sul muretto basso che doveva essere il davanzale di una finestra, poggiate le spalle allo stipite, e leggeva il breviario. Quando suonava l'Angelus il parroco si staccava da quella sua cornice e si avviava verso il villaggio. Anche la figlia del maestro con la capretta al laccio lo seguiva. Qualche volta veniva il cacciatore, strappava un ciuffo di malve, disegnava su le pareti dov'eran piú lisce, un cerchio verde con un punto nel mezzo, poi si allontanava di venti passi e su quel bersaglio provava la polvere di contrabbando. Schioppettate che colpivano il babbo al cuore.

E pure in quel covo la vita non era triste. Le case incompiute non sono mai dimora di fantasmi, che si annidano invece tra i vecchi ruderi, o da pipistrelli e gufi. La malinconia loro è innocente e invitante, dolce al cuore degl'innamorati e dei ragazzi dotati di fantasia. Essi compivano la costruzione e la popolavano, ne facevano uno scenario di tragedie eroiche, un campo di duelli e tornei leggendari, un castello favoloso di maghe, di cavalieri, di donne divine. Ettore e Achille potevan benissimo girar tre volte intorno alle porte Scee di quelle mezze pareti sfinestrate, prima di disporsi al famoso colloquio dell'uomo e del leone. Fiordiligi, Bradamante, Alcina, Olimpia, si affacciavano e sorridevano, occhi celesti e chiome d'oro, su dalla cresta loro smozzicata che poco ci voleva

a scambiare per il fastigio merlato e incantato di un castello. L'ode a Silvia, i Sepolcri, i sonetti del Ça ira eran mormorati a bocca chiusa lí dentro, ma le parole sommesse, non disperse dal vento, che restava fuori, diventavano una declamazione, un canto. Anche le sestine del Guado, anche le quartine della Passeggiata, anche i distici dell'Amica di Nonna Speranza. Lo studente iroso e maldestro che io fui crebbe tutto al riparo di quella casa incompiuta.

Dilettosa era la compagnia della figlia giovinetta del vecchio maestro in pensione - la stessa età, sentimmo un giorno i nostri cuori battere alla stessa altezza, e ne fissammo il segno sul muro - ma essendo sola tra piú ragazzi, essa destò rivalità cattive e pianti segreti, finché non andò a condurre altrove la sua capretta, dopo un colloquio tra le due madri.

I figli non mantennero la promessa che il padre aveva fissato nei loro cuori. Non poterono. La vita entrò in quella densa famiglia, cementata con tanto affetto ma incrinata da tanto bisogno, e girando con violenza ne disperse i frantumi. Il maggiore, divenuto capo della casa, aveva da pensare ai fratelli che crescevano anzi che alle pietre senza esigenze. Il secondo mise nella vecchia valigia qualche libro, una camicia, un paio di uova sode, un pacchetto di vecchie fotografie, e se ne andò piangendo. Come se i sassi della terra si lascino spetrare dal pianto dei ragazzi smaniosi!... Un altro, impiegato dello Stato, trascorse un anno qui un anno là, dove lo Stato lo mandava. Le sorelle sposate andavano in casa dei loro mariti, e ai loro mariti quell'ammasso di pietre giustamente pareva una cosa inutile e ridicola. La sorella che restò con la madre non poteva aiutarla.

Disse il minore, innamorato a diciott'anni e impaziente: — Mamma, quando io mi sposerò, costruiremo final-

mente la casa e staremo tutti insieme, tu, la Nerina e la Lucia. — La Nerina e la Lucia eran la sorella e la fidanzata, amiche da non poter spartirsi in due. Quel fiammifero acceso infatti sposò presto, prima la moglie della laurea, ma Nerina e Lucia non vollero vivere insieme. Si vedevano ogni giorno, si volevano un bene dell'anima, una avrebbe dato la vita per l'altra, ma separate. Poi il ragazzo partí per la guerra, e la madre non poté vederlo ritornare.

Un mercante ha comperato il terreno tutt'intorno e ci ha costruito un casone per la stagionatura del tabacco, che appesta l'aria.

Ora quel signore insiste perché gli cediamo il nostro pezzo di podere indiviso, ma nessuno di noi vuole acconsentire. Sappiamo bene che non possiam piú farne nulla, a parte il resto, appunto per il magazzino del tabacco che renderebbe una casa a quel posto inabitabile. Ma come si fa a pensare che un altro si metta a innalzare quella mezza ossatura di pareti, ci sovrapponga una volta, un'altana, e costruisca insomma a modo suo la casa? E d'altra parte egli sarà un uomo di buona salute, inattaccabile da queste tarme di sentimento, ma non so come farebbe a mettere pietre sue su le pietre piantate da un altro. Parrà una cosa semplice ma sarebbe una vera e propria usurpazione, la costrizione di una volontà, spezzata ma non distrutta, a subire la sopraffazione di un'altra volontà. Tentar di ricostruire e sviluppare un'idea altrui è un brutto mestiere, che nasconde pericoli e guai. Non si sa mai che si celi nei segreti delle pietre ermetiche. Io avrei timore ad abitare la casa iniziata da un altro. Certe storie di spiriti e di fantasmi credo abbiano origine da siffatte contaminazioni.

MICHELE SAPONARO

L'ULTIMO CONVEGNO CON GLI ATTÒNITI

Siamo stati al convegno con gli Attòniti. Come di un galoppo, di una specie di stretta finale, comica e seria insieme, mi è rimasto nella mente il ricordo di questa tumultuosa, strana giornata.

Nella cittadina delle torri, proprio nello studio dell'avvocato che, dietro le spalle quadrate, ha, segretamente, uno svolío di tordi e di frosoni, è avvenuto il convegno.

Erano venuti tutti gli Attòniti, con Augusto in testa: la tromba della loro automobile aveva stonato fortemente nella piazzetta che ha quattro o cinque torri intorno a custodire il suo silenzio, e poi li avevamo sentiti venir sú tutti in frotta, come in un assalto, a espugnar la torre dove abita l'avvocato. Ma quando sono entrati nello studio e l'avvocato Tarocchi, grosso e gigantesco, si è parato loro dinanzi, sulla porta, con quella sua faccia tremendamente leale e a ciascuno di essi ha distribuito una stretta di mano cosí energica da stroncar quasi un braccio, allora anche il promontorio delle labbra sul viso di Augusto, che si era illuminato di un sorriso disinvolto e si disponeva alla farsa della dolcezza e della bonarietà, ha dovuto rincagnarsi. Un'ombra rapidissima è passata nei suoi occhi di gatto e io ho avuto l'impressione che, tra la molta gente che era nello studio, lo sorprendesse e gli desse fastidio la presenza del sensale Rapalli...

Anche Guido Villatàuri aveva portato con sé tutto il suo « stato maggiore ». E oltre al sensale Rapalli, c'era il fattore, il gobbetto, che stava vicino a me e che guardava tutto e tutti con i suoi piccoli occhi sprizzanti; l'avvocato Contardi, « il professore d'università » che, in mancanza di una cattedra, andava in giro snocciolando piccole strette di mano, con le sue spalluccie sgrullanti

ANGELO DELLA TORRE - *Avanzata.*
(Tempera)

c p
sta
sot
za
tas

in
«
le
o

le
c
c
a

e pigolante come un uccello. Solitario, in un angolo, stava il sensale Rapalli: col pomo del bastone puntato sotto il mento a pappagorgia, col viso un po' basso, alzava ogni tanto gli occhi, lentamente, e pareva meditasse o stesse per assaporare un boccone prelibato...

Intanto sú a Poggiobricco, chiuso in una stanza, quasi in prigione, Guido aveva tenuto segregato da tutti il «lumacone» infedele, quello che voleva trafugare la lettera, perché non avesse possibilità di comunicare né oralmente né in iscritto con gli Attòniti.

Convenevoli, risatine, strette di mano, improvvisi silenzi e impacci, correvano nella stanza della torre. A un certo punto l'avvocato Tarocchi ha fatto un cenno a tutti di prendere posto. Rapido, fulmineo, come se súbito avesse fiutato che nell'aria c'era qualche cosa di sfavorevole a lui - forse per la presenza inaspettata del Rapalli, forse per la mancanza di notizie, da qualche giorno, del lumacone pagato - l'Attòniti si è alzato in piedi, ha fatto una proposta molto conciliante. Egli ha detto che nulla c'era di nuovo nella posizione degli Attòniti, che la loro coscienza era a posto; ma che, considerati i legami di parentela e di affetto (la voce dell'Attòniti, anche nel dire queste sentimentalerie, è rimasta imperturbabile, anzi quasi sprezzante), considerate le buone condizioni del mercato e soprattutto le solidissime basi finanziarie su cui, grazia al cielo, gli Attòniti avevano fondata la loro fortuna, essi, in via assolutamente eccezionale, erano disposti a una transazione... a pagare una parte di ciò che dai Villatàuri si richiedeva...

— No — ha detto súbito Guido, che è rimasto seduto; e nel gesto della mano, nella luce degli occhi gli ho visto quella fermezza che a noi, da tre anni, appare come un miracolo. — No, nessun compromesso. O voi sborsate tutto ciò che ci dovete o noi passeremo al giudice istruttore i nostri documenti...

— Quali documenti, di grazia? — ha chiesto con un sorriso, mezzo ironico e mezzo forse segretamente ansioso, l'Attòniti.

— Abbiamo le testimonianze — ha detto Guido, facendo amabilmente la parte dell'ingenuo e, come se fosse questa la carta piú importante del giuoco, ha presentato, con molta serietà, alcuni nomi autorevoli...

— Oh — ha detto, con un gesto di commiserazione, l'Attòniti, — che cosa volete provare con le testimonianze? Abbiamo anche noi i nostri testimoni, non meno autorevoli dei vostri — e ha cominciato a citarne una lunga serie...

(Gli Attòniti erano seduti in fila e tutti da una parte: con le lunghe gambe, percorritrici di campagne, chiuse negli stivali o nei gambali, quasi tutte accavallate e in una stessa direzione.)

— Ma c'è qualche cosa d'altro — ha soggiunto Guido, come se si trattasse di un particolare da poco, e intanto tirava fuori con gran lentezza un foglio ingiallito dalla tasca.

Lieve, ma inaspettata, come un colpo di vento, un'impressione di sorpresa è corsa sul viso degli Attòniti. Le lunghe gambe, che erano quasi tutte accavallate e nella stessa direzione, hanno incominciato inavvertitamente a muoversi, come se fossero in una posizione incomoda, qualcuna si è sciolta dall'accavallamento, qualche braccio si è alzato; solo il viso dell'Augusto era impenetrabile.

— C'è qui il sensale Rapalli — ha detto Guido, come se fosse distratto, e intanto rimetteva dentro la tasca il foglio ingiallito...

Il Rapalli ha alzato sú gli occhi, lentamente, girandoli in faccia a tutti; e poi ha mandato un rumore, una specie di grugnito, di approvazione o di minaccia, indefinibile...

— C'è qui il sensale Rapalli, il quale può raccontare come egli, cinque anni fa, fece a mio padre la proposta...

— Siamo sempre nel campo delle testimonianze — ha detto prontamente l'Attòniti — e anche noi potremmo opporvi...

Allora, con molta calma, con vera lentezza, Guido ha tirato fuori il foglio ingiallito e ha letto la lettera del sensale Rapalli, che, nello stesso anno della vendita agli Attòniti, precedentemente a loro e di sua iniziativa, offriva ai Villatàuri per gli stessi boschi e alle stesse condizioni una somma quasi doppia a quella che gli Attòniti sostengono ora esser la vera. E Guido ha raccontato anche ciò che era avvenuto, qualche giorno prima, a Poggiobricco.

È successo allora un parapiglia, un tumulto, la fine del mondo. Alto, sbracciato, su tutti imperante, gridava l'avvocato Tarocchi; e tutti gridavano, urlavano, asserivano o protestavano... Ma di quel che è successo nel tumulto, di tutte le fasi di un dibattimento che è durato quasi tre ore, non saprei riferire. Ricordo solo che ogni tanto mi sentivo tirar la giacca dal fattore, dal gobbetto che mi era vicino, e pareva la gioia gli scoppiasse dagli occhietti sprizzanti, come se ad ogni momento stesse per dire « vedrete, vedrete quel che succede ora! »; e l'avvocato Contardi, appena son cominciate le obiezioni, svelto e saltellante in mezzo agli aforismi giuridici, come un pesce che finalmente ha ritrovato la sua acqua; e la faccia d'Augusto Attòniti, ora guizzante di furberia, ora compunta di falsa indignazione, ora veramente rabbiosa, ora attaccata a un'ultima speranza di salvare almeno le apparenze, la sua faccia che si trasmutava e fuggiva come sotto i passaggi e le ombre di una luce invisibile... Fermo, calmissimo, seduto in fondo al tavolo, con la lettera famosa in mano, stretta davanti al

petto, e lo sguardo fisso sugli altri, stava Guido. Egli aveva gli stessi gesti e la stessa posizione che, nel momento decisivo del giuoco, doveva avere il suo povero babbo, lo zio Cosimo; e la lettura di quelle pagine, nel diario, m'era viva, presente, come una cosa vera. Anche nel punto piú alto del tumulto, mentre gli animi erano trasportati e smarriti dalle passioni, Guido taceva, come se fosse intento solo ad ascoltare un suo pensiero lontano; e invece seguiva tutto, ascoltava tutti, e al momento giusto gettava nel tumulto, come un sasso in mezzo alle acque, la sua parola decisiva... È stato lui che, col solito sorriso fine sulla bocca, in quel momento anzi quasi impercettibile, ha visto gli Attòniti piegarsi, sottoscrivere una carta, dare un acconto sulla somma che essi si sono impegnati a pagare. Ah, finalmente!

E l'avvocato Tarocchi? Ha continuato a gridare e a sbracciarsi anche quando gli Attòniti, con la coda tra le gambe, erano giú per le scale; ma, adesso che ci ripenso, mi pare che durante tutta la scena, anche in mezzo alle grida e alla preoccupazione sincera di condurre a buon fine il suo mandato, egli avesse in mezzo alla fronte un altro pensiero, una certa tentazione...; e poiché non poteva appagarla, guardava con occhi truci soprattutto il collega, il piccolo « professore » che gli stava ostinatamente dinanzi, come se questi, piú di ogni altro, e piú di tutto il tumulto e la gravità del momento, gli impedisse di sfogare quella tale passioncella... Solo quando l'avvocato-professore s'è finalmente deciso ad andarsene e, fregandosi le mani per la sodisfazione, andava anche sull'uscio, sorridendo e ripetendo « bellissimo, bellissimo... era chiaro, chiarissimo », mentre l'altro gli rimandava dietro un « se stava a lui non si concludeva un accidente », solo allora - ma non lo so di sicuro, perché anche noi ci avviavamo giú per le scale - immagino che l'avvocato Tarocchi si sia precipitato, ab-

bassandosi col suo gran corpo verso la porticina misteriosa... E s'è sentito infatti, mentre passavamo nella piazzetta solitaria, uno svolío piú allegro di fringuelli e di frosoni, entro la gran torre nera, un canto come di vittoria.

BONAVENTURA TECCHI

(Dal romanzo *I Villatàuri* di prossima pubblicazione presso la Casa Mondadori.)

L'UOMO DEL NORD

Quanto mi accingo a raccontare non è d'oggi. Accadde a Ventimiglia, sulla spiaggia delle Asse quand'ero bimbo, quando il delta fra il Roia e il Nervia, riparato dalle Maure, non s'era mutato ancora in una plaga fiorita, quando il mare deserto lambiva od assaliva un deserto greto, che le agavi selvagge profumavano violentemente, fra la capricciosa, bizzarra, sinuosa foce del fiume e le vaste praterie, le dune mutevoli secondo il vento, e la verzura ignota che coronava la chiusa bocca del torrente. La spiaggia lunga e larga non ospitava che poche barche pescherecce, e qualcuno degli abbronzati a gambe nude, che tirava la rete con indolenza nelle ore meno calde, puzzava di contrabbandiere, se non c'era luna e soltanto il faro di Villafranca serviva da stella dei Re Magi. Spesso nell'ombra variabile delle barche a secco, i pescatori, miei compagni tutti, amico mio qualcuno, unica mia società, unica fonte mia d'esperienza, fumavano, riposandosi di sconosciute e pittoresche fatiche, nelle corte pipe di gesso, o rompevano il duro brasile in corda, una specie di tabacco ridotto a liquorizia, ed aspettavano pudicamente ch'io volgessi il viso per ospitarlo nella bocca desiosa. Leggevano - con la mia voce - *i Reali di Francia* per lunghe ore, dei pomeriggi interi senza dar segno di meraviglia e tanto meno d'entusiasmo. Soltanto gli inquinati figli della spiaggia, quelli che s'erano qualche volta imbarcati sulle tartane e i brigantini, diventavano dei *Tartarin*, non quelli che tornavano dalle corazzate, ché la vita del pescatore, se consente riposi piú lunghi, è ben piú dura di quella sulle Regie Navi. Ecco perché mozzi e marinai provenienti dai greti liberi, dalla pesca estenuante, diventavano modelli nei Reali Equipaggi. Del resto, marinai di tartana o di leva, pochi mesi

dopo cessavano di vantarsi e di raccontar fiabe, e tornavano taciturni, rientravano nei ranghi, come gli altri. Silenziosi, impassibili, tolleranti, sí, ma non come *l'uomo del nord*.

Era apparso una bella mattina d'estate, verso le otto, quando si calava l'ultima rete di fortuna, per fornire di pesce fresco gli alberghi della città bassa, nata accanto alla stazione internazionale.

Era magro, alto, mascelle ben marcate, denti da lupo, anneriti dal tabacco, radi capegli biondi, quasi albini, ed occhi tanto ceruli che pareano senza sguardo: braccia e gambe troppo lunghe, mani e piedi piccoli e secchi. Quando fu accompagnato sulla spiaggia da un brigadiere della finanza, portava una maglia rigata di rosso e di nero, stinta, un paio di calzoni grigi, a campana, sostenuti da una lunga cintura verde, sfilacciata e stinta come la maglia: reggeva un fagottino; non aveva né scarpe, né berretto.

— Giovanni — disse il brigadiere al piú anziano dei *Pazienza*, — ve lo manda il signor Commissario. È senza carte e non sa una parola neanche di francese. Ma dev'essere un buon uomo. Ha salvato un gattino da un treno merci che stava per passarci sopra e gli ha comprato del latte con gli unici due soldi che aveva in tasca.

Gli occhi dei pescatori conversero con simpatia verso il gigante muto che fondeva gli occhi troppo ceruli col troppo cerulo mare, lontano, assente, come se non si parlasse di lui.

— Da dove viene? — chiese Giovanni.

— E chi lo sa? Era in un merci, fra le balle di stoccafisso. Il signor Commissario non vuol metterlo in camera di sicurezza e il vice-console francese ha chiesto informazioni a Marsiglia.

— Inglese non mi pare — mormorò il Rosso, un ma-

rinaio di lungo corso che conosceva Amsterdam, — e tedesco nemmeno.

— Certo è un uomo del Nord! — azzardai, fresco dei libri di Verne.

Fu lusinghiero il coro d'ammirazione che accolse la mia frase.

— Un uomo del Nord! Un uomo del Nord!

Sulla spiaggia i quattro punti cardinali si chiamavano *Tramontana, mezzogiorno, levante e ponente*. Quel *nord* inusitato colpí le fantasie degli umili pescatori ed all'umile sconosciuto, meglio d'un titolo di nobiltà, restò quel nomignolo strano e gonfio di cose ignote e rispettabili: *uomo del Nord*.

Un brav'uomo del resto, dolce e rude insieme, lavoratore infaticabile, pratico di tutte le manovre e di tutte le pesche, frugale, di sonno leggero - virtú marinara fra le piú pregiate - e pronto sempre a qualunque aiuto che leggeva nello sguardo, anche fuggitivo, del richiedente. Appassionato per i bimbi e per le bestie. Addormentava i primi con certe canzoni incomprensibili, a volte lente come nenie, a volte sbrigative come galoppi o monferrine. Le bestie poi lo guardavano affascinate come il suonatore di flauto della leggenda, anche i muli bendati delle norie, che lo sentivano avvicinarsi e levavano la testa pendula come se annusassero il maggio. Per il primo coltivò le api e ci offrí da succhiare i favi. Nelle notti estive, sdraiato sulla spiaggia, teneva alti nelle mani due fiori carnosi di giglio selvatico e venivano le grandi falene con la testa di morto sulle ali a succhiarli, senza paura, come noi bimbi il miele che ci offriva. Del resto servizievole fino all'esagerazione. E senza speranza. Dopo la prima settimana di lavoro, Giovanni il Pazienza, che ne aveva apprezzato la buona volontà e l'espe-

rienza, credette suo dovere d'onesto padrone di fissargli una paga, ch'era poi una quota del guadagno, come si usava in quella primordiale istintiva corporazione di pescatori. Sogguardò le monete senza disdegno e senza curiosità, poi respinse la mano piena, strinse quella vuota sorridendo e crollò il capo. Nessuno riuscí a fargli accettar qualche cosa che non fosse il frugale nutrimento o qualche sommario capo di vestiario usato. Ma - pur non pronunziando che poche parole insegnategli da me - pur essendo volentieri silenzioso e quasi fuori del mondo come se vivesse col solo corpo sulla spiaggia - non rifuggiva né dalla compagnia, né amava troppo di star solitario. Mangiava con gli altri nella cucina dei Pazienza e dormiva nel capannone degli attrezzi, ove, qualche volta, d'inverno, si tiravano con l'argano le barche al riparo delle intemperie. Il parroco della città bassa s'era preoccupato dell'anima sua. Aveva scelto me come guida ed io lo conducevo alla Messa ed alle funzioni principali: in quanto poi a pretendere una pratica piú stretta non c'era da pensarci.

— Come farei a confessarlo? — mi confidava il Reverendo.

Ed aggiungeva:

— Male non fa e il Signore vede nei cuori!

Coincise proprio in quel tempo la mia scoperta dei poeti, l'Ariosto ed il Tasso specialmente, e li leggevo spesso ai miei amici della spiaggia, che li preferirono subito ai *Reali di Francia*. Potenza delle strofe! Le belle ottave piene e cadenzate stordivano gli umili ascoltatori, e piú d'una rozza spola da rattoppar le reti si faceva inoperosa; la musica della rima li imprigionava, come, del resto, l'uomo del Nord. Non capiva, ma il ritmo chiede soltanto d'essere sentito. Ed io, fanciullo innamorato della poesia, dovevo leggere con amore se mi si ascoltava con dedizione.

Quante mattine di sole sfolgorante, di sole implacabile sul mare acceso, mentre le coste si fondevano in veli nebbiosi e lucenti e i tetti di Ventimiglia, della pianura di Bordighera, sfavillavano all'invito! Quale cornice piú degna per Bradamante e per Clorinda!

Il quadro poteva ricordare quello di sir John Everett Millais. Ma non il vecchio marinaro raccontava ai figli del suo Lord fra i ruderi e gli scogli, sibbene un fanciullo, nell'ombra d'una vecchia barca odorosa di catrame cantava le ottave sonanti ai vecchi e ai giovani pescatori intenti, e a uno straniero muto, ascoltanti in gruppo con le anime tese. E la spiaggia immensa, bianca rena e selci arse, profumava di salsedine e di giglio selvatico da dare il capogiro.

Passarono cosí forse due anni. L'uomo del Nord continuava la sua discreta esistenza, nell'ombra variabile della spiaggia e sotto la protezione di Giovanni, effettiva, e della mia, sentimentale. Fra noi s'erano stretti dei legami piú forti che con gli altri, complice il latino. Portavo meco, sulla spiaggia, Cornelio Nepote, e i pescatori amavano, tradotte naturalmente, le vite fantasiose degli eroi. Tuttavia l'uomo del Nord mi preparava una sorpresa. E fu proprio durante la siesta, l'indomani di San Secondo - la festa patronale di Ventimiglia - e precisamente il 27 di agosto, mentre gli umili, stanchi dei balli popolari sotto le tende da circo equestre, si rifacevano le forze con un sonno a pugni chiusi, che le due stupefacenti cose accaddero.

La prima fu questa. L'uomo del Nord nell'ombra esigua della barca maggiore - potevano essere le tre pomeridiane sotto un sole implacabile - giaceva supino, le due mani intrecciate sotto la troppo bionda testa e fissava in alto l'aria incandescente, ché non temeva d'annegarsi nell'infinito azzurro, pericoloso assai piú del fini-

to marino, che fa incontrare come riposo nelle ore piú limpide i profili montuosi della Corsica. Mi sentí giungere, pur sulla rena sorda, e sorrise, ma senza distogliersi dalla sua favorita occupazione di viaggiare nel nulla. Mi cercai un ritaglio d'ombra ed apersi il mio Cornelio alla preferita vita di Dione siracusano. E lessi come il solito ad alta voce, ma poiché non c'erano pescatori, e l'uomo del Nord non contava, mi ubbriacai pomposamente nel pronunciar le frasi latine, quasi che lanciassi degli aquiloni a cercar bave di brezza.

— ... *Dion autem praeter nobilem propinquitatem generosamque majorum famam multa alia ab natura habuit bona...*

Ripresi respiro. E subito una voce grave, daccanto a me proseguí:

— ... *in his ingenium docile, come, aptum ad artes optimas...*

Mi voltai di scatto. Il compagno straniero non s'era mosso, gli occhi fissi nell'alto sempre, ma le labbra gli fremevano agitate da un ticchio nervoso che non gli avevo mai osservato. Mi prese un bisogno imprudente di dargli sulla voce, un istinto di prova forse.

— ... *magnam corporis dignitatem, quae non minimum commendat...*

Sostai a guardarlo con la coda dell'occhio. Ed egli continuò:

— ...*magnas praeterea divitias a patre relictas...*

Una voce d'argento squillò dietro di noi:

— Dite le litanie?

Mi voltai, e scorsi la Vittorina del Gino - il nome paterno - una fra le piú belle ragazze della spiaggia, civetta fino all'osso, e che poi, come quasi tutte le civette, diventò una buona madre di famiglia, sformata anzi tempo. La giovinezza verginale magnifica non durava sulla spiaggia che lo spazio d'un mattino, come la rosa

del poeta: la sacra maternità mutava il fiore in frutto e lo maturava rapidamente. Ma la ragazza in pieno fiore, le gambe e le braccia nude, corsetto e gonnella curati, un nastro vivo nella capigliatura e quel profumo di salute, che precede e segue la donna sana, sprigionando benzoino e lavanda, faceva tremar le vene e i polsi, al suo passaggio radioso. Compresi perché tutti si voltassero, anche i vecchiotti sulle mura di Troia, quando Elena appariva.

La bella figliola odorava un geranio rosso: come una pantera sinuosa ed elettrica s'avvicinava. Il lembo della agitata gonnella scarlatta aliò sulla ondulata capigliatura albina dell'uomo del Nord, che fu penetrato dal profumo carnale, perché le narici fremettero come pinne entro l'acqua arzilla. Adolescente sí, ma i poeti mi avevano educato e smaliziato. Il mistero femminile perdurava per me, sí, ma sapevo ch'era mistero. Sicché, arrossendo, non potei a meno di guardare. Vittorina del Gino si fermò un momento fissando l'uomo che aveva ai piedi e che continuava invece a perdersi nel cielo. Compresi da un atto, trattenuto a tempo, che le trottava nel cervellino la tentazione di urtarlo con l'alluce nudo e bruno. Ma invece sorrise, gli gettò sul viso il geranio e fuggí ridendo a gola spiegata. Lui non si mosse: il fiore vivo gli scivolò sulla bocca e poi sulla guancia finché non cadde sulla rena. Guardò, si alzò - ch'io m'ero appisolato su Cornelio Nepote - non lo dovette curar nemmeno d'uno sguardo. Lo vidi quando l'ombra si distese, ancora vivo e odoroso, ma quasi sommerso dall'impalpabile strato che agita il vento. E lo raccolsi io.

Quella civetta di Vittorina - come le altre del resto che si esprimevano a occhiate - perdette il suo tempo con l'uomo del Nord. Non se ne accorse, o le disdegnò, e fu quindi piú desiderato. La donna si incaponisce respin-

ta, umile pescatrice o dama, ché la donna non ha gradi quando s'innamora. Oggi posso dire però, che non si trattava d'amore, ma di tentativi piú che legali. La figlia del popolo osserva l'uomo fine e diverso, a cui suppone chissà quale aureola, e che sente distante, avvicinabile soltanto pel capriccio. Cosí tanto Vittorina, come le altre figliole della spiaggia dopo aver tentato quei primi approcci che potevano osare, chi piú chi meno, finirono per istancarsi. Beretta si mise dietro a Vittorina e con lui qualche altro, Battista il Rosso, Pietro l'Uomo, fra gli altri. La civetta si trascinava dietro il terzetto a cui s'era aggiunto il Rango, un povero essere zoppo e tagliato con l'accetta, ma intelligente e con un cuore a nudo che gli facea prendere delle cotte fenomenali. Quella per Vittorina, fra parentesi, gli costò la vita, ma non è adesso il momento di rammentarlo. Qui si dirà invece di un suo effimero trionfo.

L'uomo del Nord chiuso ed assente, che non mostrava di accorgersi né di Vittorina o delle altre belle figliole; che trattava rudemente, sebbene con gentilezza, Beretta, Battista il Rosso e Pietro l'Uomo, alla deferenza per Giovanni ed alla simpatia per me, suo complice di latino, provò una specie di amicizia fatta di protezione pel Rango. Fu suo compagno di remo, si uní spesso con lui per la pesca volontaria e particolare, che i padroni permettevano qualche volta, ai loro uomini, quale regalia. E le partite di pesca del Rango con l'uomo del Nord si fecero miracolose, come quella del Nuovo Testamento. E non voleva la sua parte lo straniero, ma lasciava tutto al Rango che in pochi mesi poté cosí risparmiare un gruzzolo e farlo sognare una barca del suo, in breve tempo. Ora avvenne che un circo equestre importò a Ventimiglia la mania della lotta greco-romana, che scolari e operai adottarono freneticamente. Non si parlava piú che di far toccare con le spalle il terreno

all'avversario. La moda giunse alla spiaggia e i tre pretendenti di Vittorina diedero prova della loro forza e valentia, con un circolo di spettatori sempre crescente. Alla seconda sfida vennero i contadini delle campagne limitrofe, né mancarono le donne, in special modo le ragazze che ammiravano i bei giovani in maglia da bagno a mezza vita dar prove di forza e di coraggio. Beretta, Battista il Rosso e Pietro l'Uomo furono i trionfatori. Alla terza sfida nessun competitore si presentò. Ricordo la scena. Una domenica velata di settembre, rallegrata da una brezza di ponente. I tre campioni in maglia e un asciugamano sulle spalle si guardavano in cagnesco, poiché non restava loro che un'eliminatoria fra vincitori. E la temevano, ché Vittorina era presente.

— Perché — disse ad un tratto la ragazza — (ci voleva proprio una civetta consumata per osar di parlar ad alta voce in mezzo agli uomini) — perché non vi provate invece con l'uomo del Nord?

La proposta lasciò freddi i tre eroi che conoscevano da tempo la forza dello straniero, ma entusiasmò invece gli astanti. E fu cosí reboante il coro degli spettatori, d'ogni età e d'ogni sesso, che l'uomo del Nord, immerso nella lettura del mio Cornelio, spuntò di sotto a una barca arrovesciata e venne a vedere quel che accadeva. Io fui dall'assemblea incaricato di spiegargli con le espressioni latine di che si trattava, e lo feci come potei meglio, crescendo a dismisura nella stima di tutti perché lo convinsi facilmente. Ora che ci penso doveva covare una sua idea già da lungo, perché l'avvenimento sorpassò ogni nostra aspettativa. Fu sgombrata l'arena - mai parola fu piú appropriata - e la lotta incominciò. I tre campioni l'un dopo l'altro, in quattro e quattr'otto, furono messi a toccar terra con le spalle. Dieci minuti fra tutti. L'entusiasmo salí alla stratosfera; le ragazze guardavano il bell'atleta con gli occhi lucidi, e

Vittorina del Gino vibrava come una medusa. Piú di tutti però gongolava il Rango, sul cui viso la gioia brillava cosí, che gli occhi troppo chiari dell'uomo del Nord si fecero luccicanti come quelli d'un gatto al colmo delle fusa, e, le labbra aiutando, un riso splendente ne zampillò, un riso di sguardi piú che di suoni. E lo vedemmo tutti muoversi con le mani tese, afferrar quelle dello storpio e trarlo nel mezzo dell'arena. Fu un urlo che le Maure accolsero e rinviarono in eco settemplice. La folla pregustò un nuovo piacere, i campioni vinti pensarono forse che la cosa avrebbe mutato di valore, finita in burletta e creduto scherzo anche la loro sconfitta. Compresero tutti cosí, certamente: che volesse il fortissimo straniero far credere ad una finta e mitigare quindi le tre spalle contro terra che umiliavano i pescatori delle Asse. Ma il Rango, quando capí ciò che si voleva da lui, si ribellò, cercò di svincolarsi, di fuggire, si rifiutò, rosso peggio d'un peperone, e la schiuma alle labbra. Si dibatteva come un condannato a morte, quando incontrò lo sguardo sprezzante della Vittorina, che parea dicesse:

— Non è un uomo il Rango!

E allora si fermò, non cercò piú scampo nella fuga, restò ansante e rassegnato dinanzi all'antagonista che gli porse la destra, e nello stringere l'avversario la palpò, risalí al cubito, poi alla spalla, gravemente approvando. Era forte il Rango, nerboruto: la vita rude lo avea ben provato, nelle intemperie e nelle sofferenze inconfessate. Stoico, s'era irrobustito nel suo stesso silenzio. Certo avrebbe lottato bene, come lottò del resto. Adesso che scrivo rifletto alla magnifica abilità dell'uomo del Nord, per non far capire che risparmiava l'avversario. Il fatto si fu che mentre i tre primi erano stati messi a terra con le spalle in un batter d'occhio, la lotta col Rango si protrasse, dinanzi alla stupefatta agora, per ben tre

riprese e piú, nello sbalordimento comune con la discesa del rapido crepuscolo ed una stretta di mano ed il giudizio un po' partigiano, ma giustificato dal sentimento nazionale, con cui gli arbitri si affrettarono a dichiararli pari, fra uno scoppiar d'applausi senza fine, echeggianti fra le colline invase già dall'ombra.

La gloria del Rango ebbe delle conseguenze funeste, per colpa di Vittorina. Poiché l'uomo del Nord si mostrava insensibile e indifferente, e Beretta, miglior partito di Battista il Rosso, povero in canna, e di Pietro l'Uomo vedovo *in partibus infidelium* d'una marsigliese scappata con un doganiere disertore (Carmen e don José, istoria di tutti i tempi), non si decideva per il buon motivo - e lo avrebbe potuto, figlio com'era ed unico d'un padron di barca - ecco la civetta cercare il vento bordeggiando. Quando non c'è nemmeno una bava d'aria diretta e decisa, che si fa? si bordeggia, cioè la si cerca a zig zag fra le punte e le rade e le aperture delle vallate. Vittorina del Gino lasciò la punta-uomo del Nord, e profittò della rada-Rango. Si lasciò corteggiare. Ho già narrato altrove l'epilogo del gioco: un giorno padron Gino, Vittorina, Beretta e il Rango si imbarcarono per una pesca sotto le Calandre, furono presi a cappuccio da una burrasca, perdettero i remi, si trovarono in mezzo alla foce del Roia, gonfio di pioggie recenti, e per salvare l'innamorata che non aveva permesso il sacrificio di Beretta, il Rango si gettò in acqua e la barca salvò, alleggerita, i tre rimasti e del sacrificato non si seppe nulla per lunghi giorni.

L'uomo del Nord, quando il mare fu calmo, piú solenne e calmo del mare stesso, verso il tramonto d'un giorno velato, mi chiamò a sé con un gesto. Credetti che volesse permettersi una pesca solitaria e non mi parve

nemmeno vero d'essere scelto da lui come compagno. Ma quando ci distaccammo dalla riva m'accorsi che invece di reti o di fiocine portavamo con noi soltanto certe lingue di sughero a punta, legate da un lungo refe incatramato che all'altra estremità annodava saldamente un piombo cilindrico. Ci dirigemmo allo sfocio del Roia, languido, quasi stagnante sotto il plenilunio. Pensai ad una illustrazione di Paolo e Virginia. Seguimmo la debole corrente fino al punto in cui si fuse nell'acqua marina e cessò, alla superficie almeno. Ci trovavamo sotto al forte dell'Annunziata, forse mezzo miglio al largo, e vedevo i lumi di Ventimiglia Alta, e le sagome nere delle prealpi che si spianavano quasi fuggissero. La grande calma del mare in calma ci avvolgeva: mi sentivo, io bimbo, l'istessa anima esaltata che qualche volta nella vecchia cattedrale in certe funzioni piene di mistero mi avea fatto sognare il chiostro, dolcissimo rifugio, nel senso della Imitazione di Cristo. Vedevo il mio compagno curvo da prua e mi parea che compiesse non so quali stregonerie. Ad una ad una metteva in acqua le barchette di sughero e affondava i piombi. C'era tanta luna che parea di giorno. Le lingue immobili galleggiavano. Le risalpava allora, ed allungava lo spago incatramato, finché ne vidi una oscillare e muoversi. Allora alzò le braccia in segno di vittoria e si mise ai remi, sciando lento, con circospezione. Compresi allora la sua manovra, cercava la corrente subacquea del fiume che si doveva fondere con chi sa quale altra. Ma perché simile ricerca? Non me lo chiesi. Anche da bimbo ho sempre intuito che non va disturbato chi lavora. E l'uomo del Nord lavorava, pensando e facendo forza di braccia. Bisognava aspettare in silenzio: era l'unico aiuto ch'io potevo dare in quel momento ancora incerto, ma per poco. Il sughero guidato dalla corrente subacquea si mosse, piú spe-

dito si fece, piú rapido poi, e lo seguimmo. Un'occhiata del compagno ed affondai il timone squadrato e ne tenni la barra, e fissai le sue mani. Avevo compreso che dovevo mantener la rotta perché lui potesse manovrar piú facilmente. Facemmo una curva larga; la corrente che parea diretta verso la Francia, si piegò invece verso Bordighera e la seguimmo finché, facendosi veloce, disarmai il timone e misi in acqua gli altri due remi. La luna ci favoriva, il sughero appariva e spariva nel buio e nelle fosforescenze: l'uomo del Nord, pensai - solo un bimbo libero da preoccupazioni estranee può pensar cosí rettamente - aveva contato sulla luna: ed ecco il perché d'una lingua piatta invece d'un grosso quadrato capace di reggere un lumino di segnalazione, ma che si sarebbe mosso meno agile e sciolto.

Passammo dinanzi alle Asse addormentate, poi dinanzi alle dune e ai canneti del Nervia. Il torrente avrebbe intralciato con la propria corrente, quella del fiume? L'uomo del Nord non se ne preoccupò: non doveva essere una forza tale da competere. E cosí varcammo al largo d'un miglio quasi la foce del Nervia, e quelle degli altri torrenti che solcano la vasta pianura, doppiammo Bordighera borchiata di luci e discendemmo sensibilmente verso la scogliera di Sant'Ampeglio, poi deviammo finché, decisi, piegammo verso la punta che chiude la Madonna della Ruota. Ci avvicinammo a terra, verso la scogliera ove trovammo il sughero che girava su se stesso, oscillando come un ago da bussola impazzito. La luna scopriva delle ombre misteriose agitantesi nelle profondità marine, ombre d'alighe inquiete, che si mutavano ad ogni istante. Stupito e inquieto insieme guardavo il mio compagno curvo sulla prua: con un remo parea cercasse il fondo. Fu assai lunga l'attesa laboriosa, ch'io sciavo per aiutarlo, mantenendo la barca in pros-

simità degli scogli, cosa facile nella calma, sí, ma spossante. E sudavo e le mani mi doloravano, ma persistevo a denti stretti. Finché ad un tratto qualche cosa di lungo e nero e molle affiorò, e il mio compagno sporgendosi, imprimendo alla barca un'oscillazione, che mi diede assai da fare, per reagire, trasse a sé la massa nera, molle, avvolta in un lenzuolo d'erbe, flaccida, inerte, che depose con riguardo nel fondo della barca. Verso di me si spinse una massa viscida, gonfia, in cui riconobbi con un grido di terrore e d'angoscia un corpo umano. M'alzai di scatto, saltai sul castelletto di poppa e - chi sa - forse mi sarei precipitato in mare, se il mio compagno non mi avesse afferrato e stretto a sé e deposto a prua. Alzò un braccio verso il cielo, mi cennò il corpo, come ispirato, e pronunciò per la prima volta delle parole ad alta voce.

— *Sodalem ad patres ducimus, puer! Sacra pietas ducat nos!*

La luna tramontava, poi sparí dietro le lontane ombre dell'Esterel. E fu cosí che riconducemmo nella notte funeraria il corpo del Rango in terra consacrata.

Verso l'autunno - rammento ch'era un giorno piovigginoso e i pescatori avevano acceso il primo fuoco di rifiuti di mare - Giovanni il Pazienza fu chiamato dal Commissario con l'uomo del Nord, che non rivedemmo piú.

— Hanno trovato la sua famiglia — disse Giovanni quando tornò. — Pare che siano dei signoroni di lassú.

Ho saputo poi, sfogliando vecchi giornali anni dopo, che un eccentrico figlio cadetto d'un lord scozzese, fanatico di Rousseau, aveva voluto provare la vita secondo natura, sulla costa ligure estrema, fra pescatori. Ma nulla se ne seppe di preciso. Le autorità non fiatarono, segreto d'ufficio. Nemmeno quando giunse una somma

piú che discreta per una concessione perpetua nel cimitero di Ventimiglia e un monumento - lo si specificava - formato da una croce di marmo nero col nome del Rango e questa finale:

POSUERUNT SODALES

L'uomo del Nord e il fanciullo inconscio e pensoso, che andarono alla ricerca del compagno morto in mare.

ALESSANDRO VARALDO

SCRITTORI DI TEATRO

PIRANDELLO · BENELLI

NON SI SA COME

Dalla nuovissima commedia di *Luigi Pirandello*, Accademico d'Italia, Premio Nobel 1934 per la letteratura, togliamo questa scena che è fra le piú drammatiche dell'appassionato lavoro.

Quest'opera è stata intessuta — come quasi ogni altra commedia pirandelliana — sulla trama contenuta in una novella dello stesso autore: *Il gorgo*, che i lettori dello straordinario *corpus* novellistico pirandelliano non hanno certo scordata. In essa vivono due coppie di coniugi: Romeo e Bice, Giorgio e Ginevra, intorno ai quali aleggia uno strano senso di tragedia. Romeo è stato, per un istante — come se un gorgo l'avesse trascinato — l'amante della moglie dell'amico. Ma se il gorgo si è subito richiuso sulla colpa, quasi annullandola nella mente di Ginevra, in Romeo ha destato invece una folle disperazione. L'esistenza di quella colpa che si può cosí bene nascondere, quasi sopprimere, gli fa pensare che in ognuno di noi esistano misteri imperscrutabili i quali rendono paurosamente incerto ogni elemento della nostra esistenza.

Ed ecco Romeo tormentar la moglie con la gelosia, ecco spingere Ginevra a confessar la propria colpa a Bice ed ecco infine, dopo la scena che qui riproduciamo, la confessione a Giorgio e la tragica soluzione della vicenda.

Ginevra. Chiamalo, che gli farà bene.

Bice (*aprendo l'uscio e chiamando*). Romeo, c'è Ginevra che ti vuol parlare.

Entra Romeo.

Romeo. No, basta, Ginevra, ti prego.

Ginevra. Che altra pazzia vuoi fare? andartene?

Romeo (*a Bice*). Hai già parlato? Lasciatemi fare, per carità. Non è piú tempo di parlare.

Ginevra. Ah bello che tu lo dica a me! Non avessi tu mai cominciato! Il male, caro mio, non è tanto quan-

do ci avviene di farle, certe cose (tu dici: non si sa come), quanto di parlarne.

ROMEO. Già, perché tu vuoi aver lasciata ancora la libertà d'ubriacarti. Io no! Basta!

GINEVRA. Io, ubriacarmi? io non mi sono mai ubriacata.

ROMEO. Non dico di vino.

GINEVRA. E di che allora?

ROMEO. Ma lo sai bene di che! Lo sappiamo tutti! È una continua ubriacatura. E fuori, a sorreggerci, ci sono le cose che si sanno. Ma hai un bel fabbricare il tuo mondo, cara mia; viene un terremoto, e ti manda all'aria tutte le tue costruzioni. Guarda, pensavo proprio a questo di là.

GINEVRA. Ti pare il momento di stare a pensare a quete cose? il terremoto.

ROMEO. Eh, cara, quando te ne avvengono due, che ti schiacciano, che ti seppelliscono sotto le macerie? Fuggi, impazzisci soltanto all'idea di rimetterti chiuso in una casa.

GINEVRA. Ma anche all'aperto, caro, ti si può aprir sotto la terra e inghiottirti!

ROMEO. E allora, addio! Vedi che non c'è scampo? Tutti i tuoi calcoli falliscono; non c'è nulla che resista! Ti vuoi opporre? A chi t'opponi? Spiegare? Che ti spieghi? Non si spiega nulla! Le leggi morali: non so se per te ci siano; pare che non ci siano; ma per me ci sono; io sto soffrendo per questo; non sono un ebete, non sono un cinico, non sono un bruto; sono un uomo, e le leggi morali sono umane, e crediamo anche divine; ma Dio è piú grande assai di queste leggi come noi ce le facciamo « morali », se può fare avvenire i terremoti. Io non ho voluto uccidere; io non ho voluto tradire!

BICE. Forse non hai saputo sorvegliarti!

ROMEO. Già! Non ho saputo prevenire il terremoto! Non è umano, cara, prevenirlo; ed è divino farlo avvenire, come accecare gli uomini, ogni volta, perché la vita nasca; e che tutte le costruzioni crollino perché la vita si muova! Noi siamo uomini, niente! Tutta la nostra sapienza, niente! Tutto ciò che ci avviene: la nostra nascita, i nostri casi, il nostro destino: com'è? Non sappiamo mai come! Oltre la vita umana, costruita da noi, c'è il mondo, il mistero eterno del mondo; e le nostre leggi morali - se uno può saperle - ciò ch'è bene, ciò ch'è male - ce ne facciamo responsabili noi - ma se uno può saperle, è Dio solo. Io sto soffrendo cosí, e non posso, non posso, so che in questo momento non posso spiegarmelo in alcun modo; faccio quello che la mia sofferenza mi comanda. Perché volete costringermi a pensare umanamente? io so che tutto questo non è umano, che ciò che c'è d'umano in noi è il meno; c'è Dio, che è per conto di noi tutti, e non possiamo saper come! Sento che Egli vuole ora cosí la mia condanna: sí, forse perché non ho saputo sorvegliarmi. Ma due volte, due volte io non ho voluto le mie colpe e le ho commesse; sono stato sorpreso; l'ha voluto Dio per punirmi; io non l'ho voluto; ma mi punirò come Lui vuole.

GINEVRA (*dopo una pausa, sordamente*). Io non mi sento colpevole.

ROMEO. Neppure di non averti saputo sorvegliare?

GINEVRA. Sarà accaduto. Io non voglio saperne piú nulla. Tu non amerai Bice. Io amo Giorgio, e sono stata sorpresa da te mentr'ero come cieca e ardevo del desiderio di lui. Basta! Finiscila una volta e per sempre di ricordarlo! Ora salva Giorgio! E salva anche te!

ROMEO. Io non mi posso salvare con una menzogna. Mi dici anche che non amo Bice?

BICE. No, sono io, sono io, Romeo; te lo dico io, io, di servirti di me!

ROMEO (*a Ginevra*). È veramente incoscienza, la piú sorda e la piú cieca, la tua! Vuoi che ti dimostri che io amo Bice e che il mio amore e il mio rispetto m'impongono di non servirmi di lei per salvar te? Io per me posso denunziarmi, non ho piú bisogno di salvarmi come te, io; mi denunzierò, e ti denunzierò.

GINEVRA (*gridando*). No! No! Per Giorgio!

BICE (*contemporaneamente*). Per Giorgio, Romeo!

ROMEO (*seguitando la sua battuta*). Gli dirò perché è stato, e com'è stato!

BICE. Devi farlo per Giorgio, Romeo! Giorgio è veramente innocente!

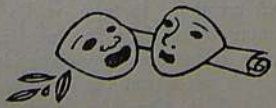
ROMEO. E tu non sei veramente innocente?

BICE. Sí, e perciò per me puoi, Romeo, se te lo dico io, se lo voglio io, per te e per Giorgio, e anche per Ginevra, sí, anche per te, Ginevra; se soffri a mentire, pensa che non mi offendi, ecco! per me puoi farlo, e per Giorgio lo devi, lo devi!

GINEVRA. Ecco Giorgio!

LUIGI PIRANDELLO
Accademico d'Italia

(Dalla commedia *Non si sa come* in corso di pubblicazione presso la Casa Mondadori.)



INEDITI
DI PRIMA STESURA

*Ecco due prime stesure dell'*Arzigogolo *di Sem Benelli dal cui esame comparativo con quello che è poi divenuto il testo definitivo, quale risulta nell'« Opera Omnia » in corso di stampa presso la nostra Casa, immediato appare lo sforzo sempre coscienzioso dell'artista destinato a rimanere, inconfondibile e personale quant'altro mai, nella modernissima letteratura italiana.* L'Arzigogolo *rappresenta un ritorno al teatro di carattere, al teatro benelliano ricco di temi, possente, rigoglioso, tutto ispirazione e fantasia. In quest'opera il riso gioca col dramma atrocemente e magnificamente. I caratteri sono in quest'opera dipinti con colori sfavillanti e con aspetti originalissimi; sono sintesi di umanità.*

Poi
[illegible]

prendermi l'agevole
basta il bastevole
sono stenevole
col convenevole:
non il provevole:
sarai sagievole,
d'ogni mutevole
ora, godevole:
sarai ~~tu~~ ~~tu~~ tu, tu;
ora, non più
che aspetti, il poi?
Mi vuoi? Mi vuoi?

guardami e compiami
ora e non più
~~guarda~~ tra convenevoli
tentazioni
[illegible]
[illegible]
[illegible]

Dalla prima stesura dell'«Arzigogolo».

Da chi sei stato?

Sono stato in Francia

ed alla corte d'Este, si era più e sono stato
quasi sempre burlone vagabondo,
giullare della plebe ~~ma~~ sono nato
nella polvere tra la guerra ~~fra~~ mi
~~figlio~~ ritrovai vivo tra i soldati: figlio
dell'armi e dell'imprecazioni. Sono
arrestato
Io stanco di stare per le strade vie, ~~[illegible]~~
a burlare i fattori e i contadini
Vo' saldarmi ad un ~~qualche~~ cammino blasonato
se ho vinto poi che di riso e pane
~~qualunque di tutte~~ [illegible]
~~[illegible]~~
o siano ricchi, siano mendici o siano [illegible]

Le volessi por termine al mio
vivere onesto ti vorrei con me.

Oh, allora il momento è già venuto
nestamente tu non vivi più ~~[illegible]~~
~~[illegible]~~
la cerbiatta che in segni. T'ha già reso
~~[illegible]~~ buffo ~~[illegible]~~ di me.

I POET

BARBARANI, BETTI, D'ALBA
NEGRI, NOVARO, ORVI
ROMAGNOLI, TESSA, TR

...ti sei stato?

Sono stato in Francia

corte ~~[illegible]~~ d'Este, e sono stato
...mpre burlone vagabondo,
della plebe ~~[illegible]~~ sono nato
...vere tra la guerra ~~[illegible]~~ mi
...vi vivo tra i soldati: figlio
...e dell'imprecazioni. Sono
...stare per le ~~[illegible]~~ strade, ~~[illegible]~~
...ttori e i contadini
...i a ~~[illegible]~~ un cammino blasonato.
...che di riso e pane
...nomini ~~qualunque di tutte~~ stagioni
~~[illegible]~~
...i, siano maschi o siano femmine

...ri por termine al mio
...ti vorrei con me.

...l momento è già venuto
...n vi vi ~~[illegible]~~ più
...mento di mentirgli ...
... t'ha già reso

I POETI

BARBARANI · BETTI · D'ALBA · GOVONI · LOSAVIO
NEGRI · NOVARO · ORVIETO · PASTONCHI
ROMAGNOLI · TESSA · TRILUSSA · VALERI

CASETE DE MONTAGNA

I

Le casete de montagna,
no le pensa e no le magna... —

Combinade sul so verde,
tra el bagnà de la fontana,
te le incontri e te le perde
come el son de 'na campana...

Ma se capita el momento
de trovar late e conforto:
Stala verta... Muso drento...
Ciò!? Te cati tuto morto...

Forsi un ramo de garofoli
moreloni, color vin,
un saludo in zò i te sventola
dal bancal del finestrin!

II

— Le casete de montagna,
le va al bosco e le guadagna... —

S'è, che al bosco, chiete, chiete,
sona e pascola le manze;
sbalsa in giro le cavrete,
da la barba co le franze...

E i putei çerca le ampomole,
more, fragole, nosèle
(queste qua pó i se le màsena
fra l'assal de le massèle...)

Vecie e spose fa la legna,
par l'inverno lí vissin,
pur che alegro se mantegna
el penacio sul camin...

III

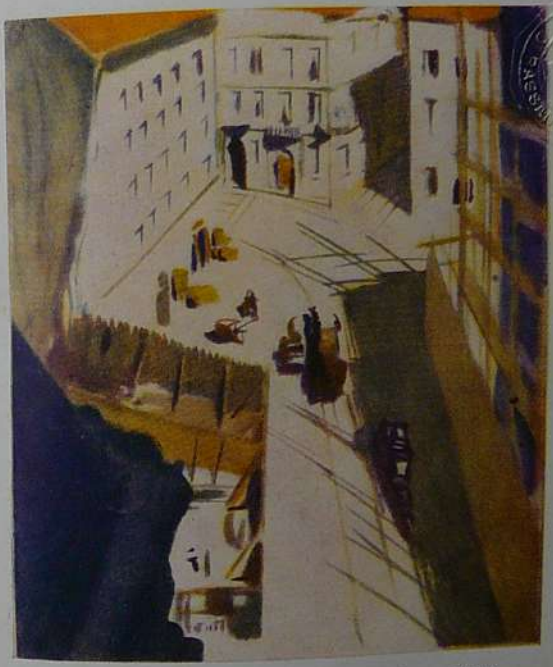
Gran silensio in de ste vale
quando el capita, che el fioca...
Ah, nissuni ghe lo toca
sto magnifico de sial!

Sol 'na note, par miracolo
de pacifici costumi,
la caseta impissa i lumi
come in segno de sponsal;

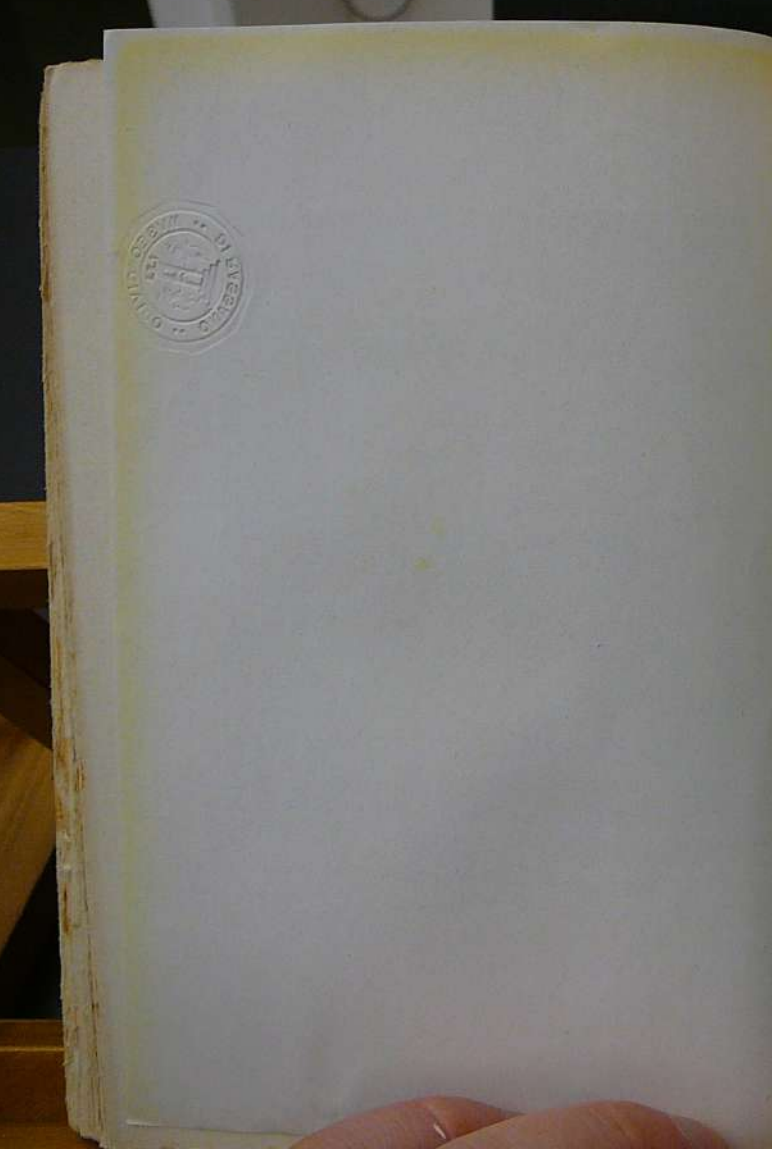
e vien su scarponi e sòcoli,
col so passo greve, greve,
che i dissegna su la neve,
la Vigilia de Nadal!

IV

Quando sbroca Primavera
e se anima le sese,
le parone de le ciese
dà l'anunsio su la tera...



U. C. Veneziani - *La vecchia Piazzetta del Fieno a Milano.*
(Monotipo)



BERTO BARBARANI

Eco, torna i mandriani
co le vache inverso al monte,
ghe sgambeta in parte i cani
drio a le pegore bisonte...

E su l'alba, in te i paesi,
a scoltar sta procession,
i sentensia: l'è i Malghesi,
che dà el cambio a la stagion!

Le casete de montagna,
se parecia a far cucagna!

BERTO BARBARANI

I - *bancal:* davanzale; *finestrin:* le finestre di montagna sono sempre piccole.

II - *ampomole:* lamponi; *nosèle:* nocciuole di bosco; *assal:* acciaio; *el penacio:* il pennacchio di fumo.

III - *che fioca:* che nevica; *impissa:* accendono; *in segno de sponsal:* in segno di nozze; *socoli:* zoccoli.

IV - *Sbroca:* prorompe; *sese:* siepi; *le parone de le ciese:* le campane; *bisonte:* bisunte; *Malghesi:* i tenitori di cascine per la lavorazione del latte.

GLI UOMINI

Camminavano insieme, con un brusío di fiume.
Le loro case coprivano le pianure.

Smuovevano la terra. Di essa lentamente
Mutavano l'opaco sembiante.
Quindi contenti la guardavano.
Un fresco tuono era la loro gioia.
Poi stanchi riposavano.

Aspri alla moglie e al compagno, ma lieti
Dei piccoli figli: timidamente li toccavano
Con rozze dita entro la cuna. Talvolta
Provavano dolcezza d'essere in tanti, uguali;
E cantavano insieme, sottovoce.

Poi fatti da vecchiezza umili e rattrappiti,
Morivano. Ma uguale
Passava quel suono di fiume;
Gli stessi canti consolavano le stesse cune,
Le stesse rozze dita smuovevano la terra
Che lentamente
S'illuminava.

UGO BETTI

MUSA ITALICA

ITALIA

Dopo averti contesa
palmo a palmo a straniere masnade
camminammo grondanti
di lacrime e di pioggia
per le tue strade invase.
Dieci giorni bevemmo l'acqua torba
che flagellava i ponti,
dieci notti dormimmo sul tuo nudo
grembo, terra d'amore,
o in marcia, a capo chino, disperati.
Fango e sangue negli abiti commisti
vivemmo allo sbaraglio
aggrappati dei tuoi fiumi alle sponde,
o cercammo la morte con la febbre
nelle pupille e un grido roco in gola,
la brutta morte che frugava intorno
col fiato greve.
Com'eri bella, Italia
in lacrime, violata!
Chi non t'ha visto allora
ghermita palpitante sgominata
del nostro amor non può dire d'amarti.
Col sole sulle fronti
e con le trombe in testa
le stesse strade ricalcammo un giorno
e i nostri Morti furono legioni
piú dei vivi quadrate.
Fu per salvarti, o Madre, che colpimmo
i tuoi figli traviati
che al ritorno ci tesero l'agguato

e accorse al nostro fianco
l'adolescenza pura
ché nella morte è la perenne vita.
Camicia Nera,
invincibile esercito che Iddio
mobilitò, sentimmo
fra le tue pieghe battere le vene
dei nostri Morti
odore acre fiutammo
di giovinezza atroce
vedemmo sul tuo bavero il sudario
dei Martiri dei Santi degli Eroi.
Camicia Nera, tragica uniforme
di festa e di battaglia,
per indossarti un giorno
bisognava con sé aver fatto pace
sentirsi come spiriti leggeri.
Nel vestirti ascoltammo un grido alzarsi
dai sinistri patiboli alle croci
dalle carceri dure alle trincee;
vento di fiamma scaturí dai roghi
diede ali ai nostri passi
impeto travolgente alle tue squadre
e poesia di guerra alle canzoni.
O necessaria
violenza in attesa dell'Amore!
Rinnovando la marcia
col piú grande dei Cesari su Roma
e da Roma sul mondo,
noi, già stroncati nel combattimento,
benediciamo il buon sangue versato.

SCHIAVI D'ABRUZZO

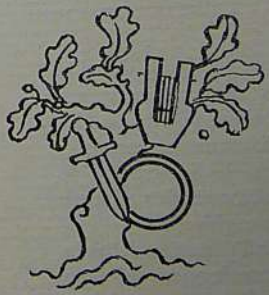
Ho ritrovato il mio dolce paese
dove la posta arriva
una volta la settimana
il mio povero vecchio paese
con le vie strette strette
e la piazza senza fontana.
Ma dentro le antiche mura
a picco sul monte
vedi il cuore negli occhi della gente
scopri azzurro infinito all'orizzonte.
Della fatica volontaria schiavi
diedero il nome gli antenati al monte:
nome duro, scavato nel profondo
dei millenni, nel solco
arido quando i primi Patriarchi
da frontiere aborigene discesi
scelsero per la lotta queste alture:
solitudini amare abbandonate
dai pavidi ai piú forti.
Vive il bifolco per la terra ingrata
e fra le pietre semina e raccoglie
fin sulle vette piú vicine a Dio:
per ogni goccia di sudore un chicco
di grano, grano avaro
piú che al sol maturato alla preghiera.
Ma quando è primavera
e di luce s'inebriano le nevi
la catena dei monti apre le braccia
come un invito a chi fatica: « Pace! »
E la Maiella, ancora immacolata,
saluta i nostri morti alla frontiera.
Gente schietta d'Abruzzo
nata in Camicia Nera.

A FERNANDO AGNOLETTI

Fosti solo a comprendere
la mortale tristezza d'una vita
malata sí, ma forte
della virile forza di chi crolla
per risorgere intera.
Fosti solo a combattere
tra generosi avventurieri, solo
fra nebbie e genti
straniere al tuo bel vivere toscano,
signore e popolano
nella fede rovente e nell'amore.
Tornato a respirare
l'aria che vien da Fiesole romita
ti ritrovai piú solo
d'una deserta isola,
capace di svenarti
per la vetta piú alta, per la donna
piú bella che nel sogno solo è viva.
Innamorato
di questa terra di giganti, guardo
i giovani virgulti
coi colori di Roma
modellati dal tuo cuore latino.
Dalla misteriosa
scomparsa di Benigno il vinto, il solo,
non m'avevi rivolto piú parola
di Poesia; ma quando
Ofelia volle in Patria ritornare,
dalla tua gola avara
s'alzò piú azzurro dei miei monti un canto.
Illuminarsi
il mezzo volto intatto oggi rivedo
mentre in sogno, con l'anima affrancata,

di Dante evòchi il volo.
Verso Pian dei Giullari
ogni notte s'ascolta una canzone
gentile e rude, come di Fiorenza
l'umile gente:
e le stelle ricamano due nomi
sulla tua tomba, o capitano d'ogni
maschia avventura,
due nomi estremi, eterni:
Italia e Dio.

AURO D'ALBA



CANTI DELLE STAGIONI

USIGNUOLO

Affondata nell'aborrita amara sabbia
della mia vita senza volto
resti solo usignuolo
la diafana conchiglia del tuo canto
fossile musica
tutta curve di donne sognate
levigata di lampi
con un ruvido odore di tuoni lontani.

LE NOSTRE STAGIONI

Come bende di luce e di calore
le stagioni si spostano sul mondo;
meli di nebbia e voluttuoso biondo
di fieni e di gramigna cereale
con nidi sotto le finestre
tegoli di foglie e musica silvestre
dov'era lava e ghiaccio:
si distacca dall'ombelico del polo
fugge la donna leggiera col vento
con quel candore rubato sul braccio,
lo porta ad abbronzare dal vulcano.
Dentro le nomadi bende
col cielo che si spegne e il mare che si accende,
con ruote, con zampe, con ali, con eliche
il moto vorace e incosciente del regno animale.
Sul passaggio del tempo non restano
che amletici ghignanti teschi

e nelle argille dei fiumi fluenti
meraviglie di favola
ventagli di conchiglie
e sulle selci
piene di lucciole dormenti
arabeschi
impronte di cigni e di felci.

SOTTOMARINO

Fa primavera
Fa primavera
sulla neve filtrata della sabbia
questo odore d'ambra e di sirena.
Fiumi gonfi di luce smeraldina
corrono la mia pelle mattutina.
Sulla scogliera di spugne
i peschi dei coralli vanno in boccio,
dai rami aperti alle radici chiuse.
Sulle prode della terra morta
le arenate meduse
scoccano putridi lampi
e l'onda vergine tuona.
Come stelle labiate
di brina ingiallita
nuotano le asterie.
Nei prati di musco
silenziose bufere di luce
con fulmini di buio
squassano i miei giardini minerali
dove galoppano verticalmente
tisici ippocampi.
Quando nel verdognolo canale
spunta la bianca felce della luna in fiore
da un intrico di reti di brezza

con pesciolini di riflessi seduti,
aspetto che s'alzi chiamata dai morti
la donna del mio primo amore
solo vestita di lampi muti.

SANGUE

Foresta delle vene imprigionata
con il tuono marino del mio sangue
con felci desideri subcoscienti;
un'Eva, specchio potabile,
mi scaturisce dall'ossa,
suonano come canne dell'incanto
al richiamo boschivo di Pan.
Dalle foglie dell'unghie silvestri
funghite di luna rosa
s'involano gli uccelli
che hanno sempre il colore inaugurale
che ricordano ancora le favelle
dimenticate nell'esodo verde
quando le scintille del fuoco inventato
andavano su a scale
diventando la meraviglia delle prime stelle.
E sempre sul collo mi corre
un brivido di fresco,
ala d'angelo cieco caduto
che mi arpeggia le nevi dell'infanzia
primordiale.

CORRADO GOVONI

NEL SOLE

LUMINOSO OBLIO

Sono in casa, ne l'ombra,
e sento di fuori,
nel sole,
un cinguettare, un gorgheggiar d'uccelli,
vivido.

Poi son portato in cima a quelle voci,
per l'aria, dentro un turbine di sole,
voci d'oro d'uccelli
per entro il sole d'oro.

Un luminoso oblio
son fatto, e mi nascondo
nelle cave voragini del sole,
su quel canto d'uccelli.

SONO UN ASTRO

Ho camminato il giorno quasi intero.
Son pieno ancora di barbagli d'oro,
ché ho avuto il sole tutto dí compagno;
e, nella casa giunto, non ragiono
ancora, con negli occhi quei barbagli,
che sprizzano da tutta la persona.

Sono un astro caduto sulla terra,
che si raffredda a poco a poco, e spegne.

FERNANDO LOSAVIO

DUE DONNE

A ROSINA STORCHIO

Canti le Litanie nella povera chiesa di Salice,
confusa alle donne del popolo, ai vecchi, ai fanciulli.

Ma piano essi accompagnano il tuo cantare; e la voce
tua sorge su l'altre a zampillo, fontana di fede.

Oh, pura voce, oh, voce tutta abbandono in Dio,
chi l'ascolta s'umilia in ginocchio, e in se stesso piange.

Un velo sui lisci capelli fra cenere ed oro,
ravvolto intorno al bel viso di pellegrina stanca,

nel nero mantello ti stringi, t'incurvi, per meglio
celarti; e non sogni, non chiedi che oblio. Ma il tuo canto

regina ancora ti fa, se ben tu nol voglia.
Manon, Violetta, Ghita implorano grazia, con mani

giunte, d'aver troppo amato d'amor terreno: trasforma
Amina il suo sospiro di vergine in inno di gloria

che sale a incoronare di stelle la Vergine Madre
Signora di tutte le madri. O pellegrina, in che cuore

puoi riposarti ormai (e pur io, tua sorella nel canto
e nel destino, io, che prego nell'ombra al tuo fianco)

se non in quello che accolse il sangue del Cristo, e ne
[gronda
in eterno, trafitto dalle spade dei Sette Dolori?

Vieni. Usciamo sul verde sagrato. Degli olmi già lunghe
son l'ombre. Esalano i prati sentor di fieni, gli orti

di rose. Alto ancora è nell'aria il tuo « Cosí sia ».
La mendicante che tende, serena, la mano alla nostra

povertà, s'incammina con noi per la strada dei liberi
che piú non si volgono indietro. Dio grande è qui.

PASSA UNA DONNA

Donna: tu passi, chiusa nell'oscuro
mantello, dritta, pallida, con occhi
indifferenti sotto l'ala oscura
del feltro. Passi: niun ti guarda: niuno
tu guardi. Vai con la tua vita, ed altri
va con la sua, lungo la strada urbana
grave di nebbia e di rauchi echi e d'ombre
che son persone. Certo, un giorno, fosti
bella; e la tua scomparsa giovinezza
qualche segno di sé pur ti lasciava
fuggendo.
Donna: vai con la tua vita,
e la tua vita io la conosco.
Un giorno
nascesti, come ognun nasce, dal sangue,
Fosti bimba, e fanciulla. E fu dal sangue
che t'avvedesti d'esser donna: il pianto
dell'innocente puerizia nulla
poté sulla segreta maturanza
che soggetta t'avrebbe all'uomo, e resa
capace a doglia di maternità.
Ma bellezza novella avesti in dono
da quell'annunzio. Intima fiamma gli occhi

t'accese: la tua voce ebbe cadenze
di piú dolce armonia nella parola,
nel canto. E fu il tuo tempo. Amata, amante,
non sapesti che amore. In gioia, amore:
in strazio, amore. Molti anni quel tempo
durò. Sognavi fosse eterno; ed ora,
se ti rivolgi, se il rivedi, un lampo.
Nacquero figli dal tuo grembo: gli uni
morte acerba stroncò, disperse gli altri
la vita. E gli uni e gli altri a te son cari
sempre; ma non piú tuoi: sola ti reggi
fra morti e vivi, e nulla attendi piú.

Nel pallor del tuo volto, nelle rughe
incise intorno alle tue labbra, leggo
che nella lotta d'ogni giorno, d'ogni
ora, cercasti uccidere in te stessa
quella che fosti. So quanto sia duro
vincere. Ohimè, cosí ribelle è il corpo
a snaturarsi dalla troppo fonda
ricordanza dei sensi; e tardo il cuore
a costringersi in quella che lo serra,
a poco a poco, fascia di silenzio.
Triste pudor d'orgoglio a tutte vieta
di confessarlo; ed io pari a te sono,
povera donna; e pari entrambe siamo
a tante e tante sulla terra sparse.
Ma nessuna di noi da sé rigetta
il coraggio di vivere, se pure
vita non sia piú vita; e nell'oppressa
malinconia dei giorni arma di fede
l'anima, per andar sino a quel punto
che Dio non dice, ma che a tutti è fisso.
Ora che avremmo noi, se la certezza
ci abbandonasse d'un amore eterno

oltre la morte? Chi potrà salvarci,
sorella, se non Dio?
Ma tu non leggi
la sofferenza tua sulla mia fronte:
tu non mi guardi: e vai: mentre la nebbia
s'addensa incontro all'imminente notte
e fa di noi due vane ombre nell'ombra.

ADA NEGRI

PRIMA STELLA

Lacrima d'oro apparita
Su ciglio d'azzurra sera
Sospiro d'anima prigioniera
D'esilio e d'abbandono
Che dice Era
Che dice Sono:
Tenerezza di luce sgorgata
Da muta ferita
Di sangue d'amore
Che in vano
Attese una benda e una mano:
Richiamo d'aurore
Tradite che brucia
In silenzio,
Denunzia accorata
Di fede
Mancata,
Pupilla fraterna fiorita
Che dentro ti vede
Segreta si crucia
Sommessa t'invita.

ANGIOLO SILVIO NOVARO
Accademico d'Italia

UGGE DI PIOGGIA E SVEGLIE DI PRIMAVERA

I

VENEZIA

Tedio lungo di giorni
colmi di nebbia opaca
che la musica tace e dorme il pianto;
giornate senza canto, né ritorni
di mestizie soavi,
che passan, barche di silenzio gravi,
adagio ad una ad una,
su torpida laguna taciturna.

FIRENZE

Sul ponte alla Carraia,
sotto livido cielo
pieno di neve, intento
al torvo ribollir della pescaia,
il cuore, che presènte lo sfacelo,
s'accascia sonnolento
in attesa del gelo.

SIENA

E ancora Siena.
Ma non aria serena,
non poesia che al vento si rinnova.
Sol piova, piova, piova.
S'abbioscia il gonfalone

sulla torre del Mangia.
Il cielo mai non cangia,
dal vespero all'aurora,
dall'aurora al tramonto.
Né il cuore è pronto a ritmi d'altra musica
che musica non sia
tutta monotonia caliginosa.
Ogni piú dolce cosa
macera questa pioggia tedïosa,
d'ogni gentil ricordo fa belletta,
e nei tristi rigagnoli
dai riflessi giallognoli
torce e macchia ogni fregio ed ogni cuspide,
contamina ogni vetta.

II

RIPRESA

«La ripresa sarà di gran dolcezza,
verrà col sole alla nuova stagione»
diss'ella a consolar la mia tristezza
di poeta deserto di canzone.

Ed ecco già lo Spirito ricanta
ne' miei silenzi, empiendoli di sole
e d'ogni aereo luccichío di pianta.

E fa di me suo docile strumento
a modular, con ritmi di parole,
musiche d'acqua e musiche di vento.

PRIMAVERA

Chi fa questi miracoli?
È quella pargoletta che c'incanta
anno per anno, che sempre ritorna
adorna di sue gemme,
e con sua man leggera ammanta e spoglia,
scherzando, per follia, tra fiore e foglia.
Ha tutto e tutto dà, qual pazzerella
onnipotente nei suoi brevi giorni.
Eccola qui. Per un momento è mia.

ANGIOLO ORVIETO

SIMMA E BREA

Questo brano di scena è tolto da *Simma*: tragedia moderna, d'oggi, che si svolge in una città nuova, fondata da uomini nuovi, d'estrema avanguardia, e chiamata, per i suoi tre ordini di ponti sovrapposti, Pontia.

Simma, che dà il nome alla tragedia, è un famoso architetto, il piú audace alle novità fra tutti.

La tragedia nasce da un contrasto d'arte e di religione, e perciò politico. Contrasto del tempo nostro, come d'ogni tempo. Ma essa è cosí densa di comprensioni da riflettere in sé tutte le ansie dell'ora.

La sua essenza è occidentale e supremamente latina: e, contro ogni deformazione nordico-orientale, afferma l'immanenza del limite, dentro al quale solo si può comunicare col mistero e ascendere a Dio.

Simma è tragedia di persone e di popolo insieme. La sua struttura variamente ardita e la novità di certe sue forme ed atteggiamenti la staccano in assoluto da ogni forma di teatro contemporaneo.

SIMMA

(*sempre a Brea*)

La vostra fedeltà rimase
a scavar la terra materna
sognando successioni
dalle sorgenti alle foci.
Noi... inquïeti... partimmo
verso capovolti mondi,
dove tutto anela, o maestro,
a sradicarsi e ascendere.

(*con alquanto d'orgoglio*)

Là si scava il cielo,
a gittar le fondamenta nuove:

là si vive in colloquî
con le materie sensibili,
fluide al nostro comando.

(*più pacato*)

Dimenticata è per noi
questa immobile, muta
pietra che porta il peso del passato.

BREA

(*energicamente*)

La pietra è la potenza del passato,
nostro, italico: e piú vivente parla,
dov'è presenza d'anime, e ancor rugge
della fiamma che l'aggirò nel caos.
Non ci pesa il passato: sta custode
come quei monti a l'orizzonte, o Simma.
Non così tu parlavi, quando a Pontia
casa Fausta creasti, e con me ornavi
di statue lo stadio...

SIMMA

(*reciso*)

Non le riconosco mie.
Nessuna cosa è più mia
di quel che feci. Io vado oltre.

BREA

(*con rammarico affettuoso*)

Nostro eri allora, latino eri, o Simma:
piantato sulla tua terra, e veggente.
Ottenebrato non t'avean gli ocèani.

SIMMA

Allora creai terrestre,
per uomini stanti
in simmetrie di vicende:
creai dietro a voi, maestro,
pur con qualche obliquo sbalzo.
Né superato v'avrei.
Chi, per lungo spazio d'anni,
e per secoli forse,
potrà superarvi? chi
sfidar con più esatta misura
il nemico tempo,
e vincervi statuario?
Io mi scoprii diverso:
costruttore di simboli...

BREA

(*fieramente*)

Tutti siamo costruttori di simboli.

SIMMA

Ma... di simboli d'attimi,
per un'esasperata gente,
chi sa da quali abissi emersa,
con un cuore da squali:
che fugge senza tregue da sé,
ebbra di veloci prede,
ingoiando folgori.
Io fabbrico per transeunti
cui risibil parola è l'eterno...

BREA

Tu, figlio di Roma?

FRANCESCO PASTONCHI

Simma

Nel vortice della corsa
sfavillano via, disciolte
l'uno entro l'altra, le forme.
Sotto il rombo dell'ali
si sfasciano le vecchie architetture,
appiattite alla terra.

(Dalla tragedia *Simma*, in corso di pubblicazione presso la Casa Mondadori.)

LE VITE TRASCORSE

LA PIOGGIA IMMINENTE

Mescesi odor di pioggia e odor di foglie.
Dai muri, alberi svéttano. La via
arde, sopita in bianca letargia.
Mute le case, invade erba le soglie.

Le frondi, ove un lucor verde s'accoglie,
da opachi arbusti una magnolia svía:
dai fior nivei carnosi, una malía
sottile ne la greve afa si scioglie.

Urgono basse, ne la gran calura,
nuvole procellose: etèreo, negro
muro d'una fantastica città.

Arsa, ogni cosa attende, in ansia oscura,
la prima stilla, che col picchio allegro
la penosa magia dissolverà.

LO SMERALDO

Entro uno speco, sin dalle prime ore
del mondo, chiuso in un sicuro spaldo
di cristallini prismi, uno smeraldo
tingea l'ombre d'un suo verde bagliore.

Fulgeva eterno, ed estasi o dolore
non conosceva. E un dí lo corse un caldo
brivido, e volle; e fu converso il saldo
cristallo, in germe, in gambo, in vivo umore.

E schiuse a un'alpe in vetta un suo nettario
verde; e mirò nuvole grigie e falchi
errar nel cielo del fuggiasco Inverno.

E volse l'urna il nubiloso Acquario
per giorni e giorni sugli eterei valchi;
e putre fango fu l'àtomo eterno.

IL CRISTALLO

Sento ch'io vivo; non s'io vegli o dorma:
sento che avvampa il sol meridiano:
d'una risacca il murmure lontano
giunge, e repe su me con gelida orma.

È in me il ricordo d'un'antica forma
ch'ebbi, or disfatta: d'un pensiero arcano
che arse in me: or solo questo vano
murmure tutto mi pervade e informa.

Sono un piccol cristallo in un'accline
duna: da me s'irraggia il luccichio
di cinque tenui cúspidi azzurrine.

Sono mia carne queste brevi chiare
traslucide pareti: è spirto mio
questo infinito murmure del mare.

LA CITTÀ MORTA

Versa il tramonto la sua muta pioggia.
Archi, statue, colonne, aeree scale
cingon la piazza: al ciel la cattedrale
col balenio di mille aguglie poggia.

Muto il portico, muti apre la loggia
gli archi immani, ove l'ombra fulva sale:
non scuote l'aria greve frúscio d'ale,
erba non cresce su la pietra roggia.

Ne la torre alta, sul quadrante muto,
le lunghe sfere, immote da millenni,
stringon prigione il palpito dell'ore.

Qui solingo m'aggiro. Sconosciuto
m'è questo luogo, e ignoro d'onde io venni.
So che al mondo sol vive oggi il mio cuore.

Il miele dei morti

Al vecchio muro cingono i sambuchi
fitti, senza piú fior, negra una zona:
giú dalle crepe, il càppero abbandona
al vento i nivei calici caduchi.

Sopra la cresta, ove sulfurei bruchi
repono lenti, gira una corona
d'ellera i tralci: intorno il ronzio suona
d'una perenne nuvola di fuchi.

Girano i fuchi sopra i verdi stami
con perenne ronzio, suggono i flavi
pistilli amari, e poi fuggono a sciami.

Veleggiano d'Averno ai foschi porti,
e distillano dentro orridi favi
di scheletri corrosi il miel dei morti.

Ettore Romagnoli
Accademico d'Italia

LA GIORNADA DE ME ZIO PESCAÚ DE LACCIARELLA

...e qui c'è la visione dell'immensa distesa della pianura lombarda fra Milano e Pavia al finir dell'estate.

Ho cercato di scoprire il ritmo della nostra pianura e m'è parso di coglierlo nei passi sempre uguali, sempre calmi del pescatore silenzioso che va colle sue lenze.

Esce col sole il pescatore di Lacchiarella, si ferma a mezzodì, ritorna col sole che cade...

Cippa i cipp: e come ier,
come incoeu, come diman,
... su, o sô, o trotta-pian,
su, ven foeura di riser,

su, ven su!... (lirin... liran...)

Canta i lòdol: slonga on ragg
sora i dobbi de me zio;
vàrdel lí ch'el tira on sbagg,
fagh trà giò sti gamb e Dio...

Quand l'è in lett el dorma, lú!
quand el mangia el parla no.
Voeutt respòndem? tutt'al pu
moeuv i spall in su e in giò!

Che splendor d'ona mattina!
pescaú de Lacciarella,
varda el sô come el cammina!
Cià, toeu su sacch e fusella,

foeura... ai rong... (lirin... lirella...!)

Che se poeu t'incontret lí
la Giacinta cont i fioeu
ch'hin vegnuu per toeu el Togneu
e te sbràggen... « ciao ti! »

Cíttus-mútus-pescaú,
no respond né tant né pocch,
parla poeu... quand pissa i occh,
cíttus-mútus-pescaú!

Come i pess dent per i foss,
come i biss di praa l'è mutt!
sul mezz dí, d'intorna, tutt
se comeda al requia-poss,

ciel e terra, tas tuscoss.

Cont on oeucc in sul zudrin,
cont i pee sull'acqua morta,
lú'l sgandolla quiett, quiettin
quell che l'ha portaa in la sporta.

Quand el mangia el parla no,
se l'è in lett el dorma, lú!
voeutt respondem? tutt'al pu
moeuv i spall in su e in giò.

Zanzaronn, ratt sgoradú
per el fosch a tomborlon.
Sira trista, pescaú,
sent che frizz per el firon...

torna a cà... (lirin... liron...)

Che se poeu di volt dree lí
te se incòntret ancamò
con chi lor che andand in giò
te sbragàllen... « ciao ti! »

Cíttus-mútus-pescaú
no respond né tant né pocch,
parla poeu, quand pissa i occh,
cíttus-mútus!
Pescaú,
varda el sô se te voeut rid!...
... pellegrin che ven de Roma
l'à fornii col fà ona toma
dent in l'acqua di marscid!

Coss te serv' a taccà lit

pescaú, con qui de Pisa?
Sta no lí, descàntet, zio,
cià, toeu su i to coss e slisa
sotta ai dobbi al cold... e Dio!

Quand l'è in lett el dorma, lú!
quand el mangia el parla no;
voeutt respondem? tutt'al pu
moeuv i spall in su e in giò.

DELIO TESSA

ER SALICE PIANGENTE

Che fatica sprecata ch'è la tua! —
diceva er Fiume a un Salice piangente
che se piagneva l'animaccia sua. —
Perchè te struggi a ricordà un passato
se tutto quer che fu nun è più gnente?

Perfino li rimpianti più sinceri
finisce che te sciupeno er cervello
per quello che desideri e che speri.
Più ch'a le cose che so' state ieri
pensa a domani e cerca che sia bello!

Er Salice fiottò: — Pe' parte mia
non ciò nè desideri nè speranze:
io so' l'ombrello de le rimembranze
sotto una pioggia de malinconia:
e, rassegnato, aspetto un'alluvione
che in un tramonto me se porti via
co' tutti li ricordi a pennolone.

TRILUSSA

RITRATTO

Ella è sola e lontana
tra queste cose della terra,
come sul ciglio della notte estrema
la stella diana.

Non ha sapore di sangue di sale
di male, di donna.

Nell'ovale del viso
ogni linea par ferma
per sempre.
La bianca bocca è sigillata, senza
sorriso; agli occhi vuoti
affiora una compatta luce azzurra
d'acque profonde.

Una deserta pace
l'avvolge e chiude: intorno,
nitida è l'aria come specchio;
non crolla ramo, non trema foglia,
non trema voglia o paura di carne;
anche la dolorosa
speranza tace.

Cosa inumana è questa
grande fanciulla. Pare
la viva forma
nata dal sogno d'un giovane dio
che abbandonato dorma su la riva
dell'oblio.

DIEGO VALERI

LE SCRITTRICI

ALERAMO, FEHR, GUGLIELMINETTI, LIALA
SALVIONI, TÉRÉSAH, TOEPLITZ, VISENTINI
VIVANTI

INVERNALE

Bella la brace
dallo sportello di mica traspare
e la soffitta arroventa;
m'incanta la sua incandescenza,
poi, se gli occhi sollevo,
piú bianca la luce della lampada,
ecco, piú chiara e preziosa,
e la pioggia che sulle tegole picchia,
insidiosa,
e le travi brune alte a navata,
e la mia libera povertà e solitudine,
tutto dalla bella brace
senso piú veemente prende,
oh inverno arroventato, illuminata notte,
incandescente ed incantata anima!

SIBILLA ALERAMO

AUTUNNI D'ALLORA...

Autunni d'allora, autunni che facevan sul serio. Certe nebbiette sbucate chissà di dove scivolavano in fondo alle valli, ristagnavano sui prati, nel botro, lungo le siepi, fin che il sole era alto, perché noi, bambine, le si vedessero; parvenze di fate.

Il prato, di prim'ora, non era bagnato, ma rappreso d'una brinolina scricchiante come vetro, che a mettere un fil d'erba fra le labbra si scioglieva con un gusto di fumo, di neve. E l'umidore persisteva per tutto il giorno: sulle foglie larghe della vite - vergine rossa (ogni tanto una si distaccava appesantita) - sui murelli del giardino alto, dove era bello sedersi per sorvegliare la gran piana di sotto che andava a poco a poco coprendosi del bruniccio delle arature e mostrava lo scheletro dei gelsi. Il legno dell'altalena era molle e a cercar le nocciole nei folti pareva di tuffar viso e braccia nell'acqua. Le Alpi che d'estate eran tanto lontane, invisibili, si rivelavano vicine, serrate a semicerchio, tutte d'oro e rosa la mattina, tutte azzurre la sera. E il Pian d'Erba in quell'abbraccio sfumava come un golfo di mare.

La casa si riempiva di correnti gelate e sembrava troppo grande, svuotata, intorno a le due stanze dove c'era gente e calore: lo « Studio » e la cucina.

In cucina a noi era proibito di stare se non quando ci veniva il Pin, il fattore, a portar le prime castagne. Il cuoco era spodestato, il Pin si sedeva, s'installava, toglieva la pipa di bocca e, tac, con un colpo solo del suo coltelluccio spuntato faceva l'incisione sapiente sulla pancia lustra del frutto; noi a guardare a bocca aperta. Poi metteva le castagne nella padella bucata, nera come un ordigno di magia, e le faceva ballare e saltare fin che

s'aprissero sul giallino della polpa fina, fin che il guscio tostato si sbriciolava. E tutto sembrava un rito: il Pin, il suo vestito di fustagno, il coltello senza punta, la fiammata, i « grandi » che dicevano: « Già non ci son che le castagne del Pin » e l'attesa del Giorno dei Morti, il buio fuori, la pioggia.

Ai primi d'ottobre, quando ancora l'autunno era una cosa da non crederci, c'era la gran festa di vestire la Madonna.

Veniva la Giovannina del curato ad annunziarci con far di mistero: — Domani mattina alle nove... — Io quella notte ripensavo a tutti i miei peccati.

La Madonna, d'estate, stava in una nicchia buia, sopra l'altare laterale, dove appena la si vedeva; d'ottobre la portavano avanti, sulla balaustra, fra un trionfo improvvisato di sandaline rosse, di candelabri, di mazzi di fiori a forma di spatola.

Nella chiesa chiusa - né il curato, né il sacrestano, né il ragazzo zoccolone delle campane, potevano entrare - la Giovannina, noi, quella Madonna bambina. Sembrava proprio una bambina cosí giú dal suo trono sul telo bianco disteso per terra, alta come noi, pupattolona di legno antico, leggero, tutta lineare, con le braccia tenute da una cerniera di ferro, le gotine rosse come le nostre, i capelli come i nostri un po' spettinati.

Le avevan tolto dalle braccia il Bambin Gesú minuscolo, anche Lui tutto rigido; nella cesta dove Lo avevan deposto aveva una posizione puerile con quelle gambette piegate per il braccio della Sua mamma.

Giovannina levava alla Madonna il vestito grigio, un po' sciupacchiato, di tutti i giorni, il sottabito di cotonina coi pizzi ciancicati, per metterle quello fresco, inamidato, a falpalà e il vestito di seta grossa, azzurra a galloni d'argento.

Con che cura la Giovannina compiva il lavoro, con quanto rispetto e pudore! Stefania, che aveva già fatto la Comunione e sapeva il Pater in latino e i « Misteri » del Rosario, aiutava; a me e a Lola non era concesso che di porgere le collane, gli anelli, la corona chiusa di un argento dorato e sottile.

Il Bambin Gesú, Stefania Lo vestiva da sola, mettendoselo sulle ginocchia come un bambino. Per qualche giorno, poi, io ero tenuta per lei, la sorella maggiore, da un gran rispetto e non osavo dirle « Pappa Fredda » come facevo di solito perché era troppo buona e ubbidiente e a me faceva rabbia.

Poi si chiamava il sacrestano per riportare la Vergine sopra l'altare. E quando era lassú, tornata ad essere la Madonna fra i ceri i fiori gli ex voto, con che cuore Le recitavo le tre Ave Maria! La Giovannina le diceva in latino, svelta, e io le ruzzolavo dietro le parole che sapevo a metà. Stefania le sapeva tutte, Lola faceva udire una specie di mugolio con tanti « is, is, is » e si riprendeva sull'« Amen » che aspettava al varco per strillarlo.

Il giardino ci scacciava già alle cinque, tutto freddo e grigio, con un sibilare di vento fra gli alberi con le aiole nere e bagnate.

Nello « Studio » l'Americana che durante l'estate era stata una vecchia ingrugnita, dimenticata in un angolo, era diventata la signora della stanza. Bisognava badare che non le mancasse carbone, che lo sportellino fosse aperto a dovere, che avesse sempre la ciotola d'acqua sulla testa perché non le venissero le caldane, che uno dei suoi occhi di mica un poco incrinato non schizzasse scintille. Con tutti quegli occhi rossi torno torno alla pancia sembrava una strega.

A me e a Lola davano, per tenerci tranquille, certe « Illustrazioni » rilegate, di cent'anni prima; sapevan di

muffa, c'erano le signore in « tournure » e ombrellino, molte scene di negri selvaggi, molti uomini con la barba. Stefania ricamava, la tela cerata e l'ago umido le stridevano fra le dita e m'allegavano i denti; la mamma sferruzzava, la nonna faceva le pazienze e guai a disturbarla. Che gusto però sorvegliarla di sottecchi e dirle: « Hai sbagliato » quando barava con sé stessa perché il gioco riuscisse!

Sonava il « Primo » il « Secondo » il « Terzo » della Benedizione serale dalla chiesetta dove la Madonna vestita d'azzurro aspettava. Eran tocchi sommessi, brevi, detti in sordina fra la nebbia e la pioggerella, tanto diversi dallo scampanio festoso delle giornate di sole.

Mantelli, berrettini, sciarpe. Il giardino fa paura cosí nero e pieno di piante; anche la chiesa è buia, per ora, con due lumini là in fondo, le file delle donne senza volto, senza corpo sotto gli scialloni bruni, il borbottio del rosario che il curato conduce inginocchiato all'altare. Ma non lo vedo, il bel curatone rassicurante, perché anche in piedi sul predellino del banco non sopravanzo lo sgreggiare degli scialli.

Lola mi si stringe addosso e fa « is... is... is... » con compunzione, io strombetto « Ave Maria... Tecum... Santa Maria » quello che so, la nonna col suo accento toscano aggiunge un « e » a tutte le parole latine.

Che sollievo quando arriva il sacrestano con l'asta lunga e in cima il lumicino! Tutte le candele a corona fan festa. La *mia* Madonna sorride; è mia la Madonna, ci son tanti segreti fra noi... Quel bottoncino che si è dovuto ricucire... quel ricciolo che non stava a posto...

Il curato sale all'altare, tutto vestito di rosso, coi chierici, l'incenso; col suo vocione trionfale intona le litanie. Sono una cosa allegra le litanie, da sotto gli scialli neri, a polmoni spiegati con che entusiasmo le donne cantano:

« Ora pronobis - Ora pronobis ». Ma c'è qualcosa di misterioso anche nelle litanie; è una preghiera che non si dice a casa... Deve essere un affare privato fra il curato e le donne; e forse c'è un dissenso fra loro. Il curato, tutte le sere intavola una filza di nomi bellissimi, nomi e cognomi secondo me, « Stella Mattutina, Mater Admirabilis, Regina Angelorum », e le donne con una strana ostinazione non gli rispondono altro che « Ora pronobis », insistono su quell'« Ora pronobis »...

Da dove mi venne l'idea non so, ma ne fui sicura come me l'avessero detto al catechismo. Ci son delle parole che fermano nel mare delle tante incomprensibili delle preghiere, delle prediche, dei fervorini; « Sposa di Cristo » mi aveva sempre colpita. Sapevo che Cristo non l'aveva avuta una sposa... forse Gliela cercavano ancora... Tutto quell'urlare delle donne alla benedizione sapeva di bisticcio; certo era una maniera come un'altra di discutere... Il curato, poverino, proponeva tanti nomi, uno piú bello dell'altro, « Stella Mattutina » a me specialmente piaceva, ma le donne cocciute non volevano che « Ora pronobis »... A me proprio non piaceva « Ora pronobis », doveva somigliare alle contadine...

Tutte le sere la discussione ricominciava e non riuscivano mai a mettersi d'accordo. Anche la nonna doveva avere una sua opinione personale, perché lei rispondeva sempre « Ora proei », ma lo diceva sottovoce quasi non osasse proporre quell'estranea...

Fu in un boschetto di lauri, mentre raccoglievamo le coccoline per l'inchiostro, che persuasi la Lola. Con Stefania neppur da parlarne: lei stava sempre alle regole... Ma per Lola tutto quel ch'io dicevo era oro colato.

— Bisogna aiutarlo il curato, se no non ci riesce piú... Capisci, è una questione grave, e queste contadine

son tanto zuccone... Stella Mattutina deve essere vestita di rosa, e aver i capelli biondi, lunghi. — Mi pareva di conoscerla. Optammo per Stella Mattutina.

Che ansia quel giorno, la sera era la nostra sera. Quel giorno fui buona come un gatto che si prepara a rubare l'arrosto. Sul tardi feci una toilette accurata: mani lavate, bocca senza baffi. Com'è lungo il Rosario, non finisce mai, e quante donne stasera; tutte nemiche da sgominare...

Ecco il sacrestano, ecco le candele accese. In quella luce la mia Madonna mi sorride; anche Lei deve amare Stella Mattutina col suo vestito rosa, i suoi capelli biondi.

Ecco il curato che s'inginocchia a fatica; forse è un po' scoraggiato, non lo sa che sta per arrivargli un rinforzo.

E quando il primo « Ora pronobis » scoppia sotto la volta, ecco che in piedi sulla panca due figurine di energumene in cappuccio e mantellina urlano con quanto fiato hanno in corpo:

— Stella Mattutina, Stella Mattutina, vogliamo Stella Mattutina...

Delirio... febbre quartana... Mi trascinarono via spaventatissimi e io fra i singhiozzi a spiegare: — Ma era la sposa per Gesú, la sposa che vuole anche il curato...

Per le invasate dal demonio c'è un sottoscala tutto buio; certo ci devon esser, qui dentro, ragni, topi, forse serpenti...

Dopo ore - furon proprio ore? - di urla, di improperi, di suppliche fra le lacrime e il moccio da tirar su (nessuno mi sente... e i « grandi » cosa mi preparano?), sento un passettino di fuori. È Lola, la complice, l'amica, la seguace; bisbiglia di là dall'uscio:

— Smettila, sembri un maiale sgozzato.

E poi - sia benedetta -:

— Di là c'è il curato con papà; ridono. Il curato dice che è colpa loro, che dovevan spiegarci...

Tesoro di un curato! Gli regalerò la mia bambola Adalgisa. Tanto a me non piace con quella sua faccia da scema.

MARIA LUISA FEHR

RITRATTI

Fra una bellissima attrice
e un poeta crepuscolare,
mi ritrovo oggi in un vecchio
ritratto del morto passato.

È morto anche il mite poeta
che tenera e trepida amai.
E la bellissima attrice
che chiamavo estatica amica
divenne una grave matrona
prolifica ed opulenta,
defunta essa pure per me.

Ma io che sbarravo grandi occhi
di bimba vorace ed illusa
sul rapinoso tripudio
del mondo, sul vivere intenso,
sulla mia allucinante chimera,

io sola che di codesto
trio luminoso di grazia
incantatrice, io che sola
ancor sopravvivo, mi guardo
sorpresa ed amara sogghigno.

Mio limpido volto d'allora
senz'ombra di quelle cicatrici
che incide la vita feroce,
morbido volto splendente
in mezzo all'aureola vasta
delle chiome soffici, in me
nessun rimpianto tu desti,
ma solo una fosca pietà.

Ti paragono a codesto
mio viso, riflesso di scorcio
in un grigio specchio, laggiú,
a questo mio volto protervo
che ha la durezza violenta
di un pugno a percuotere pronto
e il mio sogghigno si torce,
avvampa in un muto singhiozzo.

AMALIA GUGLIELMINETTI

BUONA FORTUNA!

Come va, Patrick? —

Il cavallino scosse la folta criniera e rispose:

— Male.

Il nitrito debole preoccupò Blum, lo smilzo fantino moro.

— Tu vuoi dire che non stai bene. E io mi domando come può essere che un cavallino di sei mesi si permetta di non star bene.

Patrick ebbe un fremito nelle piccole orecchie: e Blum le accarezzò. Poi la sua mano bruna scese al collo, alle reni: scese ancor piú giú, a toccare le caviglie fragilissime. E per far questo Blum dovette mettersi in ginocchio. Patrick era piccolo ancora, ma le sue forme erano pure, agili, perfette; i suoi crini e il suo manto biondi. D'un bel biondo che s'accendeva e diventava fulvo quando il sole tramontava, come quel giorno, in una gloria di rosso e di giallo.

Monticello, avvolto nel focato colore, s'addormentava a poco a poco. Tutti i cavalli del famoso allevamento erano rientrati. Solo Patrick se ne stava ancora fuori. Patrick, che aveva rubato, non si seppe mai come, il fieno del celebre Crapom, scontava ora la propria ghiottoneria.

— Ti fa ancora male lo stomaco, Patrick?

— Sí.

— Domani olio...

I bei crini biondi si agitarono, le zampette sottili, ancora rigide nei balzi, picchiarono il suolo.

— È inutile far bizze, Patrick. Lo so, l'olio è cattivo. Se potessi, lo prenderei io per te. Ma dal momento che non posso...

Patrick, col muso, diede a Blum un colpo nello stomaco.

— Non essere maleducato, ti prego.

Ma alla protesta di Blum, il cavallino rispose montandogli sopra un piede con una zampetta.

— Lèvati! Non mi fai piacere, sai! Che modi sono questi?

Patrick sollevò il labbro superiore e nitrí, alzando la bella testa bionda.

— Ridi, eh? Discolo! Dovrò presto usare la frusta, con te!

Il cavallo fece un salto. Un buffo salto sulle quattro zampe, e voltò la coda al fantino.

— Questa poi...! — strabiliò Blum.

Ma già Patrick, pentito, gli aveva messo il muso umido nelle mani. Il moretto sorrise, accarezzò quel figliomonello, e, tenendogli una mano sulla groppa, lo guidò alla scuderia.

Poco dopo Patrick dormiva, e nel sonno sparava qualche calcio.

« Febbre... » pensò allarmato Blum, che lo osservava.

Andò a prendere una coperta: una morbida coperta a grossi scacchi rossi e gialli, la stese sul cavallino e adagiatosi nella paglia si ricoprí con un lembo della coperta e s'addormentò.

Quando il sole svegliò Monticello, Blum dormiva con una zampa di Patrick sul cuore.

Il cavallino si destò per primo: per rizzarsi in piedi schiacciò una mano a Blum.

— Ohe! Buon giorno, Patrick!

— Buon giorno — nitrí il cavallino.

— Ora ti do l'olio.

Patrick fece uno scarto, infilò la porta, e fu all'aperto Blum l'inseguí, ma prima di raggiungerlo parlottò col capo-razza.

Poi andò presso Patrick che si divertiva a raspare nella terra.

— Che lavoro è questo, Patrick? Vuoi rovinarti l'unghia? Se smetti ti faccio dare un po' di latte e zucchero. Lo vuoi, Patrick?

— Son domande da fare? — rispose il cavallino strisciandosi come un gatto contro il fianco di Blum.

Un ometto portò, in un secchiello lucente, il latte tiepido e dolce.

Patrick vi tuffò il muso, starnutí, soffiò il latte che gli era entrato nelle froge, riprese a bere con minore avidità. Quando vide il fondo del secchiello rimase mortificato. Scosse la criniera, nitrí, domandò:

— Non me ne dài altro?

— Per oggi, basta — rispose Blum.

E cominciò a ridere, a ridere, mostrando tutti quei suoi denti bianchi che erano troppi per essere solo trentadue.

— Perché ridi? — nitrí il cavallino, diffidente.

— Hai bevuto l'olio, Patrick. Te l'ho fatta! — gridò ridendo Blum.

Il cavallino abbassò le orecchie, la testa, il collo: puntò le zampe, scattò, fu addosso al fantino, lo rovesciò.

— Ohe, ohe! Sei pazzo!

Patrick si ritrasse. Le nari frementi, la coda che schiaffeggiava i fianchi, dicevano chiaramente la sua ira.

Blum si rialzò: si stropicciò una spalla, si spolverò i calzoni e, a discreta distanza, apostrofò il cavallino:

— Se tutti i puledri fossero come lei, signor Patrick, il mestiere di fantino chi lo farebbe? Io non ho mai visto un cavallo come lei. Lei è un perfetto uomo: perché dell'uomo ha l'intelligenza e la perfidia. Quando si hanno certe tendenze, signor Patrick, non si nasce puro-sangue in una scuderia, si nasce uomo, in una camera da letto. Capisce?

Il cavallino allungò il collo e strappò una rosellina che sbocciava, sola e scarlatta, nella siepe di bosso che delimitava la pista dei puledri.

— Ecco: perfido e vandalo! — gridò Blum. — Che male vi faceva quella rosellina? Non mangiatela, Patrick. Sputate! Vi ordino di sputare!

Ma Patrick, sornione, a occhi socchiusi, masticava la rosellina selvatica.

— Sputa, ti prego, Patrick. Ci può essere una spina!

Patrick spalancò la bella bocca rossa e profonda e Blum vi pescò la rosellina quasi intatta.

— Briccone! Mi hai preso in giro! Hai voluto farmi paura! Caro, Patrick! Facciamo la pace, vuoi?

Il cavallino volse dall'altra parte la bella testa fine e altera.

— Sei in collera? Sí? Non vuoi perdonarmi? E perché?

Il fantino pensò un poco, poi, curvandosi all'orecchio del cavallino, mormorò:

— Non sei un uomo, Patrick, sei un cavallo: un bellissimo cavallo.

Allora l'animale si volse, sollevò il labbro superiore, alzò il muso al cielo e nitrí contento.

LIALA

NOVELLO - *Il momento buono per attraversare.*

MARIO VELLANI MARCHI - *Paesaggio toscano.*

Che egli avesse ora una grossa pancia non era nemmen da discutere, ma quei pantaloni bianchi la facevano apparire ancor piú rotonda e sporgente. Non poteva presentarsi a una signora, sulla spiaggia, in pantaloni scuri, eppure con quelli Minna avrebbe notato meno la pancia. Essa era la sola differenza a svantaggio del Giuliano d'oggi in confronto a quello di trent'anni prima, che egli si sentisse disposto a riconoscere. Ma che cosa avrebbe detto la gente di un signore in pantaloni marrone, che camminava sulla sabbia? Al diavolo anche la gente...!

Andava avanti e indietro per la stanza, in pigiama, ed era nervoso. Si fermò davanti allo specchio, si guardò in viso, evitando con cura di scendere con lo sguardo piú in basso. Il viso gli dette un senso trionfante di soddisfazione: era bruno, duro, con una piccola barba nera, in cui luccicava qualche filo d'argento. La faccia di uno che ha vissuto a lungo in colonia, che ha provato e veduto molte cose, in parola d'onore. Se oggi è ricco e, laggiú, potente, non è perché abbia risparmiato fatica, energia e volontà. In ogni modo quella lí è la faccia di un padrone, piena di forza, in confronto al viso glabro e malinconico di quello che è partito trent'anni fa, sotto il peso di una delusione d'amore. E Minna...

Ed ecco che l'idea di essere ancora preoccupato del suo aspetto al momento di presentarsi a Minna, lo fa ridere. Sono passati trent'anni, Giuliano. Minna è una signora di una certa età, una madre di famiglia. Probabilmente è ingrassata. Giuliano ha chiesto di lei: gli hanno detto che essa è stata quello che si poteva aspettarsi fin da allora: una moglie buona, fedele. Vero o non vero che amasse Giuliano quando, per obbedire a

sua madre, ha acconsentito a sposare Andrea, ha amato poi Andrea come il dovere imponeva. Sí, timida e piena di scrupoli fino all'ultimo dei suoi giorni. In fondo al cuore Giuliano ha piacere che sia rimasta quella che era: una donna a cui pochi uomini si sentano degni di baciare la punta delle dita. Dopo una vita intera di assenza, Giuliano le ha fatto chiedere il permesso di rivederla. Essa ha risposto che, certo, sarebbe contenta di risalutare il suo vecchio compagno di giuochi. C'è da giurare che sono le sue precise parole: il suo compagno di giuochi, non l'innamorato, ecco quello che ha voluto dire. Giuliano sorride. E sono alle soglie della vecchiaia tutt'e due. È venuto. Tra poco andrà da lei, le parlerà. Minna adesso ha... vediamo, cinquantadue anni. Non è possibile che non sia ingrassata.

Mise i calzoni bianchi e decise di non guardarsi allo specchio prima di uscir dall'albergo. Non piú ragazzate. Un uomo come lui, che ha visto quello che ha visto, dovrebbe almeno evitare di sembrar ridicolo a se stesso. Si infilò la giacca e fu tale l'impulso di dare un'ultima occhiata, una sola, a quel maledetto pezzo di vetro appeso al muro che, per impedirselo, dovette pensare con insistenza a quel negro con la testa spaccata, che le formiche avevano già mezzo divorato quand'egli era andato a vedere, lí, sul margine della foresta.

Uscí dall'albergo e non poté far a meno di provare ancora una vaga titubanza. Il mare di là dagli alti ed esili tronchi dei pini, era azzurro cupo e verdiccio, con piccole sfrangiature di schiuma. « Andiamo » disse a se stesso per farsi animo, « andiamo da Minna. »

— È lei... sei tu, Giuliano?

Incredibile. La stessa voce, il medesimo sguardo verginale, che sfugge un po', timido. Minna ha arrossito, non c'è dubbio, s'è fatta di fiamma sotto i capelli delicatamente grigi. Non è ingrassata. Sottile quasi come

allora, malgrado le vene un po' ingrossate e le rughe che deformano appena le sue piccole mani. È lei e non è lei: ma questa Minna ha una grazia diversa e non meno preziosa, una grazia che infonde pace quanto quella d'un tempo metteva guerra e tormento nell'anima. Cara Minna! Giuliano non sa come esprimerle la sua riconoscenza per esser cosí poco mutata.

— Siediti. Raccontami. Come sarebbe contento Andrea di vederti!

Giuliano invece è contento che Andrea sia trattenuto da affari in città. Non lo odia piú come prima, ma forse, nel vederlo di nuovo, quello a cui è toccata la fortuna di sposare Minna, l'antico rancore si risveglierebbe. No, meglio cosí. Raccontare? È difficile. Tutto è stato cosí semplice, dopo tutto, ed è passato cosí presto. E poi che cosa raccontare a una piccola signora come Minna? Che al negro divorato dalle formiche sul margine della foresta, la testa gliel'aveva spaccata lui, Giuliano? Se l'era meritato, davvero, ma forse certe cose non si possono spiegare, quando appaiono ormai vaghe e lontane e un fatto solo resta: che quella è Minna, che questo è Giuliano.

— Dimmi di te, piuttosto, dei tuoi bambini...

— Bambini? Sono uomini, ormai. Alberto è medico, Riccardo... Qui con me ho solo la piccina, Elvira...

Ma il discorso dei figliuoli la rianima: parla della laurea di Alberto, della carriera di Riccardo. Giuliano ascolta distratto: che cosa importa a lui? Bravi, bravi davvero. Ma perché quel giorno Minna non ha risposto alla sua lettera? Ora lo potrebbe dire quel perché al quale egli ha pensato per tante notti crudeli, dando a se stesso mille risposte diverse. Se domandasse a Minna, di punto in bianco, mentre discorre della banca dove Riccardo lavora, perché non ha risposto alla sua lettera? La mamma lo aveva proibito, tuttavia Minna amava Giuliano,

Giuliano lo sa. Avrebbero potuto vedersi ancora una volta, di nascosto, prima della partenza. Sarebbe stato un saluto, una stretta di mano e niente di piú... — Sapevi che andavo via per sempre perché ero troppo povero per confrontarmi con Andrea, potevi darmi almeno un ricordo caro da portar via con me, Minna!

Essa non ode quel rimprovero che egli ha pensato in silenzio. Risponde con la sua voce sempre dolce e appena appannata:

— ... e il direttore della banca disse a Riccardo: Lei è il nostro migliore impiegato...

— Mamma!

— Sei venuta, tesoro? Giuliano, ecco Elvi, la nostra piccina. Vedi, Elvi, questo è un amico vecchio, ma vecchio di quando la tua mamma era alta cosí...

Elvi è una splendida ragazza, - alta come un granatiere, pensa Giuliano. Somiglia a Minna? Sí, un poco, qua e là, nel colore degli occhi, nelle mani. Com'è snella e robusta allo stesso tempo! Guarda dall'alto con curiosità il signore dalla faccia scura e siede in terra, davanti a lui. Porta un paio di pantaloni neri, larghi, una maglietta da marinaio, un fazzoletto rosso al collo. Certi capelli color miele, le si arricciano mollemente dietro l'orecchia. Prende una sigaretta dall'astuccio, la accende, mostrando le unghie color di sangue. E quella - possibile? - è la figlia di Minna.

— In colonia? Tutti questi anni? Dev'essere una vita interessante, laggiú!

I suoi occhi chiari si ficcano senza tremito negli occhi del signore anziano, godendo di vederli sfuggire, turbati.

— Vuole una sigaretta?

Giuliano guarda Minna, aspettando una protesta. Certamente essa mostrerà meraviglia di quella pronta famigliarità. No, i suoi occhi si posano teneramente sui biondi riccioli di quella ragazza: la piccina.

— Elvii!

Elvi si riscuote. Chi ha strillato cosí? Son due giovani enormi, seminudi, che si accostano e fanno un mezzo inchino verso Minna, un cenno rapido verso lo sconosciuto che le siede accanto.

— Vieni o non vieni? Spicciati o andiamo senza di te.

— Buon per voi.

— Non far la scema, su.

La prendono ciascuno per un braccio, la fan rizzare per forza. A un certo punto Giuliano vede una delle loro larghe mani, riposare serenamente sul dorso ignudo di Elvi.

— Addio, mammina. Buon giorno, signore.

Vanno via a braccetto tutti e tre, verso il piccolo fuoribordo, nell'insenatura, lí presso.

— Elvi... è fidanzata? — domanda Giuliano con voce trepidante.

— Oh, no... son suoi amici, tanto gentili.

Gli occhi di Minna seguono la fanciulla che entra nel piccolo scafo. Uno dei giovani le cinge col braccio la cintura e l'imbarcazione parte come una freccia, sussultando. Minna è tranquilla. Non trema, non protesta contro quella specie di rapimento selvaggio, al quale Giuliano ha assistito con sgomento. Lo trova naturale? Lo trova naturale. Quietamente abbassa il viso sul ricamo e ricomincia quello che è, sembra, il suo discorso favorito: — Allora Riccardo disse al direttore della banca...

EMILIA SALVIONI

VIANDANTE

Sera sulle strade tue,
sulle case non tue,
deserto senza eco.
Malinconia che fai
sempre quel giro cieco
intorno alle stagioni.
Le tue povere suole
sempre a strasciconi.

Dove ti fermerai?
Bubboli, campàni,
a quei greppi lontani,
li senti, creatura?
Ogni gregge ha pastura,
addiaccio e buon custode.

Dove ti fermerai?
A dormire in un fosso?
Non aver paura.
La morte non è un cane
che si butta all'osso!
La morte è una signora!

È passata stamane.
T'ha veduto nel fosso.
Non avevi pane,
uno straccio addosso,
e nessun aiuto.
Non t'ha voluto.

TÉRÉSAH

LA LEGGENDA DI WANDA

Sulla riva della Vistola, nel castello di legno di Krak, giace, malato a morte, il Re Vegliardo. Lentamente lo abbandonano le forze, gli si affievolisce la voce, gli si oscura la vista.

Nel profondo silenzio, l'ultimo respiro s'invola dalle labbra contratte; il popolo sommesso guarda i suoi occhi vitrei e tace.

Si è spento il Re Vegliardo, il Re Sostegno, il Re Difesa, lasciando incustodito il regno.

Nell'alcova, ombre strane si coricano sulla terra, sui muri, sulla volta; davanti al cadavere del Re s'inchinano ossequienti, e, fra le ombre, i fuochi fatui scintillano di qua e di là; luci azzurrognole s'accendono e si spengono, si riaccendono e saltano, e le fiammelle stridono e lambiscono, rischiarandolo, il volto cereo del Re.

Dalle feritoie, acciecate dal buio, affluisce come un polipo il terrore e i suoi tentacoli stringono, in una morsa dolorosa, i cuori dei vivi.

Pian piano, nella tragica quiete, sorge un lamento: piange la figlia del Re.

Al suo gemito rispondono in coro scongiuri, esorcismi, incanti, malie; gli stregoni e le maghe in giro tondo muovono, levando i loro canti funebri; e dalla vicina pira divampano le fiamme pronte ad incenerire la sacra spoglia.

L'estremo saluto porge al morto il popolo sbigottito; perché già i Germani battono con la catapulta nella porta maggiore del castello e le travi cedono.

Il gregge, rimasto senza pastore, si raccoglie intorno al corpo ed impreca alla memoria dei due figli del Re, che, ossessi dall'amore incestuoso per la sorella Wanda dai

capelli d'oro, si diedero la morte prima della scomparsa del venerando padre e vuoto lasciarono il castello in balía del nemico.

Sola restò Wanda, di nessuno e di tutti, abbandonata all'inesorabile destino, verso cui la porta la sua maledetta beltà.

Del fascino dei suoi occhi azzurri, del profumo dei suoi capelli d'oro, del mistero delle sue forme scolpite nelle carni muscolose, è bramoso Rytgier, duce dei Germani, che assedia il castello di legno e vince la resistenza dei Poloni.

Chi piange, chi canta, chi suona, chi si difende ancora, ma i Germani irrompono già nel cortile e Rytgier, cogli occhi iniettati di sangue, di sangue tutto macchiato, con una rossa schiuma sulle labbra carnose, con voce rauca reclama Wanda, suo bottino di guerra.

Rapire egli si promette Wanda, sorella delle ombre reali.

Sposa e serva sua vuol fare Wanda, regina dei Poloni.

E nella folla mesta assordata dal potente coro della trenodía una voce d'oltre tomba sussurra nell'orecchio di Wanda atroci parole di avvertimento.

«... la casa tua - vedi? - rovina già.»

«... per te - senti? - schiavitú e vergogna.»

«... andrai tu da Rytgier, femmina accondiscendente alle sue voglie, abbandonando al nemico il tuo popolo, per aver salva la vita?»

Si drizza Wanda alta come un pioppo e non si piega, sebbene l'uragano schianti tutt'intorno gli alberi secolari.

«Vili! Vili!» urla «morte o vittoria!»

Si riaccende la lotta, muoiono i Poloni, ma la vittoria non arride loro: la stregata vergine difendono...

Wanda si sente perduta. Invoca l'aiuto del padre estinto, dei fratelli spirati nel peccato, ma le sue parole non

risuscitano i morti; tenta di alzare la spada e di chiudersi nella corazza del genitore, ma il braccio non regge la lama, terrore dei nemici, e le spalle si curvano sotto il peso dell'armatura.

La vergine disperata ricorda allora Zywia, la somma, onnipossente dea il cui potere stronca come fuscelli le forze dei mortali. A caro prezzo concede Zywia i favori divini: con la vita si paga il debito contratto verso l'Implacabile ma tutto può chi ad essa si vota; chi ad essa giura fede, tutto vince e dal bacio della Parca trae l'immortalità.

Wanda conosce questa legge e l'accetta con fermo cuore: vede già la patria liberata dall'invasore, sente la riconoscenza del popolo; il suo spirito forza la porta chiusa del futuro e vi si àncora per l'eternità. Senza rimpianto sceglie fra la morte e l'onta, e scongiura la grazia della dea:

« Zywia, ascoltami! Accetta il soterio del mio corpo virginale, della mia gioventú, della mia bellezza e, per la vita ch'io ti offrirò domani, infondi in me oggi le tue virtú; fa ch'io scacci il nemico dalla terra degli avi miei e dàmmi la gloria nella morte! »

La dea ascolta la vergine.

Una capretta accorre ai suoi piedi. Wanda, che stringe in pugno la dolabra lucente, gliela immerge nel cuore fino al manico e col sangue si tinge le labbra, la fronte, il petto.

L'uragano irrompe nelle sale e disperde le ombre, i lampi solcano il cielo, si sfrangiano le nubi, le acque cadono come nel giorno del diluvio e i fiumi s'ingrossano. La Vistola d'argento allarga il suo letto; letto comodo, letto morbido per Wanda prepara la Vistola d'argento.

La vergine presaga della vittoria, col viso vermiglio

coi capelli sollevati dal vento, orrendamente bella, corre verso Rytgier come una sinistra cometa.

Le vampe illuminano la sala e Rytgier, abbagliato dalla visione, chiude gli occhi; si rannicchiano a terra, spaventati, i suoi guerrieri. Ma dalla terra saltano come palle, le teste mozze dei Poloni e le bocche spalancate addentano gli invasori.

Zywia combatte per Wanda!

Volano le ascie e i coltelli, lanciati da mani di morti e colpiscono gli inorriditi Teutoni.

Trasfigurata la donna regale brandisce la pesante spada del genitore, ricopre il capo coll'elmo d'oro degli avi, sente trionfante il fruscío delle ali dell'Aquila Bianca e, impavida, con voce tonante, avventa la sfida al nemico.

« Chi osa guardarmi nel viso,

« Chi osa chiamarmi per nome,

« Esca, venga, si misuri con me!

« Con me che tutto posso oggi, perché oggi tutto ho perduto, salvo l'onore! »

Nessuno risponde, nessuno si fa avanti e, fra lo scrosciare della tempesta, il corno di Rytgier suona la ritirata.

Sorge il sole sulle rovine fumanti del castello di legno, superba ira del Re Vegliardo.

Collane di bianche colombe volano nell'azzurro, le rondini accarezzano con ali nere le onde della Vistola, bevono la rugiada i fiori e sulla roccia sovrastante al fiume sale lentamente il corteo della moritura.

« Tiri-liri-lalla... » suonano i violini,

« Tiri-liri-lalla... » cantano le damigelle, gettando corolle sotto i piedi della vergine, che, inghirlandata di gigli, procede estatica verso il suo destino.

Wanda paga il sacro debito all'onnipossente Zywia,

con ciò che di piú prezioso posseggono i miserabili ed i grandi della terra.

Giunta sulla soglia del Grande Mistero, abbraccia, con sguardo d'amore, la terra dei Poloni; le si dilata il petto come se con gli ultimi respiri volesse assorbire la vita dell'universo. Distaccata già dalle cose terrene, sente che in quell'universo il suo sacrificio e il suo nome rimarranno vivi per sempre.

Sogna la gloria...

E il canto del popolo commenta i suoi pensieri:

« Nella lontananza tu vai,
« Oh Wanda! »
« Nella gloria imperitura ascendi!
« Il sonno tranquillo t'aspetta
« Nella stellata notte, senza fine.
« Mira il letto d'argento,
« Oh Wanda!
« Letto soffice del fiume...
« In eterno scorreranno le sue acque,
« In eterno vivrà il tuo nome.
« Oh Wanda!
« Mira il fiume. »

Alza le braccia la vergine, strappa la sua ghirlanda e la getta nei flutti; un'aureola di luce le cinge il capo, e Wanda con grido che domina il canto, trafigge i cieli:

« Eccomi, Zywia, a te!
« Eccomi l'amante del fato!
« Sposa del fiume sacro,
« Figlia della gloria,
« Nella gloria muoio! »

Un salto nel vortice. Gira il corpo su se stesso, indorando le onde, coi lunghi serici capelli. E poi il gorgo si restringe; ancora fra la bianca schiuma balena il viso, la mano, la veste, un giglio...

Ma presto scompaiono i cerchi, si calma la corrente

e sotto l'acqua, che scorre da secoli in secoli, la bellezza stregata di Wanda si spegne, come l'aurora boreale. Ammutoliscono i canti.

Il popolo si china riverente, affonda le mani nella terra; ognuno ne solleva una manata e la getta sul posto, dove per l'ultima volta posò il piede la vergine.

Lentamente s'innalza un monte, alto e fiero avello che fin oggi si chiama "Kopiec Wandy": l'eroon eretto per l'eroica donna slava.

Passarono le generazioni, trascorsero i tempi, ma la gloria di Wanda vive e vivrà, finché duri la terra di Cracovia, fertile terra degli avi suoi.

EDVIGE TOEPLITZ MROZOWSKA

COME LE CISALPINIE

Ogni mattina, presso il cancello della villa, sotto lo spiovere lento delle cisalpinie avviticchiate alle colonne di sostegno, si moveva qualcosa di lento, di strisciante fra i cespugli ancora imbrillantati di rugiada; e sbucava dal verde un visuccio scialbo sotto un arruffio di capelli canapini; due grandi occhi chiari, spauriti, scrutavano a destra, a sinistra, per le profondità del parco; poi una personcina minuscola appena coperta di cenci, che si confondevano con il colore terroso della pelle nuda, strisciava fin presso il cancello, una mano svelta come un ragnetto si ficcava sotto e tra le sbarre, arrancando, raccogliendo, e quindi la creaturina guizzava via, in una corsa turbinosa che pareva dirompere l'intreccio dei convolvoli minuti e bianchi, trionfanti sull'abbandono delle erbe e dei rovi che infoltivano lungo il muro di cinta ed anche dentro il giardino per gli anni del giardiniere: cento o poco meno.

Una volta Buc, il cane della villa, aveva ringhiato, dritto, fremente contro il verde in cui si era rifugiata la creatura; poi aveva compreso, s'era accucciato col muso sulle zampe, le narici palpitanti, e, fingendo di dormire, aveva lasciato che l'esserino terroso si riavvicinasse e rastrellasse con un frusciar di mani l'innocente tesoro.

Ma il giardiniere centenario, capitato presso il cancello, non fu cosí indulgente: la sua mano larga, secca, solcata da innumerevoli vene, si sporse fuor delle sbarre, calandosi sulla testa canapina che nel subito spavento rimase immobile, rattratta fra le spalle come quella di una bestiola acciuffata all'improvviso.

Il vecchio sentí quel tremore e divenne piú mite; un poco per la miopia, un poco per il disordine dell'esserino accovacciato, non seppe dire se si trovava di fronte

a un bimbo o a una bimba di quattro o cinque anni.

— Chi sei?

Nessuna risposta: la creatura cercava di sfuggire alla grande mano affondata ne' suoi capelli; ma quelle dita strisciarono dalla testa alla gota fin sulla spalla in una carezza che trascinò su, imperiosamente.

Il visuccio slavato si sollevò verso il centenario che ripeteva la domanda, e gli occhi di lui benevoli pur tra le sopracciglia foltissime, attenuarono la paura.

— Sono Pinella.

— Che hai lí dentro?

Ella dischiuse il lembo dell'abito, mostrando pavida una grembiulata di fiori fiammanti, campanulati, appena ricurvi all'orlo, caduti dal rampicante, pochi fuori e molti dentro il cancello.

— Che te ne fai dei fiori di cisalpinia?

— Le mie bambine.

Uno stupore sorridente raggrinzò il volto del vecchio: scostò il cancello per essere accanto a lei che si raccoglieva sul petto il grembiule ricolmo.

— Vengo con te... a vedere le bambine.

Le ciglia biondastre palpitarono sugli occhi troppo cerulei con un'ombra di diffidenza; ma il piccolo passo s'adeguò a quello lento del vecchio, fino in fondo alla scarpata, in un angolo d'orto bruciacchiato, a ridosso d'una casipola.

— Ho capito: sei figlia della Rossa e di Stralocchio, gli accattoni.

Pinella ebbe allora un sorriso fiducioso.

— In quanti fratelli siete?

— Non lo so.

— Non lo sai?

— Ogni anno ne nasce uno, ogni tanto ne muore qualcuno.

E rannicchiata a terra, nella gioia immemore del gioco, trascelse le cisalpinie, le legò ad una ad una a metà della campanula con un filo d'erba, foggiando una specie di giocattolo che per l'occhio infantile poteva essere una bambola; e cosí preparate le allineava sopra alcuni mattoni che dovevano raffigurare i lettini.

Il vecchio era intenerito.

— A sera le tue « bambine » saranno appassite.

— Ma rinascono domani, quando vengo alla villa a raccoglierne di nuove.

Il vecchio sentí un tremito in cui passavano i suoi cent'anni e l'ombra della morte.

Ripeté sommesso, quasi assorto e lontano:

— Rinascono domani...

E Pinella s'illuminò tutta:

— Come i fratellini e le sorelline che muoiono...

Allora nel cuore del centenario passò qualcosa di piú grande della vita e della morte: l'infinito di quell'innocenza, il divino di quella fede in una perenne rinascita delle cose di bellezza e d'amore.

OLGA VISENTINI

UN RICORDO

Ch'io vi narri ancora di Carducci?

Molte cose potrei dire di quel grande Maestro ed amico; ma narrando di lui il mio cuore è esitante. Parlare di lui come del titanico cantore della Nuova Italia, né posso né voglio. Altri hanno fatto e faranno questo molto meglio di me.

Non mi si rimproveri dunque se rievoco quella sublime figura nella sua parvenza piú semplice e umana, se narro di lui soltanto delle vicende quasi puerili: perché cosí io lo conobbi; cosí l'immortale « Vate d'Italia in grigie chiome » appariva ai miei occhi fanciulleschi d'allora, e se volessi ricordarlo diversamente non sarei sincera.

Io non vedevo allora la sua grandezza; non comprendevo che la sua bontà.

Nel grande poeta che riempiva del suo nome l'Italia, io non vedevo che il paterno amico, ora severo ora indulgente, ma sempre forte e sicura guida alla mia orfana giovinezza, ché, ahimé! quando avevo quindici anni mio padre e mia madre non erano già piú.

Confesso che le poesie di Carducci io non le leggevo. Talvolta me le leggeva lui; ed io cercavo d'ascoltare. Ma, dopo un po', mi distraevo pensando ad altro.

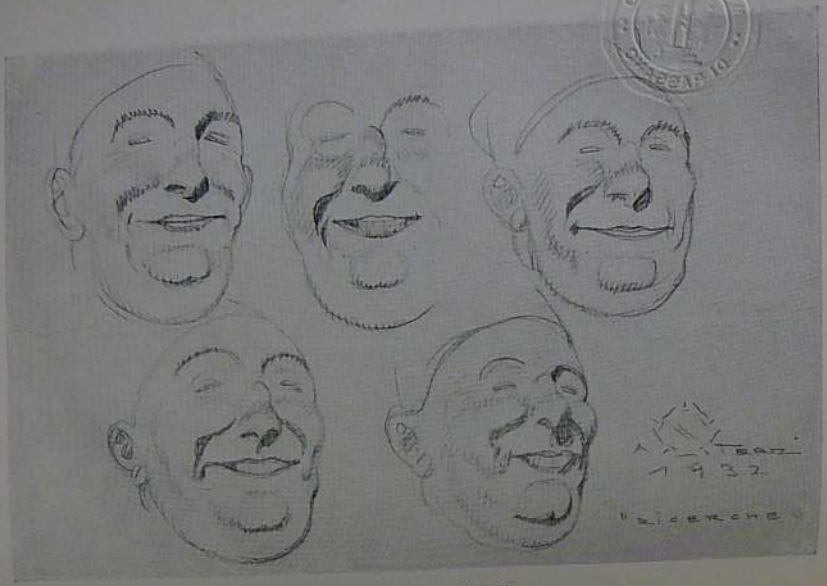
Questo è il fulgore del lucchese Arato
Ultimo che alle vostre occidue prode
La fuggitiva libertà raggiasse...

recitava lui, scandendo il verso col gesto ritmico che gli era abituale. Poi mi guardava severo.

— Hai ascoltato?

— Sí.

GIÒRDANO GIOVANETTI - *Disoccupati a Vienna.*



ALFARDO TERZI - *Ricerche.*

— Ti è piaciuto?

— Sí.

— L'hai capito?

— No.

Allora egli scoteva il capo. — Non importa! — E soggiungeva: — E fai bene a dirmelo.

— D'altronde, — lo assicuravo io, — le cose che non capisco sono quelle che mi piacciono di piú.

— È giusto, — rifletteva lui. — È giustissimo.

— Allora... mi direte un'altra poesia?

Ed egli sorridendo acconsentiva.

Un giorno, dopo una sua Ode Barbara piú difficile delle altre, egli, guardando il mio viso stupito e attonito, riprese con voce forte ed ampio gesto:

Bello al pari d'una rosa
Che si schiude al sol di maggio
È Folchetto, il giovin paggio
Di Raimondo da Tolosa.

— Ah! — l'interruppi io, — questa sí ch'è bella! Come si capisce bene!... Perché non scrivete sempre cosí?

— Sciagurata! — gridò lui. — Questa non è mia! È di Tomaso Grossi.

E parve ferocemente adirato.

Ma credo che, in fondo, la mia fanciullesca ignoranza lo divertisse molto.

— Assai mi riposa la tua stoltezza — diceva egli talvolta. — Tutti sanno farmi arrabbiare; molti sanno farmi soffrire. Tu sola sai farmi ridere.

E il pensiero di aver portato nei suoi ultimi anni, cosí tristi e amareggiati, un po' di sorriso, mi dà ancor oggi un grande conforto.

ANNIE VIVANTI

CRITICI, STORICI E GIORNALISTI

Balbo, Appelius, Ardemagni, Beonio Brocchieri, Calzini
Caprin, Ciarlantini, Dinale, Fraccaroli, Gallarati
Scotti, Maffii, Manacorda, Moscardelli, Nardi
Ojetti, Pedrazzi, Piceni, Sacchi, Salata, Sarfatti
Sodini, Tedesco Zammarano, Tomaselli

FASCISMO E RISORGIMENTO

Troppe volte si è detto che il Fascismo dimentica e costringe a dimenticare, perché non ha storia, non ha legami, non ha vincoli di tradizioni o di parentela spirituale col grande moto dell'Unità, con il quale dal 1821 al 1915 l'Italia ha parlato dallo Spielberg al Quirinale. Noi saremmo gli iconoclasti, i violatori delle tombe eroiche, i distruttori degli ideali del Risorgimento, noi, proprio noi, che abbiamo la coscienza d'aver riassunta in pieno non solo l'eredità morale caduta nel fango, ma il monito dell'azione che non può e non deve essere dimenticato.

Ebbene noi violeremo queste tombe sulle quali per troppo tempo crebbe l'ortica dell'oblio e la gramigna dell'ingratitudine. Noi sveglieremo queste ombre magnanime, due volte dannate alla morte dall'infamia dei tiranni e dall'incomprensione dei fratelli. Noi frugheremo nell'orrida fossa di Sanza, dove furono gettati alla rinfusa il 2 luglio 1857 gli eroi di Sapri, orribilmente maciullati dalle vanghe, dalle accette, dai tridenti, dai forcali del linciaggio, sicché non fu possibile, all'occhio del guardiano delle carceri, improvvisamente impietosito, di distinguere la bionda testa di Carlo Pisacane, da quella bruna e ricciuta del giovane calabrese Giovan Battista Falcone. E lo faremo, perché su quelle ceneri si è sparso il sale della distruzione: perché troppo si è obliato e tradito, e a noi, solo a noi, uomini della ricostruzione fascista, spetta il merito, dopo settant'anni, della reintegrazione dei valori morali nella fatica quotidiana della nostra battaglia.

« Nino Bixio, chi era? » domandò nel 1894 nell'Università di Bologna, un giovane al suo professore. E Giosue

Carducci sulla tomba ancor aperta di un estremo superstite, tuonava:

« Voi sparite un dopo l'altro dallo spettacolo della vita: la nuova gente agita bandiere e sparge fiori sulle vostre bare e tombe, e vi piange, vi acclama e vi predica... E poi vi dimentica. E forse non ha intera la coscienza che l'Italia, di rado e non mai, ebbe cittadini eroici, devoti, modesti, gentili quali voi foste... »

Noi non dimentichiamo! E l'avvenire dirà se saremo degni di riassumere, nel grande alveo del nostro movimento, secondo la nostra aspirazione, non uno, ma tutti i vivi di quella grande corrente, ideale, politica e sociale, che schiumeggiando impeteuosa e contradittoria, da mille diverse origini sboccò impetuosamente ad un'unica fede: l'unità, la libertà, l'indipendenza d'Italia.

Ho detto « da mille diverse origini ».

Il liberalismo parlamentare - caricatura grottesca di quello del Risorgimento, - si era accaparrato a titolo di monopolio la Rivoluzione italiana dell'Unità, e ne insegnava la storia come un freddo seguito di date e di eventi, dai quali era esclusa, insieme con il dramma delle idee, la partecipazione efficace di qualsiasi classe o partito che non fosse quello privilegiato, dai cui magnanimi lombi avrebbe poi tratte le origini la degenere stirpe dei caporettisti.

No: già negli anni lontani della vigilia Benito Mussolini ammoniva che l'unità d'Italia è frutto della passione e del martirio di tutte le classi: accanto al nobile, il popolano, accanto al monarchico, il repubblicano, accanto al moderato, il socialista. Se il genio di Cavour risplende nel Risorgimento di luce immortale, il martirio di Carlo Pisacane e dei suoi trecento forzati, povera carne umana, gettata in olocausto sull'altare della stessa religione, non brilla di luce minore.

Nell'urto di quel popolo che anela alla libertà ogni voce conserva il suo timbro. Lottando, soffrendo, morendo, ogni apostolo, grande ed umile, di quell'idea, acquista un diritto di asilo nel tempio della gloria futura. Questo tempio non appartiene ad una classe o a un partito ma a tutta la multiforme, complessa « itala gente dalle molte vite ».

ITALO BALBO

Maresciallo dell'Aria.

(Brano del discorso per *Carlo Pisacane* pronunciato a Milano il 5 luglio 1926-IV.)

TATUAGGI

In una traversa della *rue du Commerce* accanto ad un friggitore di polpette che impestava d'aglio mezzo chilometro di strada s'apriva una sordida bettola frequentata dagli elementi algerini e tunisini della malavita. In mezzo ai tipi morati dell'Africa settentrionale vi si trova spesso qualche esemplare d'ebano puro: stallone equatoriale importato da Dakar o da Conakrí e civilizzato ad oltranza. In quella bettola operava un artista, Solimano, ex ergastolano amnistiato per buona condotta dopo trenta anni di bagno, virtuoso del tatuaggio. La malavita ama i tatuaggi. Non v'è guappo che si rispetti che non abbia sul braccio o sul petto un cuore attraversato da una freccia con un nome di donna. Molti preferiscono un insulto contro la società o contro la Polizia. Nei guappi algerini e tunisini il tatuaggio è addirittura una mania. Vi sono individui che arrivano a farsi tatuare il viso in modo che sembra abbiano una mascherina da veglione. Altri si fanno tatuare il corpo intero. I piú si fanno allungare gli occhi con effetto eguale al colpo di lapis che si dànno le donne. In genere i capolavori del tatuaggio sono eseguiti negli ergastoli dove il tempo non ha valore e gli artisti possono fare arte pura. *Don Francisco* ad esempio che aveva fatto un lungo soggiorno in un bagno penale aveva il corpo interamente coperto di tatuaggi dalle caviglie al collo. Intorno alle braccia innumerevoli teste di donne, ognuna con un nome. In alto all'avambraccio il motto: *Nessuna pietà per le donne!* Sull'altro avambraccio il motto: *Chi t'ama paga per tutte quelle che non ti hanno amato!* Ma il capolavoro era sul torso intorno al quale si attorcigliava un superbo serpente a sonagli la cui testa eseguita magistralmente troneggiava nel mezzo del petto. Fra le spirali del serpente

l'artista ergastolano aveva ricamato carovane di cammelli, palme, *tam-tam*, ippopotami, tigri, rive di fiumi equatoriali, villaggetti negri. *Don Francisco* nudo era un uomo-pinacoteca.

Quando v'andai il Maestro era all'opera nel retrobottega sul ventre di un paziente. Solimano, assassino recidivo, era un vecchietto algerino dalla faccia serafica, tutta rughe e sorriso. Il paziente, candidato all'ergastolo, era un pezzo di giovanottone provenzale, tutto capelli e muscoli. Sdraiato sopra una specie di pancone si lasciava fare contemplando il soffitto. Sulle sue grosse labbra volgari aveva fissato un sorriso artificiale col quale ostentava la sua insensibilità al dolore. Sulle cosce e sulle braccia l'individuo aveva già altri tatuaggi. I soliti. Ma ora Solimano lo decorava di un capolavoro: un veliero con tutte le vele spiegate ai venti degli oceani. Mezzo veliero era già in marcia sul ventre dell'idiota. L'altro mezzo veliero si formava pian piano a colpi di spillo sotto le mani raffinate del vecchio. Goccette di sangue sprizzavano dalla pelle punzecchiata e l'artefice le raccoglieva con la punta dello spillo e le mescolava all'inchiostro di Cina formando cosí il liquido indelebile. Fortemente miope, Solimano lavorava vicinissimo all'oggetto e quasi toccava con la bazza l'ombelico del paziente dal quale irrompeva un ciuffo di peli. Nello sforzo creatore il volto dell'artista si rattrappiva diventando tutto naso e mento. Le labbra rientranti per mancanza dei denti accompagnavano il lavoro con un sibilo ritmico. Quattro ceffi, chini sull'opera, ne seguivano lo sviluppo. Ad intervalli regolari ora l'uno ora l'altro ritirava al paziente il mozzone che aveva in bocca e lo sostituiva con una nuova sigaretta accesa per evitargli qualsiasi movimento. Il successo dell'opera esigeva infatti l'assoluta immobilità del soggetto.

Nella bettola miserabile, tra i sentori ed i rumori del

porto, la scena era piena di forza. Un raggio di sole entrava dalla finestrella ad inferriata, attraversava una enorme ragnatela, picchiava sul cranio calvo di Solimano, rimbalzava sulla pancia nuda del gigante, accendeva qualche guizzo sui ciuffi degli spettatori, finiva in terra, sotto una sedia, ad illuminare un torsolo d'insalata.

MARIO APPELIUS

UN PARADISO IN AMERICA

C'è una Svizzera anche in America. Ed è nata cosí: un giorno i governanti americani, reduci da un bel viaggio in Europa, si piantarono davanti alla carta geografica del loro immenso paese con la ferma intenzione di scoprire una Svizzera. E a forza di cercarla la trovarono. Un compasso, una riga, un lapis. Tracciarono un quadratino all'angolo dello Stato del Wyoming, come un francobollo su una cartolina postale, e lo chiamarono Yellowstone Park. Con un pollice piantato sulla carta geografica, la Svizzera americana potrebbe scomparire di colpo. Ma preso dal vero, il Parco della « Pietra Gialla » è grande quanto una nazione balcanica e a girarlo tutto, come fanno i turisti americani durante la bella stagione, ci vogliono cinque giorni abbondanti.

Quel che si vede là dentro è roba da sbalordire. Le strade serpeggiano nella foresta e quando verso sera vi sembra di esservi immersi fino al collo in un paese inesplorato e selvaggio, in una foresta o in una prateria da Far West, vi compare davanti una enorme catasta di legna che fuma, con tante fenditure che riflettono avvampanti bagliori. La catasta è un grande albergo rusticano rivestito di tronchi d'albero, il fumo che si leva è quello delle sottostanti cucine e gli avvampanti bagliori sono dovuti alla elettricità. E non manca una diligenza, come quelle del bel tempo antico, piantata lí sulla porta dell'albergo, tanto pulita e imbellettata che la si crederebbe in procinto di compiere il suo viaggio inaugurale come se i secoli si fossero invertiti e il tempo antico fosse quello che comincia domani e come se le reliquie dei tempi che furono fossero proprio questi torpedoni che scaricano a buon mercato le ultime centinaia di turisti.

I turisti americani, che portento!

In questa organizzatissima America li vedete fare bravamente la coda per ore ed ore davanti al banco dell'albergo in attesa di un posticino da dormire. E la mattina dopo i turisti di ieri si fanno bravamente le valigie e si dispongono

a ripartire per completare il circuito del parco. Si arriva e si parte. Gli americani si divertono cosí. La parola « soggiorno » è un accessorio nel programma delle vacanze americane. Tutti corrono come se fossero caricati a molla. La molla si ferma e le vacanze finiscono. Quindi si corre per vedere di piú. Questa umanità dalle mascelle a scatola e dai denti di cavallo vi passa sotto il naso con un ritmo uniforme e meccanico, che vi fa sbadigliare di noia. Sembrano fantocci sopra una cremagliera. Adesso capisco perché in America la gente preferisce lavorare anziché divertirsi.

I turisti si stipano sulle automobili e corrono per un giorno intero. Alla sera, felici e soddisfatti di aver visto una porzioncella d'America attraverso una nuvoletta di benzina, arrivano ad un altro albergo. Ed eccoti qua, già spolverata dopo il lungo viaggio, la stessa vettura di posta, con il postiglione già balzato di cassetta e i cavalli già entrati in scuderia.

C'è da rimanere allocchiti. La diligenza fa piú presto delle automobili. Galoppo di cavalli e trilli di sonagliere, anziché rombo di motori e gracchi rauchi dei *clacksons*.

L'America tradisce ogni minuto la sua nostalgia morbosa per tutto ciò che è antico.

E allora, pensando che la diligenza fosse privilegio della clientela preferita, mi ci preparai dentro aspettando non solo il cocchiere e l'equipaggio, ma anche i compagni di corsa. E quando vidi partire i battaglioni di truppa turistica sulle macchine scoperte, ebbi un senso di pietà per quella che ritenevo la bassa forza in viaggio. Senza dubbio la diligenza sarebbe partita piú tardi, ma grazie a qualche innovazione o a qualche scorciatoia sarebbe arrivata prima. E cercai di non farmi vedere dagli altri pellegrini per godere io solo del tradizionale privilegio.

Fu cosí che meditando sull'imminente viaggio singolare passò leggermente un'ora e meno leggermente un'altra. Finché comparve non il presunto postiglione ma il portiere dell'albergo in coda di rondine e gilet bianco per comunicarmi

una cosí spiacevole notizia che all'America non la perdonerò piú.

La diligenza era una copia di quella del giorno prima. Era messa lí, cosí, a puro scopo decorativo per il *feeling* dell'antichità.

Le meraviglie del Yellowstone Park sono tante che compensano tuttavia ad usura queste amare delusioni. E ve ne accorgerete a qualsiasi svolto di strada.

Non si incontra anima viva, il Far West esercita il fascino della sua selvaggia solitudine e finalmente vedrete agitarsi lontano, sulla rotabile, qualche macchia bruna che si pianterà piú tardi davanti al vostro radiatore per intimarvi l'arresto.

Sono i poliziotti della strada? No. Sono gli orsi del Wyoming.

È questo uno degli spettacoli piú curiosi al quale mi sia stato dato di assistere. Per tre mesi dell'anno, durante le scorribande dei turisti, gli orsi che pullulano nelle foreste affluiscono lungo i margini delle strade e attendono al varco i signori uomini. Non consumano nessun misfatto, ma da brave bestie intelligenti sanno di godere le illimitate simpatie del pubblico americano e cercano di approfittarne. Quando poi viene l'inverno, gli uomini scompaiono completamente e gli orsi, sotto lo stimolo della fame, ritornano feroci ed insidiosi.

D'estate i torpedoni si fermano, gli orsi montano sul predellino, allungano il muso per prendere dalle delicate manine delle *girls* i biscotti e i dolci, confezionati apposta negli alberghi per questi clienti del gran bosco. Ogni tanto qualche orso allunga la zampa e si porta via, insieme ai dolci, una porzione di guancia di qualche offerente che ha il cattivo vezzo di scherzare. Ma si tratta solo di distrazioni involontarie. Appunto per questi strappi al buon costume, in uso tuttora presso gli orsi americani, sulle strade della Nuova Svizzera nessun uomo si piglia il gusto di camminare a piedi. Finirebbe per fare una troppo diretta conoscenza con quei bei tipi di animali, domestici per modo di dire, e secondo le stagioni.

Eppure, visti cosí sul ciglio della strada, uno qua e uno là, come mendicanti che sentono il reciproco dovere di colleganza, dànno un senso di pietà. Si direbbe che se la siano intesa fra loro e che si siano distribuite le zone d'influenza tanto per sfruttare fino all'osso la prodigalità della clientela.

Goffi, con due occhietti che paiono capocchie di spillo piantate su un cuscinetto di velluto folto, due orecchiette pelose e dritte, se ne stanno seduti con le zampe posteriori incrociate bilanciando il bel panciotto rotondo e pronti a gesticolare con le zampe anteriori quasi volessero fare segni di intelligenza per accattivarsi le simpatie dei viaggiatori. Ve n'è uno che fa parlare di sé e riscuote la pietà universale. È un orso che ha avuto un infortunio sul lavoro. Ha lasciato una zampa sotto la ruota di una vettura e ora sta calmo al suo solito posto come un mendicante privo di stampelle. E tutti, orsi vecchiotti dal pelo scuro, signorine orse dal mantello *champagne*, orsacchiotti impacciati e goffi, femmine brunette a quattro zampe, camminano allo stesso modo, voltando indietro la testa quasi volessero accertarsi che le zampe posteriori fanno il loro dovere e non si dimenticano di seguire il resto del corpo.

Gli orsi del Wyoming sono bestie che sanno il fatto loro. Darebbero dei punti ai loro compagni sparsi per il mondo. Alcuni naturalisti hanno osservato strane costumanze di questi abitatori del bosco. Poiché gli orsi e le api, come si sa, vanno poco d'accordo, i primi, quando vogliono fare man bassa su qualche alveare, pigliano certe precauzioni alle quali forse non penserebbe neppure il piú prudente degli uomini. Vanno lungo la sponda dei ruscelli, affondano il muso nel fango e poi si piantano al sole per farsi asciugare. L'obiettivo dei naturalisti li ha colti in questa posa singolarmente buffa. La ragione che giustifica l'acuta stranezza è intuitiva. Il fango si dissecca sul muso dell'orso e forma una crosta. La crosta è una corazza contro i pungiglioni delle api. Allora l'orso si arrampica tranquillo sugli alberi e si mangia il miele degli alveari in barba alle api e sicuro dell'immunità.

Si direbbe perfino che gli orsi d'America abbiano frequentato le scuole del loro paese.

Il Yellowstone Park è il regno di Bengodi della fauna americana. Le alci e i caribú, i moose e i castori, i daini e i bufali, dopo esser stati quasi distrutti dall'avanzata pioniera verso il Far West, trovano la pace e il riposo su questo altopiano adibito a ricovero di mendicità per le razze in estinzione.

Gli americani si sono impressionati davanti alla vertiginosa scomparsa del Far West tradizionale, demolito sotto i colpi della civiltà, e allora ne hanno preso una porzione e l'hanno chiusa con una siepe ideale rappresentata da una delimitazione geografica tanto per non farla scappar via.

Anche i pellirosse hanno qui le loro riserve che da noi si chiamerebbero « campi di concentramento ». Ma, come si sa, tutto è relativo a questo mondo e le « reservations » al di là dell'Atlantico sono considerate altrettanti paradisi terrestri.

Ad osservare ben da vicino gli uomini dalla pelle color di rame, bisogna convincersi - non c'è che dire - del trattamento specialissimo al quale sono sottoposti. Gli americani hanno un modo loro particolare di vedere le cose. Hanno ammazzato quasi tutti gli indiani e adesso che la razza pellerossa è ben morta, la innalzano ai sette cieli e diventano i protettori degli antichi aborigeni. È una di quelle forme di sentimentalismo puritano che da noi si chiamerebbe carità pelosa. Prima si mette il piede sul collo a colui che dà fastidio e quando non respira piú lo si alza in piedi, gli si parla d'umanità.

« Ohè, *brother*, qui la mano! »

E se occorre gli si snocciola anche un sermone di presunta ispirazione divina.

In fatto di ispirazione, gli *yankees* sanno il fatto loro. Ovunque, nel Yellowstone Park e altrove, trovate qualche *inspiration point* ossia un belvedere dove potrete dare alla vostra anima uno zuccherino sentimentale. In America si provvede ad ogni comodità. Ci sono i bagni per lavarsi? Ebbe-

ne, ci devono essere anche certi cocuzzoli di terra sui quali si va apposta per ispirarsi. È un gabinetto all'aperto per le inalazioni dello spirito.

*

Ma questa Svizzera americana offre anche paurose visioni di orride scene dantesche.

La foresta, dapprima verde e cupa, vellutata e gonfia, rigogliosa e impenetrabile, assume qua e là strane tonalità bianco-argentee. Improvvise breccie di luce irrompono nelle tenebre del bosco. Le fronde delle conifere si schiudono a rari intervalli e compaiono nell'ombra fredda delle pinete le sagome difformi degli alberi fossili, scialbi e cinerei, come stele funerarie. Poi, mano a mano che si avanza, il bosco si trasfigura sempre piú.

Impenetrabile e composto, stravolge a poco a poco la sua maestosità solenne, impegna la sua furibonda lotta contro il nemico invisibile, e qualche albero comincia a morire qua e là e si aprono le prime radure come i primi vuoti fra i soldati sui campi di battaglia. Poi i tronchi morti infittiscono, il rigoglio scompare, le segrete ombre svaniscono, la luce fruga ovunque e mille e mille alberi su tutto un altopiano spalancano davanti a voi le loro articolazioni ossute, si ergono come fantasmi, si rattrappiscono come idre, ostentano le loro spaccature nereggianti come caverne.

Non piú tronchi ovattati di muschio, imperlati dal pianto delle resine, non piú rami flessuosi animati dalla carezza del vento, non piú la calda sinfonia silvestre di una natura gonfia di vita.

Sotto agli alberi la terra è cenere e i ramoscelli fragili sono in frantumi come povere ossa disperse di poveri morti. E le radici brancolano nel vuoto con serpeggiamenti angosciosi ed inutili come tentacoli di meduse in un mare agitato. Aleggia nell'aria un odor forte di zolfo e si leva un brontolío sommesso e poi un ribollir di fango. E lingue di vapore esalanti qua e là, e un boato piú forte e una vibrazione fulminea finché l'acqua bollente del *geiser* esce dal ventre della

terra e balza verso il cielo come un portentoso pennacchio di cento metri d'altezza.

La montagna si avvolge di una bellezza perfida. La pietrificazione del bosco è di una magnificenza infernale. L'aria è di vetro. Tutto il paesaggio è taglieggiato dalle asperità, tutto l'orizzonte è irto di aculei. Non vi è piú nulla di vivo. Anche le ali degli avvoltoi, librate in sospensione nel cristallo del cielo, sono angolose e lugubri. Si direbbero elitre di mostri antidiluviani.

La lava cinerea è costellata di occhiaie, l'acqua raccolta nei crateri vulcanici acquista iridescenze di arcobaleno e azzurri splendori di fiaba. E i *geisers* eruttano acqua bollente. Il pantano caldo ha rimbrotti d'oltretomba. Poi ritorna il silenzio. Tra gli scheletri degli abeti folleggia qualche lingua di vapore bianco. E passano i minuti e tutto acquista una immobilità superlativa fino a quando il *Grande Geiser*, a intervalli precisi di tempo, rilancia verso il cielo la sua zaffata immensa.

Poi cade la notte. I turisti se ne vanno. Continua il riguglio del fango in fermento e la terra abbandonata perpetua il suo linguaggio come se parlasse a se stessa con il cavernoso brontolío delle sue profondità inesplorate.

Sul ciglio della strada i lampi dei fari sfiorano l'ombra goffa di qualche orso che dondola la testa bassa come se volesse dire disperatamente di no.

I *geisers* d'America superano in grandezza quelli stessi dell'Islanda e della Nuova Zelanda. È una intera regione vaiolata di bocche vulcaniche che portano alla superficie quantità considerevoli di materiale bianco e ricoprono tutto il terreno di sedimenti minerali, ingolfando poco a poco le antiche foreste.

Alcuni *geisers* compiono il loro getto con una precisione cronometrica che non trova neppure una spiegazione nelle leggi fisiche del fenomeno. Il « Vecchio Fedele » - come amano chiamarlo gli americani - ha « lavorato » per moltissimi anni innalzando la sua fontana bollente ogni sessantacinque minuti precisi. Altri hanno periodi piú brevi ed altri ancora si risvegliano a intermittenze di settimane e di mesi.

L'azione dei *geisers*, rimasta per molti anni inspiegabile, e ancor oggi osservata come un fenomeno straordinario della natura, è semplicissima.

L'acqua piovana o quella delle sorgenti sotterranee filtra attraverso il sottosuolo roccioso e si raccoglie nel fondo del cratere del *geiser*, fra strati di intenso calore. Quaggiú si riscalda e provoca getti di vapore che durante l'ascesa travolgono nella loro spinta anche l'acqua piú fredda rimasta negli strati superiori. È precisamente per questo che l'acqua alla superficie del *geiser* comincia a gorgogliare e innalza qualche nube di vapore dando cosí il segnale del getto imminente.

*

Ma nel Yellowstone Park non vi sono soltanto i *geisers* a sollevare acqua e stupefazioni.

Nessun americano lascia le montagne della Pietra Gialla senza andare a tremila metri d'altitudine, sul Continental Divide, per contemplare il piccolissimo Isa Lake.

Quando arrivai lassú, confesso che lo spettacolo piú interessante per me fu di vedere gli americani a guardare meravigliati e rapiti uno specchio d'acqua poco piú largo di una pozzanghera. Poi compresi le ragioni di tanta premura. Le acque dell'Isa Lake si muovono lentamente e non sanno decidersi se compiere un viaggetto per il Pacifico o per l'Atlantico. Questa incertezza dura da anni e tanto per non far torto ai due oceani e quasi convinte dell'importanza della loro missione e della lunghezza del percorso, scendono ora al di qua e ora al di là dello spartiacque.

E poi, quasi non bastassero queste stranezze della natura, comincia l'iperbolica visione del Canyon.

L'altopiano assume ad un tratto l'uniformità di un tavoliere. Sembra che ricominci la monotonia della pianura. Allora, invece, si apre improvvisamente quasi sotto i vostri passi una voragine gigantesca. Basterebbe camminare distrattamente per trovarsi d'un balzo a mille metri piú giú.

Il Gran Canyon è come un tassello stagliato in questo grande cocomero sul quale tutti viviamo.

Quando arrivate con la punta delle scarpe vicino al baratro, vi si apre davanti agli occhi uno scenario d'Apocalisse. Vi è qualcosa di vivo e di palpitante in questa spaccatura geologica. Le pareti sanguigne del Canyon esprimono quasi l'atroce dolore di questa profonda ferita. L'acqua del fiume scorre invisibile nel fondo e mugge rabbiosamente contro le rocce innalzando un lamento sordo e lontano che completa l'incantesimo. Balzano dalla voragine senza fondo lunghi frammenti di roccia, immense guglie di pietra dura tornite dal logorío dei secoli, belle multicolori interminabili come se reggessero l'impalcatura di un mondo. E sopra di esse, in un groviglio di erbe e di arbusti, nidificano le aquile che non suppongono neppur lontanamente di essere sotto il tiro diretto dei telescopi piazzati sulla grande terrazza del Canyon Lodge.

Teodoro Roosevelt non volle che la Gran Valle fosse deturpata da ascensori, da ponti e da impalcature. Ed è proprio per rispettare la volontà del defunto presidente che i sudditi della Repubblica stellata non si abbandonano a quelle fantasie e quelle acute febbri di modernismo che hanno fatto per esempio delle cascate del Niagara un giochetto da parco di divertimenti o di qualche *geiser*, illuminato dai riflettori elettrici, una fontanella da giardino pubblico.

Ed ora, se piú non vi basta, rimane da vedere la strada e la città di Cody, ovvero di quel cacciatore d'indiani e impresario di circo equestre che tutto il mondo ha conosciuto sotto il nome di Buffalo Bill.

Oggi gli americani esaltano Buffalo Bill e amano ricordarlo come quel generoso pioniere che giungeva qualche volta a Washington dal selvaggio West per portare la voce dolorante degli indiani davanti al Gran Padre Bianco. Allora l'America era un'altra e nelle scuole la carta geografica degli Stati Uniti era macchiata ad occidente, tra il Missouri e il Pacifico, da una grande zona chiara ove era scritto: «Gran Deserto Americano».

A quel tempo si mettevano giú le prime traversine della Kansas Pacific Road. La Compagnia ferroviaria assoldò William Cody perché fornisse la carne di bufalo per il vettova-

gliamento degli operai. Cosí negli accampamenti piantati lungo il tracciato della futura linea, la figura di quest'uomo, che compariva dritto in sella dalle lontananze della prateria, sembrava circonfusa da un'aureola di gloria. Era lui il battitore intrepido delle steppe insidiose, era lui che affrontava le imboscate degli indiani, era lui che catturava i bufali e portava la carne sanguinante delle vittime davanti ai falò.

I *frontiermen* che a notte alta avevano come altare supremo lo spiedo fumante del rogo, avevano lui come un Dio. E con quella felice ingenuità di espressione propria della gente semplice e rude, lo chiamarono Buffalo Bill.

Dopo d'allora l'intrepido avventuriero continuò la sua carriera riscuotendo prima la riconoscenza degli americani e poi l'ammirazione di tutta la popolazione infantile del Nuovo e del Vecchio Mondo. Soltanto i pellirosse avrebbero potuto lamentarsi di lui. Ma nel solco delle sue scorribande non doveva rimanere che il silenzio della morte.

Ed ora potremo incamminarci per la strada di Cody e verso la città che si vanta di essere stata fondata da Pashaska, dall'uomo dai lunghi capelli neri, come lo definivano a bassa voce gli indiani quando percepivano da lontano i colpi micidiali della sua carabina.

Ma la strada è come tutte le altre e la città non sfugge a quella terribile calamità che perseguita sempre ed ovunque le città americane: tutte desolatamente uniformi, tutte disperatamente uguali.

MIRKO ARDEMAGNI

ELOGIO DELLA VITA SEDENTARIA

A me non piace viaggiare. Per questo tendo a eliminare l'incomodo del viaggio ossia la durata del medesimo; e tutto il mio sforzo si concentra in un desiderio di velocità. La velocità è il coefficiente che riduce tendenzialmente gli elementi costituzionali di un viaggio. Fino ad oggi non ho avuti tra mano che apparecchi di mediocre potenza. Ma spero di ottenere presto l'uso di qualche aeroplano rapidissimo. Quello che conta nella vita sono le tappe, sono i contatti di osservazione col mondo. Le ore consumate per trasportare il proprio corpo dall'una all'altra regione del globo terrestre sono a tutto detrimento dello spirito, della cultura, dell'osservazione, della meditazione.

D'altra parte, poiché la materia diretta di quest'osservazione si trova distribuita spazialmente nei diversi settori di una superficie planetaria molto estesa, e poiché gli oggetti non vengono a noi, è necessario che noi andiamo agli oggetti. Ma quanto meno tempo va perduto in questa manovra di trasporto fisico, tanto tempo si guadagna a vantaggio della nostra economia mentale.

Io confido che presto il sistema delle comunicazioni umane divenga cosí rapido da consentirci un'esistenza quasi assolutamente immobile. Esempio: l'applicazione di un duplice turbo-compressore all'apparecchio Fiat-Castoldi che vinse il record mondiale di velocità, potrebbe forse consentire di ripetere l'esperimento in alta quota: se a quota zero si sorpassarono i 700 km. orari, è da credere che sopra gli ottomila metri si raggiungeranno i 900 e anche piú. Penso che tra qualche anno la posta aerea viaggerà intorno ai mille chilometri orari. Torino-Londra 50 minuti. Trieste-Odessa un'ora e un quarto, Roma-Scianghai, una notte.

Queste non sono chiacchiere, non sono ipotesi da manicomio. Sono prospettive probabili, e oggi siamo già a mezza strada sulla via concreta della loro realizzazione.

Ma tutto ciò presenta un guaio sanitario, un pericolo d'indole fisiologica. Si va verso una generazione di immobilisti, di pigri.

Quando io torno dai miei rapidi voli di dieci o quindicimila chilometri traverso i continenti, il dottore mi ordina subito del moto e della ginnastica. Le lunghe ore di immobilismo assoluto dentro la carlinga potrebbero cagionare irrigidimenti artritici, depressioni dell'attività muscolare. I nervi ossessionati dalla monotonia delle tappe soffrono torture non dissimili da quelle dei condannati alla segregazione cellulare. A questi enormi viaggi, cioè a queste torture di fissità, di quiescenza, di rigidezza, di sedentarietà assoluta, bisogna contrapporre un antido to. Ci vuole del podismo, è necessaria la bicicletta, altrimenti si rischia di diventare pieni d'acciacchi anzi tempo.

Certo la vita moderna è divenuta spaventosamente tranquilla. Essa di giorno in giorno va togliendo l'uomo da tutto ciò che nei vecchi tempi lo distraeva con le lusinghe dei grandi viaggi, con le avventure delle romantiche peregrinazioni; e invece lo concentra nei valori dello spirito, lo assorbe nella serenità del pensiero. I nostri vecchi, al tempo della cavalcata, delle carovane, dei pellegrinaggi, delle navigazioni a vela e a remo erano dinamici, sportivi, amanti della vita espansa, faticosa, nomade. Noi siamo dei filosofi tranquilli, dei sedentari.

La gioia del viaggio non esiste piú. Ma esistono le altre gioie: quelle del pensiero, della meditazione, dell'arte. E ringraziamo Dio che le ha mantenute per noi.

VITTORIO BEONIO-BROCCHIERI

IL « COTTAGE » DI EDGARDO POE

Incontrato ieri sul ponte di Brooklyn il fantasma di Whitman: quello è il suo luogo. Ma oggi sono andato a bussare alla porta del « cottage » di Edgardo Poe. Di Whitman e di Poe, di epopea meccanica e di prosodía matematica, sono permeati aspetti e correnti della bellezza di Nuova York. Il ponte di Brooklyn non ha rivali in bellezza pur non essendo dei piú moderni e, apparendo battuto ai punti, nella gara di arditezza e di slancio dal giovanissimo Washington Bridge. Il ponte di Brooklyn che ritorna anche nelle canzoni degli emigranti italiani è l'arpa di Nuova York; attraverso le corde di acciaio della sua sospesa tastiera, il vento del nord e le sirene dei transatlantici, le fumacée dei gasometri e degli altiforni, gli scampanii lugubri delle boe immerse come naufraghi nella nebbia, traggono volta a volta gli inni trionfali e la marcia funebre della civiltà americana. Ponte di Brooklyn, arpa di Nuova York. Ma la casetta di Poe, il « cottage » a Fordham, è appena un carillon magico dimenticato al quadrivio di un giardino di metalliche aiole sotto un cielo plumbeo di sobborgo. Le strofe di Walt Whitman s'impennano trasvolando l'estuario, cingono la statua della Libertà, si accompagnano a un volo di procellarie e a un palpito di bandiere per salutare l'arrivo dei transatlantici che costeggiano Coney Island. Invece le immagini, i ritmi di Poe, appartengono alla città. In queste notti di tempeste nevose approdate dal Canada, si arrampicano lungo gli spigoli dei grattacieli e si appollaiano tra i coronamenti del settantesimo piano; invisibili dentro la notte di tormenta calata sulla metropoli. Poe appartiene agli elementi estetici di Nuova York; Poe è sepolto nelle

fondamenta di Nuova York come le pergamene unite alla prima pietra durante la fondazione dei templi.

La voce di Poe è riconoscibile dentro il coro diurno e notturno come la voce di Lucifero dentro un coro di uomini e angeli. Poco alla volta ci si persuade che motivi del delitto, dell'arte, dell'esaltazione architettonica, alcoolica, anarchica planante sulla città, mettono capo a quelle sue mani ossute e spettrali di taumaturgo e di medium. Egli è un precursore e un profeta; le sue liriche sono eccelse e solide, lucide e vertiginose come i grattacieli. Nella sua letteratura c'è un acrobatismo, un amore dello straordinario che affascina il pubblico degli spettacolosi circhi equestri, dei mastodontici Varietà. È Barnum e Al Jolson riuniti; appartiene a Harlem dei negri e a Broadway delle réclames luminose. Sfoggia un equilibrismo poetico che val quello funambolesco dei saltimbanchi della città cinese. Se i sensi dello spazio e del tempo sono da lui descritti e prevenuti in paesaggi del duemila, gli spaventi e gli incubi che piombano sul capo spettrale dei protagonisti di alcune tra le sue terribili novelle sono gli stessi che vi colgono all'improvviso in certi vuoti e bui della città sotterranea mentre i treni semivuoti delle tre e delle quattro di mattina rombano dentro i fiumi e tra le fondamenta dei grattacieli. Il parallelismo urbanistico delle strade, l'aspetto glaciale e viscido degli agglomeramenti cubici di case, le foreste di cavalcavia chilometrici che reggono i binarii delle ferrovie elevate, il reticolato delle scale di ferro che s'arrampicano sulla facciata degli alveari negri sembrano scenarii predisposti per gli agguati e i delitti della sua fantasia. Nelle botteghe dei tatuatori indiani e degli allenatori atletici si dànno convegno i personaggi dello « Scarabeo d'oro ». Perfino certi rumori di sirene nella nebbia dell'Hudson, le luci dei proiettori navali che tagliano in due nettamente un convoglio di autoblindate

cariche di lingotti d'oro o un corteo di marciatori della fame o di spalatori di neve, scheggiandosi sulle vie ghiacciate, sulle facciate cromate, appartengono ai sottoprodotti della sua eccitata immaginazione. Questo Poe, questo Poe non ha l'altezza dei grattacieli? Il suo spirito non fa l'altalena tra la Radio City e l'Imperial? Non rappresenta meglio di tutti il fascino di Nuova York, magico e violento, oscuro e illuminato? L'origine del suo genio e del genio del suo paese non sono uguali? La casa calma e borghese di Roosevelt conservata come un sacrario ottocentesco è già il riassunto e il simulacro di un periodo felice e ottimista della vita americana; ma il «cottage» di Poe alla deriva di una marea di case novecentesche, alla 197ª strada è fragile e spettrale. È una reliquia del principio dell'ottocento: il suo stile coloniale ricorda il pionerismo bonificatore, le guerre dell'indipendenza americana, la vita patriarcale e audace degli eroi di Cooper. Quando Poe lo prese in affitto, l'edificio era vecchio (quasi antico per un paese dove le antichità contano un secolo di vita). Noi lo vediamo lisciato, azzimato dai restauri, al centro di un giardino metropolitano frequentato dalle nutrici e dai bambini. Non ha piú il fascino della misteriosa solitudine e la georgica della aperta campagna che lo innalzava verso il canto delle allodole quando il poeta, quasi un secolo fa, pagava una miserabile locazione a un agricoltore che aveva una fattoria nei dintorni. Era sopra una collinetta che fu spianata dalle scavatrici, aveva intorno un boschetto di ciliegi che modellava delicate luci verdognole sulla sua facciata e fu abbattuto. Degli orti, dei pometi che lo circondavano e sui quali si arrestavano le contemplazioni del poeta prima che il suo sguardo s'innalzasse fino alle gonfie nubi spinte innanzi dai venti atlantici, nessuna traccia. La civiltà ha piallato il paesaggio, l'urbanismo ha dato un primo spintone al «cottage», l'ha portato

un centinaio di metri lontano quando fu spalancata la strada, nel 1896; e poi ancora, vent'anni sono, quando in memoriam si è creato un « Poe Park », il « cottage » fu buttato in là per un altro centinaio di metri. Di fronte ai colossi dell'architettura di cemento armato il minuscolo edificio a un solo piano non ha piú consistenza di un carrozzone di zingari! In realtà è una ben piccola cosa: una baracchetta a un solo piano, di mattone e di legno, che cigola ad ogni passo: le folate, gli scricchiolii dànno al suo interno l'aspetto provvisorio e traballante d'una cuccetta di *sleeping*. Poche camerette ricomposte con i miserandi mobili e secondo il gusto borghese del milleottocentocinquanta completano il clima dentro il quale Poe visse gli ultimi anni, dove la morte della moglie parve un segno di maledizione, dove nacquero i capolavori che hanno nome: « *Le campane* », « *Il corvo* », « *Annabel Lee* », « *Ulalume* » ed « *Eureka* ». Ma il casalingo aspetto si è ricomposto sopra quel dramma e quelle immaginazioni come l'acqua su un naufragio: e pensare un Poe diabolico e *detraqué* come si compiacque di descriverlo Baudelaire è impossibile. Poe aveva una predilezione per i fiori, per gli uccelli: quando egli si appassiona a rappresentare un « interno », come in Landor's Cottage, si sofferma a incidere il mazzo di fiori posto nel mezzo della tavola o i geranii scarlatti e le dalie al davanzale delle finestre. Accanto agli uccelli tropicali che egli stesso allevava e curava chinando sulle gabbiette di giunco quella sua tempestosa fronte di reietto, un pappagallo che gli era stato donato ripeteva infantili suoni o parole suggeritigli dall'amara bocca di sottili labbra coperta dall'ombra leggera dei baffi spioventi. E, se camminava su e giú percorrendo in quattro passi il minuscolo appartamento, il gatto, il suo pigro favorito, si scostava appena. (Il gatto, l'animale diabolico di Poe, di Baudelaire, di Verlaine, di

Wilde.) Certo questa linda casa ordinata, con l'equilibrio chiaro delle luci sugli oggetti, sui mobili, sui pavimenti, con lo schema geometrico delle piccole finestre prospicienti il ballatoio che ricorre lungo la facciata, somiglia l'abitazione di un pastore protestante o di un maestro di scuola e non la tana di un poeta maledetto condannato agli spasimi del *delirium tremens*. Un contemporaneo la visitò poco tempo dopo la morte di Virginia, la moglie. Il poeta funéreo del « *Corvo* », l'inventore del ritornello tragico « *nevermore* » aveva l'aria di un *dandy*: i suoi modi erano compiti ed aristocratici e prendevano spazio nella povera camera con una specie di eleganza decorativa: la camera era profumata leggermente. Egli stava cosí sconosciuto e incompreso, nemico della società e di Nuova York, quasi sentendola crescere e avanzare negli anni, preceduta da una marcia di generazioni e di grattacieli: anch'egli tra il pozzo e il pendolo: tra due abissi. Attendendo che un'improvvisa luce dentro la sua torre di maledizioni gli aprisse la via della speranza e la fine della prigionia.

RAFFAELE CALZINI

VIA SACRA

La *ierà odós* è asfaltata ed esce dal sobborgo di una città orientale, popolosa polverosa e sfolgorata di luce. Atene com'è, con quella luce che acceca ogni sogno. Tra casuccie calcinate e campi arsi l'asfalto nuovo non ha di sacro che il nome antico, e implora Ford che distribuisca automobili anche ai poveri Greci.

La fermata all'olivo di Platone è di faccia a un *Kafeinon* sordido. Il platonico vecchione è un pezzo di legname morto su cui vegetano due rami storti con quattro foglioline: nell'orto magro una capra badata da un ragazzo bruca in gramigna l'idea dell'erba. La pista d'asfalto va per la piana vuota verso una linea di poggi secchi. Il paese è come terracotta. Bruciano gli occhi, le mani sono aride. L'Attica è scolpita dalla luce nella sterilità.

Che dolcezza, sul valico, l'improvviso boschetto di pini. Pochi, arruffati, aghi, ma verdi. Un sorso d'ombra. Dove sono le Ninfe? C'è il Convento che ha nome dal lauro. Arcadia cristiana: un orto di curato ortodosso in un recinto di mura merlate: due cipressi, identici, fanno due campanili neri sulla fronte rustica di una chiesa antica (queste piccole chiese greche con la cupola). Dafni, leggiadro nome ellenico al santuario del Salvatore bizantino. Bruno severo attristato è il forte Volto che empie dall'alto la cupola, si dilata per tutta la chiesa vuota. Nere e prolisse la capigliatura e la barba - che tutti i *pappas* imiteranno - il *Pantocràtor* ci fruga con i grandi occhi fermi. Il nostro dolore non è dunque che tristezza di peccato? Bruna tristezza emana anche la *Panaghia*, la Tutta Santa, come la sua vita è descritta in giro sotto l'occhio del Figlio-Padre. (Gentilezza degli stessi atti in un fresco di chiesa fiorentina del Quattrocento: vorrei essere in Santa Maria Novella.) Qui apparizioni immo-

bili di una vita risognata in lutto: la Nascita, l'Annunciazione stessa, per finire nella Morte di Maria. Ma un amico greco, che è con me, corregge: — Non si dice Morte, neppure Transito: *Koimesis*, *Dormition*, Addormentamento.

(Se la Morte è stata vinta, perché ci fissi cosí desolato, *Pantocràtor*? Tre rondini, entrate col vento dalle finestre in rovina, stridono come anime disperate sotto il Volto senza scampo. Perché ancora tanto minaccioso dolore se ci hai salvati, *Sotér*?)

Il Volto senza scampo sigilla di mistero bizantino la via che portò gli Ateniesi al mistero eleusinio. Con tanta luce, con la vita cosí in trasparenza, anche la Grecia ha sognato dentro di sé il suo sogno sotterraneo, ha mandato i suoi facili dèi terrestri a esplorare l'Inconoscibile. Persèfone, apparsa dal buio plutonio, in Eleusi, alle braccia materne di Demetra, ha veduto qualche cosa che è sotto il silenzio dei morti ma non si può dire com'è.

Eleusi, arrivo. I poggi d'ocra nel tramonto tendono fresche ombre violette. Una tempesta di Zefiro senza nubi sferza il mare chiuso dietro l'isola di Salamina, le onde rimbombano turchine. Dal paese marino e montano, limpido e duro, sparisce un borgo che è abituato a sentirsi chiamare Eleusi. Spariscono anche i rottami archeologici che scalinano il poggetto dove Persèfone perduta riapparve dalla grotta, e sorsero i templi del recinto sette volte sacro. Poco da vedere per gli occhi: in basso un campo di grano stento, i rottami archeologici indistinti dal pietrame naturale, una cavità appena segnata nel fianco del monte, in vetta una casupola a striscie bianche e azzurre, comicamente profana.

Devastato teatro di uno spettacolo che nessuno ha osato descrivere, l'immaginazione non ha nulla da tentare. (L'immaginazione umana irrimediabilmente perduta.) Il

recinto risorge nello spirito. Chi guardando in fondo a se stesso non ha provato il brivido dell'iniziato? Tutti sappiamo di sapere qualche cosa che non abbiamo veduta e che non possiamo dirci. La sappiamo: anche senza l'allucinazione per cui le processioni degli Ateniesi videro, qui, le larve vagolare nell'ombra dei colonnati, udirono, tra lampi e tuoni, i gemiti dei martoriati, poi, rasserenata l'aria, respirarono l'odore dei mirti elisii, e Demetra apparve, nudità splendente.

Tanto spettacolo, tanto mistero, solo perché il grano è risorto dalla terra in cui era stato sepolto? Il chicco di grano è il nostro corpo vivo che un giorno deve morire. Il Ierofante ci chiama e ci respinge; ci ha fermati sull'ultima soglia, ma ha mormorato parole: di un trapassare della vita, delle nostre vite, di forma in forma dal male al bene, eterne nell'Universo eterno, mortali sí ma in un modo indicibile immortali. Nessuno degli iniziati ha ripetuto il segreto di Eleusi, ma un'occulta speranza di risorgere ha consolato i buoni della certezza di dover morire. Fino a quando Cristo rompe i sigilli di ogni mistero e ai vivi ai nascituri ai già morti annunzia la perpetuità di ogni vita, e lo prova, Uomo-Dio, morendo e resuscitando. Dov'era mistero, Fede. Ma erano ancora aperti occhi che avevano veduto il Risorto e i battezzati Greci di Corinto - laggiú dietro i monti e le isole - già dubitavano che il battesimo ripetesse il miracolo di resuscitare i corpi che vedevano morire e dissolversi. Allora viene Paolo da Tarso, prende una spiga di grano - di questo esile grano che trema sotto il colle eleusinio - e grida: — Insensati; quello che si semina non prende vita se prima non muore. — Ma l'esser morti è un dormire attendendo il mutamento dei corpi corrotti in corpi incorruttibili, celesti, e ne chiama testimone Cristo, « Primizia di quelli che dormono ».

La tempesta azzurra si è placata sul mare chiuso tra

le isole, le ombre della sera si sono stese calme sulle pietre profetiche di Eleusi. Dafni Eleusi Corinto ci hanno iniziato a dire non piú « i Morti » ma « Quelli che dormono ».

Questa pista d'asfalto in Grecia è via sacra.

GIULIO CAPRIN

LA CASA E LE FARFALLE

Penso a volte che cosa avrebbe potuto diventar la mia vita s'io non avessi dovuto estinguere - cosí presto - quel meraviglioso patrimonio di fantasia che illuminava i giorni della mia infanzia, struggere il mio tesoro di libertà sacrificandolo sull'altare del prossimo, della stanca vita degli adulti e dei vecchi.

Quando ricordo il mirabile sforzo degli anni lontani per tramutare in realtà i propositi sognati, le mete da raggiungere che sole mi sembravan degne, mi perdo in labirinti di rammarichi, e indago l'esistenza che non potei crearmi e che pur mi balena tuttora come una bellezza sempre sognata, intraveduta, e non raggiunta mai.

La lotta della mia personalità fantasiosa formatasi all'aria libera, tra i campi, nelle imprese piú audaci, contro le barriere, i divieti, le incomprensioni degli amici, dei genitori, della casa, - ohimè della casa! - la rivivo e la soffro ancora, se vi penso.

Le pareti, la scala, il sottoscala, le cantine, l'orto, il pozzo, le finestre, le ombre, gli scricchiolii dei mobili, il sibilo del vento per le vecchie finestre, il rotolante rombo dei tuoni che riecheggia nel chiuso e nell'anima, tutto questo ti forma in un certo modo che non ti piace, a cui ti ribelli con tutte le forze, ti forma con paure, dubbi, finzioni, trepidazioni; e poi quel peso, piú grave d'ogni altro, l'ipocrisia, e quella maschera che uomini cose ed eventi vogliono importi al viso, e ti repugna, quella insincerità che turba e infastidisce facendo nascere - fra mille pentimenti e suggestioni - l'idea della colpa! Ma se tu dici quello che sei, quello che pensi, quello che temi, gli altri son pronti a giudicarti per una piccola cosa occasionale e futile, e il giudizio nato dal dispregio ti marchierà per sempre,

anche piú tardi, quando sarai diverso. Se sarai sincero, se vorrai tutto chiarire, spiegare, risolvere, si accorgeranno, i giudici a cui nulla sfugge, che temi o dubiti e nessuno potrà piú temerti se avrai avuto paura, e nessuno troverai che ti obbedisca se verrà il tuo turno di comando, e se pregherai non ci sarà nessuno che voglia esaudirti.

E allora, tu, fanciullo, come puoi ti difendi: una vaga ombra, lo scricchiolare di un mobile, un misterioso gemito nella notte ti alterano il carattere, ed anche i sogni. Oh risvegli improvvisi, occhi aperti nell'ombra mentre il pendolo batte il suo polso di gigante, ed uno spettro vagola nel cilestrino lume lunare! E quando ritorni di fuori che eri limpido, ardito e deciso, quei ricordi ti stroncano, e se dal fondo della coscienza ti guardi, non ti piaci, sembri grottesco a te stesso, simile agli altri, a quelli che già disprezzavi, e non ti stimi piú. Cosí avviene che tu ceda a un ordine, a un consiglio, a una debolezza, una prima volta, e poi ancora, e poi spesso, fino a che il tuo spirito che si nutriva di fantasia e d'irrealità, si umilia e illanguidisce.

Che pena, quando spietati i grandi voglion frugarti l'anima, t'assillano di interrogazioni e tu devi mentire per difendere il sogno! L'ipocrisia ti diventa arma a salvaguardare ciò che hai di piú caro e piú gelosamente vuoi custodire. Tutti gli occhi su di te, tutta la luce su di te: non poter dire la verità, per quel sentirsi perquisiti fin nell'anima, come se l'anima di un ragazzo non avesse la sua pudicizia e non soffrisse per tutti i denudamenti insidiosi, crudeli, inopportuni; non potersi espandere con gioconda innocenza, non poter comunicare le proprie sorprese e i propri entusiasmi, non poter rendere evidente la gioia per le scoperte fatte, per i sogni lungamente accarezzati...

Tra i miei ricordi di allora, uno ve n'è che par tutto simbolico del tempo in cui correvo dietro le farfalle.

Erano corse di ore e ore, fatiche compiute con la elasticità felina di un gatto: mi rendevo piccino, trattenevo in agguato il respiro, mi protendevo, mi lanciavo nello spazio con rapidità fulminea, diventando leggero e flessibile, sapevo all'improvviso rendermi immobile e tacito, come avessi partecipato della medesima natura dell'aria; quasi, sapevo perdermi nei colori di un prato o di un campo di frumento.

Un giorno, dopo uno dei soliti inseguimenti infruttuosi, tornatomene a casa tutto sudato e rosso in viso, ma con nell'anima una intima gioia (che bella prova di tenacia avevo dato a me stesso!) mi guardano e, gravi, chiedono perché mi fossi ridotto in quello stato. Penso di dover dire la verità; che male c'era?

Non dico il mio stupore e il mio disappunto nel sentirmi dar dello sciocco, freddamente, senza dispetto, con quell'indifferenza che si riserva alle persone proprio da nulla.

"Sciocco?! Perché? Ma dunque quale sarà mai il piú forte desiderio, la gioia piú viva dei grandi se non credono che inseguir le farfalle sia la vera felicità di chi vive?"

Rammento che appena fui solo piansi, mi disperai in silenzio per tanta ingiustizia.

E poi, perché l'indifferenza e lo scherno?

Non era dunque abbietta, vile, l'esistenza dei miei compagni, veri piccoli bruti, che si davano al tornaconto, alla finzione, all'inganno per trarre vantaggio dagli adulti? Io avevo vinto per conto mio i sentimenti bassi, detestavo le repugnanti pratiche che offendevan la coscienza e la inquietavano, ed ecco, nessuno sapeva comprendermi, nessuno sapeva nemmeno intravedere la mia sete di purezza, di disinteresse, di sogno... Sí, quel perdersi nell'atto di inseguir le farfalle senza nemmeno vo-

glia di prenderle, quel correre senza un vero perché, quel lasciarsi graffiare dai rovi, investire dai pollini, quel suscitare nuvolette lievi coi pappi urtati dalle gambe, quel farsi accarezzare dall'erbe alte e dai fiori selvatici, quell'aspirare ondate di profumi ch'esaltavano, era disinteresse, era sogno, era forse una voglia incontenibile di comunicare con la natura, fuori, oltre gli uomini, era forse un desiderio smisurato ma casto, di avvicinarsi a Dio.

FRANCO CIARLANTINI

Quel tipo che conosco io, col pensiero e con gli occhi sempre alla stratosfera, piú che sulla terra, eppur costretto ad occuparsi in tutti i giorni e in tutti i momenti di una infinità di cose grandi e piccole attenenti alla politica, che egli ama appassionatamente come la odia di cuore, era stanco, anzi esaurito.

Era stanco del suo lavoro interiore, perché egli vive sempre diviso in due parti, attivissime; una che combatte una eterna lotta interiore, con se stesso, con la filosofia, con la realtà, con gli ideali e con gli uomini che ne sono la negazione; l'altra, passionale ma automatica, che attende a una molteplicità di funzioni, di pensatore, di scrittore, di dinamicità, di bontà, di peripatetico delle sventure, con un'attività rabbiosa ed inesauribile, convinto com'è, che il bene comunque e per chiunque operato, è sempre bene. Cristo aveva già dato un esempio spiritualmente eterno; il suo ultimo pensiero terreno, mentre stava per ricongiungersi al padre, era rivolto con cuore gonfio alla sorte dei due ladroni che aveva ai lati.

Il mio uomo, potremo dire anche il nostro uomo, proprio nelle ultime ore di una giornata tribolatissima, egli che ha raggiunto un cosí alto equilibrio spirituale da essere incapace di diventare di cattivo umore, dovette perdere la pazienza. Gli era capitato addosso un grafomane, il quale aveva la certezza di essere poeta, piú trascendente ancora, di quella che pur lo tormentava, della rotondità e del moto della terra, questione che era allo stesso piano dell'auto-altezza del suo meravigliosissimo ingegno. Quando il nostro uomo gli obiettò che, in fatto di versi, leggeva soltanto e qualche volta, quelli greci di Omero, quelli latini di Virgilio e di Ovidio, quelli italiani di Dante e quelli francesi di Victor Hugo, ne

ebbe quasi un accidente. Cadde sulla poltrona, riprese fiato, presentò un altro scartafaccio pregandolo di leggere l'ultimo suo romanzo dal titolo: *Chi va piano va sano e non arriva mai*. Il nostro uomo, incapace di eccitarsi, glielo restituí pacatamente e gli rispose che, in fatto di romanzi, dopo quelli di Senofonte e di Livio, quello dei Reali di Francia e quello di Bertoldo e Cacasenno non voleva leggerne piú. Scoppiò fulmineo, temporalesco il dramma: il grafomane si congestionò, schizzò fiamme e acqua dagli occhi cisposi, bava e parole dalle labbra tremanti. Il fracasso attirò gente: erano tre o quattro amici del nostro uomo. Il sinistrato fu mandato all'astanteria, la stanza si riempí di fumo e, per placare la tempesta, o per aggravarla, si iniziò una discussione letteraria.

Si fece una rapida corsa a volo di uccello, in America, in Francia, in Germania e perfino in Bulgaria, furono pronunciati male e storpiati i nomi internazionali dei piú celebri scrittori, poi il discorso tornò in Italia; fu fatto il nome di D'Annunzio, ma la critica letteraria si arrestò dinanzi alla luminosa figura dell'Eroe: la riabilitazione di Carducci, germano di Oriani, divenne argomento "ad personam" contro gli slittamenti reciproci della politica con le lettere: furono saltati in blocco gli scrittori di ieri e quelli d'oggi. Quando poi si venne all'argomento del premio Nobel e dei relativi Grazia Deledda e Luigi Pirandello, la meccanica della associazione delle idee fece saltar fuori Viareggio e l'Accademia. La stanza era diventata un banco di nebbia fumosa, gli occhi si abbassarono, le voci tacquero e qualcuno propose di parlare d'altro, magari del teatro di prosa che zoppica e balbetta, della radio che insiste sulla noia declamatoria o del cinema che sta studiando il galateo dei mercanti dei vitelli delle fiere foranee. Il piú eccitato,

che era anche un giornalista, naturalmente migliore di tutti coloro che costituiscono la categoria dei peggiori, diede un pugno sul tavolo ed esclamò: — È ora di finirla con la buona creanza e coi riguardi, io non so se abbia ragione Mondadori a pubblicare i meravigliosi romanzi della serie «Medusa», o se abbia torto Sonzogno a pubblicare i suoi, o Bompiani a trasportare le nuvole in terra o le innumeri case editrici di Roma, di Napoli, di Caltanissetta e di Vattelapesca a pubblicare le grandi opere di genî sconosciuti ed incompresi. È la sacra ora di chiamare le cose con il loro nome: La crisi della nostra letteratura è piú grave ancora di quella dell'architettura, a meno che la erigenda Casa Littoria che non sarà costruita da un ministero liberale di Architetti, non possa dimostrare il contrario. Ed è certamente di una tale gravità, che non può essere paragonabile a nessuna altra crisi, di pensiero, d'ingegno, di arte, se non a quella universale che ci rompe, o meglio, ci vuota le tasche. La dimostrazione autentica, ha ben ragione Vittorio Mussolini, è offerta dall'*Italia Letteraria* e da *Quadrivio*, due antitetici rappresentanti di un conflitto accarezzato da chi li scrive, ignorato da chi li legge. I quali, forse che pesa su di loro un destino implacato e vogliono rattopparsi l'abito invece che farsene uno nuovo, in questa Italia che si esaspera nella volontà di rivoluzionarsi tutta nel volto e nell'anima, restano là, imagine sbiadita di un passato letterario e artistico che vive nel presente e che non si rassegna a morire, malgrado abbia il colore bluastro e l'odore non sia di gelsomino.

Giovani!... Tuonò un altro.

Va bene, li attendiamo questi giovani piú di quello che non li attenda la loro ora, dall'elenco o fuori dell'elenco che ne ha costituito, ufficialmente o ufficiosamente, l'esuberantissimo e tonante Asuero. Ma, per intanto, andate al diavolo, voi e la crisi, in fin dei conti

si può aspettare; chissà che il senatore Gentile, l'accademico Marinetti, Interlandi, Bragaglia, Amicucci, Bodrero, e il suo successore, si decidano a costituire un comitato di salute pubblica letteraria, incaricato di studiare il problema in tutti i suoi aspetti, presenti e futuri.

Prese la borsa e se ne andò. Corse diffilato al treno. Nello scompartimento di prima classe, risuonò subito un poderoso *ciao*; era un deputato, in uno scompartimento di prima classe, si è sicuri di incontrarne uno, almeno, o deputato, o ex, della prima o della seconda o terza serie fascista, o qualche sopravvissuto, e allora sono guai, dell'antico regime. Siccome le disgrazie non vengono mai sole, era un deputato scrittore, noto per i formidabili bottoni che egli ha la consuetudine di attaccare su argomenti letterari e specialmente sulla crisi letteraria ed artistica, che egli nega recisamente, se non altro, perché, essendoci lui, non vi può essere crisi, né in arte né in letteratura, perché, come dice lui, venti volte all'ora, la contraddizion nol consente. Il nostro uomo a sí orribile vista, si preparò, pur con muso lungo, a subire la sventura. Ed infatti, colui attaccò subito coraggiosamente e a fondo. Il centro del discorso, l'unica cosa ragionevole, era questo: la letteratura, o se vuoi, l'arte in genere, è quello che è e non può essere diversa. Quella del tempo passato è ancora al primo piano, ma, quella del nostro tempo, spunta già, si affaccia, affiora, talvolta anche lancia un'affermazione; pare che sia timida, invece è compressa, ma cerca ostinatamente la sua strada e la troverà. Rispose il nostro uomo: — Purtroppo, come in politica i geni sono secolari, o anche plurisecolari, in arte non si può pretendere che siano decennali o settimanali. Comunque, siccome il quadro totalitario della rinascita deve completarsi, il genio, un giorno o l'altro, salterà fuori rumorosamente.

Può darsi che sia già nato, che abbia magari superato

l'età del giudizio, che faccia i suoi primi passi come cronista di un quotidiano, o come *piccolo* in un ristorante, o come linotipista in una tipografia, o come vice segretario in un ministero, o come studente di liceo, o come laureando, o come laureato. Potrebbe magari saltar fuori da un critico d'arte, dall'autore della prima novella, o dallo scrittore del primo romanzo. Non si sa mai.

E poi gli disse, d'assalto: — Senti; tu che sei già alla terza legislatura, quindi deputatamente anziano, non hai mai pensato al parallelo esistente tra la crisi parlamentare e quella letteraria, le quali si assomigliano assai e son crisi lunghe a superarsi? Ne hai una prova, nelle difficoltà, a te ben note, di creare quella nuova istituzione che serva a succedere al parlamento ed abbia la capacità spirituale, tecnica ed etica, necessaria alle nuove funzioni, che possa respirare nella nuova atmosfera, che possa adeguarsi alla rivoluzione, che possa essere cioè un qualcosa di assolutamente nuovo in stile e all'altezza del tempo di Mussolini. — L'Onorevole avanzò tre o quattro colpetti di tosse per prender fiato e ribattere, ma l'altro si era già allungato sopra il rosso velluto, con una irruente manifestazione di voler dormire e brontolò: — Troppi avvocati, troppi scrittori, come una volta e forse anche ora, troppi candidati.

L'aurora indorava già il cielo e la laguna; il direttissimo sul nuovo ponte lagunare, che è anche una grande opera d'arte e che può anche attutire gioiosamente la nostra sensibilità intorno alla crisi delle lettere, rallentava e sbuffava preparandosi ad entrare con misurata maestosità nelle strettoie della stazione di Venezia. Il nostro uomo che aveva dormito senza sognare, si svegliò e, senza salutare l'amico, scende, si trova in quattro salti sul piazzale Roma, dove l'attendeva una gioiosissima balilla che doveva trasportarlo, con rapidità gioconda, non vicino, ma verso il confine orientale. Alle nove del

mattino di una luminosa giornata decembrina, nella quale l'aria era fredda, il sole caldo, il cielo opalino e il piano orizzontale della distesa morenica e della lontana pianura, leggermente increspato dalle volute di rayon bianco dei superstiti tardivi vapori, faceva il suo ingresso nella ospitale villa solatia.

Non vi era che la donna di servizio e lui si trovò solo, improvvisato signore del nido meraviglioso, al quale, per il momento, mancavano i colombi. Una casa padronale alla vecchia, massiccia e pietrosa, squadrate finestre rettangolari, alcune con le tradizionali arrugginite inferriate. Addossata ad un colle boscoso, proprio nel punto critico dove sta declinando al piano, in piccolo spazio di campi e di prati. Il bosco non aveva piú i colori cangianti del tardo autunno, ma era tutto giallo di foglie secche e cadenti, e sembrava ossigenato, come la testa incertamente bionda di una signora accanita nel trattenere la partente giovinezza. Una vite anziana con i tralci rassegnati all'imminenza dell'inverno, qualche aiuola con delle roride fragilissime rose, sbocciate come un ultimo amore, delle peonie mezzo assiderate, un praticello verde con qualche macchiolina bianca di sopravvissute margherite, un muraglione rustico e, vicina e lontana, tutta la magnifica distesa del paesaggio friulano, ricco e fecondo di vita e di volontà.

L'interno, delicatamente preparato, come può essere diligentissimamente intessuto un ricamo, non ostentava nessuno stile, né antico, né moderno, né modernissimo. La lite fra ottocento e novecento non era giunta a turbare quella dolce soavità di angoli deliziosi, di stanze vaste, di profusione di libri, di ogni epoca e in ogni lingua, di quadri, di ninnoli, di ricordi, un largo camino antico a grossi ceppi, a capricciosa fiamma e a vivide braci, ampie capaci sedie, una fusione di buon gusto e di comodità, parche e serene, opera d'arte com-

piuta giorno per giorno, ora per ora, e stagione per stagione, da una mano sapiente operosa e gentile, guidata e sorretta da un occhio sicuro, e da un interiore vivissimo senso della bellezza pudica e gioiosa.

Il nostro uomo che quando può ritorna alla terra con una avidità primigenia e con una voluttà autenticamente rurale, scese a prendere il sole nel nascente minuscolo parco. Costeggiava un muraglione di pietra viva, mosaico primitivo di quadrati pezzi di granito e di calcare, che san ben costruire i sapienti artieri dei campi. Non pensava piú né alla letteratura che muore né a quella che nasce, respirava a pieni polmoni, avidissimi, quell'aria balsamica, levava la testa al sole e cercava la vita, quella che è nella terra, che nasce dalla terra, che porta con sé e ne espande gli effluvi; quella che repelle gli artificî, che concilia con l'universo, che avvicina l'argilla ai cieli eterei.

Passa brillante al sole una libellula con le ali trasparenti di seta e dalla fusoliera del colore di un grano di melagrana; la insegue un'altra che doveva essere un maschio predatore, tutto bruno, si avvicina alla inseguita desiderata, ne afferra con groviglio di invisibili zampette la parte estrema del corpo allungato e sembrano due aeroplani agganciati, minuscoli aeroplani di fata, che volano sincroni incontro al sole, ritornano, si ripiegano, si alzano, si abbassano, in cerca del nido d'amore. Il quale non è né preparato, né disposto, ma della ventura; e si posano infine sulla facciata liscia e calda di delizioso tepore solatio di un sasso di granito, verticalmente. I due piccoli misteriosi esseri si erano immobilizzati, parevano scolpiti, non vi era che un sincrono lievissimo trepidar d'ali, nel ritmo di alcuni secondi, alternato con la immobilità silenziosa di una inconcepibile misteriosa estasi.

Il rito si protrasse per alcuni minuti; poi la allun-

gata coppia alata si staccò con rapidissimo decollo dalla pietra, volò un po' incerta ed a strattoni, poi i due alati con una trepidazione violenta si separarono; quello bruno, volò verso il sole prendendo quota, quella color del rubino si esaurí in piccole capricciose volute e tornò ad agganciarsi sulla pietra dell'amore, pensosa, forse nell'intuito delle sue nuove alate che spiccheranno il volo nella ritornante primavera.

Il nostro uomo che una idealizzazione interiore aveva conquiso tutto e staccato dalla terra, continuò la sua passeggiata solitaria, lontano dalle cose e dagli uomini, prese un foglio ed annotò: « Forza, intelligenza, infinito, frammenti di pensiero e di sogno, gioia e serenità, fierezza ed orgoglio, la vita che continua e si rifà, fra due limiti estremi che possono essere una libellula o una stella de la via lattea. La terra veneranda, depositaria di tutti i segreti, nella sua umiltà, lancia verso il pensiero e verso i sogni tutti i misteri e tutte le luci ».

Bellezza e bontà. La bellezza che esalta, la bontà che riempie l'anima e l'avvicina a Dio, un binomio ideale che ci allontana dalla stoltezza, dalla debolezza, dal falso orgoglio, dall'egoismo, da quelle dodici o quarantotto realtà piatte che fanno la bassa vita. Il cuore di un essere nobile, come forse quello di un'anima umile, sfiorato dalla bontà, si gonfia e se ne nutre come l'anima si nutre della luce.

Si può essere e vivere anche senza amici, quando si sia amici delle libellule, delle rose, del miosotis, della quercia o dell'abete.

L'infinito ci trascende, ma se ne possono accostare e coordinare le sfere a quelle dell'eternità, quando l'occhio vi sappia vedere, quando il cuore possa sentire, quando l'anima sappia fremere. La bellezza è in tutti gli attimi del tempo e dello spazio, nella illusione di una pallida luna, nella violenza del sole, nell'ira della

tempesta, in una farfalla che vola, in un fiore che olezza, in un infinitesimale di polline e di aroma.

La idea può impallidire; il fatto può nauseare; ma la bellezza esalta, dall'amore al sacrificio, dalla culla alla pietra tombale, nel superbo infinito ritmo della vita universale. Ma, nulla di tutto questo, e quindi anche per la letteratura o per l'arte, senza la potenza creatrice del demone interiore. Il segreto della crisi era svelato.

OTTAVIO DINALE

CONSIGLI PER TE

Io ho un figliolo che ha nome Aldo, un ragazzo molto bello e molto intelligente. Tutto suo padre, per spiegarci: ma con vent'anni meno, naturalmente.

Aldo ha compiuto quindici anni in questi giorni. A differenza di tanti letterati e artisti che hanno adottato il sistema di certe signore sempre giovani, Aldo compie gli anni ogni anno.

Appunto per i suoi quindici anni io ho voluto fargli il piú bel regalo che potesse desiderare: gli ho regalato dei consigli. Mi è sembrato assai contento. Infatti mi ha domandato:

— Che cosa ne faccio?

— Li segui.

— Ah!

Allora gli ho spiegato che i consigli costituiscono il piú brillante paracadute per chi abbia un po' di coscienza. Anzitutto i consigli sono valevoli soltanto per chi li riceve: chi li dà, quando li ha dati, li lascia correre. Il problema dei consigli riguarda sempre soltanto chi li riceve.

Abitualmente costui non li segue, e allora non se ne parla piú. Ma se per caso li segue, e il risultato non è buono, può sempre attribuirne la colpa a chi glieli ha dati: e la coscienza è tranquilla. Al mondo niente è paragonabile, come conforto, al fatto di avere la coscienza tranquilla: e di quello che càpita poter accusare il destino, o qualcuno.

Perché, in fondo, noi soffriamo specialmente quando ci sentiamo colpevoli. Per nostra fortuna, non ci sentiamo colpevoli mai.

Ma torniamo ai consigli regalati a mio figlio Aldo.

Li ho scritti bene, sopra un bel foglio di carta, in testa al quale ho tracciato questo titolo: *Consigli per te.*

Ed eccoli qui.

Sii buono, ma non troppo, perché la bontà eccessiva potrebbe venire scambiata per dabbenaggine, e subito troveresti chi tenterebbe di profittarne.

Sii onesto, non soltanto perché essere onesti dà serenità allo spirito, ma anche perché l'onestà è la migliore delle furberie.

Bada bene: onesto non vuol dire ingenuo. Molte donne (e anche molti uomini, ma piú le donne) sono ingenue, ma non sempre sono oneste.

Non dimenticare mai il bene che ti viene fatto, e procura sempre di ricambiarlo.

Non dimenticare mai il male che ti viene fatto, e procura sempre di ricambiarlo, in piú forte dose. Il miglior perdono è la vendetta. Ed è anche la migliore difesa.

Cerca di essere sempre giusto. Se ciò qualche volta ti pesasse, ricorda che per gli uomini la parola «giustizia» significa giudicare secondo il proprio tornaconto, magari in buona fede.

Ama i bambini, i fiori, le stelle, che sono le cose piú pure, dopo la mamma.

Ama anche le donne, perché è una occupazione cara e piacevole, e sopra tutto perché è il modo piú sicuro

per procurarci quelle sofferenze volontarie delle quali abbiamo bisogno per l'equilibrio della vita.

Ma non mettere mai completamente il tuo destino nelle mani di una donna. Le mani di una donna sono sempre troppo piccole per il destino di un uomo, per piccolo che sia.

Quando una donna dice: « Ti amo » tu devi crederle. Le farà sempre piacere, e farà piacere anche a te.

Se ti dice, come spesso avviene: « Tu sei il mio primo amore » tu devi crederle, perché quella donna è sincera. Il primo amore è sempre l'amore del momento in cui si parla. Gli altri non erano amori.

Se ti dice, come spesso avviene: « Il mio amore per te sarà eterno » tu le devi credere, perché nessuno ha ancóra fissato con esattezza quanto possa durare l'eternità in amore. Ci sono degli amori che durano eterni anche per qualche anno. Casi rari, ma possibili.

Procura di essere sempre sereno. La serenità è spesso un atto di volontà.

Sereno e allegro. E ridi. Lavora, e ridi. Alcuni ti diranno che la serenità e la allegria sono sintomi di leggerezza. Compatiscili: sono degli imbecilli, o dei malati. Compatisci, lavora, e ridi.

Se hai spirito, se hai senso di umorismo (umorismo, cioè spirito di osservazione, malinconia ovattata di sorriso, indulgenza amara intrisa di bontà) non spenderlo mai con i cretini. Non sono forniti di stazione ricevente, e allora - siccome non sentono e non capiscono - di-

cono che la stazione trasmittente non funziona. È la stessa ragione per la quale gli eunuchi non si sentono di amare le donne.

Quando ti metterai a qualche lavoro - arte, letteratura, affari, qualsiasi genere di lavoro - non credere mai che la serietà e la profondità delle idee consistano nella oscurità o nella complicazione caotica. Sono storie inventate da coloro che non sanno cosa dire o cosa fare, e cercano di salvarsi esprimendo idee confuse. L'aria e l'acqua sono gli elementi piú profondi, e sono trasparenti.

Quando avrai compiuto qualche lavoro, ascolta le critiche. Criticare è nella natura umana, purtroppo abbiamo tutti la tendenza a criticare: alcuni spingono la tendenza fino a farne una professione. Ascolta dunque le critiche. Ma in generale non seguirle. I critici, se avessero fiducia in quello che dicono o che scrivono, si metterebbero per proprio conto a fare le cose perfette seguendo le proprie idee, invece di perdere il tempo a criticare le cose imperfette degli altri.

Non confondere mai gli « artisti » noiosi con gli artisti. La noia non è mai arte, è sbadiglio. Non esistono sbadigli artistici.

Procura di guadagnare del danaro, ma non troppo mai: il troppo danaro toglie grazia e profumo a qualsiasi gioia della vita. E la vita diventa assai malinconica, quando non si può desiderare piú nulla.

Fai anche qualche debito - non molti, e soltanto quando sai di poterli pagare - perché è sempre piace-

vole avere qualcuno che si occupi sinceramente della tua salute.

Credi nella continuità della amicizia, nella fedeltà delle donne, nella esattezza degli orari ferroviari, perché la fiducia è un elemento della felicità. Ma ricòrdati che la amicizia, la fedeltà delle donne, e la esattezza degli orari ferroviari vanno soggette ad alterazioni.

Pensa che la vita può essere lieta, se non le domandi piú di quello che possa dare.

E sopra tutto procura di vivere in modo da non vergognarti mai di te, quando vieni a colloquio con te stesso.

ARNALDO FRACCAROLI

TESTIMONIANZE

In un libro di guerra (1), che si legge come il piú appassionante dei romanzi, il Maresciallo d'Italia Enrico Caviglia ha risuscitato le dolorose e gloriose giornate di quella che egli chiama giustamente la XII battaglia: Caporetto. Ogni antico combattente, ogni italiano che ha amato e sofferto in quei giorni, come forse non mai nella vita, ripalpita nei ricordi e nelle ansie di quella fatale ritirata che preparò la vittoria, e ritrova nel dramma conchiuso le ragioni profonde, che erano solo del cuore, per non disperare, anzi per credere piú fortemente nell'ora della apparente sconfitta, come virilmente bisogna credere nell'avversa fortuna.

La vera conclusione del libro è una giusta rivendicazione delle virtú militari e morali dell'Esercito in quella terribile ora di prova che ha termine con la prima battaglia del Piave - che fu una vittoria. Ed è anche, piú che non appaia a una prima lettura superficiale, una rivendicazione di Cadorna che aveva preparato quella vittoria, come lo scrittore e comandante riconosce esplicitamente. Anzi egli va piú in là e quasi deplora che il Comandante Supremo, a « testa alta » dovesse ritirarsi perché la sua « forte figura morale avrebbe mantenuto alto di fronte agli alleati il prestigio del nostro Esercito ed imposto ad essi la correttezza ed il rispetto ». Senonché vi è una frase nel libro che infirma il ritratto, da lui maschiamente scolpito del generale Cadorna; una frase che ha scosso l'opinione pubblica e ha suscitato a ragione sdegni e polemiche, difese e controffese.

Scrive infatti il Caviglia: « Dopo lo sfondamento del-

(1) Maresciallo Enrico Caviglia - *La XII Battaglia* (Caporetto) e *Le tre battaglie del Piave* - Ed. Mondadori, Milano, Lire 15 ciascuno.

la linea del Tagliamento a Cornino mentre dava le disposizioni per il magistrale schieramento dell'Esercito sul Piave, egli dubitava che le truppe non avrebbero tenuto fermo su quel fiume. Perciò prospettava al Governo l'eventualità di dover far pace separata col nemico. Quello fu il suo piú grave errore che giustificò e giustifica storicamente il suo allontanamento dal Comando Supremo ».

Ora è strano che uno storico militare quale è il Maresciallo Caviglia, non abbia sentito che una simile frase gettata sulla memoria di chi non può difendersi e non può spiegare; di chi dorme nel suo sepolcro sul Lago paterno e non può risollevarsi nel suo sdegno leonino contro una errata interpretazione di parole scritte con ben altro intendimento e che il Maresciallo non riporta nemmeno, stende una immeritata ombra sopra « quella figura tagliata dal destino nel granito a grandi e netti colpi, ed imposta all'Italia, perché impari che la grandezza di un popolo è proporzionata ai sacrifici che essa costa ». È strano come egli non si sia domandato da buon critico e da psicologo par suo, come fosse possibile ammettere che proprio nell'ora stessa in cui tutte le passioni piú vive e l'inflessibile carattere del Capo Supremo erano in moto, direi meglio in tumulto, nella concezione e nella imposizione di quel piano di resistenza e di rivincita sul Piave che era la sua idea fissa (lo era stata fin dal primo momento del disastro per un lampo di intuizione fatidica e geniale) egli cedesse a una tentazione di pace separata; che con la stessa mano con cui tracciava la linea su cui bisognava « o vincere o morire », scrivesse un ambiguo suggerimento di ritirarsi dalla lotta; che nell'ora in cui la sua figura morale ingigantiva, in cui la sua passione di patria lo faceva ruggire (è la verità) egli che se peccava, peccava di orgoglio, si umiliasse davanti a un governo di uomini che non amava

(non discuto se a torto o a ragione) insinuando una sua momentanea debolezza, egli soldato che agli uomini politici aveva fino alla vigilia rimproverato la poca fede e la non sufficiente « mano di ferro ». E come poteva chi era la stessa lealtà, la ruvida, la ingrata, la impulsiva lealtà con tutti, giuocare a un doppio giuoco: invocare da un lato che l'Intesa comprendesse finalmente che sul fronte italiano si giuocava la sorte di Europa, che gli egoismi dei singoli belligeranti non potevano far velo ai supremi interessi della sorte comune; e dall'altra non essere sfavorevole a un tradimento verso gli stessi alleati?

A me sembra che una attenta e spassionata critica storica, e un piú sereno esame della famosa lettera a Orlando, con quella frase in cui la malevolenza può veder dentro tante cose che non esistono: « gli opportuni provvedimenti »; (bisognerebbe sapere da chi e come e perché la lettera fu scritta) basterebbe a dar tutt'altro valore a quel documento. Ogni documento va letto nella luce di un complesso di avvenimenti e soprattutto nella luce centrale, nella volontà centrale di una figura storica nell'ora dell'azione. Va letto e va interpretato secondo verità; e la ricerca della verità è opera di coscienza perché non si avveri il detto che basta una parola scritta per far impiccare un uomo.

Ora la verità, quale risulta da tutte le testimonianze di quanti erano vicini a Cadorna e sapevano, pur nella loro ammirazione e devozione per chi aveva in mano le sorti delle armi italiane, giudicare l'uomo e gli avvenimenti, è che mai in Cadorna l'idea di una pace separata è apparsa come una soluzione né desiderabile, né consigliabile, né probabile. Mai egli ne parlò in quei giorni coi suoi piú prossimi e nulla in fondo taceva. (e questa era forse una sua debolezza). Né mai ebbe un accenno a uno di quei cedimenti interiori, a una di quelle *ombre di dubbio* che potessero rallentare la sua azione pas-

sionata e fredda al tempo stesso, ma rettilinea sempre, ma tutta tesa a una rivincita.

Io ho ritrovato in un libricciuolo di note in stile telegrafico, ricordi e accenni degli avvenimenti, stesi da me dopo ognuna di quelle giornate di passione, nella notte. Da esso emergono vive le persone del dramma, i loro discorsi, i loro atteggiamenti, il succedersi delle notizie spesso inesatte e contradittorie, come giungevano; le opinioni degli uomini di guerra e dei politici che venivano da Roma; le descrizioni delle popolazioni fuggenti, al passaggio dei ponti: il tutto vivo e vero perché scritto senza preoccupazioni letterarie, solo per ricordo mio, solo a sollievo della mia angoscia e delle mie speranze.

Non è pubblicabile. Ma io l'ho riletto attentamente per rendermi conto se la mia testimonianza potesse o no significare qualcosa di nuovo e di non trascurabile su questo argomento che in fondo interessa tutta la Nazione e ciascun combattente. Ebbene da quelle note di dettaglio, in cui Cadorna è fotografato ora per ora e visto e giudicato dal di dentro, come lo poteva essere da chi gli era vicino, egli balza fuori vivo nella sua grandezza morale, solo trepido della patria e non di se stesso, con una fierezza che non piega costa, con una coscienza e una volontà cosí precise che non lasciano dubbio sulle sue intenzioni e sulle sue previsioni. Non una parola che accenni a pace; non una parola che accenni a compromessi. Parole dure sí a chi venendo da Roma riferiva di alcune correnti piú inquiete del mondo parlamentare, di previsioni catastrofiche di un'Italia imbelle che potesse forse sovrapporsi, speculando sulla sconfitta, all'Italia guerriera. Parole dure per chi nella disperazione accennava al suicidio. Ma mai il soldato era stato piú soldato che in quei giorni; mai il condottiero aveva vissuto cosí superbamente la sua ora di fuoco.

Trascrivo solo alcuni frammenti di quelle note, nei giorni a cui si riporta la lettera al ministro Orlando.

« 2 novembre 1917. Vedo sulle strade lo spettacolo terribile della disfatta. La massa inerte che scende come una lenta fiumana... Nuove conversazioni col generale Cadorna. *Sua fede*. Sua grandezza nella sventura. *Suo solo terrore che l'Italia ricada nello scetticismo.*

3 novembre. Viene S. M. il Re. Sua calma. Ottimismo. I tedeschi hanno forzato il Tagliamento sopra il ponte di Pinzano e sono giunti a Falgaria. Cadorna decide che si ripieghi sul Piave e che sul Piave *sarà data battaglia. Oltre il Piave un ripiegamento non sarebbe che uno sfasciamento peggiore di una sconfitta.*

Secondo Bissolati o gli alleati preparano un Esercito sul Mincio o gli uomini che hanno voluto la guerra devono scomparire e lasciare il posto a chi come Giolitti può trattare la pace. La situazione militare è esposta dal Capo in una lettera al Governo che il col. G. porta a Roma. *Il Capo teme che al Governo manchi il senso delle cose grandi come l'aveva Roma antica.*

La morte di Pompeo avvolto nel suo mantello...

5 novembre. Generale Giardino, generale Dallolio. Bissolati: Il discorso sul suicidio. Le forti parole di Cadorna in proposito. *L'uomo deve rimanere in faccia al suo destino avverso fino all'ultimo.* Gabriele d'Annunzio: Suo sdegno per la depressione e la viltà di molti. Sua ammirazione per Cadorna *unica figura di prima grandezza anche nella sconfitta.* »

Proprio in quei giorni il Generale mi dettava il proclama alle truppe per la resistenza al Piave, per cui ricordo anche il timbro della sua voce virile, rivelatrice della sua fede.

E questa fede deve essere difesa, anche dal piú umile

dei combattenti, che ne è stato testimonio, quando si ha coscienza di servire unicamente la verità e l'onore della Patria.

Poiché è giusto mentre si rivendicano le virtú dell'Esercito in quella tragica battaglia dalle alterne sorti, rivendicare la grandezza morale del suo Comandante supremo che fu anzitutto un grande carattere: di uno di quegli uomini di ferro, che nella sventura assai meglio che nella prospera fortuna insegnano agli italiani le vie aspre verso le cose grandi, e per cui un popolo finisce per gloriarsi di uno sconfitto quasi piú che di un vincitore fortunato.

TOMMASO GALLARATI-SCOTTI

ECONOMIA E FINANZA DI ROMA REPUBBLICANA

Roma, negli ultimi decenni della repubblica, subí in modo grave il *deficit* della sua bilancia commerciale. Importava, ma non esportava. Finché l'Urbe poté vivere coi prodotti dell'agricoltura locale e con quelli delle piccole industrie sue o delle città vicine, tutto andò bene. Il territorio dipendente direttamente da Roma e le sue risorse naturali bastavano ai limitati bisogni dei quiriti. Anche le famiglie piú ragguardevoli si contentavano delle stoffe filate, tessute, cucite dalle donne di casa e consumavano il raccolto dei loro poderi ancestrali. Ma dopo la conquista della Grecia e specialmente dopo quelle delle ricche provincie dell'Asia Minore, le classi agiate ebbero nuovi bisogni.

L'aumento della popolazione urbana, le mutate condizioni dell'esistenza, le spese gigantesche richieste da continue guerre in paesi lontani, l'abbandono dei campi da parte della gioventú in armi, il crescere dei latifondi dati a coltivare non piú a cittadini liberi ma a schiavi poco laboriosi e meno redditizi, la facilità di arricchire per altre vie che non quelle modeste e lente dell'agricoltura, il sorgere d'un'economia capitalistica che si sovrappose a quella terriera e famigliare dei vecchi laziali, l'importanza assunta dal commercio, dalla banca, dai trasporti marittimi e dagli scambi coi piú lontani mercati produssero una tale rivoluzione nella vita dei Romani da metterli di fronte a problemi di una complessità imprevista. Lo Stato stesso, sentendosi impreparato al nuovo ordine di cose, affidò l'amministrazione delle sue entrate agli uomini d'affari, all'iniziativa privata, alle società dei *publicani*.

Appena la classe dei *cavalieri* (alta borghesia del traffico; il nome, in origine, significava « coloro che potevano mantenere un cavallo in guerra »; ora l'antico ordine equestre non aveva piú funzioni militari: esercitava invece quelle del maneggio del denaro) ebbe nelle mani l'economia e la finanza gravitanti su Roma, dovette affrontare il problema cui abbiamo accennato: quello del *deficit* nella bilancia commerciale. Ma il mondo antico ignorava che le merci si pagano colle merci o coi servizii; perciò il problema non fu mai, tecnicamente, risolto. Vennero adottati di volta in volta espedienti di ripiego che negli anni difficili aggravarono, anziché superarle, le difficoltà.

Roma e il suo territorio (Italia centrale e meridionale) importavano grano dalla Sicilia e dall'Egitto; pelli e salumi dalla Gallia; stoffe pregiate, profumi, spezie, oro dall'Asia; metalli e olio dalla Spagna; opere d'arte dalla Grecia; esportavano solo un po' di vino - quando il raccolto delle vigne era stato abbondante -, argenterie lavorate e ferri battuti o rami sbalzati nelle celebri officine capuane. Troppo poco per compensare la differenza passiva. Come si colmava questo *deficit*? Esportando capitale. Ma dove si attingeva questo capitale? Dai paesi conquistati con le armi. Le spedizioni militari assoggettavano popoli ai quali, purché riconoscessero la sovranità romana, era lasciata una certa autonomia amministrativa; ma dovevano corrispondere a Roma tributi di vario genere. I capitani avevan l'obbligo di versare alle casse dello Stato una parte del bottino; gli agenti delle società esercenti in appalto le esazioni fiscali raccoglievano i contributi provinciali; coteste società pagavano all'erario ogni anno le somme che per contratto s'erano impegnate a versare. Naturalmente, gli azionisti delle società percepivano in tali operazioni larghi beneficii, quando i paesi annessi godevano d'una certa prosperità. Ma avveniva

spesso che gli abitanti delle provincie - o per carestie improvvise o per i danni di lunghe guerre - pagassero agli esattori delle compagnie romane molto meno di quello che esse dovevan corrispondere allo Stato. Allora i cavalieri piú influenti dell'Urbe manovravano nel Foro o in Senato per ottenere revisioni e riduzioni dei contratti d'appalto. Le influenze del ceto degli affari sulla pubblica amministrazione divennero fortissime e frequenti. Se i Consoli e la maggioranza del Senato negavano la revisione dei contratti né ammettevano riduzioni per forza maggiore, la classe dei cavalieri passava all'opposizione. Una storia di Roma ben fatta dovrebbe tener conto di queste origini di molte lotte politiche.

Per esempio, quando nel 70 av. Cr. i « cavalieri » ottennero di partecipare con rappresentanze proprie ai collegi giudicanti in tribunale, o quando conquistarono il diritto di sedere nelle prime file a teatro, o quando entrarono in Senato in numero abbastanza notevole da aver voce in capitolo e far sentire il loro peso nelle votazioni, tali vittorie contrassegnarono forti alleanze tra i pubblici poteri e gli uomini d'affari. La congiura di Catilina, che parve, oltre un complotto contro le istituzioni, una seria minaccia agli averi della borghesia capitalistica, poté essere stroncata dall'unione in quel momento perfetta dei « cavalieri » cogli uomini di governo.

Altre volte, invece, il partito degli affari si stacca dal potere esecutivo; ed allora lo Stato ne subisce dolorose conseguenze. Quando nel 61 av. Cr. i Consoli rifiutarono di rivedere i contratti d'appalto per l'Oriente (la guerra contro Mitridate aveva stremato le risorse dell'Asia e i publicani non riuscivano piú a riscuotere tasse né imposte dagli abitanti impoveriti), i cavalieri ritennero ingiusto il diniego. Questo li costringeva a versare di tasca propria una quota altissima all'erario per differenze non percepite; e divennero, da amici del Governo, oppositori.

Il loro sostegno politico passò di colpo alla democrazia: e dettero il loro appoggio a Cesare. Infatti, appena Cesare fu Console (59 av. Cr.), uno dei primi provvedimenti che fece votare dal Senato e dal popolo fu la riduzione dei canoni d'affitto per le società dell'Asia.

Quando i capitalisti dell'Urbe avevano disponibilità finanziarie che non riuscivano ad impiegare in patria al frutto desiderato, aiutavano essi stessi gli abitanti delle provincie - specie delle piú ricche per risorse naturali - ad uscire dalle difficoltà momentanee. E concedevano prestiti ad enti pubblici ed a privati, ma a tassi enormi, oscillanti fra il 25 e il 40 per cento all'anno. Qualche volta l'interesse era anche superiore; solo in parte giustificato dal rischio cui i prestatori si esponevano. Il grande Pompeo non disdegnò d'impiegare quasi un milione della sua fortuna personale presso il Re di Cappadocia; ma arrivò un giorno in cui il principe debitore non poté piú pagargli i frutti né restituirgli il capitale. Perfino l'onestissimo Bruto non esitò a prestare una grossa somma ad una città marittima dell'isola di Cipro; ma pretese l'interesse del 48 per cento. (E Cicerone, quando fu governatore della Cilicia e di Cipro, nonostante la sua amicizia col nipote di Catone, intervenne d'autorità per impedire che gli agenti di Bruto sottoponessero i poveri ciprioti ad un tale salasso.)

Questi dati di fatto spiegano abbastanza bene il meccanismo dell'economia romana. La provincia dava all'urbe, sotto forma di bottino di guerra o di versamenti tributari, l'oro col quale Roma compensava a sua volta il proprio sbilancio commerciale. Le contropartite bene o male rimanevan compensate finché il circolo non subiva interruzioni violente né arresti prolungati. Ma se, per cause militari o politiche, per catastrofi o carestie, Roma non riceveva regolarmente dalle provincie le entrate previste, era il disastro generale; era la crisi economica ag-

gravata da quella finanziaria. Allora il denaro mancava a tutti, allo Stato e ai privati; né si potevano piú acquistare viveri e materie prime in quantità sufficiente ai bisogni della popolazione. I capitalisti dell'Urbe vedevano sparire i frutti del loro danaro impiegato in paesi lontani. Gli azionisti delle Società bancarie e commerciali non percepivano piú - si direbbe oggi - i loro dividendi; correvano anzi il rischio d'esaurire perfino le riserve per far fronte agli impegni individuali e, sopra tutto, agli impegni collettivi verso lo Stato.

Tutto ciò dimostra come le grandi crisi economiche dell'antichità avessero - fra molti aspetti similari - uno svolgimento diametralmente opposto a quello delle moderne. Oggi, per lo piú, quando il denaro si fa raro e diffidente, è segno che i prezzi crollano e che la gente, anche se ha minori disponibilità, trova conforto e compenso nel comprare a miglior mercato i prodotti necessari alla vita quotidiana. Viceversa, quando i prezzi salgono, generalmente gli affari si ridestano: la gente paga, sí, tutto piú caro; ma ha anche maggiori possibilità di guadagni. In Roma antica, invece, la prosperità interna aveva un valore quasi insignificante sull'economia cittadina. Siccome era piú facile trasportare un bastimento di grano dall'Egitto alle foci del Tevere che un quintale di grano (portato a schiena di mulo attraverso l'Appennino) dalla valle padana a Roma, la vita dell'Urbe dipendeva principalmente dal traffico marittimo e dalle risorse provinciali. L'agiatezza non era tanto in funzione dei patrii raccolti, quanto di tutto ciò che dai porti del Mediterraneo affluiva agli empori cittadini. Il giorno in cui le provincie di oltre mare non mandavano piú né merci né denaro, il disagio colpiva ugualmente ricchi e poveri, patrizii e plebei, Stato e banchieri. I prezzi crescevano in proporzione diretta con la scarsità, non solo delle materie prime, ma anche delle minori disponibilità

monetarie pubbliche e private. La rovina economico-finanziaria, quando s'avverava, era totale; perché non trovava alleviamenti di compenso. L'unico compenso sarebbe stato quello di aumentare la produzione interna. Poiché la popolazione rapidamente cresceva era indispensabile ridonare fecondità produttiva all'Italia, naturale alimentatrice dell'Urbe. Ma soltanto l'Impero provvide o cercò almeno di provvedere ad accrescere il rendimento della penisola (lavori di bonifica, distribuzione delle terre ai veterani, sostituzione della piccola proprietà al latifondo, prosciugamento del Fucino, costruzione di grandi depositi granari, propaganda per l'incremento dell'agricoltura italiana di cui le *Georgiche* di Virgilio costituiscono un esempio famoso, riforma tributaria, creazione d'una burocrazia amministrativa di Stato, abolizione degli appalti fiscali, apertura di strade, disciplina dei trasporti, sistemazione del credito). E non sempre questi saggi provvedimenti si rivelarono sufficienti. Augusto, Tiberio, Claudio ebbero anch'essi da superare tragici periodi di profondi cataclismi economici.

Per uscire dal terribile dilemma che faceva dipendere il benessere urbano e la quiete politica dal benessere delle provincie, Roma non ebbe spesso altra via che rivolgere le proprie legioni verso nuovi territori da sottomettere e da sfruttare. Ma prima che i paesi di recente conquista potessero col loro apporto far sentire un beneficio alla capitale, occorreva del tempo. Finché la guerra durava, costava assai piú che non rendesse. Soltanto quando le regioni annesse cominciavano ad essere organizzate, le loro risorse potevano rappresentare in bilancio voci realmente attive. Perciò l'economia di Roma assunse un aspetto meno precario e piú stabile nella seconda metà dell'impero d'Augusto. Le deficienze dell'Oriente poterono allora essere compensate dall'Occidente, e viceversa. E la creazione d'una rete stradale, d'una burocrazia

di funzionarii competenti, di un buon servizio di trasporti marittimi e d'un sistema monetario adeguato ai bisogni dell'Impero mitigarono le grandi crisi che avevano tanto agitato negli ultimi decenni la Repubblica. Le sommosse delle fazioni e i disordini interni avevano avuto spesso origine, piú sovente di quello che gli storici non registrino, dalla diminuita produttività dei territorii peninsulari, dalle difficoltà frapposte agli scambi, dall'incertezza del valore reale della moneta.

La pace d'Augusto fu pace politica e militare anche perché fu assennata soluzione di problemi economici secolari.

MAFFIO MAFFII

IL «CREPUSCOLO DEGLI DEI» E IL SENSO DELLA TETRALOGIA WAGNERIANA

Età ultima: età di uomini. Dei luminosi *Asen* abitatori del Walhalla, una sola traccia scialba: quella di Wotan che, dal racconto d'una sua messaggera, s'intravede tetro e taciturno davanti alla immane catasta pronta a divampare e a tutto distruggere. Delle deità inferiori, una sola messaggera, walkiria scorata, che vede consumarsi l'ultima sua speranza. Tra i dèmoni elementari, non piú giganti né nani, solo l'ombra sinistra di Alberico nel sogno, o meglio nell'incubo notturno di Hagen, seduto a guardia della reggia Ghibicunga. Le stesse tre Norne, le tessitrici del destino, compaiono sull'altura selvaggia delle Walkirie, soltanto per lasciar intendere che l'umana vicenda degli esseri, di tutti gli esseri, sta per finire. Il loro filo si strappa, per non riannodarsi in eterno. Scaduti o sminuiti anche gli eroi: Siegfried da uccisore del drago, vincitore dello stesso Wotan e risvegliatore di Walkirie, mutato, sotto l'impero del filtro, in avventuroso magico per conto altrui e in marito trasognato; Brünnhilde, per un tradimento insieme reale e presunto, fatta, da amante eroica, filistea gelosa e bassa vendicatrice. Fuori di ogni eroismo, quando non siano addirittura al di sotto di ogni umanità, le persone nuove: inteso Hagen, vaso pieno di frode, soltanto a quelle sue trame che lo porteranno al tradimento e al delitto; evanescente Gutrune, tra veli tenui come di nebbia d'argento; impacciato e ingenuo fino al grottesco Gunther, nella sua umanità sempre vinta e sopraffatta.

Ragione di tanto squallore? Una sola, fondamentale: il sempre piú ostinato isolarsi dell'individuo dalla Natura-Tutto; il sempre piú orgoglioso contrapporsi della sua consapevolezza (*Bewusstsein*) alla divina inconsa-

pevolezza (*Umbewusstes*) di quella primordiale unità. Brillava infatti un tempo, all'origine del mondo, l'oro puro nel fluire eterno dell'acque innocenti. Ma, rapito l'oro dalla mano cupida del nano Alberico, la catena delle colpe si è iniziata ed ha continuato a svolgersi senza interruzione. Sue prigioniere e schiave, tanto l'una quanto l'altra delle due stirpi perennemente nemiche: quella luminosa di Wotan e degli dèi e degli eroi da lui generati; quella oscura dei nani e dei giganti e degli esseri elementari. Unica soluzione possibile: la purificazione universale col fuoco - incendio del Walhalla e del mondo - e il dissolvimento dei singoli nella primordiale innocente unità: acqua che alla fine tutto invade, e secondo la sapienza ultima di Brünnhilde, ricupera l'oro, ma chiude nel proprio grembo le ceneri dell'universo.

Questa la realtà metafisica, che Wagner vive e riesce a far vivere nella Tetralogia, con penetrazione singolarissima della cosmologia nordica e con espressione d'arte imperitura. Per la verità, il dramma poetico del *Crepuscolo*, ultimo della serie in ordine logico, ma primo in ordine cronologico, procede, anche nelle sue ultime rielaborazioni, debole e a stento, impedito ancora dai detriti di confuse ideologie politico-sociali, e, soprattutto, non mai completamente maturato dal suo iniziale stato di abbozzo. Male, anzi interiormente punto giustificata, l'azione dei due filtri, che riduce il protagonista, non al vivo inconscio della selva ma all'automatismo smorto del sonnambulo; numerose le ripetizioni, fastidiosi i riassunti dai drammi precedenti, incerto e non raramente ingenuo il dialogo, incolori le figure. Ma basta che quella visione metafisica, che già nel Prologo delle Norne s'era disegnata agli occhi spirituali del poeta, balzi loro nuovamente incontro, perché improvvisamente tutto si ridesti e si riaccenda. La scena delle Figlie del Reno riesce una delle piú luminose di tutta la Tetralogia. E il

finale, dilatato fino agli estremi confini del mondo, non soltanto sorpassa la scialba e angusta sua preparazione, ma costituisce per sé una di quelle rappresentazioni che toccano il vertice della sublimità tragica.

Le quattro sue successive rielaborazioni segnano le tappe del lungo e consapevole travaglio del poeta. Dall'atmosfera grossolanamente ottimistica e ardentemente politica di Feuerbach, Röckel e Bakunin a quella sottilmente e disperatamente pessimistica del Buddo e di Schopenhauer, e infine a quella nuovamente ottimistica ma spiritualmente cristiana o almeno cristianeggiante della compassione di Parsifal, il dramma viene via via illuminandosi di tante e cosí diverse luci da dare il barbaglio e quasi la vertigine. Una piú attenta considerazione porta tuttavia a riconoscere, che per quanto molto e variamente colorate, partono tutte da un solo punto: dalla perenne aspirazione germanica verso l'inconscio e dalla conseguente avversione verso l'intelligenza creatrice ed isolatrice dell'individuale, origine di tutti i mali e detentrice di tutte le colpe. Ancora piú profondo: dalla perenne aspirazione germanica verso il dissolvimento di tutte e di ciascuna di quelle innumerevoli esistenze limitate, in cui un cieco crudo destino, la *Wurd*, ha voluto che si frantumasse l'unità del Tutto. Sotto questo rispetto, la redazione, cosí inconsapevolmente declamata e cantata da tanti attori della scena e cosí inconsapevolmente ascoltata da tante folle nei teatri, viene indubbiamente a rappresentare, nella sua espressione spoglia delle ideologie successivamente sopraggiunte, la maggiore e migliore adesione alla metafisica e alla cosmologia tragica dell'Edda.

Quintessenza, dunque, di odinismo. Coloro che hanno giudicato del finale del *Crepuscolo* come di un trapasso senza discontinuità verso il cristianesimo, o addirittura come di una simbologia mitologica rivestente uno

spirito già cristianizzato, o hanno, a mio avviso, dato troppo peso ad una variante mai musicata di sapore parsifaliano, o non si sono resi abbastanza conto né della vera essenza del paganesimo odinico, né delle forti e tenaci radici per le quali lo spirito wagneriano si trova ad esso congiunto. Realmente cosí forti e tenaci, che una serie di letture abbastanza rapide e superficiali poterono bastare a che il pensatore-poeta penetrasse in quell'essenza ben piú a fondo di tutte le indagini di una critica secolare, fino a viverla come esperienza propria. Della quale, come vedremo, non riesce piú interamente a liberarsi: neppure all'ultimo rigoglioso prorompere di quella spiritualità cristiana, che insospettata dal Nietzsche, aveva pur sempre e fin da principio costituito, per dirla goethianamente, la seconda anima del suo petto.

Rappresentazione grandiosa. Il Drews ha ragione di trovare nella *Tetralogia* di Wagner un respiro di universalità piú vasto che nel *Faust* stesso di Goethe: tragedia di un uomo questa, tragedia di un mondo quella. Ma è anche lecito rilevare - prescindendo dalla smisurata ricchezza e sapienza artistica dell'uno e dell'elementarità scabra, mista di tumido barocco, dell'altro - che di tanto la *Tetralogia* sorpassa, per interiore coerenza, il *Faust*, di quanto un granitico paganesimo avanza in saldezza e compattezza un cristianesimo ibrido e composito. Una sola opera, forse, può, sotto questo rispetto, stare di fronte alla « elementare tragedia » wagneriana: la *Divina Commedia* dantesca. Se non che qui, superfluo dirlo, l'interiore coerenza si costruisce con tale armonia e s'illumina di tanto alta spiritualità, che la *Tetralogia* n'esce al confronto necessariamente greve e opaca.

GUIDO MANACORDA

FUOCHI CARDUCCIANI

C'È stato un tempo in cui io meditavo una vita di Giosuè Carducci.

Erano i giorni in cui frequentavo il Liceo di una piccola città di provincia nota per le sue (dicono) novantanove chiese e per la sua fontana dalle novantanove cannelle. Massimo Bontempelli, allora professore nelle scuole medie, ci aveva infiammati tutti di sacro ardore carducciano. Leggevamo poesie e prose del Maremmano quasi ogni giorno, avevamo pochissima ammirazione per Manzoni, e l'ode al Clitumno, per bocca del nostro maestro, ci appariva uno dei punti piú alti, se non addirittura il piú alto, della poesia italiana.

Ricordo ancora il giorno in cui il Carducci morí. Dalla grande finestra dell'aula entrava il fantasma d'una giornata piovosa, accidiosa, pungente. Svogliatamente sedevamo ai banchi scomodi della scuola fredda per ascoltare delle parole che non ci interessavano, sebbene il nostro professore fosse l'unico che sapesse parlarci in maniera non professorale essendo egli stesso il meno professore di tutti.

Svogliatamente dunque sedevamo ai banchi per nulla desiderosi di sapere che cosa avesse fatto della sua vita mortale il grande avvocato Cicerone, allorché un bidello venne ad annunciare che Carducci era morto.

Eravamo tanto imbevuti di adorazione per lui che dimenticammo il giorno piovoso, la scuola odiosa, Cicerone verboso, e tutte quelle cose morte che formano la scuola, e ci trasferimmo con l'anima a Bologna, fummo una guardia invisibile intorno al corpo immoto del Poeta. Almeno noi l'amavamo per amore della Poesia, non a scopo di tesi di laurea: e il nostro amore puro, disinteressato, amore di montagna aspra che rinserra la

sorgente, ma quando l'hai trovata ti disseta, il nostro amore ingenuo, forse a lui sarebbe piaciuto; lo avrebbe preferito a tutti gli altri, forse.

Poi vennero le commemorazioni, i discorsi in tuba e frac, e il poeta non poté levarsi dal sepolcro, come avrebbe voluto, a chiedere silenzio.

Dentro di noi rimase l'amore per lui. Ed io, l'anno appresso decisi di scriverne la vita. Non avevo materiali, non avevo tempo; non avevo che la buona volontà: e mi misi al lavoro. Scrissi i primi capitoli servendomi di dati raccogliticci ma ben presto mi mancò la possibilità di andare innanzi. Piú che tutto mi venne meno l'ardore, perché capii che una vita solo allora può interessare quando è in funzione dell'opera: avulsa da questa, diventa bassa voglia: e dei grandi poeti non solo non conosciamo la vita, ma addirittura non sappiamo se sono esistiti.

Divampò, anni dopo, la polemica carducciana. Inutile dire con chi fosse il mio cuore. Tra l'uno e l'altro sbadiglio delle ore di scuola venni pensando una breve ma vivacissima apologia di Carducci: e la scrissi.

Confesso candidamente che dopo d'allora ho letto molti discorsi sullo stesso argomento, ma non ho letto molti scritti che avessero altrettanta vivacità e sale. Il problema cominciò dopo: come e dove pubblicarla? A quel tempo la Casa Treves stampava la « Illustrazione Popolare » dalla sopracoperta rosa, che ogni settimana noi collegiali leggevamo con grande curiosità perché ci portava notizie di un mondo tanto diverso dal nostro. La dirigeva Raffaello Barbiera.

Copiai con la migliore calligrafia lo scritto e lo mandai al Direttore dell'« Illustrazione Popolare ». Con quale ansia sfogliai la rivista la domenica seguente. Non dovei appenarmi molto. Due settimane dopo nella « Piccola Posta » accanto ad un « N. M. - Aquila » squillava il

verso: «Non cadde no, precipitò in cestino». Rimasi male, e non riuscii a darmi ragione della fine miseranda del mio scritto.

Allora non avevo letto i venti volumi delle opere carducciane. Solo molto piú tardi leggendoli, mi si doveva svelar l'arcano: il Maremmano aveva polemizzato e piuttosto crudelmente col Barbiera; ed io nella mia incredibile ingenuità mi ero rivolto proprio a lui per pubblicare l'apologia del suo crudel nemico. Sono cose che càpitano quando l'amore è piú forte che dotto.

Non importa: l'aver avuto come esempio di vita e di arte un Uomo ed un Poeta come il Carducci non poteva non lasciar traccie nel mio spirito; e, aiutando il naturale temperamento, da quella conoscenza mi venne il sentimento dell'arte come milizia, dell'arte come ascensione, e l'impossibilità di concepire la parola come passatempo.

Da lui appresi che chi ha avuto la fortuna di nascere selvaggio ringrazi il cielo e si conservi tale, difenda la rosa del suo pensiero con un doppio ordine di spine. Ed anche da lui appresi che non v'è problema d'arte sul quale è lecito sorvolare, perché tutti sono problemi essenziali, di spirito prima che di lettera, d'anima prima che discorso.

Non posso, perciò, riprendere in mano uno qualunque dei volumi della vecchia e bella edizione zanichelliana senza che idee, ricordi, sentimenti non mi vengano incontro: idee, ricordi, sentimenti incancellabili: perché ognor piú convinto che è meglio essere oggi, domani, dopo domani, sempre con un grande morto piuttosto che con mille piccoli vivi.

NICOLA MOSCARDELLI

IL RITORNO DI FOGAZZARO

Nel chiostro del Cimitero di Vicenza, sulla parete di marmo grigio di fronte alla luce dell'arco della cappella numero 14, dove si trova la tomba della famiglia Fogazzaro, è incastonato un altorilievo funebre: sotto la croce che lo sormonta è il busto di don Giuseppe, opera del Canonica, con la seguente iscrizione:

O ELETTO FIORE DEL SANGUE NOSTRO
DON GIUSEPPE FOGAZZARO
INTERCEDI TU
IL PIÙ DEGNO
PRESSO IDDIO
PER LA TUA STIRPE
CHE SENZA MACCHIA SI ESTINGUE.

Poco piú sotto, laconico ma eloquente, figura questo epitaffio:

ANTONIO FOGAZZARO
POETA
IN LUMINE VITAE
1842-1911

Ebbene, il libro presente (1) avrebbe raggiunto lo scopo suo, se fosse riuscito a rappresentare l'umana vicenda del Fogazzaro, ultimo della sua stirpe non solo, ma di tutto un ordine d'uomini, come affermazione di questa qualità di Poeta, contro o malgrado altri propositi, ostacolanti e talora trionfanti. Che cos'era stato anche il maestro del Fogazzaro, Giacomo Zanella, se non un tenero

(1) Queste pagine sono tolte dal volume *Antonio Fogazzaro* di prossima pubblicazione presso la Casa Mondadori.

poeta qualche volta ammaliato e tradito dall'idea? Il ripiegamento dello Zanella nei sonetti dell'*Astichello*, non somigliava un poco al ripiegamento del Fogazzaro in *Leila*? Salvo che nell'*Astichello* c'era quella lucida fermezza greca, dove ogni resto d'intellettualismo si depurava lasciandosi assorbire nell'imagine, e in *Leila* c'era invece, ancora, non so che tormento, come se i problemi che cadevano al fondo, e che oggi piú non ci toccano, continuassero a destare qualche commozione in superficie.

Cinque anni prima di sparire sotto il suo rettangolo di marmo nel Cimitero di Vicenza, Antonio Fogazzaro, porgendo, in nome del Senato e proprio, sulla soglia di quel Cimitero, l'estremo saluto alla salma di Fedele Lampertico, evocava « l'uomo che umilmente, devotamente seguiva in chiesa una processione col cero in mano, e si accendeva tutto nel dire che avrebbe combattuto con l'armi per l'unità della Patria, simboleggiata in Roma ». E tant'anni prima, in nome dell'Accademia Olimpica, e, ancora in nome proprio, aveva pronunciato, sulla stessa soglia, parole commosse all'indirizzo dei resti mortali dello Zanella, oggi trasferiti nel tempio di San Lorenzo, specie di Santa Croce dei Vicentini: « ti porto un sorridente saluto di fiori che sanno, io credo, il mistero della tua sorte ». Di poche settimane, lo precedeva lí nei loculi a pochi passi dalla cappella numero 14, Paolo Lioy, cui, inaugurando la nuova sede della Biblioteca Bertoliana, egli aveva volto il pensiero, deplorando che l'età e la malferma salute non avessero permesso all'illustre cittadino di essere tra i presenti alla cerimonia: « Con viva ammirazione, interprete sicuro del comune sentimento, io mando un affettuoso reverente saluto all'illustre concittadino che nella sua cara solitudine suburbana tuttavia conforta di meditazioni e di studi la placida sera della sua nobile giornata. Iddio doni ancora molti anni a

Paolo Lioy! » Iddio non gli donava invece che pochi mesi.

Zanella, Lampertico, Lioy. Li abbiamo trovati all'inizio di questo libro, attivi o presenti al rullo dei tamburi del '48; avevano poi compiuto il loro cammino mortale all'ombra d'una fede, battendosi per un pensiero o politico, o religioso, o scientifico. Poteva il Fogazzaro sottrarsi agli imperativi della sua epoca, e avrebbe fatto bene a sottrarsene?

Una mattina d'ottobre del 1855, ragazzetto fra i tredici e i quattordici anni, egli partiva da Como per una scampagnata nel Varesotto, della quale affidava poi le impressioni a una lettera a suo zio don Giuseppe. Cupi sul cielo prediurno, a linee decise nell'aria limpidissima i monti del lago e piú in su i colli di San Martino, coi loro paesi uscenti appena dall'oscurità: Solzago, Ponzano, Tavernerio. Lenta, su per l'erta, la diligenza, malgrado lo schioccar della frusta del postiglione, tra canti di fringuelli e di pettirossi qua e là per le siepi. Brezza fresca dalla Brianza. Ecco la strada per San Carpoforo, primitiva sede dei vescovi di Como, ed ecco Camerlata. Il postiglione tira le briglie, e la diligenza si ferma in attesa del convoglio da Milano. Intanto la cima del Bisbino si viene colorando piú e piú, e in breve esce dalle ombre anche il castello Baradello, con le sue mura cadenti e la sua torre quadrata fatale ai Torriani. Come il convoglio è arrivato, passeggeri ne scendono, con le loro borse e le loro sporte, e s'affrettano verso la diligenza. Rischiocca la frusta; riprende, - dopo un'impennata, uno scossone, un traballio di cesti nel bagagliaio, un dondolio di spalle e di teste nella vettura, - il trotto dei cavalli. Passano Rebbo, il torrente Seveso, Lucino e Masino, restan da banda Breccia, Lazzate, la Mucciasca col suo bel viale di maestose pioppe cipressine. Dopo Lurate Abate, grossa e popolosa, c'è una salita ripida e lunga; e

il ragazzetto, saltato a terra, s'affretta a guadagnarne il sommo con vantaggio sul passo dei cavalli, per godersi un po' piú ad agio il panorama. Che spettacolo infatti di lassú! Dinanzi a lui, l'anfiteatro delle Alpi Pennine e Retiche; dietro a lui, i colli della Brianza emergenti com'isole dai vapori mattutini, ne' quali si perde la pianura sterminata; a nord-ovest, sul lontano il Monte Rosa, il piede ancora in ombra e le spalle coperte di neve... Resta, nel ragazzetto, non sa nemmeno lui che animazione, che slancio, mentre, risalito in diligenza, i tre magri cavalli ripigliano, sotto la frusta, malinconicamente a capo basso il trotto interrotto. Né, a Olgiate, sente il bisogno di scendere, come fanno quasi tutti i suoi compagni di viaggio, perché c'è lí un'osteria. Chi prende il sigaro, chi il bicchierino di rhum, chi l'acquavite, e chi il vino bianco oltramontano. Viaggiatori non contemplativi, che risalgono in vettura discorrendo d'altro che di panorami. Solbiate, Binago, San Salvatore. Alla costa di Malnate il cammino diventa cosí ripido, « che gli è mestieri aggiogare alla diligenza anche un paio di buoi ». Sulla sommità, il ragazzetto torna tutt'occhi e si rimette in orgasmo, perché sono ormai visibili borgate e ville dei poggi varesini, e quella macchia bianca su uno di essi: la Madonna del Monte. Per Biumo inferiore e le cosí dette castellanze di Varese, si è in città, dove si può far tappa e colazione. Bel procedere, adesso, rapidi rapidi, su un leggero calesse! Girato il fianco d'un poggio, si ha il lago di Varese lí sotto, e si scoprono quelli di Cornabbio, Biandronno, Monate, e campanili e ville sulle sponde e sui pendii, e laggiú al limite dell'orizzonte una sottile e tremula striscia: il lago Maggiore sotto le Alpi nevose. Da Gavirate a Tignano, da Tignano, per l'erta di Sant'Andrea, in val Curia. Il lago Maggiore s'apre sempre piú vasto, tra Laveno e Germignaga, alle estremità dell'arco costiero. Il calesse prende a sinistra, lambe Cit-

tiglio, costeggia un torrentello, è a Laveno, su quell'unghia di colle di rimpetto a Pallanza, dove le acque si stendono per otto miglia di larghezza. Che cosa diventano, al paragone di questo, gli spettacoli naturali contemplati dall'alto della salita sopra Lurate Abate o di quella di Malnate? che cosa diventa la visione del lago di Varese e degli altri laghi, in confronto con questa, e qual mai sentimento gonfia adesso il cuore e fa salir lagrime commosse agli occhi? « Lasciato il nostro bucefalo zoppo all'osteria, c'inoltrammo *pedetentim*...: vedevamo la popolosa Intra, Stresa felice di soavi e venerate memorie, e tanti altri paeselli felici di oblio e di libertà, piú felici al cospetto di questa terra lombarda bella quanto turpemente serva, celebre quanto infelice... Veduto arrivare il piroscafo da guerra *Taxis* e un'altra piccola vaporiera ad elice... ».

Lettori miei che ricordate l'epilogo di *Piccolo mondo antico*, coi tamburi della guardia nazionale del libero Piemonte a Pallanza e il vapore austriaco da guerra *Radetzki*, entrante nel porto di Laveno per le acque della Lombardia ancora schiava, adesso sapete quali radici avesse la poesia di *Piccolo mondo antico*, e come essa potesse restar tale crescendo in pianta robusta nel nome di un'idea. Che n'è stato del regno delle diligenze e dei convogli, dei calessi, dei vapori ad elice, de' buoi aggiogati agli equipaggi su per l'erte faticose, delle analitiche impressioni di viaggio di sapor manzoniano, con le tappe alle osterie, e le soste in cima alle salite a spaziar con lo sguardo su paesaggi proprio da *Promessi sposi*? Oggi che quel *piccolo mondo*, co' suoi provvisorii confini politici, è diventato, dopo l'ultima guerra redentrice, doppiamente *antico*, oggi che antichissime appaiono altre battaglie, in nome d'idee meno facili a diventar esponenti di poesia, sia lecito, da queste pagine conclusive, dalle quali mi sembra ormai possibile abbracciar d'un

sol colpo d'occhio questa vita di Antonio Fogazzaro, insistere sulle lontane scaturigini.

Lasciata Laveno, il nostro ragazzo, per la val Curia frequente di castagni, e il ponte sulla Tresa, giungeva a Luino e vi passava la notte. E il mattino seguente, imbacuccato nel suo mantello saliva a piedi l'erta che mena al Fornosette, e si volgeva di tempo in tempo a guardare i castelli di Canero, il lago in profondo increspato dalla brezza alla luce della prim'alba, le opposte montagne, il cielo già di smeraldo: « io bevevo liberamente il libero vento che mi spirava in faccia, e quando mi fu forza ritirare l'ultimo sguardo da quei cari luoghi, da quella terra che unica in Italia seppe serbare l'indipendenza de' padri, allora io m'allontanai col cuore stretto stretto e con l'anima oppressa ».

Cosí a me par di vedere, non piú ragazzo, il Poeta, giunto in vista dei paesi della sua forma d'indipendenza spirituale, e allontanatosene, stretto il cuore e l'anima oppressa dal senso della difficoltà della propria catarsi.

PIERO NARDI

AFORISMI

Il rimpianto è il passatempo degl'incapaci.

Un vecchio che si vanta d'essere savio, è come un povero che si lodi d'esser digiuno.

A un giovane piú che a un vecchio è facile disprezzare la morte perché, anche se l'ha vicina, non la riconosce.

Quando sbagli, confessa il tuo sbaglio; ma lascia una ragionevole distanza tra una confessione e l'altra.

— Io, sa, sono giovane.
— Immagino la fatica.

— Sono un galantuomo, sono un galantuomo.
— Ella spera nell'eco?

All'impreveduto lascia il meno che puoi del tuo tempo; il piú che puoi del tuo pensiero.

Soltanto l'uomo che ha molto da fare conduce tutto puntualmente in porto. Non credere alle promesse di chi ha poco da fare.

Nella sfortuna vedrai i tuoi amici dividersi in due schiere. Di qua i pochi, appenati pel dolore che può venirti da quella sfortuna; e la loro pena aumenterà l'afflizione tua. Di là i molti, infastiditi di ritrovarsi pubblicamente amici d'uno sfortunato. Per confortarti, que-

sti sono i piú utili. Ma il meglio è non confidare ad alcuno i propri dolori.

L'entusiasmo solleva il mondo. Per fortuna l'egoismo lo fa ricadere sui due piedi.

L'infelicità è la fodera della felicità, una fodera che è piú resistente del panno e lo tien ritto e lo fa durare.

Che cosa è l'eternità? Un'infinita catena di ricordi. Senza memoria non v'è durata; dunque non v'è eternità. Chi ricorda tutto, è Dio; e l'uomo, soltanto per quel poco che ricorda, è un atomo di eternità e di divinità. Per questo l'inaspettato sorgere d'un ricordo tiene del miracolo. Iersera ho chiamato da lontano mia figlia, e nella camera vuota la mia voce ha echeggiato: aveva il suono della voce di mio padre.

Se hai da dir di sí, dillo súbito e sembrerà un regalo. Se hai da dir di no, pensa che vi sono mille modi per lasciarlo intendere senza dirlo: ottimo quello di tacere.

Sii serio quando obbedisci. Sorridi quando comandi.

È facile conquistarsi un poco di potere. Difficile è farselo perdonare.

Evita di riconciliarti coi tuoi nemici. Sono lussi che solo gli stati possono permettersi.

Gli affetti familiari trattengono i mediocri e incitano i prodi.

Se un amico t'offende nell'amor proprio, lascia passare un giorno e perdonalo; ma se offende la tua fede, non aspettare un minuto e rinnegalo.

Di' la verità appena puoi. Ne sarai sempre ricompensato. Ma non la presentare tutta nuda. Vestila come meglio sai. È il mestier tuo, di scrittore.

Un cervello è giovane finché è curioso. Vorrei sul punto di morire aver questo desiderio: — Andiamo a vedere.

UGO OJETTI
Accademico d'Italia

(Dal volume «*Sessanta*», in preparazione presso la Casa Mondadori.)

IL FIGLIO DEL RE IN TERRASANTA

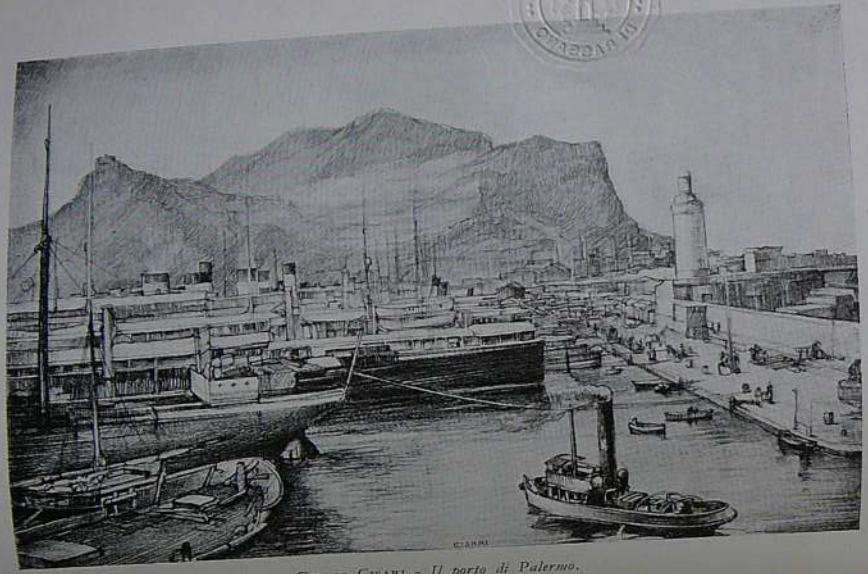
Da nove giorni Umberto di Savoia era in Terrasanta, giunto dalle nostre colonie africane, per trascorrere nel paese di Gesú la settimana della Crocifissione e la ricorrenza di Pasqua. Attorno alla sua giovine figura di principe un entusiasmo clamoroso si era scatenato tanto a Gerusalemme come in tutti i luoghi della Giudea e della Galilea, ed il suo ingresso al Santo Sepolcro, avvenuto in forma eccezionalmente solenne, era stato una apoteosi. Perfino sui tetti, sui muri, sulle terrazze piú alte delle case si era ammassata la gente per vederlo, quasi tutti stranieri perché gli italiani della Palestina arrivano appena al migliaio. Le grida festose, gli osanna, i saluti in almeno dieci lingue diverse gli venivano da arabi musulmani, da ebrei, da armeni, da copti, da greci, e non c'era settore umano del groviglio orientale che non volesse esprimergli la propria simpatia. Il Principe era dunque passato sotto la porta di Giaffa e per le strade dei suk che conducono alla Basilica del Sepolcro in mezzo ad uno degli spettacoli piú impressionanti che l'Oriente possa offrire ad un figlio di Re. In alta uniforme, cinto il bavero dal Collare della Annunziata, fiancheggiato dal patriarca latino, dai monaci di Terrasanta, da schiere di prelati e di dignitari civili, seguito da gruppi di marinai della "San Giorgio", Umberto aveva ricevuti gli onori fastosi che competono agli eredi al trono quando visitano i Luoghi Santi del Signore, purché sieno di fede cattolica; diritti derivati dallo *Statu Quo*, che la Potenza mandataria ha il dovere di rispettare e di far rispettare.

Quello fu il primo giorno. Come se si fosse accesa una fiammata che avesse incendiato il paese, nei giorni che seguirono la vita del Principe fu una ininterrotta

apoteosi che gli sfavillava attorno, sia che da devoto pellegrino assistesse alle cerimonie della Settimana santa, percorrendo la Via Crucis come un modesto devoto, sia che visitando il territorio si spingesse oltre al fiume sacro, in Transgiordania, dove ad Amman lo ospitava l'Emiro Abdallah e i reparti della Frontier Force lo accoglievano sui limiti del deserto di Siria.

Questo accadeva prima di tutto per il fascino personale dell'Ospite. Dal tempo in cui Guglielmo di Germania, molti anni prima, aveva compiuto il suo teatrale viaggio in Oriente, portando nel torpore dei Santi Luoghi il fremito della sua sconfinata ambizione, le genti di Palestina mai avevano veduto giungere tra di loro un principe tanto principe e nello stesso tempo cosí vicino al cuore di tutti. La vittoria quindi era di lui, sopra ogni altra cosa. Ma fattori piú lontani contribuivano a dare al soggiorno di Umberto un rilievo storico, nel quale si inquadrava il tono schiettamente cattolico del viaggio compiuto da buon cristiano nei giorni fervidi del calvario, ed erano i fattori della tradizione. Il figlio del Re dappertutto dove andasse poteva scorgere al di là delle folle acclamanti qualche cosa di piú eterno degli entusiasmi popolari, voglio dire i segni lasciati in ogni angolo del paese dal suo popolo ai tempi di Roma come ai tempi delle crociate e delle repubbliche, o nelle cronache della Custodia Francescana. Eremiti, mistici guerrieri, navigatori e santi lo avevano preceduto, ed egli era l'erede di tutti, il simbolo della memoria e della gloria di tutti. Fino ad Amman, centoventi chilometri oltre il Giordano, egli poteva visitare i resti di un anfiteatro romano, e se avesse avuto il tempo di proseguire verso il nord avrebbe potuto salutare, sempre sui margini del deserto che separa la Transgiordania dall'Irak, le colonnate e le mura della romana città di Gerasch.

VSEVOLOD NICOULINE - *Ivan il Terribile.*



GIULIO CISARI - *Il porto di Palermo.*

A me incombeva di organizzare il soggiorno del Principe in Palestina. Nella mia qualità di console generale d'Italia dovevo regolare ogni dettaglio di quelle memorande giornate, e sottoporle alla approvazione dell'augusto visitatore. Fui molto incerto sulla scelta del punto dal quale Umberto di Savoia avrebbe dovuto abbandonare la Terrasanta. Egli giungeva per ferrovia dall'Egitto, questo era pacifico, ma da dove avrebbe dovuto partire? La nave che lo attendeva per ricondurlo a Rodi e poi in Patria doveva ancorarsi davanti a Giaffa, scalo di Gerusalemme, o a Haifa, rada nordica della provincia di Galilea? Molti mi avevano consigliata Giaffa. Quello scalo era a pochi chilometri dalla capitale, facile a raggiungersi, comodo per organizzarvi una grandiosa manifestazione di saluto. Io però avevo altro programma, che fu per mia fortuna accettato dal Principe, e che fissava il punto del suo imbarco a Haifa dove, accanto alla nuova prosperosa città, si scorgevano, quasi intatte, le antiche mura di San Giovanni di Acri. Nel mio pensiero il viaggio che compiva il figlio del Re, se non aveva alcun preciso significato politico ne aveva però uno storico e morale di altissimo valore, quello di resuscitare davanti al mondo le tradizioni della casa di Savoia e delle genti italiane in Terrasanta. Il principe cattolico, seguendo con una devozione esemplare i riti religiosi, aveva già dato prova dello spirito mistico della dinastia, il figlio del Re d'Italia visitando i ricordi di Roma, di Genova, di Pisa, aveva fatte risorgere dal lontano passato le memorie gloriose della nostra stirpe. Ma Umberto era anche l'erede di un Re che portava tra i suoi titoli storici quello di «*Re di Cipro e di Gerusalemme*», era cioè l'erede morale, storico, se non politico, di quel Regno Latino che aveva avuto in San Giovanni di Acri la sua ultima capitale ed il suo ultimo

baluardo. Colla visione di San Giovanni di Acri io volevo che il figlio del « *Re di Cipro e di Gerusalemme* » partisse dalla Terrasanta, perché il suo viaggio ottenesse interamente l'effetto rievocativo che era giusto e doveroso. La politica, le cose del momento, nulla avevano a che fare con questa corsa attraverso la storia che Umberto di Savoia faceva compiendo il suo dovere di pellegrino come lo avevano compiuto molti suoi avi.

Fu dunque scelta la rada di Haifa. La "San Giorgio" andò ad ancorarsi in quel porto, e alla mattina del giorno stabilito per la partenza le dodici automobili che formavano il corteo dell'ospite augusto salivano il ripido pendío che conduce sul monte Carmelo, dove il Principe avrebbe dovuto compiere l'ultima sosta di Palestina. Il clima ci aveva favoriti con una limpidezza di cielo impeccabile, sicché dopo la visita al santuario della Vergine, dall'alto della foresteria dei carmelitani, potei indicare ad Umberto di Savoia la superba rada della Galilea, nel fondo della quale il profilo di San Giovanni di Acri pareva uno scenario di altre epoche eretto per incorniciare il panorama dalla parte della Siria. Il Regno Latino era ai piedi del figlio del Re, le ultime onde del mare Mediterraneo morivano sul greto di Haifa, quasi esauste dallo sforzo di essere giunte a lambire terre cosí sacre, la costa assalita e difesa per secoli con accanimento da cristiani e da infedeli si stendeva verso settentrione, fino alle pendici dell'Hermon, e San Giovanni biancheggiava al sole, turrita e merlata come sette secoli or sono, anche se era ormai diventata una cittadina araba, folta di minareti e di moschee. La indicai al Principe con un senso di commozione. Egli mi rispose semplicemente:

— Ci voglio andare.

La partenza era fissata per il tramonto, il pomeriggio era tutto occupato da visite e cerimonie protocollari, di quelle che non è facile spostare all'ultimo momento; si aggiunga che la strada da Haifa a San Giovanni di Acri non c'era e bisognava camminare sulla riva del mare, lungo le sabbie che non sempre rendono ai veicoli spedito il cammino. Ma il desiderio di Umberto di Savoia era in quel momento ed in quella occasione, piú che ordine, volontà sorta da secoli di storia. Tutto fu sistemato rapidamente; l'ultima colazione in Terrasanta (su quel monte Carmelo che è consacrato alla Vergine e che si protende come sprone verso gli estremi lembi del nostro mare) fu accelerata, spostate di qualche tempo furono le altre parti del programma ufficiale, ed in pieno meriggio, sotto una cocente sferza di sole, le automobili si misero in marcia sulla riva del mare verso la città fedele ai crociati. Viaggio e visita indimenticabili. Sulle mura di allora, tra gli spalti di allora, miracolosamente conservati, tra i sorrisi e le cortesie degli arabi e dei funzionari britannici, il figlio del Re salutava i resti dell'antica capitale di un regno che fu soprattutto il regno della fede e della poesia. Dopo la caduta di San Giovanni nelle mani dei musulmani mai, credo, un principe cattolico era venuto in quella forma, e con quello spirito e con quel diritto a onorare la eroica città cristiana.

Tornammo a Haifa col cuore un poco stretto, ma piú limpido, quasi ci fossimo accostati ad un altare, e poi rientrammo nel vortice delle ultime dimostrazioni che la folla strabocchevole voleva tributare al Principe mentre stava per abbandonare il paese. Vedemmo la colonia italiana in un delirio di tenerezza e di orgoglio, vedemmo abitanti venuti da ogni parte della Galilea acclamarlo come un profeta, sentimmo l'ufficiale inglese

che da nove giorni gli era accanto per servizio d'onore dirgli con un aperto singhiozzo: — Vostra Altezza Reale porta con sé il mio cuore.

Poi la lancia si staccò dal molo, un urlo la inseguí per dirle ancora addio, e calò il tramonto. Nella rada si vedevano i lumi della "San Giorgio" che stava per levare le àncore, ed in fondo brillavano i lumi di San Giovanni di Acri.

Questo accadeva nell'aprile dell'anno sesto. Mentre Umberto di Savoia visitava da pellegrino cattolico la Terrasanta, riceveva l'ordine del Santo Sepolcro dalle mani del Patriarca, meravigliava credenti di ogni religione colla sua pietà, due uomini stavano già lavorando nel silenzio e nel segreto, da tempo, perché l'Italia avesse la sua pace religiosa e la sua unità spirituale. Il viaggio del figlio del Re aveva una cornice storica che allora era da tutti ignorata, ma che lo proteggeva e lo benediceva. Qualche tempo dopo, la Conciliazione era annunciata al mondo.

ORAZIO PEDRAZZI

IL MIO AMICO CHARLOT

Anche Charlot, che non è un personaggio, ma una persona, invecchia. Dov'è il giovinotto galantino e spensierato delle prime avventure? Uscito di prigione, nelle *Luci della città*, gli abbiamo visto qualche capello bianco.

*

I piedi gli si son divaricati, povero Charlot, nello sforzo di camminar sempre contro corrente.

*

La cieca ha udito la voce di Charlot: e l'ha subito riconosciuta per quella di un Principe Azzurro.

*

Nella strada, tutta asfalto e cemento, di una grande città ho visto una farfalla svolare smarrita in cerca di fiori. E ho pensato a Charlot.

*

Tra la folla delle metropoli Charlot vive come Robinson nella sua isola deserta, sempre a caccia dell'indispensabile. Ma non è ancora riuscito a costruirsi una stabile capanna. Gli manca un Venerdí.

*

Charlot: uomo di tutti i giorni, eppure personaggio da mito. Sí, noi possiamo benissimo immaginarlo a spasso, col suo tubino e con le sue scarpacce, per i prati elisei fioriti d'asfodeli, in compagnia degli eroi d'Omero.

*

Il *mio* e il *tuo*: distinzione incomprensibile al filosofo Charlot. A lui duole moltissimo di doversi nascondere per asportare, dalla bancarella del pasticcere, il dolce di cui ha desiderio.

*

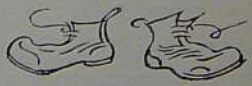
Charlot, pudicissimo, è un nudista dello spirito.

*

Intendiamoci: Charlot non è triste. È lieto come un bimbo ignaro. Triste è la grande ombra che egli trascina dietro a sé, invisibile manto: l'ombra della Vita.

ENRICO PICENI

(Dal volume *Il mio amico Charlot* in corso di pubblicazione presso la Casa Mondadori.)



IL CAVALLO CIECO

Era stato comperato tre anni prima alla fiera di Ognissanti in Oldenburg. Era un baio di razza Shire, e veniva da un allevamento di Holstebro, in Danimarca. Il suo primo padrone era stato un negoziante di cavalli che lo aveva rivenduto a un fattore del Münsterland. Di qui era stato mandato a Hamm, in un'altra fattoria dei Wessler. Quel mese morí l'intendente del conte, il vecchio Kartusek che amava i cavalli, e ne venne uno giovane, che aveva fatto la Scuola Superiore d'Agraria, e non amava i cavalli. Perciò egli decise che d'ora in poi tutto si sarebbe fatto a macchina. Una mattina che si trovava in ispezione alla fattoria entrò anche nella loro stalla. Era l'ora della biada e la stalla bassa e fumigante come la cucina di una osteria di paese, sonava tutta di colpi soddisfatti e di un intenso ruminio. Ma egli li degnò appena d'uno sguardo, uno sguardo gelido dietro le lenti tonde e cerchiate d'oro, e da cui si capiva subito che non intendeva di partecipare affatto a quella allegria. Quindi, voltatosi all'assistente e al capo stalliere che lo seguivano, chiese quanti cavalli fossero. « Tredici, piú cinque giumente, e tre puledri presenti, signor dottore, » rispose l'assistente che aveva il naso piú rosso del solito. « Allora » disse l'accigliato « nove cavalli e due giumente si possono vendere. » Cosí fu deciso senz'altro che un primo gruppo sarebbe stato portato il sabato venturo a Dortmund al mercato. Forse il vecchio Kartusek non era mai stato dottore: però quando entrava all'ora della biada e li vedeva mangiare di gusto, si metteva a pipare piú forte, e gli occhi gli brillavano per la soddisfazione.

Il cavallo Skats fu acquistato dalla direzione della miniera Astrid per sostituire il cavallo della centrale N 4 che era morto. Lo portarono giú quella sera stessa con

una delle prime gabbiate della sciolta della notte. Appena la gabbia cominciò la discesa, quell'impressione di sentirsi di colpo mancare i ginocchi e turare le orecchie lo spaventò. Fece un brusco scarto, ma i suoi due custodi, che stavano all'erta, lo abbrancarono forte e lo tennero. « Buono, va là » diceva il piú anziano che era anche il piú buffone, « queste sono solo le prime disgrazie del minatore. » Ridevano quando, nell'attraversare le ricette, Skats faceva un guizzo con la testa al fragore dei *taquets*. Un altro panico fu al momento della frenata e dell'arresto. Ma appena uscí sulla lunetta, e si sentí di nuovo in terreno sodo, benché il suono dei suoi zoccoli gli arrivasse cosí stranamente diverso e sordo, ridiventò tranquillo, e seguí le sue guide nella galleria, tra il cigolio dei vagoncini e l'andirivieni degli uomini neri, mansueto come se andasse a lavoro nel campo.

La sua stalla era all'estremità della galleria maestra, vicino alla centrale elettrica della zona Nord. Era una camera capace, tutta per lui, con una posta chiusa da battifianchi mobili, greppia e rastrelliera. Skats si addomesticò subito al nuovo ambiente. Nessuno avrebbe detto di essere a seicento metri sottoterra, tanto l'aria era buona e respirabile e il foraggio saporito. Anche il suo guardiano gli piaceva. Era un vecchio vagonista, alto ossuto e taciturno, che a causa di un par di maestosi baffi i suoi compagni chiamavano il Generale. Lavoro non c'era. Benzina elettricità e aria compressa hanno ormai meccanizzato anche laggiú la trazione, e i pochi cavalli si tengono ancora nelle miniere per scorta, o forse per un ultimo scrupolo verso la tradizione. In tre anni di servizio Skats non ebbe che due occasioni vere di intervenire: una volta per disincagliare un trolley a uno scambio, l'altra per sgombrare i binari da una frana. Per tenerlo sgranchito, ogni mattina il Generale lo portava a fare una camminata nelle gallerie. Pigliavano

di solito la galleria Nord Ovest, perché era fuori uso e non c'era passaggio. In fondo s'apriva uno slargo con un vecchio pozzo, che ormai serviva soltanto da pozzo d'aerazione. Lí finiva la miniera nuova. Dall'altra parte della caverna, un rozzo tavolato, con un portello al centro, segnava l'imbocco della miniera morta. Era stata la prima miniera Astrid, ridotta ormai a uno sterminato labirinto di vecchie gallerie abbandonate, dove con un po' di pazienza si sarebbero trovate vestigia d'armamento di sei generazioni di minatori, e appena percorse di tanto in tanto dalle squadre che andavano a far rilievi al rovescio del giacimento. Allo slargo si fermavano. Il Generale, che non gli parlava mai, si sedeva e cominciava a leggere. Quando non leggeva, esaminava i piedi a Skats. Li scrutava uno per uno, scostando con delicatezza i velli biondicci dei fiocchi, e palpando unghie e calli con cura. Il Generale era un vecchio minatore, e sapeva che nei cavalli delle miniere la cosa che bisogna sorvegliare di piú sono i piedi.

Alla fine del terzo inverno che era laggiú, Skats cominciò a diventar cieco. È difficile accorgersi quando un cavallo diventa cieco; specialmente un cavallo come Skats che non aveva mai nessuna strada nuova da fare. Sulle prime, è vero, aveva cercato di farsi capire, soffiando e graffiando il terreno e scuotendo il muso per domandare attenzione. Ma invece degli occhi, il Generale continuava a guardargli i piedi, cosí non s'avvide di nulla. Solo quando l'ombra si infittí, e i lumi nelle gallerie cominciarono a diventare tremule goccie scialbe, Skats si fece inquieto. Il Generale pensò che avesse bisogno di rinfrescarsi e l'indomani stesso gli andò a prendere in paese una bracciata d'erba fresca. Appena Skats affondò il muso nella mangiatoia, e sentí il buon aroma del verde, e il vellicamento delle fogliette, e sotto i denti il crocchiar dei gambi stillanti, tosto gli tornò alla memoria Holstebro,

dov'era nato, e i prati in fiore dove aveva galoppato e pascolato puledro. Allora gli venne una voglia acuta di tornarci, come l'istinto disperato di rivedere ancora una volta un prato prima che gli mancassero gli occhi per sempre. Il Generale se n'era andato. Le sciolte del cambio erano passate da un pezzo. Qualche fischio di trolley, l'impercettibile ronzio lontano d'una perforatrice, il tonfo soffocato di un'esplosione, era tutto ciò che giungeva della vita sterminata della miniera. Skats sciolse dolcemente la cavezza e uscí. La prima idea era di proseguire per la galleria maestra, ma avendo udito delle voci che si avvicinavano voltò di botto e infilò la galleria del vecchio pozzo. Si trovò allo slargo senza avvedersene. Cercò in giro, soffiando, una pozzanghera per bere, e nel sollevare il muso sentí di urtare contro qualcosa che cedeva. Era il portello della stecconata. Un succhio d'aria venne dallo spiraglio, gelida, sotterranea, di speco. Dall'aria capí che c'era un passaggio. Entrò con precauzione. L'urto di una butta nel fianco, la voce sommessa di un rigagnolo, lo avvertí che era dall'altra parte. A tentoni trovò per terra la traccia delle traversine. Cosí s'incamminò verso Holstebro, e la strada dei prati in fiore.

Furono fatte ricerche in ogni senso, ricerche che si prolungarono per parecchi giorni, ma Skats non si trovò. Per questo forse i minatori dell'ultimo livello, che passa sotto la miniera morta, dicono di sentire ancora certe volte il rintuono lontano di un galoppo.

FILIPPO SACCHI

UNA MIA PASSIONE: GLI ARCHIVI

Quando per lusingarmi mi chiamano storico, rispondo, e non per modestia, che sono un minatore. Le mie miniere sono gli archivi. Il titolo di archivista che ha, comunemente, significato modesto, talvolta di scherno, io tengo invece in gran pregio. E mi fu cara, durante la guerra, quella mezza manica di lucida seta nera che alcuni amici del Segretariato Generale per gli affari civili presso il Comando Supremo, a Udine, mi avevan donato, per ischerzo, in ricordo di non so quale « ordinanza » uscita dalla mia penna. Anche perché quel simbolo, che, naturalmente, da buon archivista, conservo ancora, andava adorno di un nastro tricolore, segno della nostra fede ansiosa.

Questa mia passione per gli archivi mi sembra quasi congenita; certo mi accompagna dalla giovinezza, direi quasi dall'infanzia. La debbo forse a mio padre, che, per lunghi anni podestà della nostra nativa Òssero, a cavallo dei due mari tra le or nostre due maggiori isole del Carnaro, - trovandosi a dover difendere l'antico Municipio italiano contro le minacce croate sorrette dal Governo austriaco, - come voleva custoditi e ostentati le inscrizioni e gli emblemi romani e veneti, cosí spingeva me a dedicare molta parte delle vacanze ginnasiali e liceali a ordinare il ricco archivio della dominazione veneta. Mentre ero ancora al Liceo di Capodistria, il mio professore di storia poteva pubblicare nell'annuario dell'istituto (si chiamava impropriamente *Programma*), per due annate, un minutissimo inventario dell'antico archivio della Comunità di Òssero. Il professore lo pose sotto il suo nome, ma, com'egli stesso dichiarò, era tutto opera

mia: primo e per molto tempo unico lavoro di tal genere nella Venezia Giulia.

Fu il mio battesimo archivistico.

Nei lunghi anni della vigilia, gli archivi sono stati per noi veramente dei depositi, a cui attingevamo armi alla nostra battaglia. Contro le denegazioni di Governi e di avversari nazionali e politici, piú contro le insidie e le offese della loro opera, il documento della nostra romanità e italianità, indigena e autogena, precedente e indipendente dal dominio veneto, sorreggeva il nostro diritto, alimentava la nostra fede. Questo spiega come, dei maggiori nostri patrioti, i piú operosi nella politica e nell'amministrazione fossero quasi tutti, se non storici di professione, cultori di studi storici. Eravamo tutti, inconsapevolmente, seguaci della teoria attivistica di Nietzsche, che, dopo aver condannato sommariamente troppa parte della storiografia, salva, assolve ed esalta soltanto quel genere di storia di cui abbisognano gli « uomini direttivi » per la vita e la missione.

In umiltà per ognuno di noi, ma non senza orgoglio per l'opera comune, dovremmo, cercando tra gli schemi teorici della storiografia italiana del secolo scorso un posto appropriato alla nostra attività, accostarci a Cesare Balbo, quando considera la Storia come un « bisogno politico e sociale ». Anche noi abbiamo avuto, come lui, l'*idea fissa,* l'indipendenza esteriore prima che la libertà interna, la redenzione dallo straniero. Avremo avuto forse, come fu imputato al Balbo medesimo, ingegno non di filosofi né di storici, ma di uomini pratici, che della storia si valsero come di un'arma, nobile arma, per la battaglia suprema della loro vita. Comunque, se la verità storica poté assistere sempre, sino al trionfo, la santità della nostra causa, i mezzi ci furon dati dagli archivi: dai nostri e anche da quelli tenuti dal Governo stranie-

ro, nei quali, con abili accorgimenti e talvolta con qualche mezzo subdolo giustificato dallo scopo, riuscivamo, se pur raramente, a penetrare. Nella schermaglia non accademica, corpo a corpo, non bastavano le affermazioni, le induzioni, le perorazioni: occorrevano i fatti, i documenti, e ai contrattacchi durati per decennî, sempre nuovi documenti, precisi, irrefutabili.

Uomini politici o giornalisti, amministratori o propagandisti, abbiamo amato il documento come il combattente ama la sua spada o il suo moschetto. E gli archivi hanno avuto da noi un vero culto: voglio ripetere, non accademico, non disinteressato.

Alla passione e all'esperienza degli archivi vo debitore di intime soddisfazioni e di incarichi tra i piú graditi. Ricordare le prime ed i secondi potrebbe forse interessare, ma anche apparire esibizionismo.

Senza una lunga preparazione, segreta, preordinata nel silenzio della coscienza all'evento sognato, come sarebbe stato possibile comporre, da tante fonti lontane e allora inaccessibili, in poco piú di due mesi, quel volume di « Documenti », che con il titolo *Il diritto d'Italia su Trieste e l'Istria* poté pubblicarsi nel giorno stesso della Sagra di Quarto? Questo che fu autorevolmente detto allora un « Codice diplomatico » del nostro diritto e un « Libro verde » dell'Irredentismo adriatico, come non fu estraneo, se non alle supreme determinazioni, alla loro piú precisa documentazione e illustrazione anche internazionale, cosí diede alimento concreto, allora e poi, alla propaganda e alla letteratura politica sulla Venezia Giulia, sul confine orientale, sull'Adriatico. Uscito, per ovvii riguardi, anonimo, ne fu, ed è ancora, attribuita la paternità a molti, enti o persone. Il velo dell'anonimo non impedí agli informatori dell'Austria d'indicare a Vienna, poche settimane dopo la pubblicazione, con sicura esat-

tezza il nome dell'autore, che ero io, profugo da mesi al di qua del vecchio confine, e quello di Teodoro Mayer che, pur egli riparato nel Regno, aveva con generosità sostenute le spese della stampa e della larga distribuzione gratuita del ponderoso volume.

Per questi ed altri ricordi, per i servigi resi dagli archivi e dai documenti in quella che poté essere la mia opera anche durante la guerra e le trattative per la pace, mi sono orientato nuovamente verso gli archivi appena le cure dell'amministrazione attiva mi ebbero, almeno parzialmente, restituito agli studî. Agli archivi mi hanno ricondotto e mi tengono avvinto alcuni incarichi affidatimi in questi ultimi anni all'interno e all'estero. Per gli archivi, e solo per questi, ho rotto nel 1930 la consegna ormai decennale della cosí detta Congregazione dei Silenziari nell'aula del Senato, associandomi alla buona battaglia impegnatasi da lungo tempo per la riforma di questi istituti, la loro legislazione e la loro amministrazione.

Il rinnovamento degli studî storici, la revisione della letteratura storica moderna e contemporanea non sono possibili, o son resi men facili e men rapidi, senza un nuovo assetto degli archivi pubblici e privati. L'Italia rinnovata può fornire qui veramente un'opera che il Risorgimento ed i suoi uomini maggiori intesero ma il nuovo Regno non seppe compiere, e che può e deve, appunto perché ritardata, riuscire esemplare all'Europa.

La riforma degli archivi, voluta dal Capo, è ormai assicurata e imminente. Ne dà garanzia il Quadrumviro che assomma nelle sue mani i pieni poteri.

Sull'esempio del Duce che ama la storia « per balzare incontro al futuro », e cosí spesso, ne' suoi discorsi e scritti, mostra e dice d'essersi voluto « documentare », si

allarga sempre piú l'interesse alle pubblicazioni, di prima mano, di fonti inedite. Anche ai modesti minatori degli archivi è offerta, sempre piú agevole, la possibilità di non far solo le edizioni erudite, delle quali si scriveva tant'anni or sono, che per esse i documenti « escono dagli archivi per rientrare negli archivi ». Giornali e riviste se li disputano, editori e lettori li richiedono. Collezioni documentali per ogni età, regione, disciplina, si fanno sempre piú frequenti; per la storia contemporanea sono forse l'unico modo consentito, a cosí breve distanza dagli avvenimenti, di un'imparzialità almeno materiale, direi, fotografica.

A mano a mano che le declamazioni devon cedere il passo ai fatti, si allarga il fascino del documento, che a traverso il vaglio critico e, sia pure, entro all'esaltazione dell'arte o nel fulgore della sintesi, può esso solo, direttamente prodotto, dare l'informazione controllata e insieme la gioia e l'orgoglio del giudizio immediato e indipendente, liberamente formato su prove dirette.

Può essere questa, nel tempo nuovo, anche una funzione educatrice degli archivi, per gli scrittori e per il pubblico.

FRANCESCO SALATA

L'AMERICA E LA CIVILTÀ BIANCA

PRIMA ch'io m'imbarcassi, benintenzionati amici americani mi misero in guardia, ch'io non perdessi la testa e il tempo per la sola Nuova York. Grande, bella, vivace città, fin che si vuole. Ma, soggiungevano personalità autorevoli, Nuova York non è l'America. Guardatevi dal commettere questo volgarissimo errore! Gran porto, metropoli internazionale mostruosamente allungata e allargata a tentacolo sugli orli del "vero" del "genuino" continente americano, gli è in realtà estranea.

« Benissimo; allora, Washington? » io mormorai timidamente. Per carità! Washington D. C., la capitale? Era soltanto la solita Capitale, con la maiuscola, dalla solita artificiosa vita diplomatica e cosmopolita. Per di piú, a differenza di Londra, Roma o Parigi, città inesistente in sé, costruita di tutto punto per aborrito e abbominevole giocattolo della politica e dei politicanti.

Non osai chiedere se la Virginia, patria del padre della patria Giorgio Washington, fosse America, ricordavo troppo bene come una gran dama inglese, Lady Astor, mi avesse sdegnosamente assicurato: « Io non sono nient'affatto americana di nascita, *perché* sono nata in Virginia. »

D'altronde mi si affermò che Detroit non è neppure una città, ma un'officina, quasi tutta feudo di proprietà privata Ford; Chicago una fabbrica e un emporio di compra-vendita, frequentato in prevalenza da grossolani mercanti, raccogliticci d'ogni parte del mondo; Boston per contro è troppo aristocratica e "interamente inglese", Filadelfia mezza quacquera e un quarto olandese, il Wisconsin formicola solo di emigranti tedeschi. Giudicare l'America dalla Florida sarebbe lo stesso che prendere Montmartre o Deauville per la Francia; è il parco di

Pio Pullini - *Il pedone.*

LUIGI BOMPARD - *Studio di donna.*

divertimenti e la città balnearia, il "play-ground", dicono loro, della nazione; d'altronde, è "troppo meridionale" per potersi dire americana al cento per cento. I francesi hanno impresso il suo indelebile carattere alla Nuova Orleans, la Georgia e la Carolina rimangono mezze negre e "tipicamente coloniali", il Nuovo Messico è Spagna, copiosamente venata e tinteggiata del vecchio sangue indigeno indio.

« La California, allora? » azzardai speranzosa e trepida; quelle sillabe "California" mi commuovono sempre con l'appello del romanzo e dell'avventura, *Far West, Westward ho!*, il *cow-boy*, Bret Harte, il *rush* dell'oro, e, se volete, anche Charlot Chaplin; è l'ultimo, il piú recente dei grandi miti geografici.

« Poveri noi! ma che idea! La California è meravigliosa, si capisce, ma è lontana dalla vera America quanto l'Italia, di cui vanta legittimamente il sole e il clima, e l'origine di un sesto della sua intera popolazione - figuratevi se quella è l'America! Hollywood, poi, si sa, è tutta uno studio cinematografico internazionale, dove quello che meno si trova, sono i "veri" americani. No, no, non è lí l'America! »

Le mie insistenti domande provocarono altre risposte dubitative circa il Middle West, che molti propendevano a concedere "Americano" al cinquanta per cento. Il Texas è tanto grande che riusciva difficile scartarlo tutto, ma nel complesso lo si giudicava "troppo esclusivamente rurale". In fondo, fatta eccezione per Lady Astor, ognuno opinava che "la vera America" si trovasse solo là, dove lui, o lei, era nato e vissuto.

Per conto mio da un pezzo nutro sospetto che le grandi città non siano se non varianti del tipo unico "grande città". E sono certa che la campagna non è mai altro

che la campagna, il contadino è il contadino in ogni parte del mondo. Chi ama e ara la terra, affondandovi mani e cuore, in cuore si immedesima con la zolla, per quanto vi siano varietà di cuori e di zolle, che dànno qui uva e olivo, là cotone, altrove agave, frumento e banana. Ma il puzzle dell'America è proprio fatto di enormi città in giustapposizione con sterminate coltivazioni di frumento e di cotone, di caffè, di vino e di palme. Inoltre il *farmer* americano non è un contadino dei nostri, non affonda le mani nella zolla, non zappa e ara il suolo, eccetto che metaforicamente, al volante di una trattrice.

Non mi restava da fare altro che cercare per conto mio, dove fosse l'americana fenice. Tanto piú, che non esiste neppure una guida dell'America. I paesi d'Europa, con molti d'Africa e d'Asia, sono ben catalogati e compressi dentro le copertine rosse dell'immortale signor Baedeker. Chissà perché, né lui né l'azzurrino Joanne di Francia giudicarono possibile di classare e schedare gli Stati Uniti; forse li spaventò l'impetuoso dinamismo di questo adolescente in crescenza, che ogni anno bisognerebbe rifargli da capo lo stato civile? Fatto sta, che l'America è una tradizione orale, e in parte esoterica, come tutte le scienze giovanissime, non ancora affidate alle stampe, o come le scienze arcane, per soli iniziati. Questa patria della standardizzazione è il solo paese, dove il turismo manca di ogni principio di standardizzazione, ognuno lo visita a modo proprio, secondo i suggerimenti della sua cultura generale e le inclinazioni proprie o dei conoscenti. Non esiste un "giro d'America", a tipo fisso in serie; i viaggi dei forestieri che percorrano anche lo stesso itinerario sono sempre disuguali tra loro come le foglie di un albero; al ritorno da una città, che credete di aver visitata bene, il vostro migliore amico o nemico

fa gran meraviglie rumorose che non abbiate visto proprio la cosa piú importante e piú interessante di tutte: quel tale museo, quel tale quadro, quella azienda o quel ristorante, per cui tutti si recano in pellegrinaggio a quel determinato luogo. È un bel dispetto, specialmente se per caso vi capita di essere ingenuamente onesto.

Le cifre sono grandissima cosa per chi le capisce; vorrei sapere se significano alcunché per chi non possiede immaginazione e fantasia matematica. A me per esempio, hanno un bel dire quanto è larga, quanto è lunga l'America, in chilometri, in miglia o in gradi astronomici di latitudine e longitudine. Se non l'avessi sorvolata tutta, tutti quei numeri non riuscirei a realizzarli in niente di concreto. Non credo che si possa avere un'idea della sua grandezza, se non sorvolandola. Allumacarsi per quegli immensi spazi in vettura automobile o ferroviaria vuol dire soltanto immergersi dentro la loro vastità, entrare a formarne parte e smarrirvisi. Chi vola, invece, se ne rende conto nei termini della propria consapevolezza, per confronti e dal di fuori, che è il solo modo per giudicare.

Ho provato in America tutti i generi di aeroplani, idroplani e anfibii, a uno, due e otto motori, dal peggiore al migliore del mondo, il seimotori potente delle *Panamerican Airways*, grande quanto una nave, comodo come un transatlantico, con cuccette, canapè, buffet e salottini.

Le *Panamerican Airways* fanno il periplo completo dei due continenti americani, tra volo d'acqua e di terra, il tropico, le repubbliche del centro, l'estremo nord del Sud America, che è il piú vicino all'equatore, Argentina, Brasile e ritorno per Panama. Il *record* del peggiore aeroplano è quello, messicano, che in sedici ore di volo, piccolo, scomodissimo, rapido, con un solo motore, un solo

pilota e senza ombra di radio; perdendo due volte la strada sopra miglia e miglia e miglia di foresta vergine e sopra miglia e miglia e miglia di coltivazioni di agave bassa, a ciuffi, che incisa alla foglia dà il *pulque*, il dolce vino del paese; e sopra miglia di Sierra Madre, la formidabile catena alpestre del Messico, deserta, a cinquemila e piú metri di altezza; mi portò in un solo balzo portentoso da Città del Messico, nel centro del Messico, a Los Angeles nella California. Le ore di volo da Durango a Mazatlan, soprattutto, mi rimangono memorabili, assistite dalla definitiva consolazione interiore che se la piú piccola cosa fosse accaduta al nostro unico pilota, al nostro unico e solo motore, senza l'orecchio confidente e la voce ammonitrice e consigliatrice della radio, sarebbe stata ben bianca e pulita quella parte delle mie ossa risparmiata, dopo tre mesi, da giaguari, avvoltoi e puma, alle curiosità di una problematica, eventuale spedizione di ricerca.

Dall'Est al Sud, dall'estremo West al lontano Nord, e da sponda a sponda, dall'Atlantico al Pacifico, dal Golfo del Messico ai grandi laghi del Michigan, dall'isola sabbiosa di Columel, abbandonata fra coralli, pompe da benzina e conchiglie in mezzo al Mar dei Caraibi, alle verdissime Mille Isole sulla fresca corrente del San Lorenzo, dai vulcani di cinquemila metri alle Montagne Rocciose, l'aeroplano per piú di ventimila chilometri, mi trasportò fedelmente attraverso ogni sorta e condizione di uomini, ogni genere di clima, cieli, terre, ore e stagioni, fuse e contemperate in una stagione e un'ora sola d'insieme. Poi che la velocità annulla non solo le distanze, ma, quel che piú importa, il tempo. Arrivare piú presto, salvo rare improvvise emergenze fondamentali - amore, malattia, morte, guerra - ha pochissima importanza. Di regola, si potrebbe sempre partire prima, o anche giungere dopo. Ben disse il capo dell'oasi araba

al governatore della nostra Libia che gli vantava il proprio viaggio celerissimo:

« Vedi, tu metti trenta giorni, coi tuoi camelli, ad arrivare qui dal mare pel deserto. Io, con questa macchina, vi adoperai solo due giorni - due giorni, capisci? »

« Sí, Eccellenza; e cosa fai gli altri ventotto giorni? »

Lo scopo della velocità è la velocità. Non si beve mica per andare a finire sotto la tavola, si beve perché piace il vino. E quale scopo, quale vino stupendo, inebbriante, magico, è la velocità! Il cuore mi batteva, folle di orgoglio e fierezza, quando, in capo a un lunghissimo volo, dovevo riaggiustare le lancette del mio orologio di due, persino di tre ore, guadagnate sul corso degli astri. Di tanto dunque avevo, io mortale, gareggiato col sole; di tanto, io verme, annullato il movimento della terra, sospeso, neutralizzato, eluso, vinto la legge immortale di gravitazione e di roteazione che palpita, eterna musica delle sfere, attraverso il cosmo? Quale trionfo, mio Dio, e quale rivendicazione vertiginosa della nostra nullità fisica attraverso la nostra nobiltà spirituale! Mai avevo sentito piú vera la stupefacente, la positiva, la consolatrice asserzione suprema nel servizio della Messa: « O Dio, che per mirabile modo creasti *la nobile natura* dell'uomo ». La nobile natura dell'uomo! Le sue opere morali hanno un bell'incrinare di amaro questa grave certezza, che le opere del suo spirito ogni giorno tanto gloriosamente attestano.

Talvolta, mi accadeva di salire a volo nella ferocia di estati canicolari, e di scendere fra geli invernali. Volti ignoti in confuso andirivieni mi passavano innanzi, pelli bronzate e selvaggi riccioli neri si addomesticavano a carnagioni lattee fra chiome bionde; qui sventagliavano arse palme e lí svettavano cupe conifere, cime nevate ascendevano dalle pianure e si addolcivano a colli onduleggianti, tutto mutava, eppure, in fondo alle cose e

alle persone si sentiva che tutto era una sola e unica terra. La stessa parlata mutava accento e cadenza, larghezza di vocali, sibilío e aspirazione di consonanti. Eppure il sorriso era uguale, uguale la piega delle labbra diverse, l'occhio, azzurro, nocciola o nero, brillava di simile luce, il taglio delle dissimili fattezze aveva quell'indefinibile non so che, di cui bisogna pur dire che è "l'aria di famiglia" piú profonda della somiglianza. Quello sfondo e quell'atmosfera comune, che non si può precisare in nessun luogo e non si può confondere in nessun modo, cosí sottile eppure cosí sensibile! È la piega delle labbra, è il gestire, è la guardatura. Guardare le cose e gli uomini, il mondo e il proprio interlocutore, è un modo di affrontarlo, e misurarsi con lui. Chi incrocia lo sguardo, incrocia una spada. Ora, ogni popolo tiene modi suoi propri per questa difesa e questa offesa.

Altro carattere differenziale importante è la forma, la piega della bocca.

Parlare francese, o inglese, o tedesco, o spagnolo, foggia le labbra in modo diverso che parlare italiano. Lo stretto e risoluto pispiglio inglese dà alle labbra consuetudine di pieghe rigide, ferme e sottili. Non so perché, ma la gente che parla spagnolo ha gli angoli della bocca cadenti; le sonore, imperiose consonanti tedesche tendono a formare bocche larghe. Altra rivelazione: l'andatura e il gesto. Avete mai osservato che i tedeschi muovono le braccia dal di fuori verso la persona, mentre noi scostiamo gomito, avambraccio e mano dal corpo verso l'esterno; che noi nel parlare voltiamo la palma in su, e muoviamo le dita verso l'alto, mentre i tedeschi li abbassano verso terra? È alla scuola, fra i condiscepoli, in quel primo decisivo embrione di società, che si formano queste abitudini.

Ed è caratteristico come in America l'influenza dello spazio tenda a sovrapporsi e imporsi, in fusione con l'in-

fluenza del tempo; come la guardatura, il gesto, la piega delle labbra, formata ed ereditata nei millennii di tradizioni diverse, si modifichino per l'uso di altra gente, in altra cerchia di terre, e si fondano fra loro in un tipo non uniforme, ma comune. E questo già di per sé forma il sottile invincibile legame di una casa, un popolo, una nazione.

Quando noi diciamo: "Italia, Francia, Germania e Stati Uniti", evidentemente commettiamo un errore nelle tre dimensioni. L'abitudine smussa e spegne per noi il significato di quel sostantivo plurale "Stati", annullandolo con l'aggettivo "Uniti". Ma chi va in America, e chi vola sopra l'America, si accorge che entrambe sono realtà vere concrete, e che è già una bella specie di miracolo che tanti "stati" e cosí immensi, siano amalgamati negli "Stati Uniti".

Questo miracolo, non è della razza, non dell'istinto e delle origini, che anzi son diversi, ma, al contrario, della volontà, della legge e della lingua. Soprattutto della lingua, adeguatrice e conformatrice prodigiosa. Virtú del Verbo, che in principio era, e mai non cessa dall'essere e dal creare! Per suo merito, il gran calderone americano è un crogiuolo d'infinita potenza e di splendido risultato, non solo per l'America stessa, ma anche come dimostrazione e come sintomo, per tutto quanto l'avvenire della nostra comune Civiltà Bianca.

Questa unità degli Stati Uniti è essa stessa la grande opera maestra della nostra civiltà bianca d'oggi, oltre ad esserne la speranza futura. (Non parlo di capolavoro in quanto *civiltà*, ma in quanto unità.)

Lascio ad altri, piú di me nostalgici di un pittoresco esteriore e fugace, il pianto sul color locale, il folklore e il costume del passato, scomparsi, o in via di sparizione, da questo nostro duro e splendente mondo moderno, for-

giato sopra il maglio della necessità. A me interessano meno i cenci di ieri, e piú le nuove fogge dell'oggi, che preparano il domani. Gli sforzi compiuti e da compiersi verso il grande fine dell'unificazione e dominio di questa nostra civiltà bianca attraverso i continenti sul pianeta, mi commuovono e mi esaltano come la saga dell'età moderna, e piú che gli eroi del Kalevala in pelle di renna, piú che le gesta corazzate di Orlando, alla pari delle navigazioni di Ulisse, mi appassiona questo mito in divenire che si svolge sotto i nostri occhi, glorioso nei trionfi, patetico negli insuccessi.

Non pretendo che sia civiltà perfetta, neppure buona; neanche, nel supremo senso, vera civiltà. Devotamente spero e prego che ne rappresenti soltanto l'annuncio. Nel miglior dei casi siamo mediocri, il selvaggio delle caverne e il bruto del peccato originale sonnecchiano, non dormono interamente in noi. Tuttavia, altro metro di civiltà migliore non abbiamo, all'infuori di questa che pur ci portò alquanto discosto dalla primeva legge del delitto e del sangue, facendone almeno sentire il rimpianto e l'orrore. Ci rimane solo di curarne i maggiori frutti di miglioramento e di perfettibilità possibili.

La grandezza, la potenza e l'universalità di Roma ci appaiono stupende per il gigantesco sforzo di unificare i tre continenti allora noti. Alle soglie del Sahara, sulle sponde dell'Inghilterra e della Siria, ritroviamo il Campidoglio di Roma, con simili colonnati e conformi divinità; troviamo acquedotti, terme e teatri, varianti di un unico prototipo fondamentale, vestigia materiali di abitudini e costumi di vita, di pensiero e di spirito, - insomma di civiltà - analoghe se non identiche. Questa forte disciplina unitaria, che ci appare potente e stupenda, che certo fu benefica e feconda nel passato, per quale ragione si avrebbe a disprezzare nel presente?

Io, intanto, vado orgogliosa di questa forza di vita-

lità e diffusione della mia civiltà. Sono fiera di aver sorvolato l'immensa America, trovandola tutta un continente di civiltà bianca, con lo stesso mio abito fisico e spirituale, le stesse correnti e lo stesso taglio di cravatte e d'idee. Per quanto divisa e parteggiata da ideali opposti, lacerata a sangue da avversità di armi e animi, pure assistiamo alla nascita di una nuova multanime unità spirituale nella nostra civiltà; e quanto a me almeno, io ne saluto con fede persino i sintomi di frivola apparenza.

Quando vedo la stessa maglia da bagno, con la stessa minuscola tuffarola per marca di fabbrica, al club di nuoto dell'isola di Cuba, all'Avana, sul mar Caribeo, quale la lasciai a casa sulle sponde adriatiche e mediterranee; e ancora la ritrovo a Miami nella Florida e sul grande Pacifico, devo dire che mi sento piú a casa mia nel mondo. Mi rende pensosa e mi piace di trovarmi sulla soglia di uno studio a Hollywood, con il mio abito di Roma, uguale a quello della *star* che mi viene incontro, e sorride della coincidenza, nell'augurarmi il benvenuto. Mi sento classicamente superba al pensiero che se mi spingo sino a Melbourne o a Capetown, vi incontrerò gente che quest'anno porta allo stesso angolo d'inclinazione il mio stesso cappello a gran bordi, come portava la stagione scorsa l'uguale cappellino a campana: gente, sul cui scrittoio posa il libro stesso che io sto sfogliando, che guarda gli stessi quadri, danza gli stessi balli e ama la stessa musica, e sedendo in poltrone simili parla il linguaggio di simili ideogrammi sull'arte. Dio e la politica. Ne traggo auspicii per la lotta contro nuovi affioramenti di barbarie interiore ed esterna, in noi e fuori di noi, e per la lotta contro gli ideali della civiltà di altri colori: minaccia gialla domani, chissà, forse negra in un lontano avvenire. Ché io mi sento prima di tutto italiana, e poi

per gradi anche latina, europea, bianca, sodale successivamente di queste forme della mia civiltà.

In tutti questi luoghi, da per tutto e in nessun luogo, è quell'entità assoluta, impossibile e introvabile, l'America. Vive e palpita, diviene e cresce in mille direzioni diverse, sfidando le classifiche e gli schedarii di mille pedanti. Piú di tutto, io credo che esista in *Main Street*, la Via Principale, la Via Larga, quel che sarebbe da noi il Corso, la Via Roma dei centomila borghi, villaggi, sobborghi, medii e piccoli centri degli Stati Uniti. Come i *trails* dei pellirosse prima, e poi l'orma dei pionieri, *Main Street* traversa e riattraversa, incatena e ribadisce in tutti i sensi il continente; come essi pionieri, e come tutti noi, mediocre e talvolta sublime o grottesca, indomabile, uguale e diversa; come tutte le creazioni degli uomini, anch'essa, *Main Street*, suscettibile di svilupparsi e migliorare indefinitamente.

MARGHERITA G. SARFATTI

ASTERISCHI DANNUNZIANI

I - ARIEL MATHEMATICUS.

Il diploma di licenza ginnasiale e quello della licenza liceale d'onore rilasciati dalle autorità scolastiche di Chieti e di Prato negli anni 1878 e 1881 al giovinetto Gabriele d'Annunzio chiaramente attestano come « il poetino » del Cicognini fosse riuscito primo fra tutti i suoi compagni non soltanto nelle prove letterarie, compresa quella di versificazione italiana, non poco ardua per i piú e imposta nei programmi d'esame di allora, ma anche nelle scienze e, in particolar modo, nella matematica; il che vale a dimostrare come il noto contrasto istintivo fra lettere e scienze, tanto spesso ricordato e invocato per giustificar negli alunni risultanze minori o negative nell'uno o nell'altro ordine di materie, non sia mai esistito per il nostro Poeta.

Nove decimi egli ebbe a meritare in quegli esami. E nove decimi erano e rimangono una classificazione di vera lode in prove conclusive di studii tutt'altro che facili e piane.

Dunque, non pure *Ariel musicus*, ma anche *Ariel mathematicus*?

Proprio cosí.

E poi che taluno, dinanzi a questa inattesa affermazione antiletteraria e antipoetica per eccellenza, potrebbe pensare trattarsi di episodii puramente di sforzo e di sgobbo occasionali, mentre sta di fatto che Gabriele d'Annunzio fu primo sempre fra i primi anche nelle scienze esatte, eccomi a darne un'ulteriore prova con-

vincente desumendola da un suo quaderno scolastico del tempo, capitatomi or ora fra mano.

Questo « inedito » di nuovo genere non varrà soltanto a convincer gli increduli, se ve ne siano, e a far ravvedere coloro che se la godono un mondo nel sorridere di sospettate idolatrie nei biografi dannunziani, ma sarà anche un gustoso documento per i ricercatori di autografi rari e curiosi, non che per chi ami indagini retrospettive nei primi passi di uomini aureolati dalla piú alta e universale celebrità.

La pagina del quaderno ha data, firma e classificazione.

24 febbraio 1878. Gabriele d'Annunzio, quindicenne, è studente ginnasiale.

Dice il problema XXVI, che qui offro accompagnato da una riproduzione autografica:

« Per qual numero è necessario dividere 72 per renderlo nove volte e mezzo piú grande? »

La soluzione, preceduta da un « ragionamento », è perfetta; né so quanti - diciamolo pur sottovoce ed escludiamo per dovere di cortesia le gentili signore che leggeranno questa noterella - sarebbero in grado di azzeccarla a tutta prima in modo altrettanto perfetto.

Spiega « il poetino »:

« Se io moltiplicassi 72 per 9 + ½, ossia per 19/2, il prodotto mi darebbe un numero 9 volte e ½ piú grande di 72; ma il quesito domanda per qual numero è necessario *dividere* 72 per renderlo 9 volte e ½ maggiore; quindi, siccome per dividere un numero intero per una frazione si moltiplica l'intero per la frazione *rovesciata*, cosí io dividerò 72 per 2/19, la quale frazione *rovesciata* (19/2), moltiplicata per 72, dà un numero 9 volte e ½ piú grande di 72 ».

Ordine precisione e chiarezza.

Dopo di che la soluzione e la risposta completano impeccabilmente il problema.

Soluzione

$$9 + \frac{1}{2} = 19/2.$$
$$72 : 2/19 = 72 \times 19/2 = 684.$$

Risposta

« Per rendere 72 9 volte e ½ piú grande è necessario dividerlo per 2/19. E diviso per questo numero dà 684, infatti 9 volte e ½ piú grande di 72. »

La classificazione assegnata dal professore è 9/10. Un bel punto di merito, senza dubbio; ma bisogna dire che quell'insegnante dovesse essere ben rigido e nemico giurato del « dieci » se, nulla conducendo a negare il massimo voto al piccolo scolaro diligentissimo, solo al « nove », come sempre, egli si fermò.

Ed ecco ritornare nella memoria le parole di Gabriele nel "Compagno dagli occhi senza cigli": « Anche allora avevo un mio particolar modo di apprendere la materia e di possederla... Ero il primo della classe... ». Ma è pur da ricordare che tutta la pedagogheria cicognina aveva in gran dispetto e sospetto il fanciullo inquieto e turbolento che di marzo era nato sotto il segno dell'ariete e già mostrava di avere aromatizzato d'orgoglio e di dispregio il proprio cuore d'arcangelo, pronto sempre alla conquista d'ogni mèta per amore della propria eccellenza, ma altrettanto pronto a non riconoscere alcuna autorità agli elefanti bardati dello scolasticume in bigoncia, ad inventare contro gli oppressori nuove facezie sediziose, devoto alla ribellione per la ribellione al modo dei semiddii empii e degli angeli mali, pur sapendo e sentendo su di lui imminente l'ora della espiazione nel carcere tettaiolo del collegio della Cicogna.

« Non ho paura, lo sai » egli dirà poi, nel "Secondo

amante di Lucrezia Buti". « Io sono l'italiano venturiero, di stampo antico e novo. Se in ogni attimo la vita non mi fosse ventura e rivolta, se in ogni attimo la vita non mi fosse pericolo e incertezza, rinunzierei alla vita senza volgere il capo neppure verso l'Orsa o verso l'aurora. Voglio sapere, voglio conoscere, voglio sfidare, voglio rischiare. »

E tutti sanno come il poeta sia rimasto fedele a questa sua ansiosa e ardita volontà.

II - L'ALBERELLO.

Ricordiamo.

Il due di aprile cadeva il secondo anniversario.

— Bisogna questa volta celebrarlo fuori di Roma — aveva detto Ippolita Sanzio. — Bisogna che siamo felici.

E Giorgio Aurispa, assaporando entro di sé le parole dell'amica, s'era indugiato con lei nella ricerca di un rifugio idoneo per passarvi, soli, una gran settimana d'amore. Era da preferire un luogo non troppo lontano, tranquillo, solitario, pieno d'alberi, un poco strano e mai visto. Ed era stato scelto Albano Laziale, quasi deserto in quel mese nei suoi piccoli alberghi.

Per l'ora stabilita, i due amanti si erano ritrovati ansiosi alla stazione, tra la folla, un po' ridenti e un po' trepidanti, rassegnati poi ad avere tre fastidiosi compagni di viaggio, mentre avevano tanto sperato di poter occupare nel treno uno scompartimento vuoto.

Il cielo s'era coperto; piovigginava; e una impreveduta avventura li attendeva.

Per andare ad Albano bisognava scendere alla Cecchina, e la stazione che il fischio del vapore aveva annunziata prossima era invece Segni-Paliano. Senza accorgersene, essi erano passati oltre. Non rimaneva che scendere e affrontare gaiamente l'imprevisto. Ma due

lunghe ore bisognava attendere per la giusta ripresa del viaggio. E i due smarriti si erano rifugiati nella squallida stanza d'aspetto della piccola stazione.

« *Non si scorgevano intorno paesi. Le colline basse apparivano tutte ignude, dubbiamente verdeggianti, sotto un ciel grigio. Un solo alberello, smilzo e torto, presso al binario, si dondolava nell'umidità.* »

In mezzo al fumo leggero delle sigarette, il ricordo della loro prima gran giornata, della primissima apparizione del loro amore, li occupava.

« *A traverso i vetri appannati, vedevano il meschino alberello torcersi sotto la sferza.* »

Ippolita era appena uscita da una malattia di tre mesi. Aveva veduta la morte. E, nel ricordo, c'era quella specie di malinconia che assale una donna quando ella guarda un ritratto d'altri tempi.

« *Uno scroscio di pioggia violento si rovesciò su la vetrata. Si vedeva l'alberello agitarsi con un moto quasi circolare, come sotto lo sforzo di una mano che volesse sradicarlo... Ippolita provò quasi un senso di misericordia. Quella imaginata sofferenza dell'albero li metteva in conspetto della lor propria pena.* »

Le immagini tristi si succedevano intanto nello spirito dei due amanti, rapide, suggerite da quelle cose medesime da loro dianzi guardate con lieti occhi. E, cessata la pioggia, eccoli fuori a passeggiare sul selciato umido rilucente a un sole fioco.

« *L'alberello stillante aveva di tratto in tratto un luccichio.*

« — *L'alberello rimarrà nei nostri ricordi — disse Ippolita, fermandosi a guardarlo. — Solo solo!* »

Una campanella annunzia alfine l'approssimarsi del treno.

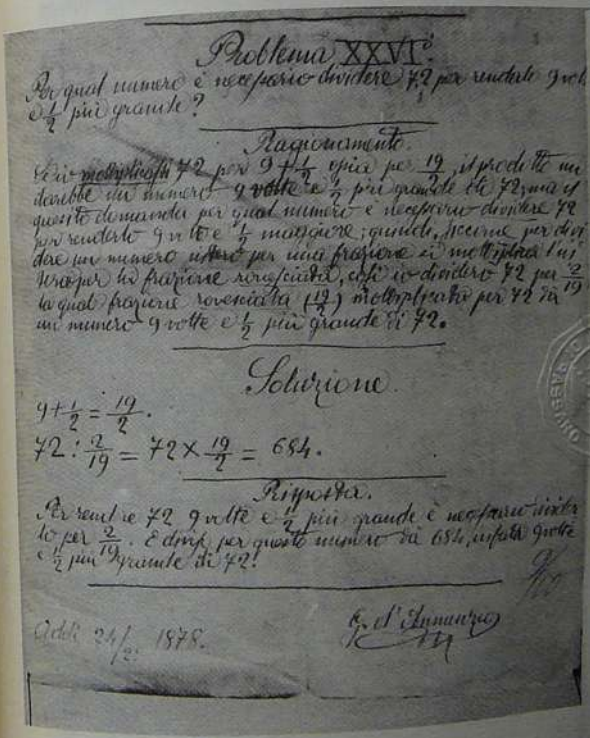
— Su, su, amore! È l'anniversario. Bisogna che siamo felici.

E il vecchio *Albergo della Posta* li accolse; quel vecchio albergo di Albano che, in memoria dell'avventura sentimentale del Poeta, celebrata poi in bella prosa musicale e suggestiva, assunse il nome del piú armonioso e piú organico dei romanzi dannunziani del ciclo della "Rosa".

Quanti conoscono l'opera di Gabriele d'Annunzio sanno infatti che l'episodio d'amore qui per sommi capi ricordato è quello magistralmente svolto da lui nel capitolo quarto della prima parte del *Trionfo della Morte*. Ma non so quanti sappiano che « l'alberello » piú volte descritto con sí efficace insistenza nei passi di quel capitolo qui virgolati e riprodotti documentariamente in corsivo dal testo originale, quel piccolo albero meschino e torto e sferzato dalla raffica in cui Ippolita immagina una reale sofferenza in tutto analoga alla sua stessa pena, fino a provarne un senso di misericordia, come se quella furiosa agitazione avesse assunta una strana apparenza di vita cosciente, ebbe proprio a « rimanere nei ricordi » del Poeta non soltanto nelle pagine melodiose del *Trionfo della Morte*, ma anche in un sonetto finora inedito, dal titolo *L'Alberello*, scritto precisamente il « due di aprile del 1889 » durante la sosta forzata nella stazione di Segni-Paliano.

Veramente, tutta la vita di Gabriele d'Annunzio è sempre stata innamoratamente congiunta all'arte sua, conferendo a questa una sincerità che non tutti hanno voluto o saputo riconoscere, mentre sarebbe bastato ricordare che *tout roman*, come asseriva Anatole France, *à le bien prendre, est une autobiographie*.

Ed ecco il testo ignorato de *L'Alberello*, la cui conoscenza debbo a Mario Guabello, a me carissimo, uno fra i piú appassionati ed esperti ricercatori di inediti e di documenti dannunziani preziosi.



Problema XXVI°

Per qual numero è necessario dividere 72 per renderlo 9 volte e $\frac{1}{2}$ più grande?

Ragionamento.

Se io moltiplicassi 72 per $9+\frac{1}{2}$ ossia per $\frac{19}{2}$, il prodotto mi darebbe un numero 9 volte e $\frac{1}{2}$ più grande di 72; ma il quesito domanda per qual numero è necessario dividere 72 per renderlo 9 volte e $\frac{1}{2}$ maggiore; quindi, siccome per dividere un numero intero per una frazione si moltiplica l'intero per la frazione rovesciata, così io dividerò 72 per $\frac{2}{19}$, la qual frazione rovesciata ($\frac{19}{2}$) moltiplicata per 72 dà un numero 9 volte e $\frac{1}{2}$ più grande di 72.

Soluzione.

$9+\frac{1}{2}=\frac{19}{2}$.

$72:\frac{2}{19}=72\times\frac{19}{2}=684$.

Risposta.

Per rendere 72 9 volte e $\frac{1}{2}$ più grande è necessario dividerlo per $\frac{2}{19}$. E dirò per questo numero di 684, infatti 9 volte e $\frac{1}{2}$ più grande di 72.

9/10

Addì 24/2 1878.

G. d'Annunzio

Un compito scolastico (fac-simile).

L'Alberello.

O tu, ne l'aria grigia, torto e senza
fiori, alberel di Segni Paliano,
che deridendo accenni di lontano
alla inutile nostra impazienza,

or quando fiorirai, livido nano,
se non dunque fiorisci a la presenza
di lei che chiude la divina essenza
d'ogni fiore nel sangue sovrumano?

Ben ti compiango. Già di tra le spesse
argentee frecce de la nube occhieggia
languidamente a' colli umili il Sole.

E fende l'aria un sibilo... Oh promesse
del desiderio! Oh come a noi fiammeggia
ne l'anima secreta un altro sole!

Stazione di Segni-Paliano. — 2 aprile 1889.

Fac-simile dell' Autografo.

Colophon città ionica dell'Asia,
dove forse ebbe luce il cieco Omero,
dov'ebbe Apollo Febo un tempio insigne.

(Da Colophon la razza
detta colofonia, che
serve a fregare i
crini degli archi per
istrumenti di corde.)

(Come dunque Colophon
passò alla nomenclatura
librazia? Rescio.
Oriel Asinus)

Un quesito bizzarro.

III - ARIEL ASINUS?

Giunse a noi dal Vittoriale il 14 decembre del 1933 un singolare messaggio; e ancor piú singolare era la firma che lo chiudeva: *Ariel asinus*.

Ariel asinus Gabriele d'Annunzio?

Eppure, cosí chiaramente era scritto. In un istante di buon umore, il Poeta non aveva esitato a prender gioco di noi, di sé stesso e di tutta la sua formidabile cultura, rinnegando per una volta tanto la mille volte proclamata immodestia che deriva dalla sua consapevolezza.

« Come *Colophon*, città dell'Asia Minore, passò alla nomenclatura libraria? »

Questa era la domanda, seguita da un *Nescio* stupefacente. E la risposta fu data, precisa e completa; ma per continuare il gioco anch'essa, non per altro, tanto era superflua per il riconosciuto maestro di tutte le arti e di tutti i mestieri.

Penso ora che possa interessare i molti amatori di curiosità dannunziane la fotografica riproduzione di quel messaggio, in cui l'Arcangelo bizzarro donava a sé stesso un attributo novissimo, mai per lo innanzi compreso nella serie straricca di quelli che ad Ariel rimarranno congiunti. Ma Dio non voglia che qualche feroce amico senza nome se ne impossessi con gioia, pensando di poter finalmente avvalorare la propria olimpica noncuranza per la gloria di Gabriele d'Annunzio con la stessa autorità probatoria di un'autografa designazione tanto chiaramente e arditamente firmata!

Quegli la cui audacia non ha limiti, come noi sappiamo e come sanno i suoi compagni di guerra, scrivendo piú volte a chiarezza di sé, ha anche scritto a lode di sé, senza timidità alcuna. Aggiungasi che c'è una sorta di audacia - com'egli stesso ha affermato - « molto piú dif-

ficile e piú rara di quella che tante volte [lo] condusse dove non era giunto ancora nessun altro uomo vivo ».

E se ciò non fosse ancora sufficientemente chiaro per taluno, si rileggano le parole conclusive di quelle arditissime pagine che hanno per titolo *Tra l'incudine e il maglio*: « Faccia [la solitudine] che sino alla morte la mia vera anima non sia conosciuta se non dall'aurora e dalla tempesta, dal giardino e dalla selva, dalla rondine e dall'aquila ».

Cosí non può parlare se non uno spirito sommamente consapevole e aperto ad ogni piú ardua conoscenza, un artefice glorioso, una grande anima eroica.

ANGELO SODINI

UN'AGONIA SOTTO LE STELLE

Da cinque giorni, da quando, cioè, avevo salutato a suon d'inefficaci fucilate la crepuscolare comparsa d'una mandra di elefanti alla vicina abbeverata di Mocòi Uén, le mie carabine giacevano inoperose. Le loro piccole bocche rotonde, volte verso il cielo della tenda, parevano atteggiate a un irrefrenabile sbadiglio di noia.

M'ero trasferito, nel frattempo, tra i canneti di Deg Adè, sperando di potervi trascorrere un periodo d'attività venatoria meno scalognato del precedente, e di poter inoltre risolvere alcuni interessanti problemi di carattere idrografico.

Accosciato all'uso somalo nell'ombra d'un *tugàr*, di fronte alla mia tenda, il Bon-Merehàn che avevo spedito poco dopo l'alba in cerca di selvaggina o di tracce recenti lungo il margine orientale della palude stava concludendo il particolareggiato resoconto delle sue infruttuose indagini della giornata.

Da una delle tende retrostanti dell'accampamento proruppe a un tratto un clamoroso diverbio.

— Ortogramatica biastimare sergenti Cuffia, — commentò Sceríf, con un espansivo sorriso gorillesco.

Queste parole, di colore oscuro per chiunque avesse ignorato che Bacci, l'operatore cinematografico della spedizione, era soprannominato Ortocromatico (o Polifemo) e che al sottufficiale radiotelegrafista, Arnoldi, era stato imposto con mozione plebiscitaria il nomignolo di « Cuffia il sordomuto », volevano significare che i due sullodati rappresentanti della civiltà occidentale stavano affermando, come di solito dopo il riposo meridiano, la cordiale ripresa dei loro rapporti di buon vicinato con un nutrito scambio di contumelie.

Quel giorno la vertenza fra i due era seria e meritava d'essere sottoposta al giudizio d'un arbitro.

— Da quello storico pomeriggio in cui un babbuino ebbe la malaugurata idea di assumere, attraverso le lenti d'un teleobbiettivo, la labile parvenza d'un leopardo, qui si vive in una perpetua ossessione zoologica. Siamo arcistufi di sentir parlare di leoni da cucinare in salmí come conigli, e di elefanti da infilare allo spiedo come tortore...

Arnoldi, insomma, si doleva che il prestigio della fauna tropicale venisse menomato da chi non possedeva alcun titolo per arrogarsi tale diritto.

Bacci, dal canto suo, sollecitava il mio intervento nella controversia con una certa qual baldanza, poiché mi sapeva propenso a svalutare la secolare tradizione di ferocia delle belve.

— I pareri, in questa materia, — incalzava l'altro, — hanno valore strettamente soggettivo. Un'opinione che merita credito se espressa da chi l'abbia maturata attraverso un'ardua esperienza, assume, al contrario, il carattere d'una insulsa millanteria da parte d'un novizio dei tropici che attinga le sue nozioni della fauna dalle favole d'Esopo...

Il Bon-Merehàn, raccolti da terra l'arco, la faretra e la zucca da acqua, fece l'atto d'allontanarsi.

— *Uà teghèisa àui?* — chiesi.

— In disparte, vado, ad attendere che il padrone voglia comandare.

La risposta era ambigua e aveva un certo sapore d'ironia.

— Che altro avevi da dirmi?

La guida se la sbrigò in due parole. Bacci, intanto, aveva contrattaccato il suo avversario con un: « Alla prima occasione ti proverò con i fatti... »

Lo chiamai:

— L'occasione le si presenterà forse presto, se le piacerà d'appostarsi questa notte con me sul margine sud dell'acquitrino, presso la « Penisola delle palme ».

Si trattava d'attendere dal tramonto all'alba, nei due punti d'obbligato passaggio dal bosco alla palude, che qualche elefante si presentasse a giusto tiro delle nostre carabine. La cosí detta « Penisola delle palme » consisteva in un duplice rilievo argilloso, prodotto dall'accumulo della terra di riporto di due profonde cisterne, scavate in tempi remoti dagli aborigeni per assicurarsi una riserva d'acqua in stagione di secca.

La singolarità di tale rilievo era dovuta alla perfetta simmetria delle due dorsali che dai relativi scavi s'ergevano verso il retrostante bosco; simmetria che veniva accentuata dalla presenza di due identiche palme *dum* sull'uno e sull'altro di quei minuscoli promontori.

— La consegna è di non tirare che agli elefanti. E mirare bene: o alla tempia, o alla spalla.

— Non dubiti, comandante.

— Calma, soprattutto. E in bocca al lupo.

— Grazie.

Lasciai Bacci a mezza costa del versante che dava verso l'accampamento, e andai a prendere analoga posizione sul versante opposto. L'uno e l'altro dominavamo, cosí, le linee di abituale transito dei pachidermi, lungo i due margini della penisoletta già descritta, separati dalle due creste parallele di questa e da una esigua insellatura intermedia.

La brezza crepuscolare componeva tra le mille canne della palude una singolare disordinata polifonia, una risacca di onde sonore respinte dall'ottusa densità dei boschi circostanti.

La luna non doveva sorgere che dopo un'ora di notte.

La completa oscurità e il frastuono del canneto concorrevano ad accrescere l'ansia dell'attesa.

Poi il vento prese a scemare rapidamente; e con esso a ridursi il frastornante tramestio delle foglie.

Era un indicibile sollievo poter se non altro valersi dell'udito per scandagliare la profondità ingannevole della notte. Gli ultimi soffi stanchi si attardarono tuttavia sulla palude, eccitando estreme vibrazioni di fusti e di fronde, in sordina: fremiti, ansiti, tremolii...

Alla fine il vento cadde del tutto. Un completo silenzio subentrò al confuso strepito della prima ora.

Nella frastagliatura degli alti vertici dei *mocòi*, che costituivano le avanguardie della foresta, uno scialbo chiarore preannunziava la luna.

Parve quindi che una raffica tardiva di vento giungesse frettolosa a rianimare di una voce il canneto. Ma le foglie non s'erano mosse; né il benché minimo alito aveva sfiorato il mio volto.

Quella voce persisteva tuttavia; veniva su, dal fondo dell'acquitrino, indefinibile, tra il boato, il mugolo e il singulto, ora roca, ora vibrante, sommessa, soffocata, morente...

V'era in quel rantolo spasmodico una significativa espressione d'inane rivolta contro un destino implacabile. Vita e morte, avvinghiate lí nel fango, si dibattevano... Vita e morte, nella loro essenza astratta e simbolica.

Il dramma della palude rallentava il corso della luna. La mia ansia moltiplicava la durata del tempo.

Poi il crescente chiarore del cielo prese a diluirsi nel fiato denso della palude gemente; nella caligine che dal fondo, con anelante lievità, ascendeva verso il cielo.

Attraverso il velo opaco della nebbia la voce misteriosa assunse un che di aggressivo; parve trasformarsi in un concreto subdolo inseguimento.

Provai la sensazione d'essere rimasto solo in uno sconosciuto insidioso mondo sublunare.

Se in quell'istante fossi riuscito a distinguere nella notte il lontano bramito d'un cammello, o il riflesso d'un remoto falò, l'indizio, insomma, di qualcosa di cognito e di *vero* all'infuori della mia persona, avrei senza dubbio conservato la calma sufficiente per rimanere immobile al mio posto d'attesa. Lottai disperatamente contro quella insulsa apprensione. Accarezzai persino la peregrina illusione che fasci di onde eteree, generatrici di forze concrete, attraversando gli spazi creassero presso di me una presenza costante e vitale. Ma tale idea mi fu di scarso conforto. M'occorreva qualcosa che riuscisse in tutto familiare ai miei sensi.

La prepotente necessità di andare incontro a quel qualcosa mi fece scalare in gran fretta il poggiuolo per investigare con la pupilla dilatata la lattiginosa trasparenza della nebbia.

Sotto, la palude appariva senza chiaroscuri: una grande voragine che diffondeva all'intorno le sue larve vaporose con ansiti di pena. Tutt'intorno, il ristretto panorama appariva d'una uniformità desolante. A pochi passi, sulla mia destra, il tronco bifido della palma *dum*, che svettava, oltre la nebbia, verso un'indistinta luminosità stellare. Poi null'altro che biancore; un biancore quasi fosforescente, fluido, fluttuante.

Ed ecco che il mio occhio percepisce, oltre quel trepido velario, un'immagine. Singolare fenomeno di rifrangenza, di riflesso... Alla distanza indefinibile delle cose irreali, la stessa palma che m'è di lato compare di fronte; e una sagoma umana si solleva e s'agita al suo piede.

Il rantolo subacqueo s'è fatto piú cupo. Scala l'erta con un senso di materiale fatica, e m'investe con un tono di scherno e di sdegno.

Sono immobile. La mia immagine, riflessa dall'opa-

lescente specchio dell'atmosfera, s'è anch'essa irrigidita.

Mi trovo dunque veramente solo con un altro me stesso, smarrito in quest'incubo...

Farla finita. Ristabilire brutalmente il dominio della realtà. Spiano il fucile contro quel me stesso incorporeo.

L'ombra esegue il mio stesso movimento: mi prende di mira, si dispone a far fuoco. Era cosa da attendersi; ma l'atto mi sorprende e mi sconcerta.

Mi getto in terra. Ora non vedo piú nulla dinanzi a me, tranne il vertice d'una palma. Mi lascio scivolare giú per il declivio e mi ritrovo all'appostamento.

Non desidero che la comparsa d'un elefante, per ricuperare la capacità di agire.

Gli elefanti non vennero. Comparve, invece, il sole, - e quasi me ne sorpresi, - a dissipare la nebbia e l'incubo notturno. E a darmi modo di chiarire l'incognita della voce apocalittica che del suo mistero aveva pervasa la notte.

Sul limitare del canneto era una pista d'elefante chiazzata di sangue. Le mie fucilate di Mocòi Uén erano dunque giunte a segno. La misera vittima aveva trascinato per cinque giorni la sua pena, di canneto in canneto, seguendo inconsapevolmente il carnefice, come per averlo testimone della sua gagliarda agonia. Una vendetta d'incomparabile efficacia morale...

Un che di sovrumano aleggiava ancora sulla palude, ormai silenziosa, quando me ne allontanai per tornare al campo.

Bacci aveva disertato la posta. Seppi da un *gogle* di guardia ch'egli era rientrato a passi di sciacallo poco oltre la seconda ora di notte.

Verso le otto lo vidi uscire dalla tenda, ancora assonnato.

— Son tornato poco prima dell'alba — disse, con visibile esitazione. — Cadevo giú dal sonno... E non sono passato dalla sua posta ad avvertirla, perché so che le spiace essere disturbato all'aspetto...

— Infatti.

Bacci appariva incerto fra il parlare e il tacere. Alla fine non seppe trattenersi dal dare sfogo all'emozione contenuta troppo a lungo:

— Quella nebbia... — e rise in tono falso. — Quali strani effetti ottici può produrre... Ha mai assistito a fenomeni di miraggio sotto la luna, lei?

S'accorse che prendevo interesse alle sue parole.

— Questa notte mi sono visto a venti passi di distanza, riflesso dalla vaporosa densità dell'atmosfera; cinematografato, dirò meglio... Le traveggole? Ma sono sempre stato sano di mente e di occhi. Eppure... Immagini che stavo cedendo all'insana tentazione di sparare una fucilata contro quel *me stesso* incorporeo, cosí, senza saper bene perché; piú che per altro, per far parlare il fucile, per udire finalmente una voce nota, un'*altra* voce...

Sentii un piccolo brivido percorrermi la spina dorsale.

In quel preciso istante udimmo Arnoldi che in tono ironico offriva al cuoco Abiker l'elemento numero uno dell'antenna radio, come girarrosto per la caccia di Polifemo.

— Idiota, — commentò Bacci. Ma non aggiunse altro. Scrollò le spalle e rientrò nella tenda.

VITTORIO TEDESCO ZAMMARANO

INVENTARIO DELLA «RAMBLA»

Ecco Barcellona con le guardie municipali in tunica rossa.

La Spagna? Un momento. Barcellona non è la Spagna. Forse non è nemmeno la Catalogna. È anzitutto una città mediterranea, tipica. Poi è sudamericana, e qui si sente la sovrapposizione. A un certo momento, non si sa come, vien fuori una fetta di Spagna. Questa fetta di Spagna è la Rambla.

Curioso. Quello che a prima vista si crede una prefazione della Spagna è invece un capitolo unico, un quadro che non si ripete piú. Una strada cosí sfacciatamente spagnuola, cosí ricca di quello che noi pensiamo essere il focolare iberico, non si trova in alcuna altra città della Spagna; si trova proprio a Barcellona, dove la Spagna è continuamente smentita dal clima, dal paesaggio, dall'edilizia e dal separatismo catalano.

Quando si dice la forza della tradizione... Gli ampi e soleggiati *paseos* della nuova Barcellona sono quasi sempre deserti. Il popolo non ci si trova. Come una famiglia che dopo essersi sontuosamente allargata finisce per prediligere il vecchio tinello col tappeto sul tavolo e la sua aria casalinga e confidenziale, il popolo di Barcellona rimane ostinatamente attaccato alla sua Rambla.

Che cosa abbia di straordinario, al primo momento non si afferra. È, in sostanza, una comunissima via di città, stile *boulevard*, con due corridoi laterali dove transitano giornalmente quattromila tranvai e ventimila automobili, e il marciapiedi nel mezzo, ma questo largo almeno tre volte lo spazio riservato ai veicoli, con un tratto alberato di vecchissimi platani. Dalla Plaza de Cataluña alla Puerta de la Paz la passeggiata misura

poco piú di un chilometro e non è neppure continua, perché è spezzata da cinque sezioni trasversali di traffico, cosí da essere improprio parlare di Rambla al singolare. Si dovrebbe dire infatti « Las Ramblas », o le Ramble, perché in realtà sono cinque; Rambla de Canaletas (a partire dalla Plaza de Cataluña), Rambla de Estudios, Rambla de San José o de las Flores, Rambla del Centro, Rambla de Santa Monica, ciascuna col suo carattere, la sua fisionomia, il suo pubblico, il suo commercio, il suo linguaggio, il suo odore.

Non si resiste, non si può resistere alla tentazione di andare sulla Rambla. Come se avesse una ragione fisica di incamminarsi in quella direzione, è l'aria stessa che ti guida e ti accompagna verso la Rambla. In Plaza de Cataluña essa stabilisce un punto cardinale del traffico. Le automobili, i tranvai, i pedoni, le donne, i cani, tutti vanno verso la Rambla. I giornalai traversano di corsa la piazza con l'edizione straordinaria sotto il braccio per gridarla sulla Rambla. Anche il nome ha nella sua sonorità qualche cosa di entusiasmante, come lo scoppio di una banda sotto le finestre di una scuola.

Oggi è domenica, e questo è l'unico giorno che autorizzi a nominar la Rambla al singolare. Le cinque sezioni sono abolite, sono diventate una strada unica. La folla la sommerge in tutta la sua larghezza. Sembrano due cortei, uno che va e uno che viene; in realtà è uno solo che torna sui suoi passi dopo aver girato ora l'una ora l'altra estremità di questo chilometro misurato dalla fannullaggine domenicale.

Il lievito della folla. Ecco una sensazione che non si prova che qui, dove se un uomo camminasse parlando ad alta voce nessuno se ne accorgerebbe perché tutti sono occupati a fare la medesima cosa, cioè a tenere in esercizio la lingua. Si percepisce un vocio confuso, una accozzaglia di parole, di esclamazioni, di risate, un ronzio

che è l'accordo della piú straordinaria varietà di agenti fonetici, quelli che discutono accalorandosi e quelli che recitano a memoria gli articoli di fondo dei giornali di partito, quelli che zufolano e fischiettano, gli innamorati che discutono nella perfetta convinzione di non essere uditi, i bellimbusti che soffiano galanterie svenevoli alle orecchie di una *chica*, i soldati che si raccontano dei loro paesi, quello che vende le cartelle della lotteria, quello che mendica promettendo preghiere alla Madonna, singhiozzi di clacson, scampanellate di tranvai gialli, concertini di caffè, armoniche di suonatori ambulanti, richiami di strilloni cinematografici, e lo sfregamento continuo dei piedi sull'asfalto, lo scalpiccío di questa gente che non sa cosa fare della sua domenica, che la sciupa passeggiando, ciarlando, fumando, canticchiando, che si eccita per temperamento e si diverte per suggestione, che all'eco di un rumore insolito tende le orecchie come i cavalli di una volta al rombo del treno, che ha una gran voglia di non far niente e conta le ore che mancano al ritorno del lunedí, e a mezzanotte sarà ancora qui, assottigliata ma imperterrita, e piú che mai decisa a non andare a letto.

La Rambla ha due teatri, tre cinematografi, quattro locali di varietà, cinque alberghi, sette farmacie e trentasei caffè. Ciascuno di questi esercizi, comprese le farmacie, compreso un *taxi dancing* dove con un biglietto di mezza peseta si può noleggiare un tanghista, recita la sua parte pubblicitaria servendosi di tutte le attrazioni della cartellonistica moderna la quale, come si sa, giuoca sull'equivoco. I caffè hanno sale profonde come biblioteche, mezzanini con vetrate dal basso in alto che lasciano vedere le gambe delle consumatrici e parchi di tavolini all'aperto, dove alcune centinaia di *caballeros* siedono in permanenza bevendo caffelatte e guardando donne.

La domenica le donne calano a stormi sulla Rambla. Fanno la concorrenza alle rondini che abitano i platani della Rambla del Centro. Ce ne sono di tutte le condizioni e di tutte le misure. Mi viene spontaneo di chiedere ad un amico, che conosce a fondo la Spagna, se la Repubblica ha portato una evoluzione nel costume femminile. Non mi risponde a tono, forse perché non ho saputo porre la domanda.

— Ma insomma le donne di che cosa preferibilmente si occupano?

— Non so. Mi pare che si occupino di uomini.... Anche nelle ultime elezioni...

— Basta, hai detto tutto.

Si occupano di uomini. Ma non è dovunque cosí? Sí, ma in Spagna il caso è piú spettacoloso che altrove, perché qui la galanteria è un fenomeno morboso, è un problema di ordine pubblico. La tenzone d'amore ha per arena la strada. Le donne escono per respirare il desiderio. Eccole anche qui, rotondette, morbinose, le labbra a punta di bacio, una virgola di capelli sulla fronte. Vestite come le nostre, s'intende, ché la moda non ha piú frontiere, ma inconfondibilmente catalane o andaluse nello stampo di razza. Camminano come al villaggio, in linea di fronte oppure fendendo la folla che si scosta al loro passaggio e le apostrofa con cavalleria moscardina.

Vi sono uomini che per la strada sentono il bisogno di zufolare, altri di pensare ad alta voce, altri infine di contare le finestre delle case; qui tutti sentono il bisogno di far la parte dell'innamorato. Qui c'è ancora il donnaiuolo di maniera, che si abbandona in piena via alla mimica dell'estasi, che esprime i suoi sentimenti in pubblico, che ogni cinque minuti parte in avventura, l'uomo dallo sguardo mafioso, il cascamorto per abitudine, il seduttore per partito preso; e le donne escono per il pia-

cere di farsi molestare, vengono sulla Rambla per scherzare col fuoco.

Ecco, uno ha fatto pesca. La bersagliata si volta, ma non ride piú come prima, stenta anzi a sorridere e nel suo sguardo c'è già qualche cosa di languido e di sottomesso, come di fiera presa al laccio. Le amiche hanno ormai capito. Fra donne certe confidenze non hanno bisogno della parola. Fermata in crocchio, addii rumorosi. Una figurina si stacca dalla fiumana, infila una via laterale, cammina svelta schivando la gente. Sembra che voglia far perdere le sue tracce, ma il cuore le ribatte negli orecchi, *tic tac*, *tic tac*, e fa eco al suono di quel passo che già distingue fra mille, sempre vicino, vicinissimo... In fondo alla via svolteranno insieme.

L'indomani, la Rambla ha mutato fisionomia; o meglio ha riassunto la fisionomia che non cambierà per sei giorni. Ieri c'era un'atmosfera di sagra, oggi c'è un'aria di fiera. La rappresentazione continua. Nuovi personaggi entrano in scena. Nuvole di vapore si sprigionano dai bar dove le caffettiere sono sotto pressione come piccole locomotive di acciaio al cromo. I bevitori di caffelatte centellinano al sole la torbida bevanda; bevono caffelatte i *toreros* seduti ai tavolini del Lion d'Or, bicchieri di caffelatte partecipano ai contratti dei commercianti del Suizo, nel caffelatte intingono le labbra laccate le mondane del Glacier, caffelatte sorseggiano gli artisti di varietà e i giocatori di domino del Gato Negro.

In Spagna il caffelatte scorre a fiumi, come il tè in Cina e la birra in Baviera. A Barcellona la sola Rambla asciuga da dieci a dodicimila litri di latte al giorno. Il *cafè con leche* è servito in bicchieri che il garzone, inclinando le coccome con gesto da giocoliere, in un batter d'occhio riempie facendo in modo che i due getti, quello bianco e quello nero, simultaneamente cadendo si trasformino in cappuccino nell'istante in cui si incontra-

no. L'infallibilità di questi mescitori di caffelatte è guidata dallo stesso colpo d'occhio della telefonista che innesta le spine e del *croupier* che fa volare i gettoni sul tavolo da giuoco.

La Rambla non è una strada, è un mondo. Qui si incontrano tutti i personaggi della commedia umana, dal banchiere allo strozzino, dal gioielliere al lustrascarpe, dal sensale di tori alla prostituta, dall'armatore allo scrivano pubblico. Sette banche e quindici gioiellerie dànno la spinta al giro invisibile e perpetuo dei milioni e dei diamanti; ma il mercato che rimescola le ricchezze e dondola le fortune sul trapezio dell'equilibrista ha accanto il piccolo traffico dell'omino senza licenza che si avvicina offrendoti sottovoce le cose piú disparate, il venditore di cuccioli, di carte da giuoco usate, di pietre focaie, di noccioline americane, il clandestino che ti offre fotografie indecenti, accendisigari di contrabbando, cartelle della lotteria e indirizzi segreti. I grandi empori, dove si va in ascensore a comperare un fazzoletto, ingoiano gente che un momento prima è uscita da certi misteriosi ricettacoli, chiamati case di Compra y Venta, dove gli strozzini prestano denaro dietro garanzie di merci lasciate in deposito, facendosi corrispondere l'interesse del sessanta per cento.

Ma vi sono i settori dove il commercio è gentilezza e profumo. Ecco la Rambla de las Flores coi suoi trenta fiorai all'aperto; garofani tutto l'anno, rose alla loro stagione, violette da gennaio a maggio, e le venditrici che si sbracciano a far mazzi movendosi tra i recipienti, dietro l'impalcatura, in una festosa abbondanza di serra senza vetri. Nella Rambla de Estudios sostano invece i venditori di uccelli, in questi ultimi anni alquanto assottigliati per la crisi. Fanno affari sempre piú modesti; una volta i clienti erano dame danarose, gli articoli ricercati erano pappagalli e rosignoli, oggi i compratori sono gen-

te del popolo e su cento uccelletti venduti il novanta per cento è fornito dai canarini e il rimanente sono fringuelli, pettirossi e capinere.

Tutti i desideri e le speranze della vita vengono sulla Rambla a prendere volto umano. Accanto ai chioschi degli *escribientes*, dove uomini dalle maniche consunte si guadagnano la vita scrivendo lettere per gli analfabeti, qui c'è il pezzente che raggranella a fatica una peseta vendendo ai passanti un biglietto della lotteria e il cambiavalute che facendo lo stesso e non giuocando mai è diventato milionario e oggi tiene un banco dove la folla fa a spintoni per entrare. Su dieci *limpiabotas*, cui la licenza di esercitare nei grandi caffè esonera dalla caccia al cliente perché lo Spagnuolo seduto ha bisogno di brillare dalla testa ai piedi, cento tirano avanti con una spazzola e una scatola di lucido, facendo una scarpa quando Domeneddio si ricorda di loro: e tra gli imbianchini e i tosacani che pagano la tassa per posteggiare al « Plà del Os », il marciapiedi degli scansafatiche, ci sono i « capitalisti » che possono permettersi il lusso di dilapidare al caffè, in compagnia delle mondane del Glacier e delle artiste del Gato Negro, le dieci pesetas che ricavano subaffittando la licenza di posteggio a qualche morto di fame che abbia un'oncia di voglia di lavorare.

Ma questa è la Cina? Scherzi. È la Rambla di Barcellona. Affaristica e romantica, granghignolesca e gastronomica, cosmopolita e dialettale, milionaria e pitocca, questa è la vera Rambla, l'eterna Rambla che beve caffelatte a tutte le ore, dove si viene a leggere gratis e a far la mafia con le brache di flanella, palcoscenico del piccolo paradosso, ribalta dell'umorismo che sgorga dal generico della vita e ne colora tutti gli aspetti, come in una commedia di Benavente.

CESCO TOMASELLI

LA NUOVA GENERAZIONE

ANGUISSOLA · BARTOLINI · BRANCATI · COMISSO · FERRO
GROMO · MEONI · MORAVIA · SEGRE · TOMBARI

UNA VISITA RIUSCITA

Per un poco Egle, che passeggiava nel suo bell'abito nuovo a piccoli mazzi di fiori d'ogni colore, con la cintura di velluto color geranio, fu persuasa di divertirsi cosí sola con la natura lieta come i suoi pensieri; ma poi quella persistente armonia la stordí e la soverchiò come un coro di note trionfali e dolci prolungato all'infinito, ed ebbe il desiderio di rifugiarsi in una felicità piú limitata.

Se Piero fosse stato a Milano gli avrebbe telefonato in ufficio proponendogli: — Lascia tutto, e vieni con me, fra i campi...

Ma Piero era a Genova. Frattanto ella era salita su di un tram e guardava allontanarsi come una zona magica il fiorito piazzale della Città degli Studi, disteso davanti a candidi palazzi, sotto tutto quel cielo azzurro in cui veleggiavano delle turgide nuvole bianche. Poi il tram imboccò una via, e la gioia di essersi salvata dal piazzale troppo inebbriante si mutò in smarrimento. Dove andare? Ma perché Piero non era a Milano? Da poco lo amava, e non aveva mai avuto l'occasione di comparirgli davanti con un abito nuovo, proprio fatto perché egli lo vedesse. Ma Piero era inesorabilmente a Genova. Auff! Quante case, quante vie! Milano era esasperatamente grande per esser tanto vuota. Domani, domani avrebbe brillato di vita.

Andare a casa? No. La cuoca le avrebbe chiesto alzando su di lei i suoi occhi di pesce morto: — Che cosa si fa pel pranzo, signora? — Non poteva sentirselo domandare oggi... oggi in cui non esisteva che la sua solitudine piena di tormentosa, dolce attesa, il suo abito fiorito, il suo nastro di velluto di sangue vivo, e la primavera! Ora scopriva che gli occhi di pesce morto della

cuoca erano insopportabili. Oh perché, gran Dio, siamo obbligati a vivere gomito a gomito con delle presenze urtanti, cioè volgari? Com'era cambiata in breve! Ricordava benissimo che laggiú nel piazzale, sui cui prati trascorrevano le ombre delle poche nuvole tonde, si era sentita infinitamente buona. Idealmente aveva stretto al suo petto delicato tutta l'umanità, specie quella che lavora, compresa la cuoca col mestolo in mano, la cameriera con lo spazzettone... Già, allora si sentiva sorella dell'erba e degli animali come una santa o la prima donna della primitiva terra, la donna dell'Eden.

Ora invece era solo annoiata perché Piero non c'era. A casa non sarebbe andata dunque, perché non poteva sopportare un contatto estraneo, se pur fugace. E allora, non sarebbe andata nemmeno da un'amica. Cioè sarebbe andata da un'amica se fra le sue conoscenze ve ne fosse stata una degna di questo nome, con la quale potersi confidare... Oh, potersi gettare fra due braccia fide e sfogarsi: — Lo amo! Lo amo! — Stava per abbandonarsi a fantasticare attorno all'amica ideale (giovane con bruni occhi buoni? Una fine dama dai capelli candidi? Spesso si parla, nei libri, di simili persone anziane e comprensive) quando ricordò che in un salotto, poche sere avanti, aveva incontrato per la terza o la quarta volta una persona simpatica, la signora Celli. Cioè, simpatica... Uno dei soliti visi cerimoniosamente mondani... Ma aveva parlato di Piero con intelligenza: cioè apprezzandolo... L'aveva anche invitata ad andarla a trovare per mostrarle... non ricordava piú che cosa... Ah! Un « Caravaggio ».

Ed ecco era già scesa dal tram, entrata in un tassí che correva verso la casa ignota della signora Celli. A un tratto si sentiva meno sperduta, il pomeriggio le sorrideva ancora come nel prato, l'abito non le pareva vano: andava a parlar di Piero. Davanti a che portone si sa-

rebbe fermato il tassí? Le pareva di recarsi un poco a un convegno d'amore. Si guardò nello specchietto. Dio, com'era bella!

Inclinando il viso, in modo da celarlo sotto il cappello nel riflesso dello specchio dell'autista, si volse verso il finestrino e lanciò un bacio fuori, allo spazio, verso Piero.

La signora Paola Celli aveva fatto trasportare in giardino la sua comoda poltrona a sdraio, vi si era allungata sopra, pigramente contenta di star lí, in quel divino pomeriggio pieno di festa e di fremiti, con i suoi ricordi. Aveva detto alla cuoca e alla cameriera: — Non chiedetemi nessun consiglio. Cercate di sbrigarvi bene da sole. Non voglio essere disturbata.

Le avevano assicurato di sí, ed ecco era lí sulla terra in fermento fra le giovani foglie, sotto l'ombra ancor rada di una pianta. Silenzio, silenzio, silenzio... E intanto dalla terra sbocciavano in massa i ricordi della primavera scorsa, come una compatta, tacita fiorita che le saliva al cuore, la sommergeva inebbriandola fino alla gioia, allo smarrimento... al dolore. Ma no, questo no! Una donna di spirito come lei, non deve provar dolore. Quella primavera era stata bella e doveva esserne grata al destino. Piero non poteva dar piú di una primavera. Era instabile, volubile. Però, però... Non poteva dar piú d'una primavera... Era instabile... Ma, in realtà, non ricordava come lei ricordava? Da un po' di tempo, incontrandola, non le sussurrava qualcosa che identificava i presenti giorni primaverili con quelli passati? Chi le assicurava che oggi egli non pensasse a lei come lei pensava a lui? Anch'ella, fra la gente, aveva sul viso una maschera indifferente, mentre in realtà... Chi sa che anch'egli non pensasse: « Eh, Paola è una donna volubile! È serena, ha l'aria di divertirsi alle lusinghe di tutti... »

Si stirò graziosamente. Be'. Comunque aveva comperato un abito nuovo: blu a mazzetti fioriti, con la cintura di velluto blu. Cosí, per vedere che effetto avrebbe fatto a Piero la sua bellezza rinnovata.

Ed ora? Appena le quattro. Che noia! I ricordi, sta bene... Ma poiché ha pensato che possa esservi ancora della realtà, non ha voglia di goderli ma di agire. E d'altra parte, che cosa fare? Se non sapesse dalla moglie di lui ch'egli non è a Milano, farebbe un colpo di testa: gli telefonerebbe in ufficio, per un saluto. Invece leggerà un libro.

La cameriera s'avanza correndo, con la faccia allarmata, come se la casa prendesse fuoco. Com'è assurda questa ragazza. Linea, linea ci vuole! Be', ma cosa pretende, ora, da una contadina? Oggi è un po' irascibile.

— Signora, c'è una signora.

— Ma non t'ho detto...?

— La signora Villa.

Quella biondina che ha incontrato dai cugini di Piero, l'altra sera. Da poco è apparsa nella cerchia di Piero. Interessante conoscere le sue impressioni su tutti... su lui. Le pare che già abbiano parlato insieme di Piero: — Perché mi guardi stralunata? Fai passare qui, e porta una poltroncina, il tavolinetto e il tè.

Proprio quella che ci voleva questa sposina che ricorda un poco una collegiale nella sua eccessiva freschezza e semplicità. La farà parlare senza temere d'insospettirla come sarebbe certa d'insospettire una qualsiasi di quelle volpone delle sue cosí dette amiche. È venuta a vedere il Caravaggio! E la guarda con occhi appassionati... È tanto acerba che debbono ancora affascinarla le persone un po' vissute, raffinate e morbidamente disinvolte come lei. Paola scommette ch'è uscita apposta per approfittare dell'invito a venire a vedere il Caravaggio; che per figurar

bene all'esame dei suoi occhi esperti s'è vestita cosí accuratamente; che per l'ansia di quell'esame e la gioia d'esser qui, le palpita commosso il petto. Beata giovinezza! Ma sí, ma sí, l'inviterà ai suoi tè, alle sue serate... Esaudita la piccina. Intanto si presti un po' a parlar di Piero. È cosí facile condurre su di lui il ragionamento! Basta incominciare con la cugina da cui si sono conosciute. E poi, to', il caso le risparmia la mossa della prima pedina: la signora Villa ne parla lei: — Carina vero, la signora Mazza?

Il cognome di Piero. Paola si volge a tossicchiare per nascondere un assurdo rossore che l'ha invasa, rendendo felice Egle poiché voltandosi non ha visto il suo.

— Tanto carina — risponde Paola — io la conosco da ragazzina. Andavamo a scuola insieme, anche con il cugino Piero, pensi. Ma poi egli è stato a lungo all'estero di dove è tornato con quella moglie, poveretta...

— Già, poveretta... — Egle è incantata di esser già nel pieno del discorso per cui è venuta. Piero! Piero! Che sete di saper tutto di lui! Ha parlato meccanicamente; si riprende. — Perché: poveretta? Ho ripetuto perché ero momentaneamente distratta... dal suo bel giardino.

— Poi glie lo mostrerò, ora chiacchieriamo un poco; si sta tanto bene qui... Pensi — le dice Paola per farla addirittura cosa sua svelandole il privilegio — che avevo dato ordine di non introdurre nessuno per godermi la solitudine di questo giardino che le piace. Ho fatto un'eccezione per lei, perché la vedo volentieri, desidero di conoscerla meglio, cara...

Egle s'illuminò: stava dunque per trovare l'amica sognata? Dovette contenere l'impeto che la spingeva già a gettarsele fra le braccia e a confessarle: « Amo Piero. Dimmi tutto di lui, raccontami di quando andava a scuola, della moglie che mi dà rimorso, lasciami parlar

di lui...» Ma tradusse tutta la sua passione nella commozione con cui strinse la bella mano color avorio di Paola, mormorando: — Grazie.

«Sí, mi adora» pensò Paola. Adoperò molto della sua grazia mondana per abbagliar la piccina nel dire: — Facciamo dunque un po' di maldicenza su quella cara Ethel, che è un vero angelo. L'ho chiamata poveretta perché è brutta.

— Ah, sí! Ma egli la deve tanto amare! — esclamò Egle con molte note di rispettosa stima sul conto di Piero. Improvvisamente aveva paura che la signora Celli potesse sospettare... Che idea le era venuta di confidarsi con questa signora cosí intima dei familiari di Piero? Per fortuna aveva taciuto.

— Egli... egli... — incominciò Paola. Aveva tanta voglia di dirne bene che ne fece uno sposo e quindi un uomo pieno di tutte le buone qualità fondamentali, attraverso le quali le fu facile passare a quelle vere, dello spirito, della piacevolezza, dell'abilità negli affari, dandosi l'aria d'istruire Egle su uno dei componenti dell'ambiente ch'ella aveva preso a frequentare.

Egle dal canto suo la giudicava solo loquace; si figurava spaventata come si sarebbe annoiata se invece che su Piero il discorso fosse caduto su di un'altra persona, mentre in questo caso benediceva il difetto della signora Celli, insospettabile, a prima vista, in una persona dalle poche frasi leggere, come lei. Stava attenta con la deferente espressione di chi, appunto, viene erudito, e badava di tanto in tanto a ravvivare l'argomento come si mantiene un bel fuoco con le molle. A un certo punto l'argomento si esaurí ed Egle avrebbe voluto andar via da quel malioso giardino che già si dorava della confidente ora del crepuscolo, per godersi il ricordo delle parole udite. Ah, ella sapeva che sarebbe tornata qui. Paola le aveva detto di essere una delle piú affezionate amiche di Pie-

ro. Come starle lontano? Sí, sí, sarebbe poi venuto un giorno in cui le avrebbe detto: « L'amo! E fin dal primo giorno sono venuta per sentirne parlare; t'ho incitato a parlarne. Lo conosco come te, meglio di te: tutti i giorni ci vediamo. Le mie labbra pronunciandone il nome, ne ricordavano i baci... » E allora? La miglior amica di Piero, quasi una sorella, per amor dell'amico non li avrebbe compresi? Non aveva lei stessa riconosciuto che Ethel era brutta e non adeguata a Piero? L'amico aveva un segreto d'amore; era per la prima volta crollato dalla base d'onestà che Paola (lo si capiva dalla reverenza con cui parlava di Piero) credeva intatta: non l'avrebbe ella compreso, non avrebbe compreso anche la fragile Egle ardente come un sarmento in questa passione?

— A che cosa pensa, cara? — fece Paola accarezzandole il braccio nudo.

Nonostante il desiderio e il presagio di sincerità, la menzogna corse per abitudine al labbro femminile: — Cosí, pensavo che ogni persona che incontriamo in società e di cui si conosce solo il nome, il viso, ha una storia, una pesante vita come tutti... — Paola temette d'aver parlato tanto di Piero, in fondo estraneo alla piccina, da averla meravigliata, insospettita, e fu felice quando ella riprese con naturalezza: — È davvero una persona interessante il suo amico, e mio marito l'apprezza molto perché...

Il cielo era teneramente lilla con strisce di nubi d'oro. Ognuna delle due, quella che aveva parlato, quella che parlava, pensava ai baci dell'uomo che nei loro discorsi pareva cosí lontano dai loro cuori, vicino soltanto alla loro stima. Infine la piú esperta, Paola, cinse la vita della compagna, la fece alzare, disse ridendo: — Ma sa che da un poco non parliamo che di Piero? Se lo sapesse sarebbe lusingato. Ora le mostro il giardino.

— Sarebbe davvero lusingato... — rise anche Egle. — Andiamo a vedere il giardino. Oh, che magnifico ruscello, che bella magnolia... — E colui di cui tacevano era presente fra di loro come quando ne parlavano. Si fermarono nello stesso istante e quasi insieme esclamarono languide, assorte: — Che stagione! — Tacquero un poco, nella bella sera. Ambedue sognavano d'essere sole con Piero in faccia al tramonto in qualche solitaria strada di campagna; ambedue si rammaricavano ancora, acutamente, che egli non fosse a Milano, per non poterlo cercar di furia, pesanti di passione.

« Domani » pensò Egle « andrò da lui, gli racconterò che oggi ho parlato di lui, qui, in questo giardino, che pensavo a lui in quest'ora... »

« Domani » pensò Paola « gli telefonerò che la primavera e i nostri ricordi m'hanno indotta a parlar di lui con una candida ochetta che mi ascoltò con attenzione, senza insospettirsi; due cose che nessun'altra avrebbe potuto fare insieme... Mi dirà di vederci. Metterò l'abito a fiori con la cintura di velluto blu... »

« Vedrà il mio abito nuovo » pensava Egle.

— Torni ancora — le disse Paola baciandola affettuosamente.

— Tornerò! — le disse con slancio Egle. Si erano reciprocamente grate, le due che in realtà dovevano odiarsi.

La stagione aveva solo burle e dolcezze.

GIANA ANGUISSOLA

LIRICHE NUOVE

PIÚ CHE AMICHE DI PASTORI

Piú che amiche di pastori,
piú che figlie di signori,
piú che femine da conio
foste, o ninfe, di virtú
gentilmente innamorate:
Caste ninfe che eravate!
Ma voi amiche degli eroi
anni ed anni ebbi a cercare
e non ho mai ritrovate
e neppur ritroverò.

NON HO MOLTE CRITICHE DA FARE AGLI ALTRI

Non ho molte critiche da fare agli altri;
non ho trappole molte da raccontare;
ed ha ben detto chi parassita disse
giacché, in effetti, io parassita sono.

Sono il tuo parassita, o dolce signore,
e delle cose nate sopra la terra
tutte, le amo, qualcuna desidero
quando bramar non generi, in altri, male.

Anche è ben detto che d'ermellino veste
non mi donasti, o tu, solenne signore;
altroché se è questa cosa ben detta!
Ma, aggiungasi, che non sono una lepre.

IO COME POSSO

Sempre caldo d'amore io come posso
m'adopro amore ad indicare agli altri;
e, quand'odo per questa stradicciuola
rumor di passi, sembrami, o m'illudo,
che passi siano d'altri innamorati:
ma non vi sono, al mondo, altri miei frati?

AI RIMATORI PERFETTI

Una ragazza,
stando sull'albero,
sbatte le noci
stende le gambe
alza il guarnello,
fuga una nuvola,
apre l'ombrello
di verdi foglie:
costei bel bello
farei mia moglie.

UN MOLLE LETTO IN UN'AFOSA CAMERA

L'uomo animale diventò il piú fiacco
ed ha bisogno, per poter dormire,
d'un molle letto in un'afosa camera.
Io dormii, nel deserto, all'aria libera
avvoltolato in un leggero manto
di nera seta con righe d'argento;

e m'abbracciava giovinetta zingara.
Meglio dormivo là, tra le zanzare,
che non si dorma con stupida moglie
sotto coperta, in sudicie lenzuola.

QUATTRO ORE DI MATTINA

Questa camera
- non casa -;
questa cuccia;
non mi stasa
via nessuno.
Né qui alcuno
mi fa scorno;
Riposiamo.
Non vicino
né lontano
qui, nessuno.
Questo è il tempo
del silenzio;
questo verde
non è assenzio.
Questo verde
che s'indora,
mentre l'alba
sorge. L'alba
fra le piante:
lungo il fiume
tenue un raggio
fa viaggio.
Ci muoviamo:
ma le scarpe
ho rotte.

REO CANTO

Io,
quello
che
l'usignolo
canta,
lo so;
son certo:
ed è
reo canto.
(Chi
crederebbe,
— no? —
reo canto
il suo?)

LUIGI BARTOLINI

I ROMANZIERI EUROPEI LEGGANO ROMANZI ITALIANI

CERTO, gli occhi del purosangue, nel romanzo "St. Mawr" di Lawrence, non lasciano indifferenti. La maschilità, la vita, secondo la concezione dell'autore, si è ormai esaurita sulla terra e ha lasciato a secco i cuori delle donne che già "si sentono di cartapesta": soltanto negli occhi del purosangue, riluce come nelle due piccole finestre di un forno ardente e profondo. Ma questa maschilità, contenuta nella nobile bestia, può salvare e riempire la vita di una donna? No, senza dubbio. Lady Lu si accosterà al tremendo cavallo e gli premerà sul dorso la piccola mano con l'anima vuota, come chi carezzi la porta chiusa di un mondo che le sarà sempre negato. Le piú belle pagine del libro sono quelle che descrivono la cavalcata di mistress Witt, la madre di Lu, sotto la pioggia: "Era una donna di cinquantun anno: e le sembrava di aver vissuto appena un giorno...". Questa donna non fu mai conquistata: nessuno, dinanzi ai suoi mobili occhi, ebbe seriamente l'aspetto di un uomo. Gli uomini, nel senso maschio della parola, sono finiti, non esistono piú. "Aveva quasi voglia di gridare nel suo cuore: — Conquistami, o Dio, prima che io muoia! — Ma poi si sentiva di commiserare anche quel Dio che si supponeva reggesse l'universo. Era persuasa che avrebbe potuto costringerlo a baciarle la mano... Ma mistress Witt diffidava anche della morte. Sentiva che sarebbe passata via come un ciuffo d'asteri svanisce d'autunno, nel nulla. E qualcosa di lei anelava, almeno, di morire *positivamente*, avvolta dalle palpitanti ali del mistero come un falco che si addormenta".

Ma da questo sentimento, spesso profondo, di passività che non ha mai trovato la forza attiva, di giorni

completamente perduti, di diffidenza verso la terra che ha creato mistress Witt e lady Lu donne ma non ha saputo poi creare l'uomo, e si presenta allo sguardo con qualcosa di stupido nella vastità dei suoi mari e delle sue pianure - da questo sentimento sincero, che avrebbe potuto generare una lirica di Leopardi come un racconto di Verga, cosa fa Lawrence? Trae le conseguenze piú colorate e sottili, trae le fantastiche e artificiali pianure del Messico, ove i topi sembra che "divorino il pensiero", trae i simboli, le conversazioni fin troppo eleganti fra Lu e la madre, trae una macchina del mondo cosí sorprendente ed esatta nel suo funzionamento magico, che una signora non potrà fare a meno di ammirare Lawrence piú di Dante Alighieri, e di disprezzare, al confronto di "Lady Chatterley", qualsiasi romanzo italiano.

Ma del resto, cosa ha fatto Thomas Mann della sua lirica sensibilità verso i moventi oscuri della vita? Non sempre l'ha rispettata nella sua profonda integrità; spesso l'ha costretta a mutarsi in un repertorio di prestigi.

E cosa ha fatto Joyce del suo senso della vita, desolato, vasto e uguale come una pianura ove tutto assume le medesime proporzioni? Non sempre gli ha lasciato la sua castità e misura di sentimento; spesso lo ha costretto a generare cose estranee e fuor di misura, come una capra cui si costringa a figliare un cane.

E cosa ha fatto Huxley della sua ironia? Forse il minor colpevole è lui, l'intellettuale, il cerebrale; malgrado tutto, egli ha lasciato piú degli altri la libertà al suo cuore. Ma neanche lui ha saputo rinunziare a taluni giuochi di eventi nei suoi racconti, e a un'esteriore imitazione del contrappunto nel suo capolavoro.

Questi grandi artisti europei sono tutti gravemente compromessi; nei riguardi della loro fantasia, sono tutti colpevoli. Nessuno l'ha accettata cosí com'era; nessuno

ha rinunziato verso di lei a un atto di violenza. Eppure non si può disconoscere che quella fantasia era, in origine, ricca, profonda, carica di sentimento. Perché gli artisti europei vi hanno voluto mettere, con tanta rudezza, le mani? C'è, in fondo a ogni loro opera, qualcosa di arbitrario; c'è, come essi dicono, della magia.

Si spiega cosí la fortuna di queste opere presso le donne, anche italiane. Una signora è sempre portata a considerare come rivolta a se stessa ogni elegante menzogna, e ad essere grata al mentitore.

Del resto, il costringere un sentimento profondo a piccole ed eleganti acrobazie, ad azioni seducenti e colorate, a conclusioni sorprendenti ed arbitrarie, ha qualcosa di *dongiovannesco*. È cosí che si fa la corte a una signora. Sembra davvero che gli artisti europei abbiano, col sacrificio della loro verità e serietà poetica, fatto un omaggio alla Donna, ivi compreso quanto di femminile può essere in un uomo. Le loro opere saranno, in questo modo, preda della popolarità. Nessuna critica riuscirà a strapparle dalle grandi tirature; e lo Spirito femminile, il piú attento e curioso spirito che esista, spingerà migliaia di occhi a curvarsi su quelle pagine.

Ma essi, gli artisti europei, rimarranno nei secoli come degl'ingegni rovinati. Ci sarà sempre in loro, e sempre meglio sarà notato, qualcosa dell'uomo perduto.

Questa tendenza a perdersi cova da un millennio nelle letterature europee. Ma è soltanto oggi che essa fa strage di anime poetiche. Lieta strage, perché gli scrittori mettono la maggiore allegria proprio nei loro difetti. E scommetterei la testa che Thomas Mann, quando siede a tavolino, carezza con maggiore affetto la coda dei suoi arbitrî intellettuali che la testa del suo vero sentimento. Egli si ripromette dei colpi di scena che manderanno in visibilio le platee letterarie, allorché, da un suo profondo sentimento della vita che si complica in tal

modo da non poter andare piú avanti, trarrà una Venezia nebbiosa e appestata e un amore di qualità greca ("La morte a Venezia").

Ma tutti indistintamente, da Mann a Huxley, da Joyce a Gide a Lawrence, gli artisti europei hanno sulla faccia il diabolico sorriso di chi, possedendo una verità di prim'ordine, si mette in alcuni momenti a giocare con lei. La verità che essi posseggono e con cui si mettono a far giuochi pericolosi, è la verità poetica, il loro genuino sentimento. Essi sono tutti d'accordo nel manomettere questo sommo bene. Ciascuno a suo modo, ma ciascuno ubbidendo allo stesso arbitrio, pare che essi vogliano innalzare una torre di menzogne intellettuali, cosí varia e avventurosa e sorprendente da potere, se posta nell'emisfero boreale, equilibrare la torre delle verità, posta ad esempio nell'emisfero australe.

Gli artisti italiani sono assenti da questa fatica europea. E come potrebbero, in realtà, collaborare a una simile impresa, essi che appartengono a un popolo che si è sempre distinto per il rispetto della propria fantasia? Dall'uomo di genio al farmacista che compone dei versi, ogni italiano ha paura di mettere le mani nella sua fantasia poetica, come il servo fedele nella borsa del padrone assente. Lo stesso Ludovico Ariosto, il piú vicino ai maghi, sorride non della verità, ma dei suoi sortilegi, e con quel sorriso li accompagna per tutto il poema, come fanciulli discoli, menzogneri e divertenti.

Per questi scrupoli, che ad uomini mondani, come sono gli artisti di Francia, d'Inghilterra e di Germania, sembrano dei veri pregiudizi, la letteratura italiana s'è guadagnata il titolo di letteratura "provinciale". Essa ha, infatti, qualcosa di povero e d'impacciato, preoccupata com'è di non recar danno a quella verità poetica che ha nel petto. Dice poche parole, e spesse volte arrossendo, e sempre senza quei gesti e quelle inflessioni

di voce che richiamano l'attenzione e fanno eseguire un semicerchio alle signore sulle sedie girevoli. Quelle parole, quelle pagine, che pesantemente le escono di bocca dànno subito l'impressione di cose ingenue, vecchie, poco interessanti. Solo cento anni dopo, l'Europa s'accorge che tante pagine "interessanti" sono morte e quelle pagine ingenue sono rimaste.

La verità, sia pure la verità poetica, è sempre poco gradita. E la rettitudine, sia pure nella fantasia, è sempre poco divertente. Gli uomini hanno tutti la tendenza ad emanciparsi dalla verità: il loro sogno è di poter essere piú forti di lei.

Gli artisti europei, anche i grandi, hanno sempre ostentato una simile vana forza. Gl'italiani, mai.

I lettori si sono vendicati di questi ultimi col giudicarli inetti, poveri, senza risorse; la verità li ha vendicati uccidendo quei lettori e con essi i loro mutevoli gusti, e preferendo di avere alla destra nei secoli dei secoli artisti italiani.

« Verità, verità! » mi dice una signora molto carina. « Che cos'è la verità? Anche quella di Mann è una verità. E quella di Lawrence non lo è di meno. La verità, in poesia, è ciò che l'artista sente. »

Giusto, come poche volte si ebbe la giustizia. Ma nei romanzi europei, Lei, cara signora, può davvero stabilire una sua villeggiatura nel freschissimo spazio che gli autori hanno voluto porre fra quello che sentivano e quello che si sforzarono e finsero di sentire. Il sentimento dell'arte si riferisce sempre, in modo misterioso, alla verità di tutti.

La signora spalanca gli occhi e mi dice: « E cos'è la verità di tutti? »

È qualcosa, ahimè, di monotono che, per quanti sforzi si faccia a dimenticarlo, resta sempre in fondo al nostro sentimento; qualcosa di cui si vorrebbe fare a meno,

da cui si vorrebbe essere liberi, ma che ci tiene in suo potere. È il treno che le si precipita addosso... Lei, legata a un binario, pensa: non è vero che questo treno mi passa sul corpo, il treno è una sciocchezza, il treno non fa dolore, il treno non uccide... E invece, qualcosa in Lei, disubbidendole nel modo piú aperto, ammette di soffrire, di essere stritolata e, *pardon*, di morire.

Le faccio un esempio meno rumoroso. Lo prendo a caso, da un libro che è anche una Vita. Maurois: "Ariel o la Vita di Shelley", cap. XIX: "Il corpo di Williams fu esumato per primo. In piedi sulla sabbia, i suoi amici guardavano lavorare i soldati e attendevano con dolente e inorridita curiosità l'apparizione del primo frammento umano. Apparve anzitutto il lembo di un fazzoletto di seta nera, poi un colletto, poi il corpo, in uno stato di decomposizione tale che le membra si staccarono dal tronco appena i soldati lo toccarono. Il macabro lavoro veniva compiuto con grandi tenaglie che sembravano strumenti di tortura. Byron guardò quella massa informe di carne e d'ossa e disse: « Questo dunque è un corpo umano? Si direbbe piuttosto la carcassa di una pecora ». Era tremendamente commosso e cercava di nascondere la sua emozione, che giudicava plebea, sotto un tono spigliato".

Con quelle frasi, con quel tono spigliato, Byron cercava in sostanza di crearsi sulla morte una sua verità diversa dall'*altra*. L'artista francese o tedesco o inglese saprà ispirare tutto un suo romanzo a uno sforzo simile, e sceglierà come tono fondamentale delle pagine la frase molto elegante: "Si direbbe piuttosto la carcassa di una pecora!". Ma per quanto sia nuova, e seducente, e imposta con acume, la verità dell'artista francese o tedesco o inglese sarà sempre diversa da quell'*altra*. Non si potrà fare a meno di avvertirlo e dirlo.

A quell'*altra* verità, alla sola, alla prima, che da se-

coli ci accompagna e non accenna a lasciarci, s'ispira sempre l'artista italiano. E poiché il sentimento non ammette altre verità se non quella, l'artista italiano sarà sempre il meno arbitrario, il meno difettoso, il meno compromesso degli artisti europei.

Io non so consigliare spesso a una signora un bel romanzo italiano. Ma in tutti i casi vorrei consigliarlo ai romanzieri europei. Credo che, una volta apprezzato e riletto "I Promessi Sposi" o "I Malavoglia" o "Tre Croci", lo scrittore europeo debba improvvisamente arrossire. Non perché le sue opere siano inferiori a quelle altre: sarebbe questo un meschino episodio di vanità: ma perché quelle altre opere gli avranno fatto sentire come lui sia stato ingiusto contro il suo sentimento e la sua vera fantasia.

Purtroppo, quando un bel romanzo italiano capita fra le mani di un romanziere francese o tedesco o inglese, questi ha l'avvertenza di non leggerlo con attenzione e di non capirlo. Come fece Balzac coi "Promessi Sposi". Naturalmente non si comportò nello stesso modo Volfango Goethe.

VITALIANO BRANCATI

LA NASCITA DEL FIGLIO

E AVVENNE la nascita del figlio. Quando entrò nella stanza di Giulia, chiamato dalla madre di lei per vedere il piccolo nato che avevano appena vestito e messo nella cuna accanto al letto della madre pallida ed estenuata, egli guardò lei per prima e si chinò a baciarla con quel leggero distacco con cui si bacia un ammalato, poi si volse verso il figlio: l'affetto, la curiosità, la diffidenza tumultuarono insieme per qualche istante prima che egli facesse il minimo atto, ma da ultimo fissata quella poca carne quasi informe, cogli occhi inefficaci, la bocca umida e miagolante, le piccole mani flaccide ma pronte ad afferrare la copertina, finí con l'essere dominato freddamente dal sospetto per quella creatura pur inerme com'era. Egli pensava che un giorno quel bambino, quando sarebbe stato ragionante e parlante, avrebbe potuto essere per lui causa di altre delusioni e di altri dolori, e si disse: "Mio caro, non sarò io questa volta ad amare per primo". E senza chinarsi a baciarlo si rivolse verso Giulia, che con un velo di voce gli chiedeva se era bello. Pietro le rispose pacatamente che ancora non si poteva giudicare. La madre di Giulia per prima e la levatrice subito gli si fecero contro scandolizzate per quello che aveva detto. « Ma come si fa a parlare cosí, e dire che è suo figlio, e che le somiglia tutto, tutto! » diceva questa donna dal petto vistoso e marcatissima negli occhi neri. « Ma Pietro, questo è grave per un artista » riprendeva la madre di Giulia. E la levatrice insisteva: « Ma non si può giudicare? pensi che pesa tre chilogrammi e quattro etti. Non le basta? » L'orrore e la nausea lo presero: quella donna giudicava la bellezza a peso. Ebbe il senso di essere caduto tra esseri primordiali, coi quali non fosse possibile farsi intendere,

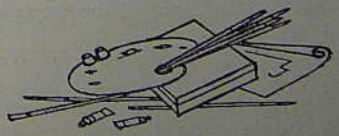
e tuttavia sentirsi sopraffare dalla loro violenza, prendere e accerchiare senza possibilità di scampo. Giulia lo guardava fosca di sdegno, la madre di lei quasi cantava: « Tre chili e quattro etti! Neanche la mia Giulia pesava tanto ». Pietro ebbe un attimo di illuminazione e disse: « Vado al Municipio a denunciare la nascita ». Ma la comare lo trattenne per il braccio. « C'è tempo, c'è tempo, ci sono due giorni di tempo. E poi il nome: che nome hanno deciso di dare? » Ancora ebbe uno slancio a parlare: « Per il nome voi ci pensate qui tutte insieme, e io vado a fare due passi e ci penserò camminando ». E poté uscir da quella stanza. Chiuse la porta di casa, si trovò nel piccolo giardino dove allo sfacelo delle erbe e degli arrampicanti si era aggiunto quello dei grandi girasoli sbandati gli uni addosso agli altri sotto al peso dei loro fiori divenuti frutto. Guardò il cielo, era limpidissimo e leggero, e l'aria era ancora calda sebbene fossero gli ultimi giorni di ottobre. Passò in fretta sulla strada. Qui non ebbe che una volontà, quella di allontanarsi nello stesso tempo dalla sua casa e dalla città. Prese la prima strada che tendeva verso la campagna, oltrepassò la ferrovia, oltrepassò altre case operaie sorte dove un tempo vi erano larghi prati cari alla sua infanzia, e d'improvviso si trovò davanti ad una grande spianata in mezzo alla quale scorreva il fiume che attraversa la città. Aveva dimenticato che il fiume passava anche da quella parte. Piú avanti si trovò su di un ponte; qui si fermò a guardare. Il sole radente illuminava la distesa dei canneti brillanti di verde su una sponda e sull'altra, e in mezzo l'acqua vitrea profonda e lenta andava fino ad una svolta lontana. Una barca a remi scendeva con la corrente e un'altra dove vi erano due uomini si infiltrò tra i canneti verso la riva, gli uomini scesi a terra portarono la barca in secca e la capovolsero. La giornata limpidissima e calda dava un'ebrezza d'estate che

fosse ritornata senz'essere passati per l'inverno. Egli guardava i movimenti degli uomini nella grande luce e s'accorse che sul letamaio di una casa di contadini vicino al ponte vi erano delle zucche gialle spaccate e vuote che stranamente gli facevano pensare a teschi dissepolti. Fisso lo sguardo su quelle zucche che per lungo tratto furono per lui come veri teschi, egli pensò alla morte, alla sua morte, e appoggiato al parapetto del ponte, tastò sotto alla pelle le ossa della sua testa. "Un giorno esse saranno liberate, un giorno esse si confonderanno con la terra. Io non sarò piú ritrovabile, ma vivranno i miei quadri." E con un estro avido e quasi feroce tornò a guardare il fiume tra lo splendido verdeggiare dei canneti; e mentre una frenesia violenta lo prendeva di impostare là subito un quadro, intese solo allora come tutto attorno era un alternarsi di voci vicine e lontane. Da una parte e dall'altra del fiume venivano quelle voci che erano grida prolungate ed acute, e se tacevano vicino, altre sorgevano piú lontano. Fattosi attento, altre lontanissime sorgevano, ricordandogli con un'emozione fino al pianto certi giorni della guerra quando cosí i suoi soldati gridavano durante gli assalti. Intanto distinse tra i vuoti delle siepe vicina due buoi bianchi che aravano, e li accompagnava una delle voci, prolungata nell'aizzare. Altri buoi scorse in un altro campo che si avvicinavano alla sinistra del fiume, e un'altra voce era con essi: e gli alberi già autunnali alzavano diritti i loro rami, sui cui apici stavano le ultime foglie. Le voci ora parevano rendere ancora piú alto nella sua profondità il cielo e piú lontano l'orizzonte fino ai monti cinerei segnati di neve alle valli. I monti, vicino ai quali vi erano i colli dei suoi mesi felici. Ma egli si risentiva felice, sentiva in quella immensità di suoni, di colori, in quei movimenti mezzi nascosti dei buoi e dei due uomini attorno alla barca, mentre l'altra era già arrivata alla svolta, tutta una gran-

de e stupenda visione del mondo. Riguardò le zucche sul letamaio: sentiva di poter trionfare della morte. Sentiva che l'arte lo poteva salvare da tutte le delusioni della vita e del tempo che uccide. Ritornò a casa quando la luce del giorno scomparve smorzando le voci degli aratori e confondendo nel buio tutte le cose. A casa le donne, come lo intesero, vollero subito sapere che nome avesse scelto per il bambino; si liberò con forza da esse: « Non sono stato capace di sceglierne uno, mettetegli quello che volete voi ». E passò rapido nel suo studio dove si chiuse dentro a preparare i suoi pennelli, i suoi colori e una tela per mettersi subito il giorno dopo al lavoro. Ma egli sentiva nella stanza attigua quel piccolo essere come chiamare. Egli veniva ad occupare un posto accanto a lui, presto sarebbe cresciuto, forse amico, forse nemico, ma capiva che portava con sé parte del suo sangue, parte della sua anima, e dominato dalla stessa avidità provata davanti al panorama del fiume, tralasciati i pennelli, volle ritornare per un istante nella stanza di Giulia per rivedere suo figlio e prendere nella sua mano la piccola mano di lui e per sapere il nome che avevano stabilito di dargli.

GIOVANNI COMISSO

(Dal romanzo in preparazione *I due compagni*.)



LA BAMBINA STANCA

La sorellina aveva il morbillo. Magi fu allontanata di casa per paura del contagio. Aspettò in giardino, ancora in costume da bagno, l'arrivo della zia che veniva a prenderla in automobile per condurla nella sua villa di campagna. Calava la sera e nel cielo tinto di un pallido azzurro navigavano nuvole indolenti, cosí turgide che parevano di una sostanza palpabile. Le foglie granulose del fico risaltavano, grandi, contro quel cielo, e Magi, sotto l'albero, traeva da quegli aspetti fantasie complicate. L'aria viola del crepuscolo l'aiutava ad allontanarsi dalle forme consuete, togliendo evidenza al suo corpo. Nell'ombra, quasi non si vedeva piú, e gustava il piacere di immaginarsi invisibile. Solo il freddo che cominciava a cingerle le gambe, le dava la sensazione di se stessa.

La zia le arrivò alle spalle di sorpresa. Ella non si volse subito, poiché le piacque avvertire un corpo vicino, immaginandolo, come sempre quando voleva avere delle persone una raffigurazione che la soddisfacesse, gonfio come le nuvole, ma riscaldato da un tepore simile a quello delle pecore e dei vitelli.

— Come mai sei ancora in costume da bagno? — chiese la zia, mettendole una mano sulla nuca.

La bambina rabbrividí al gesto:

— Nessuno si ricorda piú di me in questa casa, — rispose.

— Perché Eva è malata. Ma ora penso io a te. Vieni.

La zia era una donna alta e pieghevole, con un bel viso sereno. Aveva grandi occhi pieni d'ombre agli angoli, dove le palpebre appesantite dalle lunghe ciglia facevano una piega stanca. Sorrideva poco, ma con una mollezza che dava un languore improvviso a tutta la sua

persona. Magi amava soprattutto i suoi abiti eleganti, che le davano sempre nuove fantasie di lei. La seguí in automobile e si lasciò togliere il costume da bagno, socchiudendo gli occhi poiché provava una gioia sottile nel sentire due mani calde e morbide sul suo corpo. Indossando l'abitino bianco appena stirato, dilatò le nari, fiutandolo:

— Mi piace l'odore dell'amido — disse.

— Che strano animaletto sei, — disse la zia guardandola; e sorrise, d'istinto, per la simpatia che le diede quel viso. Anche Magi sorrise, accorgendosi, repentinamente, di vivere in armonia con la donna.

— Ora andiamo a casa — aggiunse la zia.

Il crepuscolo era disceso e l'automobile correva su una strada nera. A destra la pineta in cui non si vedevano né i tronchi né luce fra i tronchi, contro il cielo ancora illuminato da un riverbero giallo, era simile a un mare verde, digradante fino all'orizzonte in onde curve e dolci. A sinistra si apriva il dirupo a strapiombo sugli scogli, cinti da spruzzi lievemente argentei. Il Tirreno era di un colore latteo solcato da riflessi dorati.

A Magi pareva di correre su un filo equilibrato tra due mondi ugualmente misteriosi, ma diversi come il giorno e la notte: la pineta era l'ombra, il Tirreno la luce.

— Il mare non vuole spegnersi — disse, rivolgendosi alla zia, ma si distrasse nel guardarla. Il viso della donna era divenuto stranamente bianco nell'ombra, morbido, con i lineamenti sfumati e una grande macchia oscura, in cui risaltava la cornea un po' azzurrina intorno agli occhi. La sua bocca dipinta era quasi nera. Alla bambina parve bella come un disegno, ma inanimata e le corse sulla pelle un brivido. Per non avvertire il tepore del corpo di lei si rannicchiò nell'angolo, chiuse gli occhi. Innumerevoli fantasie in cui il viso e il cor-

po della zia erano simili a figure ritagliate da un quadro, le venivano incontro, la circondavano, le davano l'impressione di vivere fra parvenze uguali, che si muovessero con un fruscio simile a quello della carta. Ella vi ondeggiava con un languore che assomigliava alla dolce abulia che precede il sonno. Ma la macchina ad un tratto si fermò e la zia la scosse:

— Siamo arrivate, Magi.

L'aiutò a discendere e la bambina si trovò davanti a una gran villa circondata da alberi che sembravano giganteschi e fantasiosi come nuvole nere. Alle finestre luceva un chiarore rosso. Dal giardino immerso nelle tenebre, saliva l'assiduo canto dei grilli e, a balzi improvvisi, quello musicale dei rospi.

— Hai appetito? — le chiese la zia, facendola inoltrare in una sala spaziosa in mezzo alla quale, come un'isola, era la tavola bianca.

— Sí.

— Allora sediamoci subito a tavola.

Ma al primo boccone, Magi comprese che non poteva mangiare: una specie di malessere, delizioso come l'ubriachezza che viene dall'avere troppo a lungo fiutato un fiore, le chiudeva la gola. La fronte le pesava, le bruciavano i lobi delle orecchie. Ora sentiva i capelli umidi sulla nuca; il sapore di salso che le era rimasto sulle labbra dal bagno le dava fastidio. L'aria che aveva intorno, il silenzio, le sembravano diversi da quelli in cui era sempre vissuta, ma piú dolci, pieni di attese incantate e di sapori. Come da una marea, si sentiva lentamente penetrare dal sonno e desiderava reclinare il capo sulla tovaglia, chiudere gli occhi, dormire.

— Sembri stanca, Magi, — disse la zia —; il bagno e la gita in automobile ti hanno stancata. Vuoi andare a letto?

Un terrore improvviso toccò la bambina. Guardò fuo-

ri della finestra tutta quell'ombra sconosciuta, ma fermata nel buio, e si sentí sola. Le venne da piangere.

— Non voglio dormire, — sussurrò.

— Perché? caschi dal sonno, non senti?

— Ho paura.

La zia rise:

— Sciocchina! Vuoi venire a dormire con me? Il mio letto ha un grande baldacchino.

Le prese una mano che a Magi parve grande e protettrice. Un attimo, ebbe il desiderio d'essere tanto piccina da poter essere chiusa in quella mano. Sospirò, con sul viso un'espressione uguale a quella delle donne stanche per amore.

— Andiamo, — le disse la zia.

Nella camera da letto la colse l'intero smarrimento del sonno. Si sentiva avvolta da una nebbia; il volto della zia era lontano; ogni cosa era sfumata e sorda. Non si accorse d'essere spogliata e portata nel gran letto, ma confusamente, riudiva le parole della zia: «il mio letto ha un grande baldacchino»; e pur senza avere la forza di aprire gli occhi per vederlo lo sentiva, alto e profondo. Sapeva che quella notte i sogni sarebbero calati dalle sue pieghe.

— Ora vengo a letto anch'io, — disse la zia.

Magi aprí gli occhi a fatica per sorriderle meglio, riconoscente; e fu subito sveglia.

La donna si spogliava. Gli abiti le cadevano attorno alle gambe, afflosciandosi per terra come un involucro ed ella emergeva da essi, nitida e precisa. Le sue spalle avevano una curva dolce agli omeri che brillavano nudi. La pelle del collo e del petto era di un biancore caldo toccato da ombre che, fra i pizzi neri della combinazione, divenivano voluttuose. Il busto si ergeva ardito, mentre le anche si allungavano in una curva morbida per affilarsi nelle lunghe agili gambe.

Magi non aveva mai visto una donna seminuda. Il vedere emergere dagli abiti quella forma bianca e ardita le dava insieme compiacenza, stupore e il piacere della scoperta. Completamente sveglia, ora, guardava la zia. La prendeva il desiderio di toccare quella carne che si scopriva, di girare attorno a quel corpo per contemplarlo da ogni lato. Piú che ogni altra parte la attraevano i seni, trasparenti tra i pizzi come oggetti misteriosi, un segno per distinguere teneramente la donna dall'uomo. Il pensiero che anch'ella li avrebbe avuti, le dava un senso di pace, di orgoglio. Adesso che li conosceva, sentiva di voler bene ai seni della zia piú che ai suoi occhi e alle sue mani. La donna le pareva piú vera per quella parte del corpo che forse diminuiva l'originalità della sua persona, ma la rendeva cosí mansueta e umana.

La donna sfilava dalle braccia le bretelle della camicia e alzava un ginocchio nell'inimitabile gesto femmineo per trattenerla sul grembo. Il suo atteggiamento aveva un che di antico e di grave che la assomigliava alle statue; pure lasciandola tepida e fragile. Nell'indossare la camicia da notte, scomparve un attimo fra la seta bianca; quando ne emerse era ritornata normale e fra le pieghe caste si nascondeva come nei vestiti.

Ma la bambina non se ne accorse. Il sonno ricominciava a salire in lei. Le palpebre le pesavano; a tratti le chiudeva. Non voleva ancora dormire per ascoltare una dolcezza pacifica e nuova. Per la prima volta era felice di dormire accanto a un corpo umano, perché ne aveva oscuramente sentito la qualità e la somiglianza col suo.

MARISE FERRO

VIAGGIO IN ZEPPELIN

L'AERONAVE partirà alla mezzanotte. (Anzi, per adoperare questi termini d'una precisione ossessiva, alle ore zero zero virgola zero zero.) Sono le undici, sul tettuccio dell'automobile scroscia violenta la pioggia. Le luci di Costanza sono scomparse, di Friedrichshafen brillano soltanto i radi fanali, quando d'un tratto, dopo un sobbalzo e uno stridío di freni, la lanterna rossiccia d'una guardia s'affaccia nel fascio dei fari, con la pretesa di rischiarare passaporti, biglietti; e poi lentamente si schiude il cancello dell'aeroporto.

I cantieri sfumano le loro sagome nella notte fonda, giungono dalla brughiera gelide raffiche che sibilano fra le torrette dei semafori, s'inseguono verso il lago in cupi lamenti; e attendendo che s'apra una porticina nel fianco d'un capannone, ripensiamo al tepido maggio oggi disteso sui vigneti e le acque del Reno, e ricacciato ora lontano da questo improvviso notturno autunnale.

Ma non appena varcata la soglia, ci si offre una fantastica visione. Nell'altissimo tunnel, guardato da un deserto silenzio, il dirigibile appare come un immenso cetaceo in secca. Due schiere di riflettori fanno piovere una luce azzurrina, spettrale; e quelle due gigantesche ribalte, da sessanta metri d'altezza, concentrano attorno all'aeronave un assurdo effetto di plenilunio, diffondendo per ogni dove un chiarore filtrato d'acquario. Siamo sbucati sotto le pinne della coda, per giungere alla navicella di prua dobbiamo percorrere tutto il cantiere sotto il ventre del dirigibile; e il preludio al viaggio aereo s'inizia cosí nella fossa profonda d'un bacino di carenaggio, sotto la chiglia sospesa d'un transatlantico - una chiglia rugosa che sa gli urli dei monsoni e dei maestrali, e

sotto di sé ha veduto i marosi degli oceani, il digradare degli altopiani, l'ergersi scintillante dei monti.

*

Ora si desta il ronzío degli argani, a far scorrere i due altissimi battenti che lentamente aprono il loro metallico velario sulla prateria dove balenano i fari, rivelando il tratteggio tremolante della pioggia. Si sale a bordo. Dalla piccola sala da pranzo alle cuccette, fra il duralluminio, il mògano e la guttaperca, effluvi d'idrogeno, di lacca e di tela gommata ci avvolgono come nel sentóre d'un vecchio impermeabile. Con una montura degna d'un colonnello, passa un inserviente alto reggendo un vassoio. Da ognuno pretende un obolo per la sua colletta, cadono nel bacile le offerte — scatole di fiammiferi e di sigarette, borse di tabacco e accendisigari; e per ognuna giunge un « Danke » assai grave, con l'impegno solenne che a « Rom » ci sarà restituita.

Un lieve ondeggiare. La scaletta è stata tolta, lo sportello si chiude. Le squadre di manovra già distendono i guinzagli dei cavi. Mancano dieci minuti alle ore zero zero virgola zero zero. E l'aeronave dapprima oscilla, quasi sentendo sotto di sé il respiro d'un'onda invisibile, poi lentamente s'avanza trainata da quelle braccia distese, mentre la pioggia torna a scrosciare violenta, e dai finestrini si scorge soltanto quella lunga teoria di spalle curve, quel faticoso procedere di zoccoli e di stivaloni sulla fanghiglia del prato.

L'urlo d'un megafono fa abbandonare gli ormeggi, ogni uomo s'aggrappa allo spigolo della navicella. Lo Zeppelin è per qualche istante sospeso a due metri da terra, affidato a quelle dita intirizzite; ma poi subito si aprono le bocche della zavorra d'acqua, una cateratta precipita dalla prua che lievemente s'impenna. A un altro

urlo del megafono quelle braccia dànno un'ultima spinta; e s'inabissano in un attimo, scompaiono ancóra protese. Un silenzio dolce come un respiro ci sospinge in alto, ci sprofonda nelle tenebre che si dilatano attorno a quest'ascesa a perpendicolo, fin quando il dolcissimo librarsi è interrotto dal primo rombo dei motori; e nella notte, sotto di noi, cominciano a navigare le luci dei casolari.

Dai fianchi del dirigibile saettano due lame di luce azzurrina che posano due candidi cerchi a trascorrere sulle chiome degli alberi e sui tetti lavati, a frugare campi e giardini; e laggiú, a questo giorno improvviso, a questo meriggio d'un attimo, si ridesterà qualcuno dei piccoli gabbiani che dall'alba al tramonto accarezzano il lago, si sfioccherà, a questo frémito, un altro grappolo stanco da un ippocastano in fiore.

Ora, a picco, procedono di conserva due cerchi verdognoli di lago. Costanza, il ponte sul Reno; e poi la gola di pece della valle, rotta dai riflessi dell'acque che di vortice in vortice e di selva in selva scendono a ritrovare i loro miti e le loro leggende. Si naviga senza un rullío, senza un beccheggio. La pioggia crépita sulla groppa della nave, scivola per la carena, si rompe a uno spigolo della chiglia, ne sgocciola come dalla grondaia d'una tettoia; e le nubi, lacerate dalla prua, staffilate dalle scie, fuggono spaurite come sbuffi di fumo lungo i finestrini d'un treno.

*

Al crepuscolo la terra si rivela torbida, incerta. Sfumata di nebbie, ammantata di brume, va alla deriva dall'uno all'altro grigiore. Su gli ultimi contrafforti del Delfinato l'alba s'annuncia livida, plumbea. Ma poi sboccia un tenue chiarore, le Cevenne si vestono d'un pallido azzurro lungo il Rodano che scorre indolente, in ampie

curve guardate dalle sentinelle dei pioppi; e i monti e i colli s'irrorano d'una luce fresca e soave, mentre la rosea aurora ci viene incontro dal mare, e a ogni istante pàlpita e s'accende e risplende, frastagliando di porpora le ultime nubi, donando alla terra ridesta il tepido bacio del sole.

Lungo la chiglia che s'è fatta d'argento il canto dei motori dà un lieve frémito alla carena, un'ansia sottile alla gioia del volo, a questa sete di cielo e d'orizzonti che nel tempo annulla gli spazi; e lenta intanto trascorre la dolce Provenza, modulando le sue cadenze assolate e gentili sui ritmi dei suoi trovieri, con qua e là l'accento d'uno svelto cipressetto toscano, tra il verzicare delle vigne e il brividío degli uliveti.

Sorge all'orizzonte un sottile nastro azzurrino. Dopo il delta del Rodano, polmone d'acquitrini e di barene, eccoci infine sul Mediterraneo. I solchi delle onde àrano la seta cilestre del mare; e il cielo vi si specchia e sfavilla, s'incurva sulle scogliere sfrangiate di spume, sulle lontane dorsali dei monti - vertebre d'un mondo antico e solenne, ringiovanito dal fresco mattino. La Costa Azzurra è tutta resupina dopo il troppo fervore della « stagione » d'inverno, Monaco dignitosamente si ritrae in un biancore di candito e di torrone. Sorvoliamo San Remo a un centinaio di metri d'altezza, a una cinquantina dalla costa: si è come sull'altissimo ponte di un piroscafo che a centocinquanta chilometri all'ora bordeggi senza timori di secche o di scogliere. L'ombra dello Zeppelin, che prima ci aveva inseguiti correndo, ora ci precede quasi ad additarci la via; e l'immane siluro, caudato di pinne, sfreccia di spiaggia in spiaggia, scivola sulle onde, guizza su gli scogli, balza su i promontori, taglia e ritaglia il nastro della ferrovia, le scalee ricolme di garofani e di tuberose.

*

Ma dinanzi all'arco disteso della Liguria, il cielo s'incupisce, s'annera. Guizzano lampi fra i cumuli, sibilano raffiche per sàrtie invisibili, ribollono dall'acque vortici e fumate. L'aeronave sbanda e beccheggia, trascinata verso la costa da una forza ruggente che vorrebbe schiacciarla contro i fianchi dei monti; ma l'urlo dei motori si fa lacerante, la prua s'impenna, lotta per sfuggire alla morsa, sale faticosamente, sembra ogni tanto arrestarsi, pare che desista, e poi ancóra riprende. Nella saletta da pranzo una signora dal volto di cera distende le tendine dinanzi ai finestrini, con il gesto di chi, a un temporale improvviso, faccia scendere le sue persiane. Ora siamo avvolti in una densa caligine, si procede alla cieca, guidati da terra. Il radiotelegrafista manda foglietti sempre piú frequenti ai piloti, le rotte richieste di minuto in minuto; e le vie del cielo in tempesta sono additate dal pàlpito d'una piccola lampada, da un pulsare lieve, da un ammícco fugace, che reca per gli spazi la voce di chi interroga, e le risposte di chi negli aeroporti è in vigile attesa.

L'andirivieni dei foglietti s'è fatto piú calmo, la caligine è diventata un'ovatta bianchiccia, si dirada e si sfilaccia, donandoci ogni tanto un brivido di gelo. Siamo a tremilacinque. S'apre un chiarore perlaceo. Un ultimo foglietto. La signora, un po' meno pallida, riapre con ogni cura le tendine. Descrivendo un cerchio sempre piú alto e piú ampio siamo giunti all'altezza della Sardegna, immersa sotto di noi in un mare di nebbia. La prua accenna a lentamente discendere, sfiorando sulla destra un cielo che a ogni istante sembra schiarirsi, sulla sinistra cumuli di pece ancóra lacerati dai lampi; e il volo ormai procede sicuro, fra le ultime raffiche e gli ultimi boàti

lontani, per le estreme regioni della calma e della tempesta.

Il sole riappare poco dopo Piombino. Il mare torna ad avvicinarsi, le spiagge tornano a imbiondire. Laggiú biàncicano le alpi Apuane. Fra un paio d'ore saremo nel cielo di Roma.

MARIO GROMO

LA VECCHIA

Lucia attese un pezzo innanzi di decidersi. Non s'era coricata; il bussare e la voce della vecchia, dapprima, l'avevano empita di paura. Ma udir la vecchia che rientrava di là, e il vento che dopo sopraggiunse a svagarla, finirono di renderle la quiete, una quiete tuttavia sospettosa della quale non si fidava. Immaginava che ancora la vecchia vigilasse, e stette a spiare lungamente ogni rumore, perfino il silenzio i radi momenti che si faceva.

In quella calma si sentiva come perduta, quasi bastasse pensare per sommuoverla; le sarebbe venuto d'uscir subito, sfidare ogni ansia di quell'attendere. Ma di nuovo, l'immaginare che qualcuno, la vecchia specialmente, potesse vederla che entrava in camera da Francesco, la ritenne; aspettò ancora. Il palazzo s'era empito in ogni dove di lamenti sinistri; anche quando il vento accennava a tacere, il silenzio che vi teneva dietro era pieno di sospetti che lo animavano.

Una volta soltanto in quell'immobilità le avvenne di toccarsi con le mani il grembo; subito le ritrasse perché aveva provato un senso di suggezione, quasi che le mani fossero divenute immonde. Aveva spento la lucerna anche perché non s'avvertisse che vegliava; nel buio il gesto di toccarsi il ventre era stato circospetto, indicibilmente lungo. Poi si prese una mano nell'altra e le sentí che ardevano d'impazienza, ormai energiche. La fiducia le rivenne; allora si decise.

Uscí in peduli, al buio; un pezzo dovette farsi al buio innanzi che le riuscisse di muovere un passo. All'altezza della camera della vecchia si soffermò, ripresa da un sospetto e anche da uno sgomento indefinibili; ma il mugolare del vento la ricacciò innanzi, decisa. Gli anditi erano interminabilmente lunghi, a ogni passo pieni di misteriose insidie che però il camminare subito dissolveva.

Alla porta di Francesco indugiò; le pareva che non avrebbe mai osato di penetrare là dentro. Pensò alle altre volte che veniva a raggiungerlo: entrava spedita, con l'ansia e la violenza felici che le mettevano la paura d'esservi giunta e la

tenerezza di lui; invece, adesso si sentiva subdola come penetrasse profittando dell'oscurità per inabissarlo con sé, non capiva dove.

Francesco aveva lasciato la porta socchiusa; Lucia l'avvertí alla maniglia che non dava strepito. Subito fu nella stanza; la camera era buia anch'essa, silenziosa. Da capo tremava d'essere penetrata fin là. Pensò che dormisse, e stette muta; d'ogni parte il buio la schiacciava.

Al rumore di lei Francesco s'era levato sul letto; chiese piano, senza incertezza: — Sei tu?

Si rivestí in fretta senz'accendere; raccomandava: — Sta' ferma costí. Vengo io.

Infatti la raggiunse dov'era, tentoni la trovò; trovò le mani di lei, nodose e scabre in quel buio come non le avesse sentite mai. Gli pareva impossibile che quelle mani gli si fossero qualche volta allacciate al collo ed egli le avesse baciate. Gliele avrebbe anche respinte, non fosse stato il buio che lo obbligava di starle vicino per udire che era lei.

— Lucia? — ripeté per accertarsene.

La ragazza si lasciò docilmente guidare fino al letto, vi sedettero; rimasero un istante in silenzio, ciascuno raccogliendo il proprio segreto imbarazzo. Ella provava suggezione della stanza buia in cui aveva camminato senza che le fosse stato ancora possibile di rendersene conto, e anche di lui temeva: le pareva di esservi davvero penetrata la prima volta; alle prime parole che gli dicesse, la caccerebbe via aspramente.

Invece lo udí che domandava con uno sgomento ansioso, la sensazione d'udire un fanciullo: — Dunque?

— È proprio vero — ella avvertí sottovoce.

Si sorprese che piangeva, senza che le lacrime le recassero bene di sorta; scorrevano tiepide e grosse e non c'era verso di capire dove finissero.

— Che fare? — egli domandò ancora, torcendosi le mani dalla pena.

La ragazza non poteva scorgere i gesti di lui, ma glieli sentiva nella voce.

— È colpa mia — disse lei dopo un pezzo, per consolarlo, ritrovata una voce fredda che la rassicurava.

Allora Francesco si calmò. Disse: — Non è vero. Non potevi sapere.

— Non avrei dovuto — ella ribatté, con una caparbietà che finiva di sollevarla. Le veniva una gran tenerezza a umiliarsi a quel modo: le sembrava di farsi finalmente degna della pena di lui, e non trovava altro in sé che potesse valere quella pena. — Bisogna che nessuno lo sappia — soggiunse. — Terrò ogni cosa nascosto. Quando non ci sarà piú modo di nascondere, anderò via.

— Dove pensi d'andare?

— Via, in un altro posto. A casa mia, magari.

Per quanto fossero accanto e si sentissero anche trasalire, avevano riguardo di toccarsi, quasi paura. Lucia si teneva le mani sul grembo, un po' discosto dal ventre per non riprovare l'impressione che ne aveva ricevuta quando se l'era toccato.

— A casa tua non puoi tornar piú.

— Sí, sí, sí — ella ripeté, ostinata. — Mio padre mi batterà, ma nessuno saprà nulla. Inventerò una storia per calmarlo. Nessuno saprà nulla. La colpa è mia — insisté da capo, desolata che non le venissero sul momento altre parole per confortare il silenzio di lui.

Una gran pena finalmente s'allentava in lei che ella non poteva riprendere. Le faceva piacere di rimanere a quel modo accanto a lui, e che egli non la toccasse. Aveva la certezza d'essere ormai una cosa interamente impura che bisognava egli non toccasse piú.

Ma Francesco aveva allungato una mano a sfiorarla, compassionevole; la ragazza ne provò vergogna, un po' si ritrasse.

— Siamo stati due ragazzi — egli diceva. — Ma io non t'abbandonerò.

Cercava piú avanti, e riuscí a portare il braccio su di lei; ella non se ne poté piú ritrarre. La carezzava dai capelli alla cintola, senza desiderio, sorpreso che l'avesse cosí accanto e che emergessero sotto le dita quelle forme di donna,

risentite. Gli parevano nuove, d'averla ignorata sempre.

— Ci sarà ancora molto tempo? — chiese infine.

— M'ha detto che devo essere di due mesi. Fa' il conto — ella disse, con un candore che lo stupí.

Tacquero un gran tempo, senza che udissero assorti a quel modo il vento gemere lugubre; a momenti, anzi, avevano l'impressione che il buio fosse inspiegabilmente calmo e che lo incidessero loro quando s'arrischiavano a parlare.

— Come abbiamo potuto far questo? — egli chiese dopo un pezzo, tristemente.

— Sono stata io. Tu sei ancora un ragazzo. Avrei dovuto capire che non era bene far questo.

Egli parve offeso; la stringeva a farle intendere che non era vero, che anch'egli capiva e ancora era il suo amante. La ragazza tentò di respingerlo.

— Lasciami andare. Se la signora chiamasse?

— Non hai soffocato il campanello?

— Sí. Ma se a un tratto ha bisogno di me? Se chiama? Lasciami andare.

Poco a poco, Francesco aveva ritrovato nel buio ogni forma di lei, e non capiva che prima ne avesse avuto sospetto, diffidenza; la carne di lei era calda, gonfia. Ma la ragazza si ribellò, finí di respingerlo.

— No, ora è troppo male.

— Per quello che conta, ormai.

S'era alzata e le riuscí di sfuggirgli. Urtata da lei, una seggiola cadde; il tonfo empí tutta una pausa del vento.

Lucia si trovò nell'andito, camminava frettolosa e sgomenta: il tonfo si moltiplicava a ogni passo che faceva, precedendola. Dinanzi alla porta scorse una riga di luce che veniva dalla stessa sua camera; si volse addietro ad accertarsi che non era un'allucinazione. Dietro di lei c'era ombra dappertutto. Allora, rassegnata, entrò.

Scorse la lucerna sul cassettone; la vecchia seduta a capo del letto la guardò entrare. Lucia capí che bisognava mentisse, disperatamente, per non lasciarsi sorprendere dallo sguardo della vecchia che non si staccava da lei.

Invece, la vecchia la prevenne, immobile e gelida dove stava.

— Chiudi la porta — ordinò. — Fa' piano a chiudere.

La ragazza obbedí. Disopra la porta era il campanello involto in un panno, come aveva cura di fare ogni notte che andasse a raggiungere Francesco. S'accorse che anche la vecchia guardava il campanello.

— Da quanto tempo? — domandò la signora Ernesta.

— La signora ha ragione — disse subito la ragazza, ri-confortata dall'energia che le riveniva. — Sono uscita dalla parte del giardino, nel palazzo non ho mai voluto che en-trasse. Uscivo io, dalla porticina del giardino — ripeté. — Però non si faceva nulla di male. È dalle mie parti, adesso lavora quaggiú anche lui. Avevo perso la testa, lo giuro — assicurò.

Mentire l'accendeva; avrebbe voluto urlare, non fosse stata l'immobilità della signora, quel fissarla spietato che le fiac-cava la voce innanzi d'aprir bocca.

— Zitta, non mentire — comandò la vecchia. Diceva pia-no, la ragazza bisognava facesse fatica a intenderla. — Chi è, lo so da me. Non avevi bisogno d'uscire, d'aprirgli. È in casa. Se fo d'alzare la voce, mi sente anche lui.

— Sissignora — approvò la ragazza, sforzandosi di mu-tare il pensiero alla vecchia con quel farsi pronto a quanto le rimproverava. — Ma non volevo dirlo, mi vergognavo. È Remigio.

— Non m'occorre di sapere chi è. Chi è, lo so; anche tu sai che lo so. Domandavo quanto tempo è che fai questa cosa.

— È Remigio, sissignora — s'impuntava la ragazza, stor-dita che la vecchia dicesse le cose come l'avesse seguita di là da Francesco. Se la vecchia avesse detto il nome di lui, sentiva che avrebbe urlato di terrore; non voleva piú udirlo. Allora ripigliava, con una caparbietà monotona: — È Remi-gio, signora. Lo giuro. Senta, lo giuro.

— Non sacramentare, sfacciata. Chi è, t'ho detto che lo so. Voglio conoscere da quanto tempo lo facevi.

— Non è vero — supplicava la ragazza, con una desola-

zione che finiva di tradirla. — Non è vero. È Remigio, sí Remigio.

La vecchia s'era alzata, era senza collera; venne fin sui volto alla ragazza.

— Via — disse. — Fa' le tue robe. Domattina, via.

— Come vuole, sissignora. Ma non è vero quello che lei pensa. Neanche lei può pensare che sia vero.

— Via — ribadí la vecchia. — A mattutino, via. Prepara subito. Ti porterai quello che ti può occorrere i primi giorni. Il resto provvedo io a fartelo mandare fino a casa.

— Sissignora — approvava Lucia. Andava qua e là per la camera, non capiva esattamente che cosa le toccasse di fare. Di nuovo scorse sopra la porta il campanello imbavagliato; prese una sedia, salí a sciogliere il panno che lo involgeva. — Avevo perso la testa — ripeté nello scendere.

La vecchia era tornata a sedersi a capo del letto; contava delle monete sul marmo del comodino, ma senza far rumore: pareva giocasse con l'aria.

— Questo è il tuo avere. Ti dò tutto il mese, come se ti licenziassi per causa mia.

— Glielo giuro sulla testa di mio padre, sissignora. È Remigio.

La vecchia non rispondeva, non la guardava neanche piú. Lucia aveva ripreso a camminare, andava da un mobile all'altro senza raccapezzare che nesso ci fosse tra la presenza ancora lí della vecchia e le parole che da capo le venivano. — Sissignora, è Remigio. — Le ritornava negli occhi il volto della vecchia quando s'era alzata a scacciarla, anche le parole della vecchia. — Sissignora, a mattutino. — S'accorse che stava in piedi al cassettone, levava i suoi cenci dalle cassette, li divideva, frettolosa e sbadata. Le fece stupore che fosse cosí semplice, che la vecchia finalmente tacesse. — È Remigio. La signora sa che non ho mentito mai. — Aveva portato ogni cosa sul letto, si sforzava di fare un involto di tutto; la roba strabuzzava dalla pezzuola, ogni volta ella doveva rifarsi da capo.

— Tutto no — comandò ancora la vecchia. — Quello che

ti ci vuole per questi primi giorni. Il resto te lo mando fino a casa. — Le prese di mano l'involto, scelse e ripiegò lei un mucchietto di panni, un fagottino che si sarebbe potuto portare sottobraccio. — Ti basta. Fra due o tre giorni hai a casa anche il resto. Se ti pare di dormire, quello è il letto. — S'era riseduta, e di lí glielo accennava.

— E lei? Non va anche lei a dormire, signora?

— Non t'occupare di me.

La ragazza si buttò attraverso il letto, vestita com'era. Il vento accennava a diminuire, anche il palazzo si faceva piú calmo. Ella pure avviava a risentirsi calma, una calma impossibile e quasi felice che le fece alzare la testa ad assicurarsene. La fiamma della lucerna diffondeva una luce lugubre; inerte, lí accanto, la vecchia aveva l'aspetto d'un cadavere.

— Vuole che spenga? — pregò la ragazza.

— Lascia acceso.

Sotto lo sforzo delle parole il volto della vecchia s'era ricomposto; si poteva vedere le palpebre che ogni tanto si socchiudevano rapidamente a ripigliare energia.

— Perché non si corica lei?

— Basta — ordinò la vecchia, infastidita. — Quello che ho da fare, lo so da me.

Lucia rigettò la faccia sulla coltre, stette immobile anche lei. Ricadde in quella calma, e le pareva d'aver sognato: che la vecchia, Francesco, il palazzo, anche il vento del quale solamente a intervalli giungevano lunghe folate e si facevano piú dolci, pien di bisbigli, ogni cosa fosse sogno. Domattina si sarebbe alzata, avrebbe riveduto la fontana sulla piazza, il cielo mondo come ha l'alba. La sua vita in quella casa continuava, ella badava alle faccende che erano molte ma le faceva volentieri perché le piaceva di starci. All'ora di mangiare serviva in tavola; Francesco non la spiava piú apparire. Sí, era stato veramente un sogno; tutto si riduceva a un sogno, anche la visita della levatrice dalla quale s'era decisa d'andare, e che la esaminava e l'interrogava con quell'incredulità scanzonata e complice della gente di mestiere. Finalmente era scoppiata in una risata beffarda. — O che mi vieni a raccontare? Questa è gravidanza bella e buona,

altroché. Se non mi sbaglio, sei di due mesi. Due bei mesoni, cara figliola.

Non era possibile che tutto ciò fosse accaduto a lei, e che la vecchia fosse ancora lí nella stanza. A momenti le sarebbe venuto d'alzare il volto; ma la calma era anche fisica, un benessere ingordo, invincibile, la teneva inchiodata giú. In quella calma ondeggiava lentamente, pesante; le sarebbe anche venuto di dormire, dormire finalmente, se non avesse temuto di sognare da capo, sognare Francesco che nel buio si torceva le mani incapace di decidere, la vecchia che contava sul marmo le monete e non ne faceva tinnire una, il palazzo deserto dove il vento non metteva piú che radamente qualche eco che il silenzio, adesso, tornava subito a spegnere.

Quando anche la calma era tornata sonno, una mano la scosse.

— Alzati — ordinava accanto a lei la voce della vecchia.

La stanza era ancora buia, solamente su una parete un fiato di luce sporca forzava l'aria. Riconobbe la finestra, la prima mossa dell'alba sui vetri. Sul cassettone la lucerna era stata spenta.

— T'accompagno io — avvertí la vecchia. — Fa' piano.

Il palazzo era silenzioso; fuori, una campana avviò a squittire senza riguardo a quel silenzio. Scendevano al buio, la vecchia innanzi taciturna e frettolosa. La piazza era deserta, l'aria in quella raccolta solitudine finiva di schiarirsi.

— Glielo giuro, signora — ripeté Lucia nel varcare lo scalino sulla piazza.

Era fuori. Il portone rientrò senza un rumore; quando la ragazza si rivolse era chiuso di nuovo. Le pareva di guardarlo la prima volta, impenetrabile. Tutto attorno, anche la piazza, anche la fontana col putto ignudo lavato dall'acqua, la ringhiera intorno la fontana, le cose piú familiari a ogni risveglio, si chiudevano dietro di lei, mute e arcigne.

ARMANDO MEONI

(Dal romanzo in preparazione *La Cintola*.)

Upí a questo punto un campanile dall'altra parte del fiume battere lentamente i colpi, ascoltò e scoprí che era assai tardi e che aveva appena il tempo di correre da Sofia, prima che il cancello fosse chiuso e il portiere andato a dormire. E stava già per incamminarsi verso il ponte piú vicino, quando si ricordò della scatola che aveva sotto il braccio. Allora, pensando che fosse pericoloso presentarsi con quell'oggetto noto e riconoscibile in casa della fidanzata, decise di conservare i gioielli e di buttare via la scatola. Dove? il fiume gli parve il luogo piú adatto.

Si riavvicinò al parapetto, girò uno sguardo intorno, quindi posata la scatola sulla pietra stava per aprirla e toglierne i gioielli, quando sentí una mano posarsi sopra la spalla. Una furiosa paura gli irrigidí il corpo. « Sono scoperto » pensò. E il respiro gli venne meno. Però, nonostante lo spavento, ebbe l'accortezza di riprendere la scatola sotto il braccio e voltarsi lentamente. Vide allora davanti a sé, riconoscibile dal casco nero calato sopra gli occhi e dalla tunica dai bottoni d'oro, una guardia di città.

Si guardarono. Il cuore di Pietro batteva gran colpi, lo sguardo fisso sotto la visiera del casco, il silenzio, l'immobilità della guardia gli parevano altrettanti segni del disastro imminente. — Desidera? — gli riuscí alfine di proferire.

— Sto aspettando il mio compagno per il cambio — disse la guardia con una intonazione che stupí Pietro, perché non era di comando, ma di preghiera — e non so che ora sia. Per favore, ha l'ora?

Pietro scoprí l'orologio che teneva al polso, disse l'ora e la guardia gli voltò le spalle e se ne andò senza fretta

tra le piante del giardinetto. « Che tu sia maledetto » egli pensò allora con rabbia. « Farmi una tale paura! » Gli pareva assurdo che il Governatorato non fornisse alle guardie insieme con l'uniforme, il casco, i gambali di cuoio, la rivoltella e il bastone, anche un grosso orologio di acciaio. « Che tu sia maledetto » ripeté ancora traendo un sospiro lungo e doloroso. Quindi fattosi sicuro che veramente nessuno passasse, riposò la scatola sul parapetto e l'aprí. Aggrovigliati, i brillanti splendevano, soprattutto quelli sui quali batteva il raggio calmo e debole del fanale piú vicino. Con una sola manata Pietro prese tutti i gioielli e se li mise in una tasca della giacca, i fazzoletti li cacciò in un'altra tasca. Quindi chiuse la scatola e la gettò nel fiume. Ma sia per il vento che soffiava contrario, sia per la sua leggerezza, essa non raggiunse la corrente. Curvo sul parapetto trattenendo per la falda il cappello, e aguzzando gli occhi nella nera oscurità inferiore, Pietro la vide volteggiare, aprirsi e cadere finalmente sulla riva che in quel punto pareva piuttosto larga e fangosa. Per un poco stette curvo sforzandosi di credere che avrebbe potuto andarsene e lasciare l'oggetto sulla riva, poi con un senso violento di rabbia capí che questa noncuranza non era possibile, perché la scatola era caduta di fronte alla casa di Andreina, e la coincidenza avrebbe potuto essere notata. « Maledizione, maledizione! » pensò soverchiato ad un tratto da non sapeva che acerba insofferenza. « Ora dovrò scendere al fiume e ributtare la scatola nell'acqua... Ma cosa ho fatto di tanto male per meritarmi questa punizione!? »

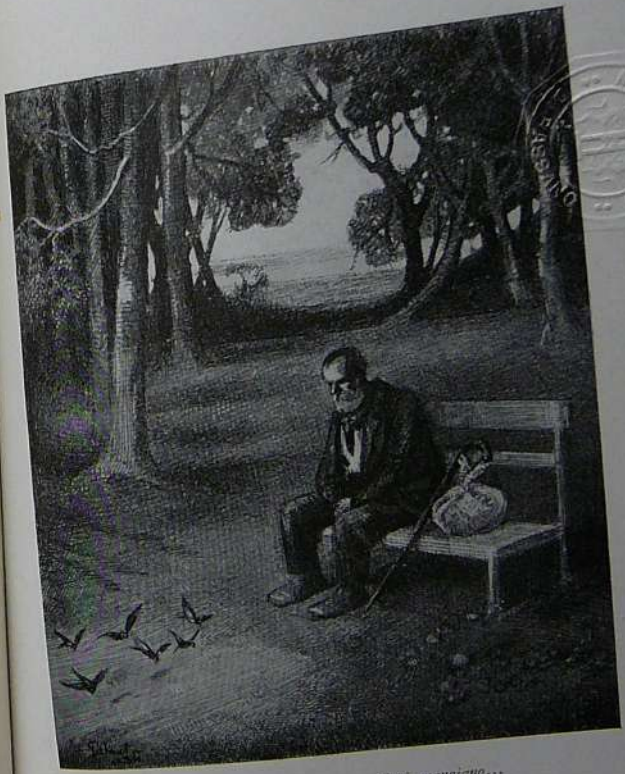
Stringeva i denti dalla sofferenza, avrebbe voluto gridare; però gli riuscí di dominarsi e fissatosi bene in mente il luogo dove era caduta la scatola, si mosse alla ricerca di una scala che gli permettesse di scendere sulla riva. E, percorsi un duecento metri, la trovò infatti, a un passo da uno dei ponti principali della città.

Gli scalini erano ripidi e bagnati; appoggiando la mano sull'umida balaustra di pietra, Pietro discese due lunghe rampe e cominciò a camminare con precauzione nell'oscurità lungo la proda. Una speciale qualità di mota, quale viene lasciata dalla piena di un fiume, ora lo faceva scivolare, ora, attaccaticcia, gli impediva il passo; c'erano mucchi freschi di immondizie nei quali incespicava facendoli franare nell'acqua prossima e invisibile, ogni tanto il piede gli risuonava contro qualche barattolo vuoto. Se poi distoglieva gli occhi dal suo cammino e li rivolgeva al fiume, ne intravedeva la superficie di un colore freddo e bruno, tutta bolle e raggrinzati gonfiori, punteggiata dai riflessi dei fanali, apparentemente immobile, fuorché in un tratto, illuminato dalle lanterne di una chiatta ormeggiata alla sponda, nel quale poteva scorgere chiaramente come l'acqua che nell'ombra pareva ferma e quasi di palude, fosse invece sparsa di vortici e di mulinelli che correvano via con una furia tacita e sorprendente. Ma anche piú che la difficoltà del terreno, lo infastidivano la grande altezza degli argini, il senso di essere relegato in quel fondo oscuro del fiume, nell'immondizia e nella mota, e di non poter piú risalire. Non se lo confessava, ma questa faccenda della scatola gli pareva simbolica e di cattivo augurio; ad Andreina che intendeva redimere, egli doveva queste paure e questi sotterfugi di ladro; c'era quasi da temere che alla fine di questa specie di contesa che avevano impegnato, sarebbe stata piuttosto Andreina ad incanagliare lui che non lui a salvare Andreina. Tra questi confusi pensieri camminava, trovò finalmente quella scatola tanto odiata, e per una specie di attrazione vendicativa, prima di buttarla nell'acqua volle riguardarla con attenzione. Vide che la seta azzurra era infangata. « Ben le sta » pensò con rancore. Poi, dopo averla scagliata piú lontano che poté, ritornò indietro.

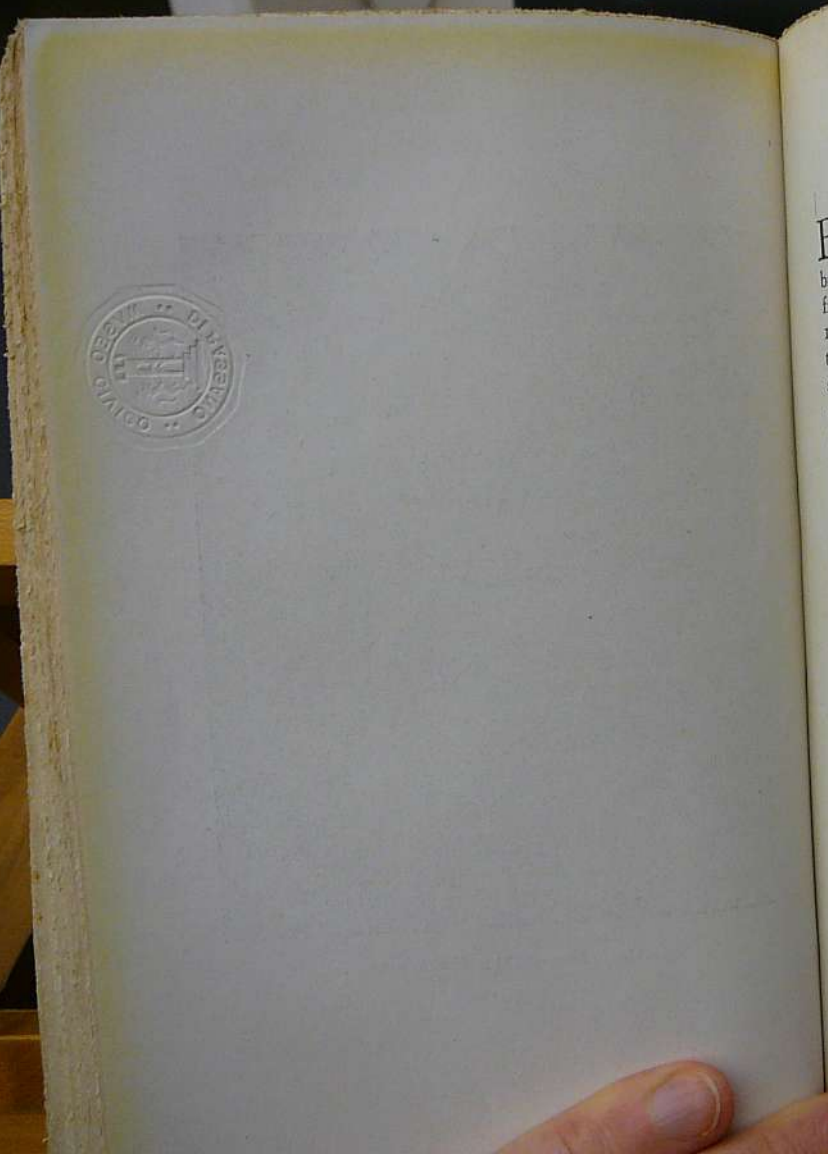
Ora il ponte che prima aveva avuto alle spalle, gli stava davanti agli occhi, nero e inaccessibile, con le sue massicce arcate piene d'ombra, i suoi parapetti seminati di lumi, e i suoi tram piccoli come giuocattoli che correvano senza rumore sprizzando scintille dai fili. Piú su del ponte c'era la volta stellata del cielo, e a Pietro relegato in fondo agli argini, sopra la proda fangosa, pareva di non averla mai veduta cosí vasta, né cosí vive e misteriose le rare costellazioni che vi brillavano l'una a gran distanza dall'altra. Poi da un angolo di questo cielo invernale, una favilla scoccò, precipitò rigando di luce la notte, scomparve spegnendosi ad un tratto. Era una meteora, e Pietro che pur camminando sulla ripa sdrucciolevole prendeva un singolare piacere a contemplare gli astri scintillanti sopra il suo capo ebbe il tempo di vederla, di seguirne la caduta, e, come voleva la superstizione, di formulare un voto. « Che tutto vada bene » pensò pieno di ansiosa e tremante speranza « che mi riesca di mutare Andreina ».

ALBERTO MORAVIA

(Dal romanzo *Le ambizioni sbagliate* in corso di pubblicazione presso la Casa Mondadori.)



GABRIELE GALANTARA - *Essi mangiano...*



UNA ZANZARA

Branca getta un'occhiata torva nella stiva: ci sono ancora sei file di sacchi da scaricare, circa venti imbracate, con quaranta minuti di lavoro. Il sole scende in fretta, troppo in fretta. Branca ha consultato le tabelle: 17,25 di longitudine Ovest, 14,40 di latitudine Nord: il tramonto dovrebbe oscillare tra le diciotto e le diciotto e sei minuti. Il calcolo mentale è approssimativo, ma i sacchi sono quattrocento esatti: si terminerà lo sbarco alle diciannove. E le maledette escon proprio al crepuscolo, con la prima umidità, affamate, inviperite da dodici ore di sole fulminante! E quei negri dannati stan lí sulla banchina a smerigliare i timpani con il loro ritornello angosciante, a bighellonare, a ridere, invece di affannarsi a trascinare i vagoncini! Tre franchi giornalieri, francesi strozzini! — Spicciati per la malora: non vedi che si fa notte? Che cosa? Benone! Anche il verricello s'inceppa. Ma che razza di macchinista sei? Vuota un bidone d'olio, non fare il tirchio, che t'impicci delle tasche dell'armatore! Dovrebbero farli saltare in aria questi posti maledetti! No, colonizzano, han bisogno di cemento, e noi ubbidienti portiamo il cemento. Un bel giorno ci proporranno un aumento di stipendio a patto di portare in crociera un branco di lebbrosi. E noi andremo. E organizzeremo trattenimenti danzanti. O Pietro, caricala di piú quella braca, il cavo è d'acciaio, mica di sparto!

Branca segna sul foglietto: mancan sempre trecento sacchi, e il sole rade il pelo dell'acqua, e le schifose piglieranno a far capolino. Chi sa mai dove si nascondono? Prima si acquattano nelle paludi, cercano il fresco; ora saran già laggiú, intorno alle case, nei giardini, sopra le foglie dei manghi, appese alla corteccia delle palme. Gli scienziati non san nulla di preciso, parlan di micro-

nesimi di millimetro, roba da impazzire. Si barricano nei laboratori e scrutano col microscopio: vedono dei tentacoli che si moltiplicano, che diventano milioni di tentacoli. E ad ogni moltiplicazione il sangue trema di freddo e i globuli bianchi si accaniscono inutilmente. — Pietro, non ti addormentare, dimmi a colpo d'occhio quanti sacchi rimangono, no, non contarli, a colpo d'occhio t'ho detto!

Il sole si è ingolfato. Branca sente un brivido, si appoggia alla murata, solleva il casco. I sintomi appaiono dopo tre giorni, tre giorni di nevrastenia. E il verricello s'inceppa nuovamente!

— Annegalo nell'olio, annegalo, pago io un fusto intero! E voi, puzzoni, abbrancate il cavo con piú calma, togliete i sacchi ad uno ad uno, cosí, per non sudare, carogne negre con la cittadinanza francese!

Il comandante si affaccia dal ponte e domanda:

— Saremo lesti per le sette?

Branca lo fissa con sbigottimento: ma non sa che alle sette son tutte fuori, che la brezza di terra le porta in un baleno?

— Forse... ma si potrebbe finire domani — arrischia timidamente. — Intanto il regolamento sanitario consiglia di lasciar la banchina...

— Ma che scemenze! Vuol perdere, per dieci sacchi, mezza giornata di navigazione? Dica piuttosto al nostromo di star pronto a virare la messaggera.

Branca bestemmia sommessamente: già, il terzo ufficiale è un idiota, l'ultimo arrivato, gli si può tagliare la parola in bocca. — Cretini, credete che la zanzara dia solo la terzana? La guarite col chinino la febbre del vomito nero? Ma sí, ridetevela, giocate a tresette, io il mio dovere l'ho fatto! Non avete forse appioppato a me l'incarico della farmacia, cosí, tanto per alleviarmi il servizio? E me lo avete regalato quello sporco volume sulla pa-

tologia tropicale, a me che ho sempre fatto i viaggi del nord e che di malanni non ne ho mai visti? Ebbene: io ho letto che proprio qui vive quella zanzara speciale. Allegri, allegri!... nello stipetto abbiamo sali purgativi, iodio, etere, canfora; e invece occorrerebbero cloridrato di morfina, olio di castoro, ergotina, glicerina inglese. Non vi ho voluto spaventare, ma però ho avvertito il primo macchinista. Lui mi ha mostrato una bottiglia di cognac e m'ha risposto: « Con vent'anni di navigazione sul libretto il sangue diventa tanto marcio che, se c'entran microbi, crepan subito. Bevi, pivello! ». Siete ignoranti, presuntuosi da far schifo, e sfottete. Mi piacerebbe succedesse qualcosa.

Sulla gettata si accendono dei lumi. Le benne son ferme, han le mascelle spalancate come coleotteri trafitti. Branca sbarra le pupille verso la città che si avviluppa di nebbia; le case avanzano incontro al mare in un ronzío sordo; dalle case si sprigiona una nuvola brulicante, si distacca nettamente, si butta sopra l'acqua. — Sciocchezze — mormora premendosi la fronte. Poi, per rompere il silenzio, grida: — Pietro, Pietro, sbrigati! — e si sporge dalla murata e prende a contare i fanali e canta a squarciagola. Ma nel cervello passano camici bianchi, boccette, vetrini, siringhe. Ad un tratto sussulta: qualcosa gli si è posato sul collo, proprio sotto l'orecchio: avvicina la mano tremante, l'abbatte con uno sforzo enorme, la ritrae: un filo di juta.

— Pietro, Pietro, è l'ultima? La terzultima? Ma non si finisce mai?

Lo sbarco è finito e la nave si scosta dalla banchina. Branca corre nella saletta, reclama a gran voce il pasto, butta il casco sulla tavola. Che eccitazione! — Tra poco saremo in mare aperto, fuori portata, maledette! Per la luridissima faccia dell'armatore che mi ha truffato, giuro di frodare a man salva, di alterare i manifesti di carico,

di contraffare le polizze. Farete carriera! Lo credo, egregio armatore: a furia di quarantene e di patenti sporche, diventerò ammiraglio delle malattie tropicali!

Mentre inghiotte la minestra, ascolta lo stridore dei verricelli e il fragore delle catene che si abbisciano nel pozzetto. Quando avverte l'urto dell'ancora contro la cubia e il telegrafo di macchina che sgretola la scampanellata di: « A tutta forza! », si picchia il petto esultante. Giunge Almelli, infagottato in un pastrano col bavero di pelliccia. Il termometro segna trentacinque gradi centigradi. L'acqua dell'ampolla è tiepida.

— Come va?

Almelli non risponde.

— Buttati in cuccetta — dice Branca, palpandosi la gola come se la flògosi del compagno gli si fosse trasmessa. — Ti porterò qualcosa.

— Ci son zanzare nella mia cabina. Dormirò sul ponte.

Branca lascia ricadere il cucchiaio; il volto di Almelli si fa diafano, mentre le parole scoccano ancora a intervalli. Le zanzare a bordo? Ma non sa che tra le zanzare ce n'è una, una che porta una fascia gialla sull'addome, una fascia gialla come la bandiera di quarantena? — Io non ho paura, non ho paura, ma è la responsabilità, la responsabilità. — La parola si segmenta in sillabe, le sillabe in lettere, ogni lettera inturgidisce, si dilata sfrangiando gli orli, poi si scinde in due, e il processo continua all'infinito ed i globuli bianchi si accaniscono inutilmente. Mettersi nudo e farsi impacchettare nelle lenzuola? O tagliare le lenzuola a strisce e avvolgerle strettamente, fino a sentir le ossa scricchiolare, e coprir la faccia e respirare traverso una siringa? Una mummia col casco da palombaro? O immergersi in un barile d'olio? O spalmarsi con due dita di vaselina? O restare in piedi sotto la doccia, in modo che intorno si

formi una barriera di gocce? O accendere un braciere di zolfo? Io pauroso?

— Ricordi quella volta che feci il bagno nel porto di Algeri? — domanda con impeto ad Almelli.

— Ebbene?

— Ad Algeri pullulano i pescicani — aggiunge cupamente.

— Hai la febbre?

Branca non sente: i pescicani guizzano con la pinna emergente. Un pescecane ed una zanzara? La triplice fila dei denti e la tromba filiforme? La coda che spacca la spina dorsale e le ali che bruciano contro il vetro di una lanterna? « Io non ho paura: è quel volume sporco che mi ha rincretinito. Gli altri non han letto, giocano a tresette. Per Dio! mi chiamo o non mi chiamo Salvatore Branca, capitano di lungo corso? Ma se gli scienziati uscissero dai laboratori... Bisogna che gli altri non s'accorgano di questo mio eccitamento, lo scambierebbero subito per... »

— Mi ha detto che si va a caricare arachidi, il comandante — osserva con indifferenza.

Ma Almelli se n'è andato. Branca respinge il manzo bollito e guarda fuori del finestrino: come, siamo appena al traverso del fanale d'ingresso? Ma non si va avanti?

Un insetto color tabacco piomba nel vino, si dibatte, riesce ad appoggiare le antenne all'orlo del bicchiere, si aggrappa, risale faticosamente, ruzzola e rimane zampe all'aria sulla tovaglia. Branca è inquieto: una volta si dilettava ad esaminarli con la lente, a stuzzicarne le mandibole, a contare gli anelli del torace. Alza il bicchiere, preme, si morde le labbra mentre la corazza sottile crepita: cosí, spiaccicato, scarafaggio della malora!

Entra un marinaio e posa sulla mensola la latta di una miscela insetticida; sulla latta è disegnata una mosca enorme con gli occhi prismatici strabuzzati. Branca sor-

ride nervosamente seguendo i getti polverizzati dalla pompa: petrolio, solo petrolio, o scienziati mammalucchi!

— Son noiose le zanzare — commenta il marinaio. — Il secondo, che si è già beccata la malaria, dice che bisognerebbe riempire il tubo di rhum e poi cacciarselo in gola.

Branca fissa il soffitto, cerca qualcosa, ma la biacca è scheggiata, screpolata, macchiata, e inganna ferocemente. Tuttavia il sibilo si sente distintamente, sulla destra, poi verso l'angolo, poi... le pupille si velano nello sforzo, sprigionano miriadi di punti neri. Attende che il marinaio si allontani, si leva di scatto, abbranca la latta e coprendosi la faccia con le mani corre via e in un attimo è chiuso in cabina. Ah sí, volete farmi impazzire! Ebbene: accetto la sfida. A costo di crepare asfissiato in quest'aria mefitica! Sembra un forno, ho tappato tutto, ho persin messo uno spessore di gomma agli oblò! Ed ora guardate a che si riduce il capitano Salvatore Branca: ecco, prima si caccia giú una sorsata di carburante, di quel fino, cosí! Poi si piglia la candela e la scatola dei fiammiferi: si turano i tre fori della parete, per benino, senza economia. Poi... magnificamente! Colla arabica e carta, ecco, carta extra strong, e se ne fan tante liste, si spalmano con cura... gliela mostro io ai signori scienziati come si combatte! Si applicano le strisce di carta sopra gli spiragli della porta: uno, due, tre, quattro, cinque, sei... poi un pezzo lo si schiaffa sulla toppa e ancora uno sulla fessura del pavimento. Entrate adesso! Ed ora a noi: quelle che son dentro, sterminio! Venite fuori prima che vi innaffi col liquore! Ah, vi barricate, vigliacche! Siete magari nascoste dietro i fili della luce o sotto il divano, ma io vi raggiungo egualmente, monto sopra il cassettone, cosí, zaff! giú petrolio che serve per le mosche e che mi illudo possa avvelenarvi! Non vi siete

satollate col sangue delle carogne nere e desiderate gustare il mio che è piú dolce. Ebbene: ve lo rinforzo con un altro bicchierotto di cognac, cosí! Ora mi sento robusto come un leone e vi sorprendo con un balzo in quell'angolino, nella vostra alcova, zaff zaff! inzuppo anche gli abiti, non importa, ma vi bagno le ali. Tra voi belle, brune e bionde, si nasconde la stegomya, vaga e vezzosa... canto male questa sera, zaff zaff! anche il madrigale della febbre gialla vi compongo! Sono sudato fradicio: ancora un sorso per dormir meglio e domani mattina alle quattro sveglia!

Il lavaggio è terminato. Branca si butta sulla cuccetta, chiude gli occhi, gira la chiavetta della luce; si sente indolenzito, ha una nausea leggera. Scoppia a ridere: potrebbero essere sintomi, sintomi di un male contratto durante la lettura di un testo di patologia tropicale!

C'è un po' di mare in prua ed il beccheggio appesantisce la testa. L'aria è irrespirabile: puzzo forte di petrolio, misto a odore grave di mozziconi. Suona la campana dell'ultima guardia. Ecco Frane che smonta, va in cucina a sorbirsi il caffè e domanda: Dove si è ficcato Branca? Già a dormire? E la partita a terziglio? E invece io son qui ad aspettare il bacillo di Jersin... no, confondo, Jersin è quello della peste, non c'entra. Si chiama Walter Reed. A Cuba morivano a migliaia, tre giorni di incubazione, poi stanchezza, febbre, singhiozzo, vomito nero. Anche a San Paolo, anche qui, non molto tempo fa. Che pasticcio! Faccio un miscuglio di epidemie, un'insalata di parassiti. Probabilmente...

Branca balza a sedere, accende precipitosamente la luce: ha percepito un sibilo, uno sbuffo sulla faccia. Ha il respiro mozzato, si palpa le guance, tasta, si irrigidisce: il dito s'è fermato su di un risalto leggero, sotto l'occhio. Si porta di fronte allo specchio, lo sfiora: una pustola? il rasoio? cattiva digestione? orticaria? E se

fosse... Appoggia la guancia stralunando gli occhi: è una macchietta, un po' gonfia, come uno sfogo di calore... se non fosse proprio sotto l'orbita, maledetta! potrei assicurarmi con la lente, si vedrebbe almeno un buchino, il segno della puntura, ma non posso maneggiarla... sí, sí, ho lo specchio che riflette... Rovescia un mucchio di carte, scompiglia un cassetto: ecco, a fuoco: la macchia si allarga, se ne scorgon mille buchi, i pori, i peli, le scaglie della pelle arsa... no, la mano mi trema, mi sono spostato, ecco la macchia: si vede... si vede un puntino... Branca sbatte via la lente, digrigna i denti: — Spacciato, spacciato! — grida in un parossismo di furore. Poi ruota sui talloni, preso da una subitanea risoluzione, afferra il rasoio, immerge la lama in una boccetta d'alcool, la fissa con odio, si pianta saldamente di fronte allo specchio, si morde le labbra mentre il filo di acciaio penetra nella carne, poi lascia cadere il rasoio e allarga in fretta i lembi del taglio: sangue sangue sangue! giú bacilli, vi ho fregati, vi ho espulsi, ah credevate di passar la frontiera, di cogliermi alla sprovvista, mentre io mi addormentavo, vigliacchi, vigliacchi! E non tampono, lascio che il sangue corra, mi sono sfregiato per voi, ma non siete arrivati al fegato, non avete moltiplicato i tentacoli! Ed ora a noi due! Dove sei! Mostrati, schifosa, che ti schiacci, ti maciulli! Bevo un sorso di cognac per esser piú svelto, ecco, che fiammata! Avanti! Sul soffitto non ci sei... sulle pareti... neppure... aspetta: un'altra golata per vederti meglio.

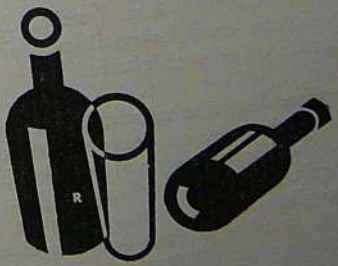
Branca si pulisce la bocca col dorso della mano, osserva per un secondo il sangue vischioso, poi beve, tossisce. Si muove per la cabina come in mezzo ad un incendio, sale sul letto, traballa, cade in ginocchio, affonda la faccia e indugia a fissare la chiazza rossa sul cuscino. Le orecchie martellano, ronzano, ronzano, sibilano. Beve ancora, e il cognac gli scende per il collo.

Si sofferma di fronte allo specchio: ora non capisce perché mai si sia ferito. Poi si arrampica sul cassettone e grida: — Ti sento, vigliacca, sei vicina, vuoi farmi impazzire, io, Salvatore Branca, capitano di lungo corso! — Si afferra ai fili della luce, li divelle e ruzzola sul pavimento. Nell'oscurità il sibilo si fa distinto. Branca urla convulsamente e, spalancata la porta, si getta per la scala. — Vigliacca, vigliacca!

Almelli, che stava dormendo sul carabottino, si avvicina insieme coi due marinai di guardia, lo abbranca strettamente:

— Vuotategli un bugliolo d'acqua sulla testa — dice con calma. — S'è anche ferito. Son climi cattivi questi. Ebbene, Branca, l'hai presa la sbornia?

ALFREDO SEGRE



LO SCOIATTOLO

LAGGIÚ ai bordi del lago, presso le betulle d'argento, poco lontano dalla grande quercia. Con un poderoso slancio verso l'infinito i larici passano da parte a parte le nubi.

È l'alba, quando le mucche tornano ai primi pascoli. Tutto è limpido e silenzioso nella gran purezza del mattino: il bosco velato d'un chiarore mistico.

Ed ecco da un pascolo giunge il suono d'un campanaccio. È il momento dell'Elevazione. Una grande aquila aperta porta il messale da un capo all'altro della montagna. Già l'aurora irradia di gloria la volta: stanno le lance d'argento fra le colonne dei tronchi. E corre un mormorio per la selva.

Allora il sole si rivela, s'alza, si leva su come il Santissimo.

È la messa delle valli alte. I nobili daini sparsi sul monte e i signori cervi levano il capo, fermi, tutti col muso a levante come a un altare.

Ma lo scoiattolino non riusciva piú a dormire. Nella brezza del mattino che continuava a cullarlo, lassú sul cavo piú alto del faggio, sotto il cumulo delle foglie, si sentiva pungere gli occhi da uno spino d'oro che invano cercava di togliere con la zampina. Schiuse le palpebre, fece capolino da sotto la gran coda in cui era avvolto, sbirciò da uno spiraglio del tettuccio. Il sole lo guardava. Presto presto si strofinò gli occhietti, una scrollatina al pelliccione, arruffò il letto, afferrò una noce e si pose a sedere. Aveva molta fame, ma era anche ben provvisto: tutto il nido foderato di noci. Ne vuotava una, gettava via il guscio e ne tirava fuori un'altra da sotto il letto. Cosí quando nel pancino non ce ne stettero piú, si diede

una gran lisciata di baffi e si mise a considerare l'universo.

Non c'era male. L'aria odorosa di resina scintillava fresca e pungente perché c'era ancora un po' di neve all'ombra degli alberi e nella montagna, ma il lago era già gelato. E lo scoiattolino s'agitò tutto per la gran festa.

Era un animaletto corto corto, fulvo, con una gran coda gonfia, gli occhietti tondi, e le orecchiuzze a punta, ma elastico, esperto in ogni sorta d'acrobazie, e presto tornò a riempire di sé tutto il bosco. Indemoniato, da un ramo all'altro a corsettine, senza mai toccar terra, saltava su un abete, rimbalzava su un pino, s'arrampicava, appariva sul lago, faceva provviste, gettava i pignoli in testa ai conigli, spariva, fischiava, riappariva su un nido di gazza, spadellava le uova. Quelli del vicinato non ci potevano piú combattere. Tornava a casa di sera, lassú sul suo albero altissimo, con un gran codazzo di corvi e di gazze che gli strillavano dietro. E lui un po' stanco, eccitato, *fu fu!* soffiava loro contro, schizzava via sul suo rifugio, tutto giú sotto le foglie ad aspettare che la sfuriata si calmasse. Poi, zitto zitto, tornava a far capolino e si metteva a pensare tutta la notte. Gli piaceva di sognare. La sua testina, debole debole, era piena di castelli in aria.

Si figurava d'abitare in cima alle grandi avellane, con la scorza d'argento, liscie dove nessun altro potesse arrampicarsi. Le noccioline, col vento, facevano *tin tin* come tanti campanellini. Che bello!

Oppure navigava come aveva visto fare ai cigni lungo il ruscello. Filava via con la gran coda dritta come una vela, e gli alberetti gli si inchinavano, mentre l'uccellino belverde, *cip cip*, sugli specchietti d'acqua lo precedeva per far sapere a tutti, anche alla marmotta, che stava per passare proprio lui, lo scoiattolino in persona.

Poi lui sbarcava. Un'altra scrollata al pelliccione; e fiu-

tava l'aria. Fiutava sempre come se il mondo fosse una gran scatola di tabacco. E tutti, scoiattoli, leprotti, ghiri, moscardini gli correvano incontro perché s'intrattenesse a giocare con loro; ma lui non aveva tempo da perdere: un'altra fiutatina e via che fuggiva a mangiare i pignoli.

L'idea dei pignoli era un'idea che lo teneva giú a meditare per mezz'ora. Che cosa pensava? Ah! I pignoli.

Anche l'arcobaleno l'occupava moltissimo, ma non si mangia. Poi c'erano le farfallette, la ghianda. E le uova? S'era scordato le uova, come ne aveva trovate tante anche lungo i fossi, tutte col sole dentro. Da quelle volte aveva capito com'era fatto l'universo; un grande uovo chiuso da cui un bel giorno sarebbe uscito fuori un immenso pulcino. Ma la luna, quella è proprio una cosa che non si riesce a spiegare. Fa specchio nel lago e tutta l'acqua le va dietro con uno sfarfallío d'oro. Per la sua testina quella luna era troppo, e bastava un nonnulla per distrarlo, uno starnuto per vuotargli il cervello, cosicché il problema lunare restava sempre in sospeso.

Già da un po' di sere dal suo osservatorio vedeva un moscardino spelacchiato che, a coda dritta, frettoloso, sostando a ripulirsi ogni tanto, sgattaiolava lungo il margine per correr presto a un affare di premura.

E lo scoiattolino s'appisolava sempre con quell'immagine del moscardino davanti agli occhi, che invano, per prender sonno, cercava di togliere con la zampina.

L'affare di premura del moscardino era una scoiattolina piccola piccola e molto carina che aveva un suo appartamentino sulla quercia presso il ruscello: una scoiattolina che non capiva niente di niente, ma guai ad avvicinarla! Aveva certi unghioli fitti fitti e graffiava chiunque osasse presentarlesi. Lei era fatta cosí.

Rideva e piangeva senza motivo. C'era il sole, un sole

tutto nuovo, grandissimo; la neve stava per sciogliersi, il bosco riluceva chiaro, olezzante, il pelame di lei era lucido, e si metteva subito in un gran pianto dirotto. *Duk! Duk!* Chissà perché? L'avevano fatta cosí; e chissà chi l'aveva fatta? Allora lei era molto, moltissimo gnocca e stava sempre affacciata sull'albero. Non capiva niente, ma aveva un dentino cariato che avrebbe voluto far vedere a tutti. E non le faceva male. Allora lei si metteva a ridere. *Gni! Gni!*

Un giorno il moscardino, salito su, ebbe l'ardire di proporle una combinazione che, al dir di lui, era molto fruttuosa. Lui vi avrebbe messo lo slancio, il suo *savoir faire*, lei ci avrebbe messo soltanto la coda, il suo bel codone a strascico. Ne sarebbero risultati fuori tanti moscardini piccini piccini con molto brio e molta coda. Cosa ne dice? Non le sembra un affare conveniente?

Ma lei, la scoiattolina, non volle sentir oltre e gli saltò addosso per graffiarlo tutto.

Proprio in quel momento lo scoiattolo, appiattato nella macchia, spiava un cormorano in volo sul lago. La compagna del corvo pescatore, lí presso lui, fissava lo sposo suo tutta trepidante.

Eccoli là, ora, i due uccellacci a sbeccottare di gusto quel pesce fresco. Lo scoiattolino invidioso, col musetto aguzzo, li osservò a lungo, fiutò, mangiucchiò qualcosa fra l'erba, poi, a corsettine, tornò a vagabondare, a sbirciare qua e là.

Prima di sbucare nella radura, sotto i pini, s'arrestò indeciso se fuggir via di soppiatto e inalberare la gran coda. Sentiva martellare un picchio color rosa, zufolare il merlo dal petto bianco; un gallo cedrone sordo strillava lassú a un altro della cima opposta, piú sordo di lui. Chissà quanti ce n'erano! Alfine l'orgoglio lo vinse. Inalberò la gran coda fino a ritorcerla sul capo a guisa di baldacchino e passo passo avanzò allo scoperto, col cuore

che gli batteva dentro dalla gran paura. Se il muso non avesse avuto tutto quel pelo, sarebbe apparso pallidissimo, d'un nobile pallore.

L'accolse una risataccia di cornacchie; e lo scoiattolino scalpitò rabbioso.

Ed ecco un lamentino flebile flebile: — *Duk! Duk! Duk!* — Là, sotto la quercia, per terra, un gomitolino rossiccio vibrava tutto e piagnucolava con dei piccoli gridi strozzati.

Lo scoiattolo l'annusò. Con due o tre zampate gli tolse di dosso il muschio, il terriccio, lo rovesciò sulla schiena.

Era una piccolina della sua specie: aveva una zampetta rotta e il musetto scorticato. Teneva gli occhietti chiusi, stretti stretti, e tremolava. « Adesso mi mangiano » pensava « adesso mi mangiano. »

Subito lui le diede un morsettino in un orecchio e quella spalancò gli occhi sempre piú spaurita. Ma come lui prese a leccarla sulla bua, lo lasciò fare e lo guardava e già non piangeva piú. Anzi si sedette, prese a leccarsi, a lisciarsi a rapide mossettine, per farsi bella. Tornarono vicini, si fiutarono a vicenda: lei spalancò bene la bocca per mostrargli anche il dentino cariato.

E subito lo scoiattolo fu preso da grandissima passione: l'avrebbe sposata subito, anche povera, senza ghiande, senza pignoli, senza alcuna dote autunnale, solo per quel dentino cariato. Presto presto corse a tramontana d'un grosso abete...

In quel momento il moscardino se ne veniva saltellante, fiutando qua e là fra l'erbette l'odor del muschio. Scorse lo scoiattolo e sviò, ma l'altro gli si parò davanti, a muso a muso. Il moscardino indietreggiò.

— Cercavo quell'inquilina...

Lo scoiattolo rizzò il pelo, sibilò.

— Ero venuto per un aff...

Lo scoiattolo cacciò fuori le unghie.

— Ripasserò — fece l'altro voltandosi, e se ne andò ballonzolando com'era venuto.

Lo scoiattolo, rimasto solo, guatò, annaspò fra l'erbe, trafugò un po' di neve, tornò dalla sua piccina. Questa, quasi guarita, agitava la coda. E lo scoiattolino le si sedette accanto nella macchia di sole.

Lei non sapeva esprimersi, ma con certe mossette e dei piccoli acuti gli rivelò tutto l'arcano.

Era lassú che dormiva, (chiudeva le palpebre) e uno spino d'oro le era entrato negli occhi. (Lo scoiattolo annuí lisciandosi i baffi. Tutti gli uccelletti, maliziosi, volarono ad ascoltare sulla quercia.) Allora lei si era svegliata, (si rizzava tutta) e ci aveva un dentino cariato. (Subito lo scoiattolo sentí il cuore precipitargli dentro.) E dopo, veniva a trovarla un piccolo moscardino, (lo scoiattolo starnutí, digrignò i denti), ma lei non lo voleva perché non era del suo gusto né della misura sua. (— Che sfacciata! — bisbigliavano gli uccellini.) A lei piacevano i tipi distinti, con i bei baffi e una bella coda. (Lo scoiattolo alzò subito il suo bel codone lucente. Lei abbassò gli occhi...) — Sí, come voi... — Allora il moscardino le si era avvicinato a chiederle la zampa. (Lo scoiattolo raschiò in terra con le unghie: voleva sotterrarlo vivo.) E allora gli era saltata addosso e, patapunfete, era caduta dall'albero e s'era fatta male, la zampa le doleva e s'era scorticata il muso e se lui la lasciava lí la mangiavano e aveva avuto cinque padri e era orfana e aveva paura, aveva fame e adesso ricominciava a piangere.

Lo scoiattolo si rizzò, l'imboccò per la collottola; passo passo, senza badare al pettegolezzo degli uccellini, riuscí a portarla sul soffice del prato. Lí la bella avrebbe potuto camminare da sola. Saltellava ora con uno zampetto alzato; ma la gran coda la teneva giú, bassa, per un riguardo. E lo scoiattolo capí finalmente anche il problema lunare.

Lui, con la gran coda sul capo che gli faceva da ombrellino, era il sole, e lei, con lo strascico, era la luna. La luna ogni tanto si fermava perché ci aveva le pulci. E lui vigilava fiutando d'intorno, in guardia delle martore, del gatto selvatico e della faina.

Arrivarono sul lago che annottava e quello specchio di cielo era torbido. Tra il folto del canneto, nel buio, giunse loro un fruscío sospetto. S'arrestarono a pelo dritto, tesero le orecchie musando... C'erano là due ombre. Udirono distintamente la voce del moscardino: — Ma in parti uguali, che diamine, ci mancherebbe altro!

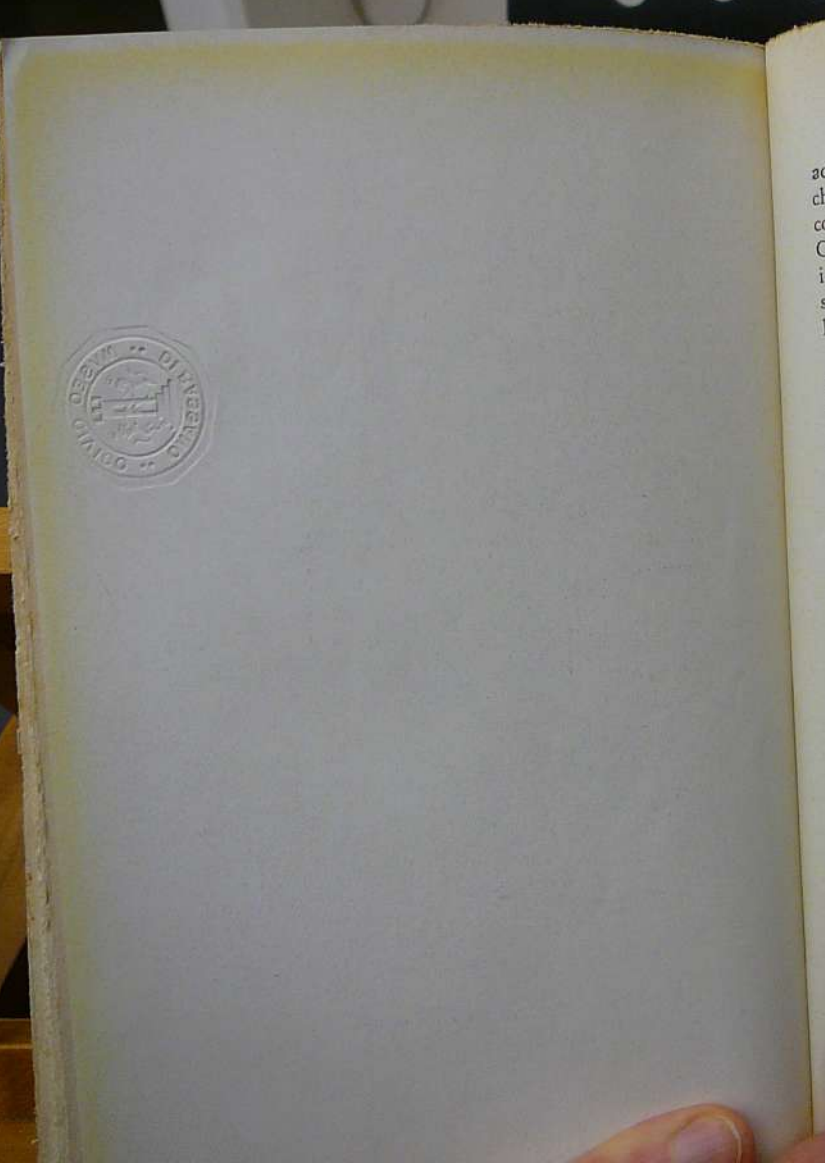
I due scoiattoli si fissarono; avanzarono ancora. Giunsero fin sotto il faggio. Sbirciarono in alto. Dio mio, il faggio era sveglio: pronto, con tutte le branche raccolte, a qualcosa di tremendo che stava per scatenarsi. La scoiattolina nervosa, arricciava il musetto, starnutiva dal freddo.

E l'uragano scoppiò. Una rasata di vento contrario arrestò l'acqua del lago, tutto il bosco spaurito tremò, affondò le radici. E la bufera si avventò giú per la valle. Si spalancò un gran lampo, ne rintronò il cielo. Bisognava far presto. Lo scoiattolo affilò a piú riprese le unghie sul tronco, passò col muso sotto la scoiattolina, se l'accomodò attorno al collo, prese ad arrampicarsi.

Alto era il faggio, squassato dal vento, e l'uragano infuriava sempre piú. La piccolina stretta stretta al collo di lui, gli occhi chiusi, tremolava tutta. E scoppiò un altro tuono. — *Duk! Duk!* — frignava la piccina. E tutto il bosco strepitava. S'udiva il crepitare dei rami spezzati, i soffi d'una grossa quercia affannata, il pigolío di qualche uccello disperso. Là basso i pini rifacevano il mare. Il lago rombava.

A mano a mano che i due salivano, l'albero s'agitava a grandi fischi, si dibatteva sempre piú. Ad ogni ramo lo scoiattolo sostava un poco, riprendeva fiato, tornava

GUSTAVINO - *Altri tempi.*



ad arrampicarsi. Lei, povero animaletto, se apriva gli occhietti, lampi e tuoni d'inferno. Li richiudeva subito. Era come se una grande, immensa sinfonia avesse preso vento. Cantavano, urlavano tutte le piante. I lampi suonavano i piatti, il tuono sfondava la catuba. A tratti la folgore squarciava a spauracchio la notte, sciabolava fra le colonne, abbatteva un gigante.

Gli alti fusti, schiantati, divelti, crollavano fracassandone altri fra le fischiate della montagna. Già il faggio mezzo stracciato, non resisteva piú; lo scoiattolino gli si teneva stretto con le unghie, coi denti. La piccolina, rimbecillita del tutto, stava per abbandonarsi. Ecco un'altra raffica piú forte. Un altro lampo. E il tuono fracassava il cielo e la terra. Ma lo scoiattolo, in quel bagliore aveva scorto il suo nido. Ancora un ultimo sforzo, un'unghiata. E ci arrivò. L'uragano passava.

Come i due piccini furono lí dentro, al sicuro, ammucchiarono fuori il muschio e le foglie per timore della pioggia. Quando questa venne, i due ben tappati, cullati dall'altalena, navigavano felici in vetta all'albero. Era come se fossero in viaggio di nozze e già la piccina, con gli occhietti stralunati, cominciava a soffrire il mal di mare.

La mattina dopo tutto il cielo era passato, anche la retroguardia. I due animaletti, aperti gli occhi, si diedero un po' di saliva sul muso, frugarono sotto il letto, tirarono fuori le noci. Dell'uragano era rimasto solo un gran odore di onde e di viaggi in mare. E già tutto il cielo schiariva.

Poi s'udí un campanaccio. Subito la grande aquila passò portando il messale da oriente a occidente della montagna.

Gli uccellini intonarono il salterio: cantavano i versetti saltellando di ramo in ramo. E corse un mormorio per la

selva. Da distante, gigantesca, quella quercia che aveva combattuto contro piú di mille uragani presenziava alla cerimonia.

E il sole si levò: saliva, benediceva gli sposi.

Tutti, i nobili daini, i caprioli sparsi sul monte, i signori cervi smisero di brucare, levarono il capo, fermi, tutti col muso a levante.

FABIO TOMBARI

(Da *Il libro degli animali* in corso di pubblicazione presso la Casa Mondadori.)

NOTE BIBLIOGRAFICHE (1)

(1) Sulla scorta delle notizie forniteci dagli stessi Autori è stata redatta la presente guida bibliografica degli scrittori viventi compresi in questa pubblicazione. Le bibliografie sono disposte in ordine alfabetico di autore.

SIBILLA ALERAMO (Rina Faccio) - *Roma*, Via Margutta, 42.

Romanzi e racconti: *Una donna*, 1906 (nuova ediz. Mondadori, 1930); *Il passaggio*, 1919 (nuova ediz. Mondadori, 1932); *Trasfigurazione; Amo, dunque sono*, Mondadori, 1927; *Il frustino*, Mondadori, 1932. - Prose: *Andando e stando*, 1922; *Gioie d'occasione*, Mondadori, 1930. - Poesia: *Momenti*, 1922; *Endimione*, 1923. - Traduzioni: *La Principessa di Clèves* di Madame de Lafayette, nella «Biblioteca Romantica Mondadori», 1934.

CORRADO ALVARO - *Roma*, Via Sistina, 55.

Poesia: *Poesie grigioverdi*, 1917. - Racconti e Novelle: *La siepe e l'orto*, 1920; *L'amata alla finestra*, 1929; *Misteri e avventure*, 1930; *Gente in Aspromonte* (premio «La Stampa»), 1930. - Romanzi: *L'uomo nel labirinto*, 1922, (poi corretto e riveduto per la nuova edizione nel volume *Il Mare*); *Vent'anni*, (premio «La Stampa»), 1930; *Il Mare* (Mondadori), 1934. - Viaggi: *Calabria*, 1931; *Viaggio in Turchia*, 1932; *Itinerario Italiano*, 1933; *La terra nuova* (prima cronaca dell'Agro Pontino), 1934. - Saggi: *Cronaca (o fantasia)*, 1934. - Traduzioni: *Waverley* di W. Scott, nella «Biblioteca Romantica Mondadori», 1934.

GIANA ANGUISSOLA - *Milano*, Via Moscova, 42.

Romanzi: *Il romanzo di molta gente*, 1931, Mondadori; *Gli eredi del Circo Alicante*, romanzo per ragazzi, Mondadori, 1933; *Trovar marito*, 1934. Di prossima pubblicazione: *Chi sarà il nuovo re dei Leprotti?; Il tre; La sorte migliore;* e altri volumi di novelle.

MARIO APPELIUS - *Milano*.

La Sfinge Nera, 1924; *Asia Gialla*, 1925; *Cina*, 1926; *Nel paese degli uomini nudi*, 1928; *Le isole del raggio verde*, 1928; *Il cimitero degli elefanti*, 1928; *L'aquila di Chapultepec*, 1929; *Cile e Patagonia*, 1930; *Le terre che tremano; Da mozzo a scrittore*, 1934 (tutti in edizione Mondadori).

MIRKO ARDEMAGNI - *Milano*, Via Massena, 4.

Viaggi: *Dalla terra di Salambô ai laghi di Cristallo*, 1928; *Terra del Fuoco e Patagonia*, 1930; *Russia, quindici anni dopo*,

1933. - Varia: *Allarmi! A noi, fascisti!...*, 1922; *Superiorità universale della nostra rivoluzione* (a puntate sul «Popolo d'Italia»), 1933-1934; *Il Re in Africa*, Mondadori, 1934; *Tempesta sull'Europa* (in preparazione).

ITALO BALBO, Governatore della Libia - *Tripoli*.

La politica aeronautica dell'Italia Fascista - Discorso pronunciato alla Cam. dei Deputati il 29 marzo 1927; *L'Aeronautica Italiana - Realizzazioni e Propositi* - Discorso pronunciato alla Cam. dei Deputati il 23 marzo 1928; *Realtà e metodo dell'Aeronautica Italiana* - Discorso pronunciato alla Cam. dei Deputati l'11 giugno 1929; *Il problema aeronautico di fronte al Paese* - Discorso pronunciato alla Cam. dei Deputati il 14 marzo 1930; *Il volo d'Astolfo* - Lettura ariostesca tenuta a Ferrara nel Palazzo dei Diamanti per l'inaugurazione dell'«Ottava d'oro», ristampata nel volume *L'Ottava d'Oro*, Mondadori, 1933; *Da Roma a Odessa* - Note di viaggio sulla Crociera Aerea nel Mediterraneo Orientale e nel Mar Nero, 1929; *Stormi in volo sull'Oceano*, Mondadori, 1931; *Diario 192²*, Mondadori, 1932; *Centuria Alata*, Mondadori, 1933; *Sette anni di politica aeronautica* (in preparazione).

RICCARDO BALSAMO CRIVELLI - *Milano*, Corso Buenos Aires, 66.

Romanzi e novelle: *Giacomino fino al mare*, 1924; *Storielle grasse e magre*, 1927; *La chioccia, Il rudero*, 1928; *Vengan quattrini*, 1929; *La casa del diavolo*, 1930; *A fior di pelle*, 1930; *Putacaso*, 1931; *Pipetta, tu meriti un bacio*, 1931; *Pennellin d'amore*, 1932; *Un po' di baldoria*, 1933; *Torna al tuo paesello*, 1933; *Dall'uno all'altro mondo*, Mondadori, 1934. - Poesia: *Rime satiriche e burlesche*, 1896; *Boccaccino*, 1920; *Parapino e Sperindio*, Mondadori, 1925; *La fiaba di Calugino*, 1926; *Il poema di Gesù*, 1927; *Cammin lungo*, 1931; *La canzone del fiume*, 1933. - Prose e varia: *Rossin di Maremma*, Mondadori, 1922; *Tacchin rosso*, 1924; *Cammina cammina*, 1926; *La virtù più bella; A salti e schizzi*, 1928; *Paesi e grilli*, 1929.

BERTO BARBARANI - *Verona*, Vicolo cieco Borgo San Marco, 7.

Poesia: *I sogni*, Mondadori, 1922; *I due Canzonieri*, Mondadori, 1926.

LUIGI BARTOLINI - *Merano*, Via del Littorio, 6.

Romanzi e racconti: *Passeggiata con la ragazza*, 1929; *Il ritorno sul Carso*, Mondadori, 1930; *Le nuove carte parlanti*, 1930; *Il molino della carne*, 1931; *L'orso*, 1933. - Poesia: *I parenti*, 1924; *Il musicale*, 1925; *La vita dei morti*, 1930.

SILVIO BENCO - *Trieste*, « Il Piccolo ».

Romanzi e racconti: *La fiamma fredda*, 1903; *Il castello dei desiderii*, 1906; *Nell'atmosfera del sole*, 1920. - Varia: *La falena*, 1897; *Oceana*, 1903; *Trieste*, 1910; *Abisso*, 1914; *Trieste negli ultimi anni della dominazione austriaca*, 1919-1920; *La corsa del tempo* (raccolta di scritti vari), 1922; *Storia del « Piccolo » di Trieste*, 1931. - Traduzioni: da Ford: *« La mia vita e la mia opera »*, 1925; *La missione teatrale di Guglielmo Meister* di W. Goethe, nella « Biblioteca Romantica Mondadori », 1932.

SEM BENELLI - *Zoagli* (Genova).

Poesia: *Un figlio dei tempi; L'altare*. - Teatro: *Tignola*, 1908; *La maschera di Bruto*, 1908; *La cena delle beffe*, 1909; *L'amore dei tre re*, 1910; *Il Mantellaccio*, 1911; *Rosmunda*, 1912; *La Gorgona*, 1913; *Le nozze dei centauri*, 1914; *Ali; La santa Primavera; L'arzigogolo; L'amorosa tragedia; Il vezzo di perle; Con le stelle; Orfeo e Proserpina; Fiorenza*, 1930; *Eroi - Madre Regina*, 1931; *Adamo ed Eva*, 1932; *Caterina Sforza*, 1934. - Varia: *Parole di battaglia* (discorsi di guerra). Tutte le opere di teatro sono pubblicate o in corso di pubblicazione in edizione Mondadori.

VITTORIO BEONIO-BROCCHIERI - *Milano*, Via Benedetto Marcello, 6.

Filosofia: *La filosofia politica di Tommaso Hobbes*, 1927; *Saggi critici di Storia delle Dottrine Politiche*, 1928; *Il pensiero di Osvaldo Spengler*, 1928; *Profilo di Federico Nietzsche*, 1929; *Osservazioni sul concetto di legalità e giustizia nella filosofia politica dei Presocratici*, 1929; *Trattato di Storia delle Dottrine Politiche*, vol. I, 1934. - Edizioni critiche e Versioni: *Federico Pollock e l'Inghilterra* (critica introduttiva alla versione italiana della « Storia della Scienza Politica » di F. P., 1923; *Versione italiana del « Saggio sul Governo Civile »* di Giovanni Locke, 1926; *Edizione italiana delle « Riflessioni sulla Rivoluzione francese »* di

Edmondo Burcke, 1930. - Viaggi: *Islanda e altre tappe di viaggio*, 1929; *Viaggio intorno al mondo*, Mondadori, 1933; *Da solo, traverso i cieli*, Mondadori, 1934.

UGO BETTI - *Roma*, Via Valadier, 43.

Racconti: *Caino*, 1928; *Le case*, Mondadori, 1933. - Poesia: *Il re pensieroso*, 1922; *Canzonette - La Morte*, Mondadori, 1932 (premio Mondadori 1931). - Teatro: *La donna sullo scudo*, in collaborazione con O. Gibertini, 1927; *La padrona*, 1929; *La casa sull'acqua*, 1929; *L'isola meravigliosa*, 1930; *Un albergo sul porto*, 1934.

MASSIMO BONTEMPELLI, Accademico d'Italia - *Frascati*, Piazza Mazzini, 4.

Romanzi e Racconti : *Primi Racconti*, 1905-1914, Nuova ediz. Mondadori, 1934; *La donna dei miei sogni*, 1923-1925, Mondadori; *Sette savi*, 1912, Mondadori; *La vita intensa*, 1919, Mondadori; *La vita operosa*, 1920, Mondadori; *Viaggi e scoperte*, 1919, 1921, Mondadori; *Eva ultima*, 1922, Mondadori; *La donna nel sole*, 1925, Mondadori; *Mia vita, morte e miracoli*, Mondadori; *Il figlio di due madri*, 1928, Mondadori; *Vita e morte di Adria e dei suoi figli*, 1930, Mondadori; *La famiglia del fabbro*, 1929-1931, Mondadori; « 522 », 1932, Mondadori. - Teatro: *Primo spettacolo (La guardia alla luna*, 1916 - *Siepe a nord-ovest*, 1918), Mondadori; *Nostra dea*, 1925, Mondadori; *Minnie la candida*, 1927, Mondadori; *Bassano, padre geloso*, 1934, Mondadori. - Poesie: *Il Purosangue*. - Prose varie: *Il neosofista*, 1920-1922, Mondadori; *La donna del Nadir*, 1922-1924, Mondadori; *Stato di grazia; Noi, gli Aria; La galleria degli schiavi*, Mondadori, 1934. - Traduzioni: *Atala - Renato - Le avventure dell'ultimo Abenceragio* di R. de Chateaubriand, nella « Biblioteca Romantica Mondadori », 1932.

VITALIANO BRANCATI - *Catania*, Via Pastore, 25.

Romanzi e racconti: *L'amico del vincitore*, 1933; *Singolare avventura di viaggio*, Mondadori, 1934; *Stagione calma* (in preparazione). - Teatro: *Everest*, 1931; *Il viaggiatore dello sleeping N. 7 era forse Dio?*, 1932; *Piave* (premio F. M. Martini), Mondadori, 1932.

VIRGILIO BROCCHI - *Nervi*, La Serenetta.

Romanzi: *Le aquile*, 1906; *La Gironda*, 1909; *L'isola sonante* (premiato al Concorso Rovetta), 1911; *Il labirinto*, 1914; *La bottega degli scandali*, 1916; *Miti*, 1917; *Secondo il cuor mio*, 1918; *Il lastrico dell'inferno*, 1919; *Sul caval della morte amor cavalca*, 1920; *Il posto nel mondo*, 1921; *Il destino in pugno*, 1923; *Netty*, 1924; *Il poco lume e il gran cerchio d'ombra*, 1925; *La rocca sull'onda*, 1926; *Il sapore della vita*, 1928; *Gli occhi limpidi*, 1930; *Rosa mistica*, 1931; *Il volo nuziale*, 1932; *I gonfaloni di Lucifero*, 1933; *Il roveto in fiamme*, 1934. - Novelle: *I sentieri della vita*, 1912; *La coda del diavolo*, 1915; *L'amore beffardo*, 1918; *Fragilità*, 1923; *L'arcolaio*, 1924; *La giostra delle illusioni*, 1929. - Romanzi per ragazzi: *Storia di Allegretto e Serenella*, trilogia: *L'alba, Santa Natura, I piccoli amici*, 1919. (In preparazione: *Gli approdi; Gioia di raccontare; Confidenze.*) - Tutti i volumi sono pubblicati in edizione Mondadori.

RAFFAELE CALZINI - *Milano*, Via S. Spirito, 18.

Racconti: *La vedova scaltra*, 1919, Mondadori; *L'amore escluso*, 1920; *Un cuore e due spade; La bella senza testa*, Mondadori, 1922; *La collana d'ambra*, 1928; *Polonaise ed altre avventure*, 1929. - Romanzo: *Segantini, romanzo della Montagna*, (Premio Viareggio 1934), Mondadori, 1934. - Libri di viaggio: *Da Leptis Magna a Gadames*, 1925; *Russia gaia e terribile*, 1927; *Spagna*, 1930; *Le soste del pellegrino romeo; Festival europeo; Estetica di Nuova York; Sulle orme di Afrodite*. - Teatro: *Fedeltà; La tela di Penelope*, Mondadori.

ACHILLE CAMPANILE - *Roma*, Via Guido d'Arezzo, 28.

Romanzi: *Cantilena all'angolo della strada; Ma che cosa è quest'amore?*, 1927; *Se la luna mi porta fortuna*, 1928; *Giovanotti, non esageriamo!*, 1929; *Agosto, moglie mia non ti conosco*, 1930; *In campagna è un'altra cosa*, 1931; *Battista al Giro d'Italia*, 1931; *Amiamoci in fretta*, Mondadori, 1933; *Chiarastella*, Mondadori, 1934. - Teatro: *L'inventore del cavallo*, 1927; *L'amore fa fare questo e altro*, 1931.

GIULIO CAPRIN - *Milano*, Via Ariosto, 11.

Novelle e prose d'invenzione: *Storie di poveri diavoli*, 1910; *La vita di tutti*, 1913; *Gli animali alla guerra*, 1916; *Disguidi*,

1920; *Storie d'uomini e di fantasmi*, 1921, nuova ed. Mondadori, 1934; *Storie e Moralità*, Mondadori, 1926; *Quirina e Floriana*, Mondadori, 1931; *Terre e cieli*, Mondadori, 1933. - Teatro: *Il fantasma di Pierrot*, 1905; *Benvenuto Cellini*, Mondadori, 1926. - Storia e Politica: *L'ora di Trieste*, 1915; *Paesaggi e spiriti di confine*, 1915; *Trieste liberata*, 1919; *Sommario storico della guerra universale*, 1921; *I trattati segreti della triplice alleanza*, 1922. - Critica: *Carlo Goldoni*, 1907; *La Germania letteraria d'oggi*, 1911; *Dagli Infecondi ai Misoduli*, 1912; *Trieste*, 1926; *L'esule fortunato: Antonio Panuzzi e i suoi amici* (in preparazione). - Traduzioni: *Orgoglio e prevenzione* di Jane Austen, nella « Biblioteca Romantica Mondadori », 1933.

FRANCESCO CHIESA - *Lugano*.

Romanzi: *Tempo di marzo*, 1925, nuova ediz. Mondadori, 1934; *Villadorna* (Premio Mondadori), 1928; *Augusta* (in preparazione). - Racconti: *Istorie e favole*, 1913; *Racconti puerili*, 1920, nuova ediz. Mondadori, 1934; *Vite e miracoli di Santi e di profani*, 1920; *Racconti del mio orto*, 1929, Mondadori; *Compagni di viaggio*, 1931, Mondadori; *Voci nella notte* (riediz. parziale di *Istorie e favole* e *Vita e miracoli*), 1934, Mondadori; *Scoperte nel mio mondo*, 1934, Mondadori. - Poesia: *Preludio*, 1897; *La Cattedrale*, 1903; *La Reggia*, 1903; *Calliope*, 1907 (2ª ediz. 1921); *I viali d'oro*, 1910 (2ª ediz. 1921); *Fuochi di primavera*, 1919; *Consolazioni*, 1921; *La stellata sera*, 1933, Mondadori. - Traduzioni: *Taide* di Anatole France, nella « Biblioteca Romantica Mondadori », 1932.

FRANCO CIARLANTINI - *Roma*, Rivista « Augustea », Via del Gesú, 62.

Viaggi: *Viaggio in Argentina*, 1928; *Incontro col Nord-America*, 1929; *Al paese delle stelle*, 1931; *Preludio all'Olanda*, 1932; *Roma-New York e ritorno*, 1933. - Politica: *Problema dell'Alto Adige*, 1919; *La gente che amo*, 1927; *Vicende di libri e d'autori*, 1931; *Dieci anni di Fascismo*, 1932; *La funzione politica dell'arte*, 1932; *Hitler e il Fascismo*, 1932. - Poesia: *Angolo morto*, 1918; *Nuovi appunti lirici*. - Varia: *L'anima del soldato*, 1917; *Quando tirava forte il vento*, 1920; *I miei amici di Villa Castello*, 1920; *Imperialismo spirituale; Antologia coloniale*, 1929; *Carducci*, 1929; *Mussolini immaginario*, 1933.

GIOVANNI COMISSO - *Treviso.*

Prosa: *Il porto dell'amore*, 1925; *Al vento dell'Adriatico*, 1928; *Gente di mare* (Premio Bagutta), 1929; *Giorni di guerra*, Mondadori, 1929; *Il delitto di Fausto Diamante*, 1933; *Storia di un patrimonio*, 1933; *Avventure terrene*, 1934; *I due compagni* (in preparazione). - Poesia: *Poesie*, 1915. - Viaggi: *Questa è Parigi*, 1931; *Cina-Giappone*, 1932. - Varia: *Le più belle pagine di B. Castiglione*, 1928; *La vita del generale Salsa*, Mondadori, 1935.

AURO D'ALBA - *Roma*, Via Velletri, 7.

Poesia: *Lumi d'argento*, 1905; *Baionette*, 1915; *Cosmopolite*, 1920; *Il Paradiso della mia tristezza*, 1927; *Ofelia*, Mondadori, 1934. - Prosa: *Capelli sul cuscino* (novelle), 1921; *Il tempo perduto* (romanzo), 1924; *Nostalgie d'amore* (romanzo), 1925; *Nostra Famiglia* (romanzo), 1930; *La Tortura della Grazia* (meditazioni), 1932.

LUCIO D'AMBRA (Renato Manganella) - *Roma*, Via Maria Luisa di Savoia, 12.

Romanzi e Novelle: *Il miraggio*, 1900, Mondadori; *L'Oasi*, 1902, Mondadori; *Piccole scene della gran commedia*, 1905; *L'ardore di settembre*, 1908 (nuova edizione Mondadori, 1935); *L'amore e il tempo*, 1912; *Il Re, le Torri, gli Alfieri*, 1917 (nuova edizione Mondadori, 1935); *Il "Damo viennese"*, 1918, Mondadori; *La rivoluzione in sleeping-car*, 1919; *L'ombra della gloria*, 1921, Mondadori; *Questo non è un racconto - Il trampolino per le stelle*, 1922; *Il mercante di rose; Il mestiere di marito*, 1924, Mondadori; *Mister Whisky, mio rivale*, 1926, Mondadori; *La perla nera*, Mondadori; *Madama Pompadourette*, 1927; *Il figlio di Giulietta e Romeo*, 1928; *Tre racconti al mio arabo*, 1927; *Fascino slavo*, 1929, Mondadori; *La professione di moglie*, 1930, Mondadori; *Fantasia di mandorli in fiore*, Mondadori; *Il Guscio e il Mondo*, 1932, Mondadori; *La formica sulla cupola di S. Pietro*, 1932, Mondadori; *I due modi d'aver vent'anni*, Mondadori; *L'arte d'essere amanti*, 1933, Mondadori; *Angioli della fine di giornata*, Mondadori, 1934; *Anime in sottordine*, Mondadori, 1935. - Poesia: *Sottili pene*, 1896; *Monile*, 1897. - Teatro: *La via di Damasco*, 3 atti; - *Acqua, acqua, fuoco, fuoco*, 1 atto; *Il Bernini*, 4 atti; *Goffredo Mameli*, 4 atti; *Effetti di luce*, 2 atti; *Il Quartetto*, 2 atti; *Gli esuli*, 4 atti; *La frontiera*, 3 atti; *Il granatiere di Pomerania*, 3 atti; *Via Basento, lanterna*

rossa, 4 atti; *Ritratto d'uomo*, 3 atti; *Ritratto di donna*, 3 atti; *La sentinella morta*, 3 atti; *Monte Carlo*, 3 atti; *Paternità*, 3 atti, ecc. ecc. - Varia: *La partenza a gonfie vele; Il viaggio a furia di remi; Il ritorno a fil d'acqua; Le cinque Italie*, 1930, Mondadori; *Ricordi delle quattro stagioni*, 4 volumi (in preparazione).

GABRIELE D'ANNUNZIO - *Vittoriale degli Italiani* - Città di Benaco.

Poesie: *Primo vere*, 1879; *Canto novo*, 1881; *Intermezzo di rime*, 1883; *Isaotta Guttadauro*, 1886; *Elegie romane*, 1887; *La Chimera*, 1888; *Poema paradisiaco*, 1891; *Odi navali; Laudi del Cielo del Mare della Terra e degli Eroi: Maia, Laus Vitae*, 1903; *Alcione*, 1903; *Elettra*, 1904; *Merope: Le canzoni della gesta d'oltremare*, 1911-1912; *I canti della guerra latina*, 1933. - Romanzi e Novelle: *Terra vergine*, 1882; *Le novelle della Pescara*, 1884-1886; *Giovanni Episcopo*, 1891; «I romanzi della Rosa»: *Il Piacere*, 1889; *L'Innocente*, 1892; *Trionfo della Morte*, 1894; «I romanzi del Giglio»: *Le Vergini delle Rocce*, 1895; «I romanzi del Melagrano»: *Il fuoco*, 1898; *Forse che sí forse che no*, 1910. - Teatro: «I sogni delle stagioni»: *Sogno d'un mattino di primavera*, 1897; *Sogno d'un tramonto d'autunno* 1898; *La città morta*, 1898; *La Gioconda*, 1898; *La Gloria*, 1899; «I Malatesti»: *Francesca da Rimini*, 1902; *Parisina; La figlia di Jorio*, 1904; *La fiaccola sotto il moggio*, 1905; *Piú che l'amore*, 1907; *La nave*, 1908; *Fedra*, 1909; *Le martyre de Saint Sébastien*, 1911; *La Pisanelle, ou le jeu de la Rose et de la Mort*, 1912; *Le Chèvrefeuille*, 1914; *Il ferro*, 1914. - Prose varie: *La vita di Cola di Rienzo*, 1905; *Contemplazione della Morte*, 1912; *La Résurrection latine*, 1914; *Per la piú grande Italia*, 1915; *Notturno*, 1916; *Il fegato e l'avvoltoio, diario della impresa di Cattaro*, 1917; *Il sudore di sangue*, 1919; *Aveux de l'Ingrat*, 1919; *La Fiamma intelligente: Disegno di un nuovo ordinamento dello Stato libero di Fiume*, 1920; *Disegno di un nuovo ordinamento dell'esercito liberatore*, 1920; *Il compagno dagli occhi senza cigli; Il libro ascetico della giovane Italia*, 1923; *Il nuovo Patto marino*, 1923; *Le faville del maglio: Il venturiero senza ventura*, 1924; *L'urna inesausta*, 1932.

OTTAVIO DINALE (il *Farinata* del «Popolo d'Italia») - *Milano*, Via Legnano, 28.

La rivoluzione che vince, 1934; *Tempo di Mussolini*, Mondadori, 1934; *Il romanzo della Rivoluzione* (in preparazione); *La*

galoppata del Veltro (in preparazione); *Frutti proibiti* (in preparazione).

MARIA LUISA FEHR - *Milano*, Via Monforte, 36.

Romanzi: *L'avventura*, romanzo per ragazzi, Mondadori, 1931; *I tre momenti*, Mondadori, 1932; *La via del "Falco"*, romanzo per ragazzi, Mondadori, 1934. - Novelle: *Aprile*, Mondadori, 1934.

MARISE FERRO - *Londra S. W. 1*, Felix Hotel, 52 Iermyn street.

Romanzi: *Disordine*, Mondadori, 1932; *Barbara*, Mondadori, 1934; *Storia di una donna cattiva* (in preparazione).

ARNALDO FRACCAROLI - *Milano*, Via Legnano, 28.

Romanzi e novelle: *Il paradiso delle fanciulle*, ovvero *American Girls*, romanzo; *Largaspugna*; *Ragazze innamorate*, novelle; *Allegretto*; *Sottovoce*, *zio Matteo*; *Nostra vita quotidiana*, saggi di bassa filosofia; *Coriolano vuol esser felice*, Mondadori, 1932. - Viaggi: *New York ciclone di genti*; *Vita d'America*; *Hollywood paese d'avventura*; *Ceylon, la perla dei tropici*; *India*; *Spagna encantadora*; *Ecco Parigi*; *Buenos Aires*; *Pampa d'Argentina*; *Splendori e ombre del Paraguay*; *In Cirenaica con i soldati*. - Varia: *L'isola delle donne belle*, Mondadori, 1934; *La porta dell'Estremo Oriente*, Mondadori, 1934. - Teatro: *La dolce vita*; *La foglia di fico*; *Non amarmi così*; *La Morosina*; *Largaspugna*; *Biraghin*; *Baldoria*; *Il problema centrale*; *La gaia scienza*; *Corallina fanciulla d'ogni tempo*; *Peccato biondo*. - Biografie: *Celebrità e quasi*; *La vita di Giacomo Puccini*.

ARNALDO FRATEILI - *Roma*, « La Tribuna ».

Romanzi e racconti: *Capogiro*, romanzo, 1932; *La donna segreta*, romanzo, 1934; *Le avventure notturne*, racconti, Mondadori, 1934. - Viaggi e fantasie: *Paradiso a buon mercato*, 1932.

TOMMASO GALLARATI-SCOTTI - *Milano*, Via Manzoni, 30.

Romanzi e racconti: *Storie dell'amore sacro e dell'amore profano*, 1911; *Miraluna*, 1927; *Storie di noi mortali*, 1932. - Biografia e varia: *Adamo Mickiewicz*, 1915; *La vita di Antonio*

Fogazzaro, 1920 (nuova ediz. Mondadori, 1934); *Le più belle pagine di Caterina da Siena*, 1927; *San Francesco d'Assisi*, 1927; *Vita di Dante*, 1929; *Epistolario di Antonio Fogazzaro* (in preparazione). - Teatro: *Così sia*, 1922.

ANGELO GATTI - *Milano*, Via Leopardi, 8.

Romanzi: *Ilia ed Alberto*, Mondadori, 1930, nuova ediz. 1934. - Saggi storici: *La guerra senza confini*, 1915; *La guerra*, 1915; *L'Italia in armi*, 1915; *Le presenti condizioni della Germania*, 1916; *Servire*, 1916; *Per la via aspra alla meta sicura*, 1917; *Uomini e folle di guerra*, 1921, nuova ediz. Mondadori, 1929; *Per la nostra salvezza*, 1922; *Il problema sociale della nazione armata*, 1922; *Nel tempo della tormenta*, Mondadori, 1923; *Tre anni di vita militare italiana*, Mondadori, 1924; *Uomini e folle rappresentative*, Mondadori, 1925; *La parte dell'Italia*, Mondadori, 1926. - Varia: *Le massime e i caratteri*, Mondadori, 1934.

CORRADO GOVONI - *Roma*, Via Adelaide Ristori, 18.

Romanzi: *Anche l'ombra è sole*, Mondadori, 1920; *La terra contro il cielo*, Mondadori, 1921; *La strada sull'acqua*, 1923; *La cicala e la formica*, 1925; *Il volo d'amore*, Mondadori, 1926. - Novelle: *Piccolo veleno color di rosa*, 1921; *Bomboniera*, 1929; *La maschera che piange*, 1930; *Misirizzi*, 1930; *I racconti della ghiandaia*, 1932. - Prosa: *La santa verde*, 1920. - Poesia: *Le fiabe*, 1903; *Armonia in grigio et in silenzio*, 1903; *Fuochi d'artifizio*, 1905; *Gli aborti*, 1907; *Poesie elettriche*, 1911; *Inaugurazione della primavera*, 1915; *Rarefazioni*, 1915; *Poesie scelte*, 1918; *Il quaderno dei sogni e delle stelle*, Mondadori, 1924; *Brindisi alla notte*, 1924; *Saluto a Mussolini*, 1932; *Il flauto magico*, 1932.

MARIO GROMO - *Torino*, Piazza Gran Madre di Dio, 14.

Costazzurra, racconto, 1926; *Guida sentimentale*, prose (Premio «Fiera Letteraria»), 1928; *Il sentiero nascosto*, prose per ragazzi, 1920; *I bugiardi*, romanzo, 1931, Mondadori.

AMALIA GUGLIELMINETTI - *Torino*, Via Rosta, 2.

Poesia: *Le seduzioni e le vergini folli*, 1909; *L'insonne*, 1915. - Romanzi e novelle: *I volti dell'amore*, 1915; *Anime allo specchio*, 1916; *Le ore inutili*, 1917; *Gli occhi cerchiati d'azzurro*, Mondadori, 1918; *La porta della gioia*, 1922; *La rivincita del maschio*, 1923; *Quando avevo un amante*, Mondadori, 1924; *Tipi*

bizzarri, Mondadori, 1931. - Teatro: *L'amante ignoto* (poema tragico), 1911; *Nèi e cicisbei*; *Il baro dell'amore*, Mondadori, 1926; *Gingillo di lusso*, 1927. - Libri per ragazzi: *Fiabe in versi*, Mondadori, 1915; *Il ragno incantato*, Mondadori, 1917; *La regina Chiomadoro*, Mondadori, 1918; *La carriera dei pupazzi*, 1925.

LIALA (Liana Negretti) - *Fino Mornasco*, Cassina Rizzardi (Como).

Signorsì, Mondadori, 1931; *Sette corna*, Mondadori, 1934; *"Pellegrino del ciel..."*, 1934.

GIUSEPPE LIPPARINI - *Bologna*, Via Panoramica, 1.

Romanzi e novelle: *L'Ombrosa*, 1900; *Il signore del tempo*, 1904; *Il filo d'Arianna*, 1910; *L'osteria delle Tre Gore*, 1911; *La visita pastorale*, 1914; *La donna che simulò*, 1915; *Le fantasie della giovane Aurora*, 1920; *Calze di seta*, 1921; *I quattro fanti*, 1921; *Cap-Martin*, 1925; *I racconti di Cutigliano*, Mondadori, 1930. - Poesia: *I sogni*, 1898; *Lo specchio delle rose*, 1898; *Idilli*, 1901; *Nuove poesie*, 1903; *Poemi ed elegie*, 1906; *I canti di Melitta*, 1910; *L'ansia*, 1913; *Le foglie dell'alloro*, 1916; *Stati d'animo*, 1918; *Euterpe*, 1933. - Critica e prose varie: *Elogio delle acque*, 1899; *Cercando da Gorizia*, 1906; *Passeggiate*, 1923; *Virgilio*, 1928; *Divertimenti*, 1930. - Traduzioni: *Il Capitan Fracassa* di T. Gautier, nella « Biblioteca Romantica Mondadori », 1934.

FERNANDO LOSAVIO - *Modena*, Via Stella, 5.

Poesia: *I canti del mattina e del meriggio*, 1932; *Canti di liberazione* (Premio Mondadori 1931), Mondadori, 1932; *In luce di miti*, 1933.

MAFFIO MAFFII - *Firenze*, « La Nazione ».

Critica e varia: *Le origini di Chantecler*, 1910; *Guerra di Mare*, 1917; *La Riscossa navale*, 1918; *La Vittoria in Adriatico*, 1919; *Come Roma perdé e riconquistò il dominio del mare*, Roma, 1930; *L'economia di Roma antica* (a puntate, nel giornale « Il Marzocco » di Firenze, 1932); *Donne romane prima dell'Impero* (pubblicato in sei capitoli, nel « Marzocco » di Firenze, 1932); *Cicerone*, Mondadori, 1933. - Libri per ragazzi: *Alle prese coi lupi*, romanzo, 1911. - Traduzioni: *Il colonnello Bridau* di H. de Balzac, nella « Biblioteca Romantica Mondadori », 1932.

GUIDO MANACORDA - *Firenze*, Via La Farina, 23.

Critica e Varia: *Hortus conclusus* (fuori commercio); *Studi e saggi*, 1922; *Verso una nuova mistica*, 1922; *Mistica minore*, 1926; *La Selva e il Tempio*, 1933; *I contrafforti*, 1935. - Romanzi: *Giorgio Delgani*, 1930. - Teatro: *Paolo di Tarso*, 1927. - Esperienze e Viaggi: *La giovane Italia*, (Congiura di guerra), 1919; *Anime e Paesi*, 1924; *Sinfonie e Pastelli*, 1926; *Le solitudini*, Mondadori, 1933. - Traduzioni e Commenti: WAGNER, *I drammi* (con testo riveduto a fronte, voll. 8), 1920-5; DANTE, *Vita nuova*, 1928; *Tristano*, (2ª ed.), 1933 (di prossima pubblicazione voll. 9-11); GOETHE, *Elegie, Epistole, Epigrammi veneziani*, c. s., 1934, 2ª ediz.; *Faust* (voll. 2), Mondadori, 1934, 3ª ediz.

F. T. MARINETTI, Accademico d'Italia - *Roma*, Piazza Adriana, 30.

Romanzi e racconti: *Mafarka il futurista*, 1910; *Le monoplane du pape*, 1914; *Un ventre di donna*, in collaborazione con la signora Robert; *8 anime in una bomba*, 1919; *Gli indomabili*, 1922; *L'alcova d'acciaio, Mondadori*, 1927; *Novelle colle labbra tinte*, Mondadori, 1930. - Poesia: *La conquête des étoiles*, 1902; *Destruction*, 1904; *Poesie scelte*, 2 volumi dei « Breviari intellettuali »; *Aeropoema del golfo della Spezia* (in preparazione). - Teatro: *La momie sanglante*, 1904; *Le Roi Bombance*, 1909; *Teatro sintetico futurista*, in collaborazione con B. Corra e E. Settimelli, 2 volumi, 1913; *Elettricità sessuale*, 1920; *Il tamburo di fuoco*, 1923. - Varia: *D'Annunzio intime*, 1903; *Le dieux s'en vont, D'Annunzio reste; La Ville Charnelle*, 1909; *Enquête internationale sur le Vers libre*, preceduta dal primo manifesto futurista, 19 9; *Poupées elctricques*, 1910; *Le futurisme*, 1911; *La battaglia di Tripoli*, 1911; *Zang-Tumb-Tumb, assedio di Adrianopoli, parole in libertà*, 1912; *Noi futuristi*, 1912; *Manifesti del futurismo*, 4 volumetti dei « Breviari intellettuali », 1912; *Guerra, sola igiene del mondo*, 1915; *Come si seducono le donne*, 1917; *L'isola dei baci*, in collaborazione con B. Corra, 1918; *Les mots en liberté futuristes*, 1919; *Enrico Caviglia*, profilo, 1922; *Il fascino dell'Egitto*, Mondadori, 1933. - Traduzioni: *Versi e prose di S. Mallarmé*, prima trad. italiana.

ARMANDO MEONI - *Prato*, Via Ferrucci, 17.

Romanzi: *Creare*, Mondadori, 1933; *La cintola* (in preparazione).

GUIDO MILANESI - *Frascati*, Villa Icinia.

Romanzi e racconti: *Nel santo Magkred*, 1900; *Thàlatta*, 1909, nuova ediz. Mondadori; *Mar sanguigno*, 1910, nuova ediz. Mondadori; *Nomadi*, 1912, nuova ediz. Mondadori; *Anthy*, il romanzo di Rodi, 1913, nuova ediz. Mondadori; *Asterie*, 1913; *Figlia di Re*, 1914, nuova ediz. Mondadori; *Nella scia*, 1914, nuova ediz. Mondadori; *La sperduta di Allah*, 1916, nuova ediz. Mondadori; *La voce del fondo*, 1919, nuova ediz. Mondadori; *Eva Marina*, 1921, Mondadori; *L'àncora divelta*, 1923, Mondadori; *Cuccioli spersi*, 1925, nuova ediz. Mondadori; *I palpiti della terra*, 1925, nuova ediz. Mondadori; *L'àncora d'oro*, 1926; *Il Decameroncino del cacciatorpediniere «Enea»*, 1926, nuova ediz. Mondadori; *La bianca croce*, 1928, nuova ediz. Mondadori; *Le aquile*, 1928; *Fiamme dell'Ara*, 1929; *Quando la terra era grande*, 1929; *Iane la meticcia*, 1930; *Kaddish*, 1930, nuova ediz. Mondadori; *Silenzio; L'inferno d'acqua*, 1930, nuova ediz. Mondadori; *L'ondata; Raz de Marée*, 1931, nuova ediz. Mondadori; *Il guardiano del «Duilio»*, 1931, Mondadori; *Quilla, figlia del Sole*, 1932, Mondadori; *Yeni ay*, 1933, Mondadori; *Oshidori*, romanzo per ragazzi, Mondadori, 1934.

ALBERTO MORAVIA - *Roma*, Via Donizetti, 6.

Romanzi: *Gli indifferenti*, 1929; *Le ambizioni sbagliate* (in preparazione). - Novelle: *La bella vita*, 1935.

MARINO MORETTI - *Cesenatico*.

Poesia: *Poesie scritte col lapis* (1910, esaurito); *Poesie di tutti i giorni* (1911, esaurito); *Il giardino dei frutti* (1915, esaurito); *Poesie 1905-14* (1919). - Romanzi: *Il sole del sabato*, 1916; *Guenda*, 1918; *L'isola dell'amore*, 1919; *La voce di Dio*, 1920; *Né bella né brutta*, 1921; *I due fanciulli*, 1922; *I puri di cuore*, Mondadori, 1923; *Il segno della croce*, 1926; *Il trono dei poveri*, 1928; *La casa del Santo Sangue*, Mondadori, 1930; *L'Andrea*, Mondadori, 1935. - Novelle: *Il paese degli equivoci*, 1907, ristampato nel 1920; *I pesci fuor d'acqua*, 1914; *La bandiera alla finestra*, 1917; *Una settimana in Paradiso*, Mondadori, 1919; *Conoscere il mondo*, 1919; *Personaggi secondari*, 1920; *Sorprese del buon Dio*, Mondadori; *La vera grandezza*, 1925; *Le capinere*, Mondadori, 1926; *Allegretto quasi allegro*, 1927; *Fantasie olandesi*, 1930. - Memorie: *Mia madre*, 1922; *Il romanzo della mamma*,

1924; *Il tempo felice*, 1929; *Via Laura*, il libro dei sorprendenti vent'anni, 1931. - Traduzioni: *Una vita* di Maupassant, nella «Biblioteca Romantica Mondadori», 1931.

NICOLA MOSCARDELLI - *Roma*, Via Santa Melania, 17.

Romanzi: *I romanzi della vita vivente*; *L'ultima soglia*, 1921; *Vita vivente*, 1923, Mondadori; *I nostri giorni*, 1924; *La vita ha sempre ragione*, 1934. - Racconti: *Il vino della vita*, 1926; *La città dei suicidi*, 1928; *Il sole dell'abisso*, 1930. - Poesia: *La Veglia*, 1913; *Abbeveratoio*, 1914; *Tatuaggi*, 1916; *Gioielleria notturna*, 1918; *La mendica muta*, 1920; *L'ora della rugiada*, 1924; *Le grazie della terra*, 1928; *Il Ponte*, 1929; *L'aria di Roma*, 1930. - Saggi: *Giovanni Papini*, 1924; *Anime e Corpi*, 1930; *L'altra moneta*, 1932.

PIERO NARDI - *Trieste*, R. Istituto Tecnico Nautico.

Critica e Varia: *Scapigliatura (Da Giuseppe Rovani a Carlo Dossi)*, 1924; *Novecentismo (Abbozzi e cartoni)*, 1926; *Fogazzaro su documenti inediti*, 1929; *Renato Serra*, 1930; *Antonio Fogazzaro* (biografia critica - in preparazione per Mondadori). - Cura di testi: Carlo Goldoni, *Commedie* (con prefazione e note, voll. 3), 1926; *Le piú belle pagine di Carlo Dossi* (con prefazione, note e appendici), 1932; *Tutte le Opere di Antonio Fogazzaro* (ricostituite sui manoscritti e sulle edizioni principe, e con note, di cui sono apparsi finora dieci volumi - tutto il Fogazzaro narratore - nella grande collezione di lusso Mondadori, 1931-34). - Antologie e classici per le Scuole: *Novelle italiane dal XIV al XIX secolo*, 1926; Carlo Goldoni, *Il burbero benefico* (nuovamente tradotto), 1926; Lodovico Ariosto, *Orlando furioso* (con prefazione, note, appendici), Mondadori, 1927; Torquato Tasso, *Gerusalemme liberata* (con prefazione, note, appendici), Mondadori, 1929; Antonio Fogazzaro, *Piccolo mondo antico* (con prefazione e note), Mondadori, 1934.

ADA NEGRI - *Milano*, Viale dei Mille, 7.

Poesia: *Fatalità*, 1892; *Tempeste*, 1896; *Maternità*, 1904; *Dal profondo*, 1910; *Esilio*, 1914; *Il libro di Mara*, 1919, Mondadori; *I Canti dell'Isola*, 1925, Mondadori; *Vespertina*, 1931, Mondadori. - Romanzi: *Stella Mattutina*, 1921, Mondadori. - Novelle: *Le Solitarie*, 1917, Mondadori; *Finestre alte*, 1923, Mondadori; *Sorelle*, 1929, Mondadori. - Prose: *Orazioni*, 1918; *Le strade*, 1926,

Mondadori; *Di giorno in giorno*, 1932, Mondadori. - Traduzioni: *Manon Lescaut* di A. F. Prévost, nella « Biblioteca Romantica Mondadori », 1931.

ANGIOLO SILVIO NOVARO, Accademico d'Italia - *Imperia*, Casa Rossa.

Poesia: *La casa del Signore*, 1905; *Il cestello*, 1910 (nuova ed. Mondadori, 1921); *Il cuore nascosto*, 1921; *Il piccolo Orfeo*, 1929; *La madre di Gesú* (in preparazione). - Prosa: *Manoscritto d'una vergine*, 1887; *Sul mare*, 1889; *Giovanna Ruta*, romanzo, 1891; *Il libro della pietà*, 1894; *La rovina*, 1897; *L'angelo risvegliato*, romanzo, 1901; *La bottega dello stregone*, racconti per i piccoli, 1912; *Il fabbro armonioso*, 1919; *La fisarmonica*, 1924; *Dio è qui*, 1927; *Letture per la IV elementare* (Libro di Stato), 1930. - Teatro: *Il potere occulto*, dramma in un atto, 1899. - Varia: *Garibaldi ricordato ai ragazzi*, 1910; *La festa degli alberi spiegata ai ragazzi*, 1912. - Traduzioni: *L'Isola del tesoro* di R. L. Stevenson, nella « Biblioteca Romantica Mondadori », 1933.

UGO OJETTI, Accademico d'Italia - *Firenze*, Il Salviatino.

Romanzi: *Mio figlio ferroviere*, 1922. - Novelle: *Donne, uomini e burattini*, 1912; *L'amore e suo figlio*, 1913; *Mimì e la gloria*, 1914. - Critica: *I capricci del conte Ottavio* (2 voll.), 1907-09; *Confidenze di pazzi e savi sui tempi che corrono*, 1921; *Cose viste*, I, 1923; *Cose viste*, II, 1924; *Cose viste*, III, 1926; Cose viste, IV, 1931; *Cose viste*, V, 1931; *Cose Viste*, VI, Mondadori, 1934. - *Ritratti d'artisti italiani* (2 voll. illustrati); *Il martirio dei monumenti* (con 9 incisioni), 1918; *I nani tra le colonne; Raffaello e altre leggi; Scrittori che si confessano*, 1926; *Bello e brutto*, 1930; *Venti lettere*. - Varia: *Tintoretto, Canova, Fattori; Ad Atene per Ugo Foscolo; Paolo Veronese; Tiziano e il Cadore; La pittura ferrarese del Rinascimento; Francesco P. Michetti; Il matrimonio di Casanova*, (commedia in 4 atti in collaborazione con Renato Simoni); *Atlante di storia dell'arte italiana* (2 voll., in collaborazione con Luigi Dami); *Sessanta* (in preparazione).

ANGIOLO ORVIETO - *Firenze*, Il Poggiolino.

Poesia: *La Sposa Mistica*, 1893; *La sposa Mistica - Il Velo di Maya*, 1898; *Verso l'Oriente*, 1902 (seconda ediz. rifusa, 1923);

Le Sette Leggende, 1912 (seconda ediz. 1921); *Poesie d'Amore e d'Incanto* (versioni dall'inglese), 1923; *Primavere della Cornamusa*, 1925; *Il Vento di Sion*, 1928; *Il gonfalon selvaggio*, 1934, Mondadori. - Poemetti drammatici per musica: *Chopin*, 1901; *Elena alle Porte Scee*, 1904; *Mosè*, 1905.

ALFREDO PANZINI, Accademico d'Italia - *Roma*, Via Avezzana, 51.

Romanzi e novelle: *Il libro dei morti e dei vivi*, 1893, (nuova edizione Mondadori); *Piccole storie del mondo grande*, 1901; *Le fiabe della virtú*, 1905; *La lanterna di Diogene*, 1909; *Santippe*, 1914; *La Madonna di mammà*, 1916; *Novelle d'ambo i sessi*, 1918; *Io cerco moglie*, 1920, (nuova edizione Mondadori, 1934); *Il diavolo nella mia libreria*, Mondadori, 1921; *Il mondo è rotondo*, Mondadori, 1921; *Signorine*, Mondadori, 1921; *Il padrone sono me*, Mondadori, 1922; *La pulcella senza pulcellaggio*, Mondadori, 1925; *Gelsomino buffone del re*, Mondadori, 1927; *I giorni del sole e del grano*, Mondadori; *La sventurata Irminda*, Mondadori, 1933; *Rose d'ogni mese*, Mondadori, 1933; *Legione X*, Mondadori, 1934; *Viaggio con la giovane ebrea*, Mondadori, 1935. - Varia: *Dizionario moderno*, 1905; *Piccola guida alla grammatica italiana con prontuario delle difficoltà*; *Il 1859: da Plombières a Villafranca*, 1909; *Donne, madonne e bimbi*, 1914; *Viaggio di un povero letterato*, 1919; *Diario sentimentale della guerra*, Mondadori, 1923; *La vera istoria dei tre colori*, Mondadori, 1924. - Critica e biografia: *L'evoluzione di Giosue Carducci*, 1894; *Il Conte di Cavour*, Mondadori, 1931; *La bella storia di « Orlando Innamorato » e poi « Furioso »*, Mondadori, 1933. - Traduzioni: *Vita di bohème* di Henri Murger nella « Biblioteca Romantica Mondadori », 1930. (Su Alfredo Panzini consultare l'opera biografica di Giuseppe Mormino: « Alfredo Panzini », Mondadori, L. 6.)

FRANCESCO PASTONCHI - *Cantú* (Como)

Poesia: *Saffiche*, 1892; *Aurei distici*; *Giostra d'amore*, 1896; *A mia madre, canzoni*; *Oltre l'umana gioia*; *Italiche*, 1902; *Belfonte, sonetti*, 1903; *Sul limite dell'ombra*; *Il Pilota dorme*, 1913; *Rititi*; *Il Randagio*, poema, Mondadori, 1921; *Tre favole belle*, (fiabe in versi per bambini), Mondadori; *Nuove Italiche*, Mondadori 1923; *I versetti*, Mondadori, 1931; *Simma*, tragedia in versi (in preparazione). - Prosa: *Il violinista*, romanzo, 1908; *Il*

mazzo di gelsomini, novelle; *Il campo di grano*, novelle, 1916; *Le trasfigurazioni*, novelle, 1918; *Critiche di Poesia; Commenti danteschi*. - Traduzioni: *La dama dalle camelie* di A. Dumas, nella « Biblioteca Romantica Mondadori », 1932.

ORAZIO PEDRAZZI - *Forte dei Marmi*, Villa Pedrazzi.

Romanzi: *Terra di Dio*, Mondadori, 1933. - Viaggi e varia: *Dalla Cirenaica all'Egeo*, 1912; *Sulla linea del fuoco*, 1915; *La Sardegna e i suoi problemi*, 1922; *I nostri fratelli lontani*, 1930; *Praga*.

ENRICO PICENI - *Milano*, Via Legnano, 28.

Critica Letteraria: *La Bancarella delle Novità (1ª serie)*, 1928; *La Bancarella delle Novità (2ª serie)*, 1929. - Critica d'Arte: *G. De Nittis*, 1931; *Zandomeneghi*, Mondadori, 1932; *De Nittis*, Mondadori, 1934; *Renoir*, 1935. - Varietà: *Almanacco letterario 1926, 1927, 1928, 1929, 1930*, in collaborazione con V. Bompiani; *Aria di Parigi*, in collaborazione con A. Frattini, 1930; *Ghirlanda per Charlot*, 1931; *Il mio amico Charlot*, Mondadori, 1935. - Traduzioni: *Gianni e Giannina* di T. Gautier, 1924; *La Tempestosa* di Emily Brontë, 1925; *Io e le mie bestie*, di T. Gautier, 1927; *La vita delle termiti*, di M. Maeterlinck, 1928; *Racconti idioti*, di A. Allais, 1928; *L'affare Blaireau*, di Allais, 1929; *La vita delle formiche*, di M. Maeterlinck, 1930; *Servizio sedentario*, di Deval, 1930; *Il capitano Cap*, di A. Allais, 1930; *Sua figlia*, di A. Maurois, 1932; *Il grande amico*, di Alain Fournier, 1933; *Bernardo Quesnay*, di A. Maurois, 1933; *Racconti immaginari*, di A. Maurois, 1934; *Tra le quinte del Caffè concerto*, di Colette, 1934; *Voltaire, Dickens, Turghenev*, di A. Maurois, 1935; *La gatta*, di Colette, 1935; *La fine della notte*, di F. Mauriac, 1935.

LUIGI PIRANDELLO, Accademico d'Italia - *Roma*, Via Antonio Bosio, 13.

Romanzi: *Il turno*, 1902; *Il fu Mattia Pascal*, 1904; *L'esclusa*, 1908; *I vecchi e i giovani*, 1913; *Uno, nessuno e centomila*, 1926; *Quaderni di S. Gubbio*. - Novelle: *Scialle nero; La vita nuda; La Rallegrata; L'uomo solo; La mosca; Il silenzio; Tutt'e tre; Dal naso al cielo; Donna Mimma; Il vecchio Dio; La giara; Il viaggio; Candelora; Berecche e la guerra*, 1919, nuova ed. 1934. - Teatro: *Liolà*, 1917; *Così è (se vi pare)*, 1918; *Sagra*

del Signore; Il piacere dell'onestà; Il berretto a sonagli; Il giuoco delle parti, 1919; *Ma non è una cosa seria*, 1919; *Tutto per bene*, 1920; *Come prima, meglio di prima; Sei personaggi in cerca d'autore*, 1921; *Enrico IV*, 1923; *La signora Morli, una e due*, 1923; *Vestire gli ignudi*, 1923; *La vita che ti diedi*, 1924; *L'uomo, la bestia e la virtù*, 1925; *Ciascuno a suo modo; Pensaci, Giacomino*, 1925; *L'innesto; La ragione degli altri; L'imbecille; All'uscita; Diana e la Tuda*, 1927; *L'amica delle mogli*, 1927; *La nuova Colonia*, 1927; *O di uno o di nessuno*, 1929; *Lazzaro*, 1930; *Questa sera si recita a soggetto*, 1930; *Come tu mi vuoi*, 1930; *Trovarsi*, 1933; *Quando si è qualcuno*, 1934; *Non si sa come*, 1935. - Tutte le opere narrative e di teatro sono in edizione Mondadori.

MARIO PUCCINI - *Roma*, Via Lima, 23.

Romanzi e Novelle: *Novelle semplici*, 1907; *La viottola*, 1910; *Faville*, 1914; *La vergine e la mondana*, 1919; *Brividi*, 1919; *Davanti a Trieste*, 1919; *Viva l'anarchia*, 1920 (nuova ediz. 1925 col titolo «Quando non c'era il Duce»); *Essere o non essere* Mondadori, 1920; *Novelle del tempo migliore* (2 voll.), 1920; *Racconti cupi*, 1922; *Dov'è il peccato è Dio*, 1922; *Uomini deboli e uomini forti*, 1923; *L'inganno della carne*, Mondadori, 1923; *Herrumbre* («Ruggine» - romanzo pubblicato in lingua spagnola), 1924; *Uomini, animali e fantasmi*, 1924; *La vera colpevole*, 1926; *Cola o ritratto dell'italiano*, 1927; *La vita vince*, 1929; *Donna con marenghi*, 1929; *Ebrei*, 1931; *La prigione*, 1932; *Ritratto d'adolescente*, 1932; *Provincia*, 1933; *Gli ultimi sensuali*, 1934; *Comici*, 1934. - Prose liriche: *La canzone della Follia*, 1908; *Piccolo mastro spirituale*, 1915; *Zone in ombra*, 1927. - Teatro: *L'ultima crisi*, 1909. - Critica e varia: *Dal Carso al Piave*, 1918; *Come ho visto il Friuli*, 1919; *Avventure e ritratti primaverili*, 1924; *Avventure di un lettore*, 1929; *Da D'Annunzio a Pirandello; Ritratti ed interni*, 1934.

ETTORE ROMAGNOLI, Accademico d'Italia - *Milano*, Via Abbondio Sangiorgio, 18.

Lirica: *Miti e fantasie*, 1910. - Novelle e racconti: *Ricordi romani*, 1929; *Novelle*, 1931; *Genii in incognito*, Mondadori, 1934. - Teatro: *Drammi satireschi*, 1914; *Nuovi drammi satireschi*, 1916; *Il monumento a Dante*, 1917; *Il trittico dell'amore e dell'ironia*, 1922; *Terzi drammi satireschi*, 1922; *Commedie*

moderne, 1922; *Commedie liriche*, 1925; *Il carro di Diòniso*, 1927; *I drammi arabi*. - Critica: *Fasi storiche nella concezione dell'ellenismo*, 1908; *Pindaro e polemiche pindariche*, 1910; *Polemica carducciana*, 1911; *Musica e poesia nell'antica Grecia*, 1911; *La commedia attica*, 1911; *La lirica greca*, 1913; *Il Canto VI dell'Inferno* (« *Lectura Dantis* »), 1915; *Giosuè Borsi*, 1916; *Minerva e lo scimmione*, 1917; *L'aurora classica boreale*, 1917; *Il teatro greco*, 1918; *Nel regno di Diòniso*, 1918; *Lo scimmione in Italia*, 1919; *Nel regno d'Orfeo*, 1921; *Il libro della poesia greca*, 1921; *L'antica madre*, 1923; *Un anno di vita intellettuale*, 1923; *In platea, Serie I*, 1924, *Serie II*, 1925, *Serie III*, 1925; *Lo scempio di Francesca*, 1925; *Grotteschi*, 1926. - Varia: *Vigilie italiche*, 1917; *Paradossi universitari*, 1919; *Musica italiana e musica tedesca*, 1920. - Musica: *Il mistero di Persèfone, parole e musica*, 1929; Musiche composte per le rappresentazioni delle *Baccanti, Alceste, Edipo Re, Le nuvole, Agamennone, Il Carro di Diòniso, Il giglio d'All*. - A Ettore Romagnoli sono dovuti inoltre numerosissimi altri studi di critica, di filologia, di musica che non è qui possibile elencare, e le famose *versioni dei poeti greci*: *Aristofane, Eschilo, Euripide, Omero, Pindaro, Sofocle, Teocrito*, e dei poeti latini: *Orazio e Plauto*.

FILIPPO SACCHI - *Milano*, Via Mascheroni, 31.

Romanzi: *La casa in Oceania*, Mondadori, 1932. - Critica e varia: *Colori in un prisma*, 1911; *Uomini e idee nelle mostre d'arte del 1912; Città*, 1924; *La Riviera Ligure*, 1928; *Milano*, 1929.

FRANCESCO SALATA - *Roma*, Senato del Regno.

Principali pubblicazioni storiche: *Il diritto d'Italia su Trieste e l'Istria*, Documenti, 1915; *Il confine orientale in un concorso napoleonico*, 1919; *Fiume dans les faux historiques d'un professeur croate*, 1919; *La patria degli Italiani nel pensiero di un istriano del Settecento*, 1920; *Per le nuove provincie e per l'Italia*, 1922; *Guglielmo Oberdan*, secondo gli atti segreti del processo, carteggi diplomatici e altri documenti inediti, 1924 (Nuova ediz. Mondadori, 1932); *Nazario Sauro*, 1926; *Venezia nel 1848-49 e la politica austriaca*, 1928; *Per la storia diplomatica della Questione Romana*, 1929; *Carlo Alberto inedito*, 1931, Mondadori; *Carlo Alberto e l'istituzione del Consiglio di Stato*, 1932; *Maria Luigia e i moti del Trentuno*, 1932.

EMILIA SALVIONI - *Bologna*, Via G. B. Petroni, 12.

Romanzi: *Quella che aspettavo sei tu*, 1924; *Il Leone Alato*, 1932; *Il velo bianco*, 1933; *Danaro*, Mondadori, 1934. - Volumi per ragazzi: *Marialù e i suoi amici*, 1925; *Oreste Grantesta burattinaio*, 1925.

MICHELE SAPONARO - *Milano*, Via Compagnoni, 8.

Romanzi: *La vigilia*, 1914, Mondadori; *Peccato*, 1919, Mondadori; *La casa senza sole*, 1920, Mondadori; *Nostra Madre*, Mondadori, 1921; *L'altra sorella*, Mondadori, 1923; *L'adolescenza*, Mondadori, 1925; *La giovinezza, Mondadori*, 1927; *La bella risvegliata*, Mondadori, 1928; *Io e mia moglie*, Mondadori, 1929; *Paolo e Francesca*, Mondadori, 1930; *La città felice*, Mondadori, 1934. - Novelle: *Le mie cinque fidanzate*, Mondadori, 1922; *Inquietudini*, Mondadori, 1926; *Avventure Provinciali*, Mondadori, 1931; *Erba tra i sassi*, Mondadori, 1931. - Viaggi: *Viaggio in Norvegia*, Mondadori, 1926.

MARGHERITA SARFATTI - *Roma*, Via dei Villini, 18.

Romanzi: *Il palazzone*, Mondadori, 1929. - Poesia: *I vivi e l'ombra*, 1920, nuova ediz. Mondadori, 1934. - Critica: *La fiaccola accesa*, 1916; *Gobineau*, 1923; *Segni, colori e luci*, 1925; *Storia della pittura moderna*, 1931; *Daniele Ranzoni*, 1934. - Biografia e varia: *La Milizia femminile in Francia*, 1915; *The Life of Mussolini*, 1925; *Dux*, Mondadori, 1926. - Viaggi: *Tunisiaca*, Mondadori, 1924.

ALFREDO SEGRE - *Torino*, Viale Stupinigi, 32.

Romanzi: *Agenzia Abram Lewis* (Premio Mondadori 1933), Mondadori.

ANGELO SODINI - *Milano*, Piazza Piola, 14.

Un maestro del Libro (Piero Barbèra), biografia 1922; *L'anima umbra*, 1923; *I Fioretti di S. Francesco*, con introduzione di Alfredo Galletti, Mondadori, 1926; *Ariel armato (Gabriele d'Annunzio)* 1933 (Premio Enrico Garda di L. 50.000). - Edizione francese: *Ariel casqué (Gabriele d'Annunzio)*, traduit de l'italien par *Jean Chuzeville*. Lettre-Préface de *Emil Ludwig*. - Traduzioni: Wells H. G.: *La guerra dei mondi*, romanzo, con

introduzione di A. S., 1900; Wells H. G.: *I primi uomini nella luna*, romanzo, 1901; Wells H. G.: *L'amore* (« Love and Mr. Lewisham »), romanzo, 1902; Pillet Ruggero: *Le preghiere d'amore di Giovanna-Aurelia Grivolin da Lione*, 1924; Geraldy Paolo: *Il preludio*, romanzo, Mondadori, 1928.

BONAVENTURA TECCHI - *Bagnoregio* (Orvieto).

Narrativa: *Il nome sulla sabbia*, 1923; *Il vento tra le case*, 1929; *Tre storie d'amore*, 1932; *I Villatauri* (in preparazione). - Critica: *Wackenroder*, 1927; *Il dramma del Foscolo*, 1927; *Maestri ed amici*, 1934; *Scrittori tedeschi contemporanei*, 1935. - Traduzioni: *Wackenroder* (nuova traduzione delle opere), 1934.

VITTORIO TEDESCO ZAMMARANO - *Roma*, Via Nizza, 45.

Viaggi: *Alle sorgenti del Nilo Azzurro*, 1922; *Impressioni di caccia in Somalia*, 1929; « *Hic sunt leones* », 1930, Mondadori; *Il sentiero delle belve*, 1934, Mondadori. - Per fanciulli: *Cuore-saldo a caccia grossa*, 1934. - Scientifiche: *Esplorazione del basso Uebi*, 1923; *Le Colonie Italiane; Fauna e caccia*, 1930. - Leggenda Africana: *Hauertzée, mio sogno*, 1925. - Romanzi: *Azanagò non pianse*, 1934, Mondadori. - In preparazione: *Dhol* (romanzo esotico).

TÉRÉSAH (Teresa Gray Ubertis) - *Novara*.

Romanzi e novelle: *Rigoletto*, 1904; *Pare un sogno*, 1904; *Al* « *Piccolo Parigi* », 1905; *Il corpo e l'ombra*, 1911; *Il salotto verde*, 1913; *La casa al sole*, 1916; *Allegretto ma non troppo*, 1920; *La piccola dama*, 1920; *L'ombra sul muro*, 1921; *Sergina o la virtù*, 1923, (nuova edizione Mondadori, 1934). - Poesia: *Nova Lyrica*, 1904; *Il libro di Titania*, 1909; *Il cuore e il destino*, 1911. - Teatro: *Il giudice*, 1905; *Sul Gorner - Il pane rosso*, 1906; *L'altra riva*, 1908; *La felicità - Per non morire*, 1910. - Libri per ragazzi: *I racconti di sorella Orsetta*, 1910; *Come Orsetta incontrò Fortuno*, novelle, 1912; *Ridibene e Quasibel*, novelle, Mondadori, 1912; *I racconti della foresta e del mare* (in collaborazione con E. M. Gray), 1913; *Il Natale di Benno Claus*, romanzo, 1914; *La regina degli usignoli*, romanzo, 1915; *La ghirlandetta*, novelle, 1916; *Il romanzo di Pasqualino*, 1917; *Canzoncine*, 1917; *Soldati e marinai, racconti*, 1918; *L'omettino*

senza un quattrino, novelle, Mondadori, 1920; *La leggenda dei due Pierotti*, apologhi, 1922; *La leggenda del Giullaretto*, apologhi, 1924; *Quando il gatto fa le fusa*, novelle, 1925; *Ombrone il fiume che piange*, novelle, 1926; *Balillino del suo papà*, romanzo, 1927.

DELIO TESSA - *Milano*, Viale Beatrice d'Este, 17.

L'è el dì di mort, alegher! Saggi lirici in dialetto milanese, Mondadori, 1933.

EDVIGE TOEPLITZ MROZOWSKA - *Milano*, Via Telesio, 5.

Visioni orientali, Mondadori, 1930; *La prima spedizione italiana attraverso i Pamiri*, 1930; *« Sine ira... »*, Mondadori, 1933; *Viaggio romantico, romanzo* (in preparazione); *Come si sapeva morire per far vivere la Patria* (in preparazione).

CESCO TOMASELLI - *Milano*, Via S. Vittore, 16.

L'inferno bianco (racconto della spedizione dell' «Italia »), 1929; *Gli "ultimi" di Caporetto*, 1931; *Luigi Balzan "Pellegrino fra due Oceani"*, 1933; *Le Alpi*, 1934; *Ecco il Giappone*, Mondadori, 1934; *L'enigma di Mosca* (in preparazione); *Spagna inquieta* (in preparazione).

FABIO TOMBARI - *Fano*.

Romanzi e racconti: *Tutta Frusaglia*, 1929 (Premio dei Dieci), nuova ediz. Mondadori, 1933; *La vita*, Mondadori, 1930 (Premio dei Trenta); *La morte e l'amore*, Mondadori, 1931; *Le fiabe per amanti*, Mondadori, 1932. - Varia: *I sogni di un vagabondo*, 1933; *Il libro degli animali* (in preparazione).

TRILUSSA (Carlo Alberto Salustri) - *Roma*, Via Maria Adelaide, 7.

Poesia: *Le stelle de Roma*, 1887; *Er mago de Borgo*, 1890; *Er mago de Borgo*, 1891; *Quaranta sonetti romaneschi*, 1895; *Favole romanesche*, 1900; *Caffè concerto*, 1901; *Er Serrajo*, 1903; *Sonetti*, 1906, nuova ediz. Mondadori; *Ommini e bestie*, 1908, nuova ediz. Mondadori; *Nove poesie*, 1910, nuova ediz. Mondadori; *Le storie*, 1915, nuova ediz. Mondadori; *Altri sonetti*, 1918; *La vispa Teresa allungata*, 1918; *Le finzioni della vita*,

1918; *Lupi e Agnelli*, Mondadori, 1920; *A tozzi e bocconi*, 1921; *Le favole*, Mondadori; *Le cose*, Mondadori; *La gente*, Mondadori; *Libro N. 9*, Mondadori, 1929; *La porchetta bianca*, ediz. di gran lusso, Mondadori, 1930; *Giove e le bestie*, Mondadori, 1932; *Picchiabbò*, Mondadori, 1933; *Cento favole*, Mondadori, 1934; *Libro muto*, Mondadori, 1935.

DIEGO VALERI - *Venezia*, Dorso Duro, 2448.

Poesia: *Umana*, 1915 (2ª ediz., 1921); *Crisalide*, 1919 (2ª ediz., 1921); *Ariele*, Mondadori, 1924; *Soregina*, favola drammatica in due atti, 1928; *Il campanellino*, 1928 (2ª ediz., 1930); *Poesie vecchie e nuove*, Mondadori, 1930 (2ª ediz., 1932). - Prosa: *Il romanzo di Sigfrido*, 1932; *Il romanzo di Guerrino detto il Meschino*, 1932; *Le leggende del Gral*, 1933; *Fantasie veneziane*, Mondadori, 1934. - Traduzioni: *Alcassino e Nicoletta*, 1921; *Mirella*, di Federico Mistral, 1930.

ALESSANDRO VARALDO - *Roma*, Via Ovidio, 26.

Romanzi: *Due nemici*, 1900, Mondadori; *I cuori solitari*, Mondadori; *Mio zio il diavolo*, 1912, Mondadori; *La bella e la bestia*, 1917; *Tre catene d'argento; La grande passione*, 1920, Mondadori; *Il Falco*, 1922, Mondadori; *Caolino o tre mesi sul mare*, 1923; *L'amante di ieri*, 1926, Mondadori; *Il covo*, 1927, Mondadori; *Il cavaliere errante*, 1929, Mondadori; *La signorina Lohengrin*, 1930, Mondadori; *Il sette bello*, 1930, Mondadori; *Le scarpette rosse*, 1931, Mondadori; *La gatta persiana*, 1933, Mondadori; *Un fanciullo alla guerra; Invito al sogno*, Mondadori, 1933; *La scomparsa di Rigel*, Mondadori, 1934; *Un grande uomo e una piccola donna*, 1934, Mondadori; *Casco d'oro*, 1934; *Era un'alba di febbraio...*, 1934; *Circolo chiuso*, 1935, Mondadori. - Novelle: *Moralità immorali*, 1921; *Il carnevale di Nizza*, 1921; *Donne, profumi e fiori*, 1923; *Avventure di tutti i tempi*, 1924; *Avventure di caccia e di mare*, 1924; *Margherite*, 1926, Mondadori; *Le penne dell'aquila*, Mondadori, 1928; *Le notti incredibili*, Mondadori; *Nuove penne dell'aquila; Qualche piccola donna; La principessa lontana; Una rosa d'autunno; Le avventure; La costa azzurra; Al vento d'occidente; La spiaggia in fiore*. - Poesia: *Marine liguri; Romanzi e notturni; Sorgente*. - Saggi: *Profili d'attrici e d'attori; Per un poeta della vecchia scuola; Genova sentimentale; Il fior d'agave; Una congiura sotto Napoleone*. - Teatro: *La conquista di Fiammetta*, 4 atti; *L'a-*

mante del sole, 4 atti; *L'altalena*, 3 atti; *Il medico delle anime*, 3 atti; *Un marito innamorato*, 3 atti; *Appassionatamente*, 3 atti; *Il cerchio magico*, 3 atti; *Scacco matto*, 3 atti; *La grande passione* (con G. Forzano), 3 atti; *La primula rossa* (con la Baronessa Orczy), 4 atti; *Diamante o Castone*, 2 atti; *Il piú sincero dei tre*, 1 atto; *Una sciarada*, 1 atto; *Il gatto nero*, 1 atto; *Il Selenita*, 1 atto; *Don Giovanni si pente*, 1 atto; *Il tappeto verde*, 1 atto.

OLGA VISENTINI - *Milano*, Via Previati, 7.

Romanzi: *La zingarella e la principessina*, Mondadori, 1920; *Primavere italiche*, Mondadori (esaurito); *La casa sul lago*, 1923; *Piccola anima selvaggia*, 1923; *Il poeta amaro*, 1925; *Rosignoletto*, 1925; *Piccolo Orlando paladino*, 1926; *Monelli del lago*, 1933; *Sonatrici di flauto*, Mondadori, 1933; *La conquista d'Albanara*, Mondadori, 1933; *Il Falco*, Mondadori, 1934. - Fiabe e Novelle: *Fiori del Po*, 1922; *Lucciolette*, 1922; *L'incantesimo*, Mondadori, 1923; *Leggende a ghirlandelle*, 1924; *Le fatine dal ventaglio*, 1925; *Le fiabe d'Alisella*, 1927; *Il libro di Orella*, 1928; *Nonni e nonnine*, 1931; *Gioietta*, Mondadori, 1933. - Versi: *Le serenate dei grilli*, 1929; *La zampogna*, 1932; *La nonna racconta*, Mondadori, 1933; *Stelline*, Mondadori, 1933. - Teatro: *La perletta del fiume azzurro*, Mondadori (esaurito); *Bambini alla ribalta*, 1926; *Drin! Si alza il sipario*, 1926. - Storia e letteratura: *Italia*, in 4 volumi, Mondadori (esaurito); *Le ali della civiltà*, in 3 volumi, Mondadori, 1929-1930; *Libri e ragazzi*, storia della letteratura infantile, Mondadori, 1932; *Letteratura infantile dell'Italia nuova*, 1934.

ANNIE VIVANTI - *Genova*, Corso Italia, 20.

Poesia: *Lirica*, 1890. - Romanzi: *Marion*, 1890; *I divoratori*, 1911; *Circe*, 1912; *Vae victis*, 1917; *Naja tripudians*, 1921; *Mea Culpa*, 1927; *Fosca, sorella di Messalina*, 1931; *Salvate le nostre anime*, 1932. - Novelle: *« Gioia! »*, 1921; *Perdonate Eglantina!*, 1926. - Teatro: *La rosa azzurra*, *L'invasore*, 1917; *Le bocche inutili*, 1918. - Viaggi e Varia: *Zingaresca*, 1918; *Terra di Cleopatra*, 1926. - Letteratura infantile: *Il viaggio incantato*, 1933. Tutti i volumi narrativi e di teatro sono pubblicati in edizione Mondadori.

INDICE DEI NOMI

Aleramo Sibilla 211
Alvaro Corrado 29
Angoletta Bruno 80
Anguissola Giana 371
Appelius Mario 248
Ardemagni Mirko 251

Balbo Italo 245
Balsamo-Crivelli Riccardo 34
Barbarani Berto 175
Bartolini Luigi 379
Belli Gioacchino 3
Benco Silvio 39
Benelli Sem 171
Beonio-Brocchieri Vittorio 261
Betti Ugo 178
Bianchi Alberto 128
Bompard Luigi 384
Bontempelli Massimo 47
Brancati Vitaliano 383
Brocchi Virgilio 52

Calzini Raffaele 263
Campanile Achille 58
Caprin Giulio 268
Capuana Luigi 5
Chiesa Francesco 64
Chiesa Pietro 32
Ciarlantini Franco 272
Cisari Giulio 336
Comisso Giovanni 390

D'Alba Auro 179
D'Ambra Lucio 70
D'Annunzio Gabriele 1
Della Torre Angelo 144
Dinale Ottavio 276

Fehr Maria Luisa 212
Ferro Marise 394
Fogazzaro Antonio 8
Fraccaroli Arnaldo 285
Frateili Arnaldo 77

Galantara Gabriele 416
Gallarati-Scotti Tommaso 290
Gatti Angelo 81
Giovanetti Giordano 272
Govoni Corrado 184
Gromo Mario 399
Guglielminetti Amalia 219
Gustavino (Gustavo Rosso) 432

Liala 221
Lipparini Giuseppe 86
Losavio Fernando 187

Maffii Maffio 296
Manacorda Guido 303
Marinetti Filippo Tommaso 91
Martini Ferdinando 9
Meoni Armando 405
Milanesi Guido 95
Moravia Alberto 413
Moretti Marino 122
Moscardelli Nicola 307

Nardi Piero 310
Negri Ada 188
Nicouline Vsevolod 320
Novaro Angiolo Silvio 192
Novello Giuseppe 224

Ojetti Ugo 316
Orvieto Angiolo 193

Panzini Alfredo 129
Pascoli Giovanni 13
Pastonchi Francesco 196

Pedrazzi Orazio 319
Piceni Enrico 325
Pinochi Enrico 96
Pirandello Luigi 167
Puccini Mario 133
Pullini Pio 368

Romagnoli Ettore 200

Sacchetti Enrico 48
Sacchi Filippo 327
Salata Francesco 331
Salvioni Emilia 225
Saponaro Michele 138
Sarfatti G. Margherita 336
Segre Alfredo 417
Sodini Angelo 347

Tecchi Bonaventura 144
Tedesco Zammarano Vittorio 355
Térésah 230
Terzi Aleardo 288
Tessa Delio 203
Toeplitz Mrozowska Edvige 231
Tomaselli Cesco 362
Tombari Fabio 426
Trilussa 206

Valeri Diego 207
Varaldo Alessandro 150
Vellani Marchi Mario 240
Veneziani Ubaldo Cosimo 176
Verga Giovanni 21
Visentini Olga 237
Vivanti Annie 240

— 50763 —

PANORAMA
DELLE COLLEZIONI
MONDADORI

PANORAMA DELLE COLLEZIONI MONDADORI

I Classici
Tutte le opere di ciascun classico.

—

I Maestri della Pittura italiana dell'800
Rivendicazione di un grande secolo d'arte nostra.

—

Poesia
I maggiori Poeti nostri d'ieri e d'oggi.

—

Viaggi
Le piú grandi imprese dell'ardimento moderno.

—

I Libri curiosi

Romanzi e Racconti italiani
I nostri maggiori narratori d'oggi.

—

Le Scie
La piú bella fra le collane documentarie.

—

Varia
Su ogni argomento le opere migliori.

—

Teatro
Grandi drammaturghi italiani e stranieri.

—

Panorami
di vita fascista

Lo Scrigno
Libri scelti per lettori scelti.

—

Collezione della Guerra
Il grandioso panorama della guerra mondiale.

—

Cultura d'oggi
Le piú recenti conquiste della scienza.

—

Collezione Settecentesca
La classica collezione fondata da Salvatore Di Giacomo.

—

Biblioteca Romantica
La collana dei « capolavori as-
del romanzo.

I Libri curiosi
La collana dell'imprevisto.

—

I Libri Verdi
Segreti ed enigmi della Storia.

—

Collezioni per ragazzi
Letture ideali per tutti i giovani.

—

I Quaderni della « Medusa »
Biografie, saggi e viaggi degli autori di «Medusa».

—

Il Romanzo Moderno Mondadori
Ottimi romanzi d'oggi e di ieri in veste economica.

—

I Libri Gialli
La collana poliziesca di stile.

Panorami di vita fascista
Le grandi realizzazioni del Regime.

—

I Libri Azzurri
Le migliori opere narrative in edizione popolare.

—

I Romanzi di Cappa e Spada
Avventure d'amore, di eroismo in grandi cornici storiche.

—

Grandi Opere illustrate
Grande Enciclopedia Mondadori, Enciclopedia dei Ragazzi, Genti e Paesi, Le Meraviglie del Passato, ecc. ecc.

Biblioteca Romanzi
La collana dei « capolavori assoluti » del romanzo.

—

« Medusa »
I grandi narratori di ogni Paese.

—

I Romanzi della Palma
Le piú attuali manifestazioni del romanzo per tutti.

—

Il Romanzo della Rosa
L'unica collezione moderna per signorine.

—

I Gialli Economici
La collana poliziesca per tutte le tasche.

—

I Romanzi dell'Audacia
Avventure di terra, di cielo, di mare, per giovanetti.

MONDADORI

FINITO DI STAMPARE
IL 25 APRILE 1935 - XIII
NELLE OFFICINE GRAFICHE
A. MONDADORI
VERONA